ANNO II. FASC. 4.°

RIVISTA DALMATICA

GIUGNO 1901

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1901

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„	„	**10.—**
Per l'Estero	„	„ franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Gli altri due fascicoli, che mancano a completare la seconda annata, usciranno in agosto e in novembre. I fascicoli della terza annata, la quale avrebbe dovuto principiare col mese di maggio di quest'anno, si comincerà a pubblicarli in gennaio 1902, senza ritardi.

L'AMMINISTRAZIONE.

RIVISTA DALMATICA

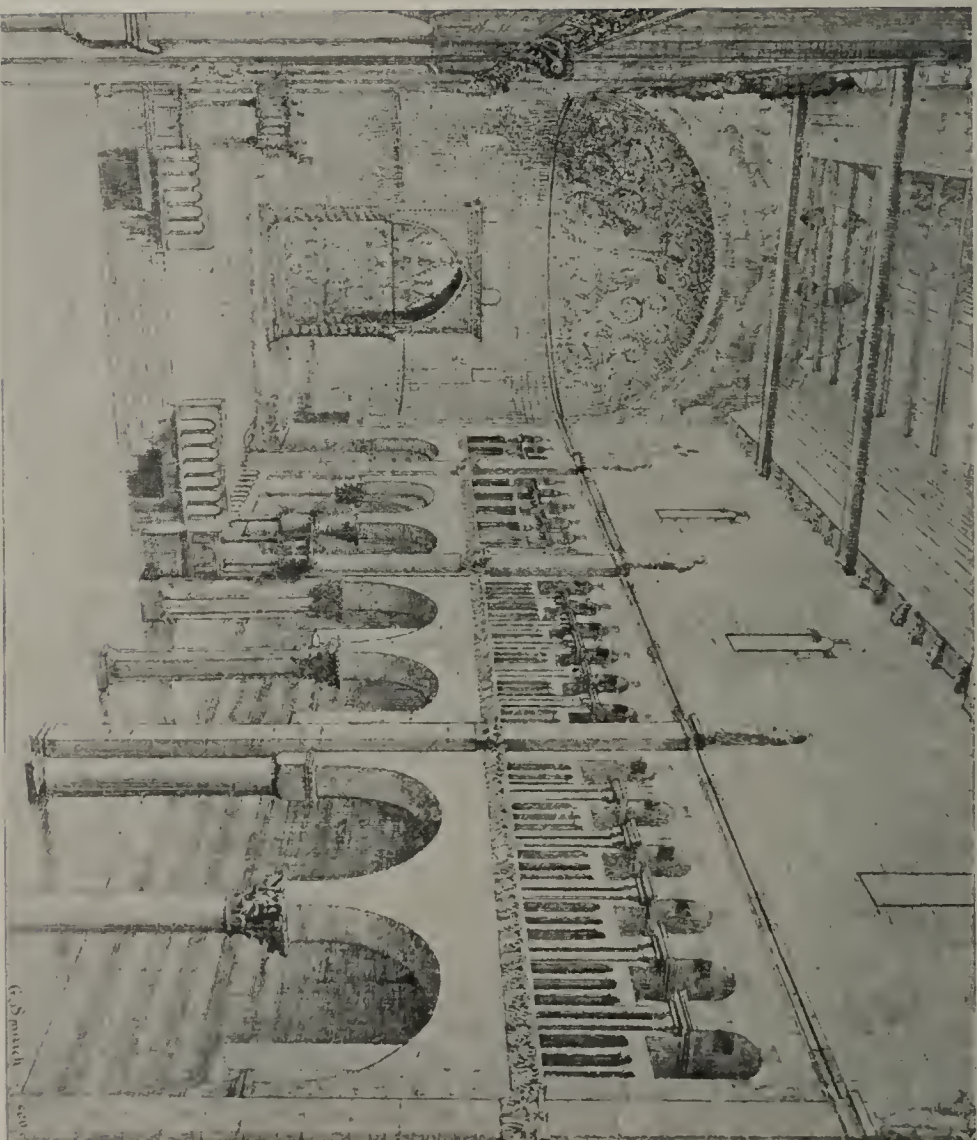
RIVISTA
DALMATICA

ANNO II — VOLUME IV

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

IL DUOMO

DI ZARA

NEL Sec. XIV.

IL DUOMO DI ZARA NEL SECOLO XIV

I.

Chi, prima del 1885, avesse varcata la soglia del nostro Duomo, vedendolo da capo a fondo coperto d'uno strato di calce, alternato da costruzioni nuove in stucco e mattoni, coperto da tele con dipinti, se non affatto spregevoli, appartenenti però all' epoca barocca, concludeva che il tempio, incominciato con seri intendimenti d' arte e portato al termine esternamente con tutta la finezza di lavoro di cui erano capaci gli artisti del 1300, fosse stato in tempi posteriori, molto a noi vicini, compiuto con meno nobile materiale e con un ostentato culto al classicismo che spirava da ogni parte.

Nulla si risparmiò per dare a questo tempio l' apparenza d' un' opera nuova; dall' arco pesantissimo, che incombe sulla sontuosa scalea che dal presbiterio mette in chiesa, all' altro arco che lega l' abside al presbiterio sopra l' altar maggiore, dalla galleria (matronarium) che corre sopra le navate laterali all' organo macchinoso, al soffitto della navata centrale, a quello delle due laterali, tutto fu manomesso, disfatto, rifatto con spese ingenti, con sacrifizi degni di miglior causa, non rispettando l' opera sapiente dell' architetto del XIII-sec., le di cui povere ossa, forse sepolte in qualche angolo di quel suo monumento, avranno dovuto fremere a tale vandalismo, e forse saranno state disperse per dar luogo a qualcuno di quegli altari tutto lucenti di marmi, caricature degli ultimi due secoli, le di cui forme architettoniche contorte, le di cui statue, atteggiate a póse teatrali, sono una derisione allo scopo santo del tempio, alla semplicità della cristiana religione.

Mio scopo in questo studio è di restituire il tempio alle forme del XIV. sec., utilizzando nella ricostruzione anche la

parte che doveva esser rimasta in piedi nella distruzione e trasformazione dell' antico tempio, edifizio questo magnifico, descritto dal Porfirogenito (1) e di cui noi non conserviamo che l' abside, la cripta e qualche traccia di pavimento in mosaico alessandrino nel centro del presbiterio, resti però importanti che il nostro ignoto architetto del XIII. sec. si guardò bene di sopprimere, dando così, alla distanza di 5 secoli, una lezione purtroppo infruttuosa, ai moderni raffazzonatori del tempio.

E per incominciare dalla parte più antica fermiamoci all' abside, grande nicchia, illuminata da sei finestrelle che, dopo esser state chiuse per più secoli e sostituite al basso da grandi finestroni, murati pur essi in tempi più vicini, mi riuscì di riaprire nell' anno 1887.

Quest' abside non sarebbe tanto profonda se sussistessero ancora i due archi, le di cui traccie all' attento osservatore non isfuggono nell' interno del tempio, mentre all' esterno potei da una parte accentuarne l' esistenza con una forte sporgenza in mattoni e cemento sotto la quale raccolsi alcuni frammenti d' ornamentazione medio-evale.

Cosa fossero questi due archi non è facile l' affermarlo con tutta sicurezza. Costituiscono essi la prima arcata lungo la navata del tempio anteriore oppure formavano anch' essi alla lor volta due nicchie laterali adossate alla grande centrale? L' ampiezza di questi archi più che doppia di quella che presentemente s' interpone fra colonna e colonna m' indurebbe ad attenermi all' ultima dell' ipotesi; non v' insisto però decisamente, perchè il pronunciar sentenze attraverso dieci secoli sopra poche traccie di edifizi che hanno subito tante alterazioni è cosa ardua. Resta il fatto che l' abside non è opera del XIII. sec. ma anteriore e che ad essa si addossa il nuovo tempio; lo dimostra pure il cornicione sopra la galleria — matronarium — che dovrebbe continuare anche nell' abside ed invece si tronca per dar luogo ad un cornicione più semplice, rozzamente eseguito ed alquanto più basso dell'altro.

(1) Templum autem s. Anastasiae oblungum est, simile illi, quod in Chalcopratiis est; et columnas habet prasinas atque albas; totumque ornatum est figuris, pictura vetusta elaboratis; pavimentum vero ipsius mirifice ex opere tesselato confectum — Costantino Porfirogenito de administrando imperio.

Era coperta di mosaici quest' abside? Lo credo. Porfirogenito parla in generale di mosaici; la rotondità della sua forma che ancora mantiene nella linea di passaggio dalla parte incavata al piano verticale, linea che in tutti gli edifici coperti da mosaici è sempre arrotondata per agevolare l' applicazione del mosaico stesso, tutto mi fa credere che questa grande nicchia splendesse in origine delle auree tinte e degli armonici colori dell' arte musiva ed il mosaico con ornamenti più semplici, se anteriore al XIII. sec., con forme più ricche di figure, se di quel secolo, credo dovesse rappresentare la Santa Croce, la Vergine e S. Giovanni ai lati; così all' incirca come è delineato nel mio disegno.

IL PRESBITERIO.

Il Presbiterio dei giorni nostri è ben differente di forma e di dimensione da quello costruito nel secolo XIII., e questo alla sua volta differente dall' anteriore.

Base del presbiterio, ove avvi una cripta, è sempre la cripta stessa; essa ne occupa la superficie intiera e si eleva dal piano generale della chiesa di quanto le sottostanti arcate lo esigono.

Allorchè l' architetto del nuovo tempio si propose di svilupparne la pianta, egli non era affatto libero, come colui, che, sopra una superficie scevra da ogni costruzione anteriore, eleva un edifizio. Si voleva da noi mantenere l' abside, e la cripta non doveva esser toccata. Il nostro architetto, dando maggiore ampiezza all' abside e sviluppando le arcate delle navate laterali a cui sovrappose la galleria — Matronarinm — non si trovò più in corrispondenza alla pianta della cripta, giacchè il presbiterio, dovendo nel nuovo tempio esser portato sino al pilone del terzo arco contando dall' abside, fu forza allungare la cripta stessa di due arcate.

Molti indizî concorrono ad avvalorare tale mia asserzione e sono: il pavimento in mosaico alessandrino, che in ornati circolari si estende sino a due terzi del coro, improvvisamente cessa verso la grande scalea, dando luogo ad un lastricato di placche, adattate alla meglio; le due ultime arcate della cripta lavorate in meno barbara maniera, come pure i capitelli delle colonne, e finalmente una specie di zoccolo, sepolto a mezzo in terra, che sostiene la seconda colonna, a destra di chi,

stando nella navata centrale della cripta, guarda ad oriente. Questo zoccolo, intagliato ad intrecci alla maniera dell' VIII. o IX. sec. contemporaneo alla cripta o di poco posteriore non sarebbe stato scolpito abbastanza finamente per esser lasciato poi sepolto, ma avrebbe fatto di se bella mostra in qualche parte visibile dell' edifizio, mentre è mia convinzione che quel blocco di pietra era destinato a decorare il tempio anteriore al XIII. sec. oppure il vicino S. Donato e fu in seguito utilizzato per zoccolo alla nuova colonna resasi necessaria pel prolungamento della cripta. Un altro di tali frammenti si scorge ancora sopra un gradino della scaletta a destra che mette alla cripta.

Posto ciò in sodo, qual' era la forma del presbiterio ideata dall' architetto del XIII. sec.? Il mio disegno lo mostra con sufficiente chiarezza. Tolto il bel coro intagliato opera del XV. sec. e liberate di conseguenza le tre navate e rispettive colonne dalla parete di legno che attualmente le chiude, il presbiterio si alza dal piano generale della chiesa di cent. 92 e si allarga in superficie del doppio; lo limita un' elegante cancello formato di colonnini alternati da archetti che girano lateralmente lungo le navate come pure ai due lati dell' altare maggiore, lasciando però uno spazio per la circolazione dei sacerdoti.

Due scalette pure ai due lati dell' altare là dove oggi sorge il trono vescovile da uno e l' antico stallo del Provveditore generale veneto dall' altro mettono in comunicazione le due navate laterali colla centrale.

La cripta, oltre che dalle finestre aperte ad oriente nella sua abside riceve luce da due fori praticati ai due lati del presbiterio. Tanto le traccie del cancello come le due scalette, e come pure i fori furono da me ritrovati allorchè venne restaurato il coro. I due fori vennero chiusi nel 1886, allorchè mons. Bianchi, ad onta delle mie proteste, volle alzare nella capella dell' Annunciata un ridosso in muratura per innestarvi due lapidi, coprendo la parte posteriore del coro. Io non dispero di rivedere tra breve restituita quella parte alla primitiva sua forma, ciò che servirà a ridonare un po' di luce alla cripta, mentre alle lapidi, innestate dal Bianchi allo scopo di perpetuare la memoria di avvenimenti degni di considerazione, dovrebbe esser assegnato un posto più stabile d' una parete in mattoni di pochi centimetri di spessore!

Non feci in questo mio studio ancora menzione del cancello presbiteriale girante sul lato principale, che prospetta la maggior navata della chiesa, perchè numerose questioni insolute s' affollano intorno a quella parte del tempio fatta e rifatta, sconvolta e manomessa a più riprese, tanto da perdere l' originale suo carattere non solo, ma da lasciare pochissime traccie a chi volesse ricercarne la forma primitiva.

Presentemente noi vediamo un' ampia scalea con ricche balaustre di marmo ricorrenti fino alle basi di quei due immani pilastri di cotto e stucco, eretti a sostegno dell' arco che divide il soffitto del coro dal rimanente della chiesa; arco malaugurato costruito circa 100 anni fa, che taglia in due l' ampia navata centrale, interrompendo le belle linee prospettiche, prodotte dalla graziosa galleria — Matronarium — e dalla fuga di nove archi che corrono dall' ingresso del tempio fino all' abside, mascherando il bel gruppo di sette semi-colonne adossate al pilastro originale, spostando colla sua spinta enorme, persino all'esterno del tempio, il corrispondente pilastro; arco questo che non essendomi ancor riescito di far demolire, cancellai con vera voluttà nel mio disegno, nella speranza che, se fu un vescovo quello che ne ordinò l' erezione, se ne troverà un' altro, educato a migliori criteri artistici, che ne decreterà la demolizione.

Mi perdoni il paziente lettore tale digressione, e ritorno alla scala.

Chi attentamente si mette a studiare la parte della balaustra che s' appoggia agli anzidetti pilastri scorge, al disotto, non una linea continuata a sostegno di detta balaustra ma questa corre lungo una cornice sopra le porticine della cripta; poi un corpo avvanzato segna d' ambe le parti una sporgenza dal profilo del presbiterio verso la chiesa. Tale sporgenza anzi limita lateralmente le due scalette della cripta. Traccie di cavità accoglienti una volta pilastri e colonnine vi si scorgono facilmente su detti due corpi avvanzati; altre traccie rivelatrici si troverebbero al certo sui vicini piloni e semi-colonne, se la fatale costruzione dell' arco, come già dissi, non mascherasse tutto.

Quali indizi possono dare questi due piccoli corpi avvanzati? Quale è il loro scopo? Io non esito ad affermarlo: sono essi le basi dei due amboni che s' ergevano a destra ed a sinistra del presbiterio. Io non ho la pretensione d' averli fedel-

mente rappresentati nel mio disegno, tali quali esistevano del XIII sec., però con una certa approssimazione.

Nell' osservarli prego il cortese lettore di dare un'occhiata alle semi-colonne, applicate al vicino pilastro che corre poi sino alla sommità della galleria. Nel 1885, allorchè scopersi la forma originale della galleria — Matronarium, (colonnette) — prospiciente la navata centrale, volli anche conoscere per intero questo gruppo di colonne ed apersi un foro sul pilastro moderno all' altezza del capitello a sinistra, sul lato volto verso l' altar maggiore, ed ebbi la compiacenza di trovare secondo le mie previsioni tutto a suo posto tale e quale si mostra nel mio disegno. Pregai allora lo spett. consiglio di fabbrica di prendere atto di tale scoperta; i fabbricieri vennero, videro, ma non disposero che il foro restasse aperto onde facilitare con quel documento alla mano la demolizione dei grandi pilastri, ed il povero capitello fu rinchiuso nuovamente nel suo involucro di mattoni e calce, imbiancato, lisciato per benino a maggior gloria e trionfo del barocco di stucco sopra il severo romanzo di pietra! La cipria ebbe ancora una volta ragione sul volto rugoso della vecchia dama!

Resta ora ad assegnare una forma alla parte centrale del presbiterio, racchiusa fra i due amboni, dove si estende ora la gran scala.

Due versioni si presentano e sono queste:

Era essa chiusa del tutto dal cancello di pietra come ai due lati maggiori del presbiterio oppure al centro aprivasi una scalinata, simile all' attuale che metteva in chiesa? Abbiamo esempi per ambedue le ipotesi:

Il presbiterio del duomo di Sebenico, preziosissima costruzione rimastaci intatta dalla sua origine, ci mostra una breve apertura al centro con scalinata.

A S. Zeno di Verona, tempio che ha molti punti somiglianti col nostro Duomo, la disposizione è ben differente. Se nel nostro Duomo si dovesse applicare la disposizione creata per la anzidetta chiesa, noi vedremmo fronteggiare verso la navata centrale un prospetto limitato al disopra dal piano del presbiterio, chiuso per intero dalla balaustrata, meno che nei punti dove sorgono i due amboni. Gli archi e le colonne della cripta sosterebbero detta facciata; una scalinata fra i due amboni metterebbe in commicazione il piano della chiesa che al

presente è evidentemente sollevato di parecchi centimetri sul-l' antico, con la cripta stessa che in tal caso prenderebbe il nome di „Confessione.“

Nessuno può disconoscere che tale disposizione dal punto di vista prospettico sia la migliore.

Da noi secondo questa versione, le due scalette della cripta si riunirebbero formando una sola scala larghissima, e dal mezzo della chiesa i fedeli potrebbero, attraverso una fuga di colonne spingere lo sguardo fino al vetusto altare della chiesa sotterranea silenziosa, avvolta in una dolce penombra e sollevarlo poi alla luce del maggior altare, splendente di oro e di marmi nella gloria dei sacri canti e delle nubi leggiere d' incenso, viva antitesi di luci e di ombre, di vita e di morte, che impressiona l'animo dei credenti ben più dei mille ceri e dei cento festoni multicolori, apprestati nelle grandi solennità dal gusto artistico, molto discutibile, d' un qualunque scaccino da villaggio!

LE TRE NAVATE.

Restituire alla forma originale la grande navata centrale sarebbe opera grandemente civile, degna d' un ministro della chiesa intelligente e di un grande stato.

Prendiamo le mosse dalla galleria (Empore) che segna la parte più ricca ed originale del Tempio.

Come ognuno sa, all' epoca medioevale questa parte del tempio era destinata alle donne, vi si accedeva come ora da due scalette a chiocciola praticate nella grossezza dei muri agli angoli della facciata.

Nel nostro tempio è mirabile la corrispondenza architettonica tra la galleria interna ed il colonnato esterno della Basilica, prospiciente la via del Duomo. Secondo me questo colonnato esterno non è semplicemente decorativo ma aveva il suo scopo pratico.

Io affaccio ora un' idea, forse un po' originale e strana, ma non contradetta da alcun fatto, anzi avvalorata da parecchi indizi reali, ed è: che la galleria esterna era praticabile nei primi secoli della sua costruzione e si congiungeva all' interno a mezzo di porticine, alcune ancora visibili, com' è pure visibile un' apertura d' unione praticata in una delle paraste, che dividono di tratto in tratto la galleria stessa.

mente rappresentati nel mio disegno, tali quali esistevano del XIII sec., però con una certa approssimazione.

Nell' osservarli prego il cortese lettore di dare un'occhiata alle semi-colonne, applicate al vicino pilastro che corre poi sino alla sommità della galleria. Nel 1885, allorchè scopersi la forma originale della galleria — Matronarium, (colonnette) — prospiciente la navata centrale, volli anche conoscere per intero questo gruppo di colonne ed apersi un foro sul pilastro moderno all' altezza del capitello a sinistra, sul lato volto verso l' altar maggiore, ed ebbi la compiacenza di trovare secondo le mie previsioni tutto a suo posto tale e quale si mostra nel mio disegno. Pregai allora lo spett. consiglio di fabbrica di prendere atto di tale scoperta; i fabbricieri vennero, videro, ma non disposero che il foro restasse aperto onde facilitare con quel documento alla mano la demolizione dei grandi pilastri, ed il povero capitello fu rinchiuso nuovamente nel suo involucro di mattoni e calce, imbiancato, lisciato per benino a maggior gloria e trionfo del barocco di stucco sopra il severo romanzo di pietra! La cipria ebbe ancora una volta ragione sul volto rugoso della vecchia dama!

Resta ora ad assegnare una forma alla parte centrale del presbiterio, racchiusa fra i due amboni, dove si estende ora la gran scala.

Due versioni si presentano e sono queste:

Era essa chiusa del tutto dal cancello di pietra come ai due lati maggiori del presbiterio oppure al centro aprivasi una scalinata, simile all' attuale che metteva in chiesa? Abbiamo esempi per ambedue le ipotesi:

Il presbiterio del duomo di Sebenico, preziosissima costruzione rimastaci intatta dalla sua origine, ci mostra una breve apertura al centro con scalinata.

A S. Zeno di Verona, tempio che ha molti punti somiglianti col nostro Duomo, la disposizione è ben differente. Se nel nostro Duomo si dovesse applicare la disposizione creata per la anzidetta chiesa, noi vedremmo fronteggiare verso la navata centrale un prospetto limitato al disopra dal piano del presbiterio, chiuso per intero dalla balaustrata, meno che nei punti dove sorgono i due amboni. Gli archi e le colonne della cripta sosterebbero detta facciata; una scalinata fra i due amboni metterebbe in comunicazione il piano della chiesa che al

presente è evidentemente sollevato di parecchi centimetri sull' antico, con la cripta stessa che in tal caso prenderebbe il nome di „Confessione.“

Nessuno può disconoscere che tale disposizione dal punto di vista prospettico sia la migliore.

Da noi secondo questa versione, le due scalette della cripta si riunirebbero formando una sola scala larghissima, e dal mezzo della chiesa i fedeli potrebbero, attraverso una fuga di colonne spingere lo sguardo fino al vetusto altare della chiesa sotterranea silenziosa, avvolta in una dolce penombra e sollevarlo poi alla luce del maggior altare, splendente di oro e di marmi nella gloria dei sacri canti e delle nubi leggiere d' incenso, viva antitesi di luci e di ombre, di vita e di morte, che impressiona l'animo dei credenti ben più dei mille ceri e dei cento festoni multicolori, apprestati nelle grandi solennità dal gusto artistico, molto discutibile, d' un qualunque scaccino da villaggio!

LE TRE NAVATE.

Restituire alla forma originale la grande navata centrale sarebbe opera grandemente civile, degna d' un ministro della chiesa intelligente e di un grande stato.

Prendiamo le mosse dalla galleria (Empore) che segna la parte più ricca ed originale del Tempio.

Come ognuno sa, all' epoca medioevale questa parte del tempio era destinata alle donne, vi si accedeva come ora da due scalette a chiocciola praticate nella grossezza dei muri agli angoli della facciata.

Nel nostro tempio è mirabile la corrispondenza architettonica tra la galleria interna ed il colonnato esterno della Basilica, prospiciente la via del Duomo. Secondo me questo colonnato esterno non è semplicemente decorativo ma aveva il suo scopo pratico.

Io affaccio ora un' idea, forse un po' originale e strana, ma non contradetta da alcun fatto, anzi avvalorata da parecchi indizi reali, ed è: che la galleria esterna era praticabile nei primi secoli della sua costruzione e si congiungeva all' interno a mezzo di porticine, alcune ancora visibili, com' è pure visibile un' apertura d' unione praticata in una delle paraste, che dividono di tratto in tratto la galleria stessa.

Ebbene quale meraviglia se si ammettesse che una volta le nostre patrizie, cessate le funzioni religiose nell'interno del tempio, si disponessero lungo la galleria esterna del tempio per assistere alle processioni ed in generale a tutte le cerimonie solenni cittadine?

Quella lunga ringhiera limitata in basso da un provvisorio parapetto di legno coperto da arazzi incorniciava le nobili figure delle nostre dame vestite nei splendidi costumi del XIV. e XV. sec.

Tra le cattedrali romanze quella di Ferrara ha più ordini di dette gallerie esterne; a quale scopo esse sarebbero state costruite se non a questo?

Nel luglio del 1885, dopo un'ultima intimazione che non ammetteva ritardi da parte della superiore autorità alla fabbriceria del Duomo, onde venisse, con una generale imbianchitura nell'interno della chiesa, completato il programma dei restauri approvati e sovvenzionati molti anni prima dal ministero del culto, quando già le impalcature per tale bisogna erano rizzate e le tinozze colme di calce non attendevano che la mano dell'imbianchino per coprire per la centesima volta le vetuste pareti del tempio, ebbi l'ispirazione di rivolgermi alla fabbriceria e, precisamente, a mons. preposito Bianchi, uno dei membri più influenti, pregandolo a sospendere ancora per un giorno l'opera vandalica e permettere, sotto mia responsabilità, di far eseguire alcune indagini sull'esterno della galleria prospiciente la chiesa.

Essendo da parecchi mesi, per invito del defunto vescovo Maupas, alla direzione del restauro del coro in legno, aveva l'opportunità di esaminare la chiesa in tutte le sue parti e la mia attenzione s'era fermata su detta galleria e precisamente sui pilastri tra archetto e archetto. Presentavano quasi tutti nel loro spessore, alla distanza di circa dodici centimetri dal profilo, una leggiera fenditura che indicava con sicurezza essere la parte esterna un semplice ridosso, indipendente dalla costruzione originale delle pareti. Era tale ridosso ch'io voleva esaminare ed incominciai a toglierlo sopra il terzo arco del presbiterio dalla parte della galleria appartenente al vescovado. Rotto l'intonaco comparve immediatamente una costruzione in mattoni, aderente all'antico pilastro tutto in pietra. Detto pilastro rientrava di circa 12 cent. dal vivo del muro e sosteneva una cornice molto sporgente che, a sua volta reg-

geva il soprastante archivolto. Un più accurato esame suggerito dall' anormalità della costruzione mi trasse a trovare sotto detta cornice le traccie d' impernature e precisamente due perni per ogni pilastro. A che servivano dette impernature? C' era poco da pensare: due colonnine in origine tenevano il posto del ridosso di mattoni. La galleria, ridotta un secolo fa, riprendeva la sua forma primitiva, lo stile romanzo nell'interno della chiesa come all' esterno sfoggiava le sue cento colonne binate; ma aimè! soltanto ai miei occhi abbagliati, nella mia fantasia esaltata! Molta acqua doveva correre al mare, finchè un tal sogno si realizzasse. Tolto il pilastro posticcio, veniva di conseguenza di levare pure il contorno dell' arco, anch' esso tirato in stucco; comparvero allora i tre cunei in pietra rossa, alternantisi con quelli in pietra bianca. La forma originale della galleria era trovata, l' imbianchitura non ebbe più seguito e la fabbriceria, d'accordo con Mons. Pietro Maupas arcivescovo, che lo stesso giorno della scoperta volle prenderne notizia, e se ne mostrò soddisfatissimo, dispose la demolizione dell' intero ridosso, la pulitura degli spessi strati di calce sulle pareti all' intorno dai capitelli sostenenti gli archi fino alla cornice sovrastante alla galleria, alternata pur essa con pietre bianche e rosse. Lavoro tutto che venne fatto a spese della chiesa e costò 800 fiorini.

Non s' inquieti il lettore ch'ebbe la pazienza di seguirmi sin quì se apro una parentesi tutta pro domo . . . . . . mea; potrà liberamente saltarla a piè pari, ove non gli offrisse alcun interesse. Rivendico semplicemente senza ira nè vanità il frutto delle mie ricerche.

Mons. Bianchi nei suoi „Fasti di Zara“ scrive a pag. 193:

„25 Luglio 1885 — Furono scrostate le cornici e levati i rivestimenti dei pilastrini della loggia. Gli archetti furono trovati forniti di marmi di vario colore. . . . .

È opera dunque del caso se la galleria del Duomo riprese la sua forma originale! Il caso però questa volta se la prese molto comoda, circa cent' anni, prima d' ammanirci questa sorpresa! e la galleria o meglio le colonnette furono visitate da generazioni di devoti più o meno dotati di occhi e di cervello senza trovarne uno in tante migliaia che s' accorgesse del tranello che stava per prepararci questo sornione di caso!

È questa una sconoscenza di più fra quelle tante ch'ebbi a sopportare durante il lungo lasso di tempo, in cui studiai

ricercai ed in parte riuscii a restituire la Basilica nostra alla sua forma originale per amore all' arte e alla città mia!

Ma c' è di più: nella celebre opera artistica pubblicata a Parigi: La Messe. Monuments des Saints Liturgiques archeologiques par M. Rohault de Fleury continueés par son fils avvi una tavola rappresentante il nostro maggior tempio. Non è questo il luogo di accennare alle cento inesattezze commesse, fra le quali la più mostruosa quella di aver trasformato il famoso arco di stucco a pieno sesto, in un arco acuto in pietra che secondo il Fleury rimonterebbe all' originale costruzione del tempio; mi limiterò a dire soltanto che la galleria in quell' incisione apparisce quale è ora, liberata dalle costruzioni posteriori, aggiuntevi due colonnette per pilastro con capitelli corintii di forme e di stile così diversi da quelli che realmente dovranno applicarsi in un tempo non lontano, da addimostrare ancora una volta con quanta superficialità si scrive e si illustrano i nostri monumenti. Ebbene questo disegno, alterato in ogni sua parte, porta la famosa scritta seguente: D' après les traveaux de M. M. Eitelberger Jackson, de l' abbè Bauron! E del solo che se ne occupò con vero interesse e riuscì nelle sue attive ricerche neppur parola! Ora è noto che l' Eitelberger publicava l' ultimo suo lavoro sulla Dalmazia nel 1884 ed in esso non si trova cenno dell' esistenza di colonnine, applicate alla galleria interna del Duomo di Zara. Jackson giunse a Zara due mesi dopo che la galleria venisse liberata dal suo involucro di mattoni e se ne congratulò meco e ne fece anche cenno nel suo libro „Dalmatia the Quarnero and Istria“, deplorando che il suo disegno sull' interno del Duomo di Zara, già in corso di stampa, non abbia potuto esser modificato, nel senso da me progettato; l' abbè Bauron aveva altro a fare che ascoltarmi: era tutto occupato a trascrivere le panzane che gli ammanivano i pseudo-croati della Dalmazia.

Nessuno quindi credo mi vorrà tacciare di vanitoso se volli rivendicare in un documento ciò che a me solo spettava, e tale documento firmato dai due artisti che lavoravano nel giorno delle ricerche sotto la mia direzione, è del seguente tenore:

In coscienza, ed in omaggio alla verità, noi sottoscritti Giovanni Battara muratore, ed Ottavio Vergendo falegname dichiariamo:

A. che il giorno 2 Luglio 1885, mentre era già preparato nel coro del Duomo l' armatura per dar di bianco alla galleria

(detta coretti), si presentò il prof. Giovanni Smirich i. r. Conservatore dei monumenti e diede ordine a me, Giovannni Battara di erigere un' armatura ai coretti, corrispondente al terzo arco dalla parte della Capella dell' Annunziata, ciò che io feci lasciando pure a disposizione dello stesso e del Vergendo un manuale.

B. Che, eretta l' armatura, secondo gli ordini e la direzione dello stesso sig. professore io Vergendo cominciai a demolire prima il muro di mattoni in piano ridossato ai pilastri della galleria fino allora creduto di pietra pur esso, poi la cornice in stucco che girava attorno gli archetti della galleria. Venne allo scoperto allora l' antica forma di quella galleria in pietra battuta, coi suoi tre cunei di marmo rosso, e colla cornice sporgente sui pilastri.

C. Venuto a notizia della fabbriceria tale scoperta, che devesi esclusivamente alla premura e alle ricerche di detto professore, la stessa sospese la progettata imbianchitura, limitandola soltanto sino alla cornice superiore di detta galleria, e, nello stesso tempo, ordinò che venisse tolto all' intera galleria tanto i ridossi di mattoni, quanto gli stucchi e l' intonaco di calcina; rimettendo cosi in luce la pietra, come presentemente si vede, lavoro incominciato per contratto da mio padre Antonio Battara, e da me compiuto dopo la sua morte.

Zara 18 Ottobre 1885.

Vergendo Ottavio maestro falegname m. p.
Giovanni Battara maestro muratore m. p.

Il mio progetto di reintegrazione, presentato al ministero del culto fin dal 1885, appoggiato caldamente dalla commissione centrale per la ricerca e conservazione dei monumenti istorico-artistici, sarebbe stato già da molti anni messo in esecuzione, se non avesse trovato opposizione in certo sig. ingegnere superiore venuto in Dalmazia non si sa ben precisare con quale missione.

Sarebbe qui troppo lungo l' esporre i criteri ch' egli adduceva per combattere l' esistenza delle colonne; basta soltanto dire che, reso alla fine convinto dagli argomenti e dal fatto che le colonne formavano una volta parte integrante della galleria, mise in forse che queste esistessero sin dalla costruzione del tempio, adducendo che, in origine, potevano esservi stati nei vani dei musaici oppure delle lastre di marmi preziosi,

quest' ultimi tolti probabilmente dai Veneziani per abbellire la Basilica di S. Marco! Si cercasse il disegno originale del tempio del XIII sec. negli archivi dei Frari o nella biblioteca del palazzo ducale, si cercasse in Vaticano! . . . . poi si vedrebbe!

Trascorsero ancora anni parecchi fino a che fortuna volle che nel 1896 il chiaro architetto consigliere aulico Förster si portasse a visitar la Dalmazia e fosse da me invitato ad interessarsi della questione. Uno sguardo solo a quelle pareti bastò all' illustre personaggio per decidere in favor mio.

(Continua). G. Smirich.

GIOVANNI LUCIO

(Continuaz. vedi fasc. III. vol. III.)

VIII. MORTE E TESTAMENTO.

Abbiamo veduto che la corrispondenza epistolare tra il Lucio e il Ponte ci porta sino a mezzo decembre del 1678: un mese dopo, cioè l' 11 gennaio 1679, il grande storico nostro era morto.

Degli ultimi momenti di lui nulla sappiamo, nè siamo informati pienamente delle sue disposizioni testamentarie, chè il suo testamento, scritto a Traù nel 1654, prima della sua partenza per l' Italia, e depositato in quella cancelleria civile, più non esiste. Abbiamo però un suo codicillo, esteso di sua mano a Roma nel 1674, così dettagliato, da risarcire, almeno in parte, la perdita di quel primo documento. Fu pubblicato già tempo dall' *Accademia iugoslava* di Zagabria, ma qua e colà con qualche errore (*Starine*, vol. 26°) che può essere corretto. E perciò qui lo riproduciamo.

„Avendo io Giovanni Lucio, figlio di Pietro, avanti del mio partire da Traù, mia patria, depositato nella cancelleria civile, l' anno 1654, il mio testamento serrato, nel quale ho ordinato quello debba farsi delli miei beni dopo la mia morte, ed essendo da quel tempo in qua occorse varie morti ed accidenti, che mi necessitano di mutare alcune cose ivi scritte; perciò ora, che mi attrovo in Roma in età di 70 anni, ho voluto scrivere di mio pugno il presente codicillo."

„Prima confermo tutti li legati pii lasciati nel predetto mio testamento di Traù. Poi ordino che il mio corpo sia seppellito nella chiesa di s. Girolamo delli Illirici con funerali modesti ad arbitrio dell' infrascritti miei commissarii".

„Item voglio ed ordino che dalli miei commissarii infrascritti siano esatti li frutti de' Luochi venti due de Montefede, (1) e comperato un Luoco dello stesso Monte, il quale lascio al Venerabile Capitolo di s. Girolamo delli Illirici con obbligo di celebrare un anniversario ogni anno in perpetuo il giorno della mia morte". (2)

„Item lascio il mio letto con la trabacca, coperte e materazzi, l' inginocchiatore, tavolino di noce con quattro colonne ed il scrittoio che vi sta sopra all' ospedale di s. Girolamo soprascritto; ed il tavolino piccolo di noce con il letturino pur di noce, e la campanella piccola d' ottone alla chiesa del soprascritto s. Girolamo."

„Item le biancarie insieme con li abiti lascio che sia in arbitrio de' commissarii di darli a nazionali poveri o vero venderli e distribuire il denaro ad essi poveri nazionali; ed il resto de' mobili ed argenti debbano esser venduti, e del ricavato fatte le spese che occorreranno."

„Avendo io riscosso li frutti de' 28 Luochi di Monte-fede delli signori fratelli Difnico da Sebenico per molti anni, li ho anco contati a chi mi è stato da loro ordinato, e di anno in anno inviatoli li conti del tutto e pagato; ora, per commissione delli stessi contandoli a chi mi ordina il signor cav. Melchior Tetta che sta in Venezia, se al tempo della mia morte si trovasse appresso di me alcuna somma di questi frutti riscossi, li signori commissarii si compiaceranno far sapere al prefato signor Tetta, e contare esso avanzo a chi egli ordinarà, potendo ciò vedere nelle note che trovaranno tra li miei conti."

„Le scritture che si trovano nell' armario che è nella libreria, quelle che sono delli interessi miei, che sono instrumenti, censi e lettere, doveranno essere inviate a Traù al signor Francesco Dragazzo, insieme con doi copie autentiche del presente mio codicillo, una per il signor conte Francesco Soppe, e l' altra per Chiara mia nipote, alla quale consegnerà esse scritture; al qual signor Dragazzo debba esser inviato il mio anelletto d' oro con la croce di Malta, che lo porti per memoria".

„Le altre scritture, che si trovano in Sebenico in mano del signor Daniele Difnico, l' inventario delle quali è tra le

(1) Istituti di prestito, fondati da papa Clemente VII, onde metter freno alle usure dei privati. *Luochi* sarebbe come dire adesso *azioni* o *lotti*.

(2) Questa messa si celebra tuttora.

sopradette mie scritture, dovranno esser consegnate a Chiara sopradetta mia nipote, o vero a Giacomo suo figlio; al quale signor Daniele dovranno essere inviati li duoi orologetti, l'uno d' argento che è mostra, e l' altro di ottone detto contapatri (?)"

„Item lasso al signor abate Stefano Gradi la croce d' ebano con il crocefisso d' avorio con la piletta d' argento per l' acqua santa, e la carta incollata in tela della Grecia per memoria della mia amicizia".

„Al signor canonico Pietro Bosdari lascio l' orologio di sabbione di quattro parti, il termometro, il microscopio, e tutte le carte incollate in tela di Roma antica e moderna, e il letturino col piedestallo.

„Al signor Raffaele Fabretti una delle mie opere *De Regno Dalmatiae et Croatiae* con li autori Dalmatini stampati in Amsterdam, l' altra delle aggiunte e memorie di Traù stampata in Venezia, con l' opera in quarto di Lorenzo Pignorio intitolata *Tabulae aeneae* con la sua carta incollata in tela delli geroglifici Egizii."

„Al signor don Giovanni Pastrizio lasso la scansia, che sta sopra il tavolino con tre tiratori."

„Al signor don Francesco Giorgiceo arciprete di s. Girolamo lasso l' armario, dove stanno le scritture."

„Item lasso a Menega Veneziana, che mi ha servito fedelmente tanti anni, il letto che serve per suo uso, matarazzo, pagliazzo e coperte, e due para di lenzuola, cuscini e foderette, quattro camice, quattro salviette, quattro fazzoletti e due sugamani a sua elezione, un paro di calzette di filo e un altro di bombace, e un paro pur di calze di lana bianche, la camisiola e li calzoni di rovistico rosso, il scabello che sta appresso il suo letto, il tavolino con tre tiratori dove sta la biancaria, con le due sediole di paglia, vasi di terra, pile e piatti ad arbitrio delli signori commissarii; ed oltre di ciò le siano fatte le spese e pagato il salario per doi mesi intieri dopo la mia morte, e delli frutti de' miei Luochi de Monti le siano pagati scudi dodici l' anno sino che viverà."

„Item lasso al servitore che si trovarà alla mia servitù il letto a credenza con la sua coperta, matarazzo, pagliazzo, coperte, ed un paro di lenzoli, e scudi dodici per una sol volta in luoco della quarantena. E morendo alcuni delli soprascritti, alli quali ho lasciato li sopradetti mobili, debbono quelli essere venduti con li altri mobili."

„Item lasso a Marietta il ....“

„Item in caso ch' io in vita mia (come ho in animo) non avessi fatto stampare il detto Statuto della patria, che tengo scritto di mio pugno con l' indice: debbano li signori commissarii dopo l' investita del predetto Luoco de Monte a favor del predetto Capitolo, farlo stampare in quarto con buona carta e carattere, e pagando bene il correttore, procurare sia stampato correttamente, e farne legare in carta bergamina e carton sessanta copie, cinquanta delle quali siano inviate alli signori Giudici della magnifica città di Traù, e dieci al signor Francesco Dragazzo, acciò le dispensi come li parerà.“

„Item voglio che li predetti miei commissarii, fatte le soprascritte cose, debbano reinvestire li frutti delli predetti 22 Luochi de Monte-fede, che andaranno riscuotendo, in altri tanti Luochi de Monte-fede, li quali vadano in multiplico a favor di Girolamo, figlio primogenito di Marietta, figlia della q. Giovanna, mia nipote, e del conte Francesco Soppe; i quali frutti doveranno continuare ad investirsi sino che esso Girolamo arriverà all' età de 18 anni, ed allora, andando a studio, e fatta capitare la fede a Roma di esserci, si cesserà di investire li frutti delle predetti 22 Luochi de' Monti; e da lì avanti potrà esso Girolamo far riscuoter essi frutti, e goderseli per dieci anni continui, in capo dei quali dieci anni, se si sarà dottorato, possa anco conseguire li frutti investiti, e farne quello li piacerà, ma non dottorandosi, non possa avere essi frutti investiti; ma quelli vadano ed insieme con l' altri Luochi restino incorporati con il resto della mia eredità a beneficio delli miei eredi proprietarii ed universali, nominati qui sotto.“

„La mia libraria così de' libri stampati come de' manoscritti ed instrumenti matematici, carte stampate e disegni fatti a mano doverà esser riposta nelli forzieri e casse, che si trovano; e quelle non supplendo, delle scansie fare altre casse da soma, e riporle in qualche stanza ad arbitrio delli signori commissarii.“

„La quale libraria ed altre casse sopra espresse doveranno esser inviate al soprascritto Girolamo, quando si troverà al studio, e non prima; e in caso che morisse avanti che andasse al studio, succeda in luoco suo il fratello maggiore di esso, e così successivamente li altri fratelli, se ve ne saranno, figliuoli della predetta Marietta, così il soprascritto legato della libraria predetta come anco delli dieci anni e multiplico con le

condizioni sopradette; ed in caso non vi fossero maschi, figliuoli di Marietta, succeda l' erede universale in tutti essi legati."

„Tutte le soprascritte spese ed investite e, passati li soprascritti anni dieci, li Luochi 22 di Monte-fede con li frutti doveranno cedere a beneficio delli eredi universali e proprietarii che nominarò, e restar uniti con il resto dell' eredità mia di Traù."

„Dalli frutti dei miei beni di Traù e territorio voglio *in primis et ante omnia*, siano satisfatti tutti li legati pii che non fossero stati pagati, e debbano continuar a pagarsi; e poi siano posti insieme tanti danari, quanti bastino a ricuperare li terreni venduti per satisfazione del legato fatto alle monache di s. Michele della q. Zuanna, mia sorella, acciò essi terreni ritornino nell' eredità Lucio."

„Attrovandomi debitore de' ressidui della dote di Chiara, mia nipote, e delli legati lasciati a lei ed a Giacomo, suo figliuolo, dalla predetta q. Zuanna, mia sorella, come anco della dote della q. Zuanna, altra mia nipote, madre della predetta Marietta, la quale deve aver di più di quello che ha d' avere Chiara e Giacometto, perciò ordino che, se vogliono esse goder l' usufrutto, debbano compensare e rinunciare li loro crediti, e quel di più che avrà d' avere Marietta, si debba cavare dalle entrate e non dal capitale; ed in caso che Marietta non si contentasse di riceverli da esse entrate, ma dal capitale, decada dal beneficio dell' usufrutto, e vada a beneficio dell' erede universale, il quale debba satisfare al credito di Marietta del suo proprio, se vorrà conseguire l' eredità."

„Eredi usufruttuarie in vita loro instituisco Chiara, mia nipote primogenita, e Marietta, mia pronipote; e per schifar li disturbi tra di loro, voglio che Chiara stia al possesso dell' eredità con obbligo di dare a Marietta ducati 200 l' anno di lire 6 soldi 4 per ducato, sino che viverà; ed in caso di premorte di Chiara, passarà l' obbligo a Giacomo, suo figliuolo, obbligando essa Chiara ed il suo figliuolo di dare ducati 20 ogni anno a suor Catarina, mia nipote, sino che viverà."

„Dichiaro che li miei mobili, che si sono ritrovati in casa Papali, e li venduti in Traù dal q. signor Zorzi Papali, li ho cessi a Marietta, sua figliuola, e ricevuto in cambio alcuni crediti del signor Francesco Dragazzo, li quali, quando non fossero riscossi in vita mia, li lascio a Chiara soprascritta, mia nipote."

„Erede universale di tutti li miei beni, tanto di Traù e territorio, quanto de' Luochi de Monte-fede di Roma, instituisco Giacomo, unico figliuolo di Chiara, mia nipote soprascritta, e del q. signor Casimiro Cerineo; e dopo di lui i maschi legittimi primogeniti in perpetuo, sino che ve ne saranno de' maschi legittimi da lui descendenti, con ordine di succedere l' uno dall' altro di primogenito in maniera che sempre sia uno solo che goda tutta intiera la mia eredità, come nel predetto mio testamento di Traù ho ordinato, obbligando ciascuno di loro di portar l' arma e il nome di casa Lucio."

„E mancando tutti li maschi legittimi discendenti del predetto Giacomo, allora succeda il primogenito de' maschi descendenti da Marietta sopradetta, mia pronipote, con li stessi modi e condizioni sopra espresse, sino che vi saranno maschi legittimi da lei discendenti."

„E perchè nel predetto mio testamento di Traù, in caso di mancanza de' maschi legittimi discendenti da ambe le mie nipoti, allora viventi, avevo istituito i maschi legittimi della casa Luccari, ed essendo morto il signor Francesco che non ha lasciato maschi, perciò in caso che mancassero tutti li maschi legittimi descendenti dalla predetta Marietta, mia pronipote, in tal caso substituisco la femmina legittima, figlia dell'ultimo maschio da lei descendente, primogenito o vero maggiore d' età, se più sorelle fossero, e li di lei figliuoli maschi legittimi in perpetuo con la condizione della primogenitura, casa ed arma, come di sopra; ed in caso che essi maschi legittimi mancassero, succeda l' ultimo erede instituito nel predetto mio testamento di Traù."

„Commissarii ed esecutori del mio presente codicillo instituisco il signor abbate Stefano Gradi ed il signor canonico Pietro Bosdari, nobili Ragusei, dandoli facoltà di istituire altri commissarii in loro loco per esecuzione delle cose soprascritte; ed in caso di morte di un di loro, succeda l'altro; e morendo ambidoi, e che non avessero sustituito alcuno, substituisco per commissario l' arciprete di s. Girolamo, che fosse in quel tempo, con l' istessa autorità."

„Questo è il mio codicillo ed ultima volontà, la quale voglio che vaglia in quella miglior forma e maniera che di ragione valer può."

„Questo dì Giovanni Lucio q. Pietro, mano propria."

Il documento, che non ha alcuna data, ma che dal contesto risulta scritto nel 1674, porta la seguente autenticazione notarile:

„Die 11 Januari 1679.“

„In mei etc. praesentes et personaliter constituti admodum Rev. Dom. Franciscus Georgiceus, filius Michaelis, Spalatensis, Archipresbiter Ven. Ecclesiae Collegiatae s. Hieronimi Illiricorum, et Illustriss. Dom. Abb. Stephanus Gradus, filius bonae memoriae Michaelis, Ragusinus, mihi etc. cogniti ac mediante juramento tactis pectoribus more etc. recognoverunt et recognoscunt, et quilibet eorum recognovit et recognoscit manum, litteras, caracterem et subscriptionem retroscripti bonae memoriae Joannis Lucii in retroscripto codicillo, et declaratione apposita in forma etc., et sic tactis pectoribus more etc. juraverunt, super quibus etc.“

»Ego Vincentius Octavianus Notarius.“

Come egli aveva desiderato, fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo degli Illirici in Roma; e sulla sua tomba, sessant' anni dopo la morte di lui, Giorgio Georgiceo, arciprete della chiesa medesima, fece porre una lapide con questa iscrizione:

Joanni Lucio, nobili Traguriensi, qui Dalmatiae Croatiae patriamque historiam illustravit et conscripsit. Ob. III Id. Jan. MDCLXXIX.

Dove finirono i manoscritti, che il nostro adoperò per la compilazione delle sue opere? Una parte abbiamo veduto essere stata da lui depositata nella biblioteca vaticana, altri ebbero in mano il Riceputi e il Farlati e dopo di loro andarono dispersi, alcuni sono a Spalato e qualcheduno a Zagabria, dei quali ultimi fu data relazione nel *Bullettino archeologico* e nel *Rad* di quelle città.

Un lavoro però, che corrisponda alla fama di tant' uomo, è sempre da farsi, specie ora che si hanno documenti così numerosi, che illustrano la vita di lui. Chè, secondo il nostro modesto parere, dopo la morte del Lucio, un libro solo è uscito per le stampe, che gli faccia onore, vogliamo dire la versione italiana dell' opera sua maggiore, curata con tanto affetto e tanta intelligenza da mons. C. Pavissich. Ci furono, è vero,

i soliti

botoli,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,

che ne dissero male; ciò non di meno quel volume ha colmato una lacuna, e perchè l' originale oggi è divenuto rarissimo, e perchè colla veste italiana il racconto del Lucio, così caro ai dalmati del vecchio stampo, è ora accessibile a tutti.

(*Fine*).

Vitaliano Brunelli.

LE ACCADEMIE ZARATINE

A lumeggiare la storia della nostra cultura nei passati secoli, servirà, meglio che lo studio delle nostre usanze o dei costumi italici che informarono a civiltà le nostre città marinare, quello delle accademie letterarie cittadine.

La Dalmazia, che, sino dai più floridi fasti della potenza romana, si collega alle manifestazioni civili della vicina costa, non vanta nei secoli primordiali uno sviluppo autoctono, ma le sue cause bisogna cercarle nella totale mancanza di istituti patrî, che costrinse i molteplici nostri distinti ingegni a cercar un seggio nel simposio intellettuale dell' opposta sponda.

Ed anche non tutti venivano onorati per dalmati; e come successe al nostro Marco Polo, allo Schiavone, al Lorgna e a tanti altri sommi, le aure italiche facevano impallidire i tramonti della madre patria, cosicchè, come notò già il Fabianich, (1) quanto di reputato nelle imprese intellettuali si produceva, *sempre considerò, l' Italia, di proprio grembo.*

Quanti e quanti dei letterati e storiografi nostri, dal Biondi al Petreo, dal Baglivi al Lucio, vissuti dai primi anni peregrinando per l' italica terra, là pure lasciarono la vita! Quanti, inviativi alla calda educazione, ci passarono anche la fredda vecchiaia! Quanti, chiamativi a studiare dottrine, vi rimasero a dettarne; e così questi *e quelli confusero la patria.*

Il Tommaseo, il Paravia, i Vlahovich, i de Leva, i Minich, i Politeo, del secolo a noi più vicino, sono tutti ingegni eletti che la nostra infeconda terra diede al giardino d' Italia e che Italia onora come suoi figli.

Per non dire se non dei più celebri di quel secolo, da Giovanni Petreo di Curzola, che fu sì distinto nelle lettere

(1) Cenni istorici sulle scienze e lettere in Dalmazia. — Venezia. Merlo. 1843.

italiane da meritarsi le lodi dei suoi contemporanei e la carica di segretario da Ferrante Gonzaga, capitano generale dell' imperatore Carlo V. all' altro lesignano, distinto letterato, il Biondi (1) che si dedicò (1572) a Giacomo I. d' Inghilterra, il quale anche lo elesse suo gentiluomo di camera e lo creò cavaliere, sino a tutto il Seicento, e in Inghilterra e in Germania e in Francia ed in Italia, segnatamente, fiorivano uomini nostri di profondo sapere e tenuti in altissima estimazione dell' Europa d' allora, che la loro fama suona in tutte le laudi celebratorie di quei tempi. (2)

E dove lascio il Boscovich, dove il Baglivi, luminari tutti che splendettero in pieno Seicento! Dove il Dominis, dove i Gozze, dove il Cerva, dove il Banduri, dove il Banisio, dove cento e cento altri, sino al morir del Settecento?

Ma, per venir alle *Orazioni* e alle *Accademie* e alle accolte di letterati, e alle *frataglie* dei dotti, e alle agapi arcadiche, vediamo un momento queste miti schiere un po' più da vicino.

Che già ancora prima di quest' epoche i letterati dalmati fossero ascritti alla schiera dei letterati preclari d' Italia, fa piena fede Urbano Raffaelli di Cattaro (3) là dove, parlando del patrizio d' Ascrivia, Nicolò Bolizza, che fu rettore de' legisti nell' università patavina (1594), scrive così:

„Mi veniva per le mani un libro stampato in Venezia, il „1596, intitolato *Le glorie immortali del seren. principe di Ve*„*nezia Marino Grimani, descritte in dodici singolarissime orazioni* „*fatte nella sua creazione di molti eccellentissimi ambasciatori e* „*da altri peregrini ingegni dedicate da Agostino Micheli al seren.* „*collegio*" fra i *Discorsi* degli ambasciatori di Padova Feltre, Bergamo, Brescia, Crema, Chioggia, Cividale, Rovigo e Zara, evvi pur quello dell' *eccellentissimo signore ed illustre cavaliere Nicolò Bolizza, di Cattaro.* (4)

(1) Dettò la Storia delle guerre civili fra le case Yorch e Lancaster.

(2) Vedi: Le glorie degli Incogniti, ovvero: Gli uomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venezia. In Venezia MDCXLVII: appresso Valuasense. (Biblioteca Pappafava. Vi è scritto sulle prime pagine „Proprietà Valerio Ponte").

(3) Confr. „*La Dalmazia*" foglio letterario-economico, anno III N.o 14, dell' otto Aprile 1847.

(4) Un altro Bolizza, Mariano, che fu uno degl' istitutori del *Collegio dei Nobili* in Modena, fa un discorso accademico sopra le *Imprese*, impresso in Bologna nel 1636 e dedicato al duca di Modena per Giacomo Monti e Carlo Zenero. Abbiamo di lui un codice cartaceo, custodito

Ma a che parlare del Bolizza, del Biondi, del Chiudi, accarezzato dalla corte di papa Giulio II, a che di Fantino da Valle, e dello Zavoreo, e del Veranzio e del Dumaneo? Se Leone X. e Francesco I. di Francia chiedono consigli a Jacopo Banich, segretario dell' ambasciatore della Corte imperiale di Roma, non per questo i nobili zaratini Girolamo Crisario, filosofo e medico (1492) e Donato dei Civalelli (1490) coprono la carica di Rettori degli Artisti al celebre Studio di Padova, e il nobile zaratino padre Benedetto Begna, professore, già nel 1520, alla Sorbona di Parigi, si merita il titolo di *monarca delle scienze*.

E se al Gozze, chiamato *portento d'ingegno*, *dottor raguseo dottor illirico*, si offre nel 1550 un vescovado in Francia, a Francesco Fumati e a Giovanni Giovino, altri due patrizî zaratini, si offre la cattedra di giurisprudenza nella stessa università patavina, al primo nel 1534 e nel '38 al secondo.

Se ad Elio Cerva, primo umanista dalmato del Quattrocento, che è amico di re Vladislao di Polonia, che indirizza le sue *Elegie* a Isabella di Mantova, intrinseco di Pomponio Leto, si offre la laurea in Campidoglio, (1) come al Petrarca, Luciano di Martino da Zara veniva prescelto dal duca d' Urbino alla costruzione di quei portenti che sono il *Palazzo ducale* di quella città e quel di *Poggio Reale*, di Napoli. (2) È vero che padre Noè Bianco, nel suo itenerario da Venezia a Gerusalemme, stampato la prima volta nel 1566, ebbe a dire che i zaratini *sono dediti molto alle armi ed alli studii d' umanità, ed hanno molti maestri di scuola. Ma in fatti se a Zara v' erano scuole popolari*

nella Marciana (R. Bibl. Nazionale di Venezia.) È in 4.to diviso in sei parti e contiene una relazione del Sangiacato di Scuttari. Enrico Stieglitz se ne servì per la pubblicazione dell' opera. *Ein Besuch auf Montenegro*. — Stuttgart e Tubingen. 1841 in 8.o.

L' affare dell' *Imprese* era affare di non piccolo momento. Basta svolgere i grossi volumi che ne furono scritti, per iscorgere quanto i più valenti uomini si travagliassero intorno a quest' argomento, e come in quest' erudito sole di tutto l' acume loro facessero prova gl' ingegni più nobili.

Fra gli altri che vi si occupano, uno fu Marino Bolizza, del quale abbiamo un: *Discorso accademico* ed una *Lezione sopra le imprese*, stampato, il primo, in Bologna nel 1636, l' altro, per quanto consta, inedito. Io non so se questi sia dei Bolizza di Cattaro, e se sia una persona diversa da quel Mariano.

(1) Cfr. U. Inchiostri: Veglie letterarie. Zara. Woditzka. 1888.

(2) Cfr. V. Brunelli: Luciano Laurana architetto del sec. XV (annuario dalmatico. Anno I. Zara. Artale. 1884).

sin dal duecento, sostenute da maestri italici, che la città stipendiava, e che la Republica pagava, gli istruttori come i notaj nostri erano i più culti, erano sempre ecclesiastici di qualche abilità.

Esisteva una scuola pei chierici che, come si rileva dal sinodo dell' arcivescovo Minucci, (1598) appellavasi *maestro del seminario.* Vi erano conventi dei Regolari, che impartivano istruzione alla gioventù del vicinato, e primo fra questi quello dei Domenicani, fornito sempre di qualche valente soggetto, donato dal Pio V. della pingue abbazia di San Michele in Monte perchè dovesse tenere studio generale.

Quello che più importa sono le due fondazioni del secolo XVI. per studij universitarij. — Antonio Ciprianis a favore de' nobili e Giovanni Giovino a vantaggio de' cittadini, avevano accumulato rendite per giovani zaratini che venivano mandati ad erudirsi e a dottorarsi nelle pubbliche scuole di Padova. Per gli ecclesiastici, oltre all' ateneo patavino, c' era il *Collegio illirico* di Loreto, fondato da Gregorio XIII nel 1581 e da Urbano VIII., nel 1627, consolidato. E la Dalmazia e le altre diocesi vi mandavano alunni. Sorsero più tardi a Zara il *Seminario Florio* e poi lo *Zmajevich;* così che, dal '200 al '700, la fu una gara tra la Repubblica e la Comunità, tra arcivescovi e nobiltà, per dare sviluppo alla natura de' dalmati, inclinata sempre al sapere, alle scienze ed alle lettere, e alla coltura del linguaggio per cui Dante fu sommo.

Ore felici per lo spirito italiano fra noi, ore in cui principiano le nostre piccole vittorie intellettuali e le nostre piccole conquiste scientifiche.

La Zara guerriera del medioevo più non esisteva. Di sconfitta in isconfitta, di saccheggio in saccheggio, di incendio in incendio, la Zara del seicento risorta, novella fenice dalle sue ceneri, cantava per pochi momenti l' inno della pace.

Già il Fortunio, altra gloria zaratina, discepolo di Marcantonio Sabellico, aveva dettato la prima edizione delle sue *Regole grammaticali sulla volgare lingua* che, uscite in Ancona(1) per Bernardino Vercellese, già nel 1516 fissavano per le prime *le leggi grammaticali della italica favella.* (2)

(1) Nicolò Liburnio, nella sua opera grammaticale, dice del Fortunio un gran bene *Le vulgari eleganze.* Venezia. 1521. Libro I., pag. 23).

(2) Cfr. Gliubich: *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna Lechner. 1856. — Villanis, negli appunti su Gianfrancesco Fortunio. Sul N.o unico *Pro Patria* 1888. Zara, Artale.

Si capisce le nostre cittaduzze d' allora erano minuscoli stati che si governavano da per sè e i zaratini, in toga o in lucco, precinti di armatura o di stola furono battaglieri allora quando Zara, guerriera sempre indomabile, non aveva altra cura che le armi. Chi non poteva armare una caravella od ammazzare un turco edificava un altare o magari una chiesuola! Chi non combatteva colla colubrina, combatteva con la pietà religiosa o colle pie elargizioni: chi poi non aveva denari, metteva a profitto il talento e la penna.

Il Rinascimento, infatti, si insinuò lento fra noi, ma le *Accademie*, unico portato della cultura umanistica di allora, ebbero vita a Zara già nella seconda metà del Cinquecento a pari della prima istituita nella vicina Penisola.

Prima fra tutte, come fu dell' Aldina a Venezia sul primo spuntar del sestodecimo secolo, le nostre patrie memorie registrano in Zara quelle degli *Animosi*, che senza dubbio nel 1562 era qui in vita.

Aveva, questa, per impresa *una nave che tra scabrose sponde s' interna*, e per motto: „*Regna penetrat intima.*" La nave era una nave liburnica. (1)

Chi ne fosse l' anima non sappiamo, le ricerche furono vane, benchè non disperiamo che un giorno qualche documento arrivi in luce.

A Venezia fiorivan in questo tempo, quelle dei Pellegrini (1550) e quella della Fama (1657) ma con intendimenti diversi dai nostri, o, almeno, in apparenza, perchè la storia intima di questi simposii nostri non ci è dato ancora di appurare.

È possibile che patrizî veneziani, i quali coprivano le cattedre arcivescovili di Zara, fomentassero tali istituzioni, a invigilare i moti segreti nelle coscienze della nostra gioventù e *nobile* e *cittadina;* e i cento nobili ribelli di Zara confinati a Venezia autorizzerebbero il nostro sospetto; ma una fine come s' ebbero quelle dei *Pellegrini* e delle *Fama*, a Zara non si riscontra nè cogli *Animosi* nè colla *Civica*.

Venezia, è vero, ci invigilava cogli arcivescovi meglio che coi Provveditori. Veneti per patto di dedizione, i primi, veneti per necessità di stato i secondi, tenevano essi soli in mano i destini della terra nostra, suddita alla Dominante, e se la

(1) Cfr. Urbano Raffaelli — Elogio della famiglia cattarina Bolizza (Bibl. Pappafava in Zara).

gelosia od il sospetto, che per le ben mantenute di lei corrispondenze con persone forestiere avrebbero potuto inspirare alla Serenissima le nostre *accademie*, fosse stato all' unisono coi timori che incussero alla Repubblica quelle di Venezia, anche per queste di Zara sarebbe stata decretata abolizione dal Senato.

A Zara, in ogni modo, si tenevano studî di oratoria, di poetica, di storia e di grammatica e, ciò che allora esigevano le scienze umanistiche, vi si leggeva teologia, filosofia e musica e cosmografia e astrologia (che i medici dovevan saperne) ed era tutto ciò argomento di concilii e di dispute e di pubbliche concioni e di tesi sacre e di orazioni: anni di emulazione letteraria e di bello scrivere, nella lettura e nella italica lingua.

Credo che la Accademia nostra del Cinquecento derivasse dalle Accademie d' Italia, che erano riflesso dei Concilii. In quelle di Firenze (1438) poi in quelle di Napoli e di Roma nelle quali si discute di filosofia, di antichità, di arte si cerca di conciliare Platone ed Aristotele, poi Platone e Cristo il paganesimo e il cristianesimo. (1)

Bessarione adunava nella sua casa in Roma i più dotti greci e latini e si piaceva udirli disputar di filosofia. La napolitana del Panormita e la romana di Pomponio Leto, dove si discuteva liberamente, possono aver informato le nostre agapi platonico-cristiane e gli arcivescovi nostri, come i Medici accoglievano le Accademie nelle loro case e la napolitana che era visitate dai principi d'Aragona, possono aver composto ad erudizione le loro accolte di sacri iniziati.

Quello che abbiamo potuto trovare di quest' epoca è assai scarso ma molto prezioso.

In una lettera che il cardinale Pietro Bembo, l'amante di Vittoria Colonna, indirizza a Giovanmatteo suo nipote, allora Conte di Zara (1536-38) così scriveva: *Ho veduto con singolar piacere mio le rime del valoroso* M. Giov. Battista Detrico gentiluomo *di cotesta città, dico li due sonetti scritti a voi e li due scritti a me, i quali sono gli uni e gli altri molto belli e molto eccellenti. Nè io per me avrei mai creduto che di quelle bande potesser venire di così rare cose di questa qualità.* (2)

(1) Luigi Settembrini: Lezioni di letteratura italiana. Napoli Ghio. 1869. Vol. I. 174 e segg.

(2) Lettera, del 17 gennaio 1537, tra le di lui stampate.

Il Detrico era dunque tra i letterati nostri uno dei più famosi, e può aver appartenuto agli *Animosi*, ove pure non vi fosse stato l' anima.

Dell' accolta erano, senz' altro, i nobili nostri Federico Grisogono e Bernardino Cressolo, restando memoria della loro attività letteraria e scientifica nell' *Accademia* stessa in due iscrizioni trovate posteriormente e di cui parlano le nostre patrie memorie. (1)

I tempi d' allora erano propizî alle lettere, ai letterati, alle loro glorificazioni, alle loro canonizzazioni e alle loro statue. *On ne juge pas les grands hommes le jour de leur mort, ce sont comme de hautes montagnes, dont on ne se fait une idée juste qu' a quelque distance*, direbbe Jules Simon; ma purtroppo il tempo ha distrutto le loro arche, i loro trofei di vittoria ed anche le loro statue!

Questa, iscrizione, al Cressolo, stava, per esempio, sotto la sua statua: (2)

M. D. BERNARDINVS CRESSOLO JADRENSIS
GRAECARUM LITTERARUM INTERPRES

L' altra, al nobile Grisogono, diceva:

MDL. FEDERICVS CHRYSOGONVS
JADREN DE FLVXV ET REFLVXV MARIS
COMMENDATVS.

L' erudito Federico Grisogono, nobile zaratino publicava un discorso sopra le *cause del flusso e riflusso del mare*, attribuendolo alla presentazione del sole e della luna. (3) L' argomento venne pertrattato anche dall' arcivescovo di Spalato Marc' Antonio De Dominis (4) il celebre arbense, l' amico del-

(1) Vedi ms. Anonimo: Notizie istoriche della città di Zara. 1782 (Bibl. Filippi).

(2) Le iscrizioni — nota il Ferrari in un suo zibaldone — devono esser state poste dall' accademia economico-letteraria, mentre trovo che, parlando di quella dedicata al nostro papa Giovanni IV, la si dice posta nella sala della pubblica Accademia di Zara, l' anno 1793, sotto la di lui statua (forse busto), e composta dal presidente dell'Accademia, conte Sebastiano Carrara.

(3) Giovanni Gallucci Saloense, inserì per intiero questo trattatello nella sua opera intitolata: *Theatrum Mundi, et temporis*, traendolo dal Libro medico, in cui l' aveva posto l' autore zaratino.

(4) Euripus, seu de fluxu et refluxu maris ecc. — Romae. Apud A. Phaeum. 1624.

l' arcivescovo Minucci; e c' è chi dice, anche, il manutengolo degli Uscochi.

Dell' altro, non meno illustre, Ludovico Grisogono, nobile di Zara *Accademico Cinico*, leggonsi varie *Poesie*, stampate in Venezia (1671) ed anche un' *Illirica Sequenza di Dizma Pentito*, detto il *Buon Ladrone, per conforto de' Peccatori*, ma è una roba da non leggersi.

Quest' ultima, poi, al nobile Cedolini suonava:

M. D. SIMEON DE CEDVLINIS JADRENSIS
PISCATIONIS SARDINIARVM PRAECIPVE
MODERATOR PERPETVA OBSERVATIONE
DIGNVS. (1)

L' altra, al Gliubavaz, stava pure nella sala dell' *Accademia* e diceva:

MDCLX. SIMEON GLIVBAVAZ JADRENSIS
JVVENVM VRBANVS INSTRVCTOR
AGRI JADRENSIS ET ROMANORVM INSCRIPTIONVM
ILLVSTRATOR.

Simeone Gliubavaz lasciò, infatti, preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l' ampio territorio che essa in allora possedeva. Ci resta di lui un *manoscritto inedito* che illustra tutte le iscrizioni zaratine, dissotterrate sino alla metà del secolo XVII, un altro, citato dal Fortis: *De situ Illyrici*.

Agostino Giordani fiori intorno al 1650, era dottore in ambe e benemerito di Zara, sua patria, coll' essersi egli con ogni studio adoprato per veder ampliati e confermati gli antichi suoi privilegi. Cultore delle muse, compose non so qual *Poema* ed altre parecchie poesie, che, dopo la di lui morte, vennero pubblicate in Venezia, nel 1670 (2) e si trovano citate anche dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgare poesia* (3).

(1) La pesca delle sardine, per cui l' arcipelago di Sale va tanto rinomato, fu regolata nel 1524 da Simone de Cedolini. Questo patrizio zaratino s' ebbe dal veneto governo la privativa per un decennio coll' obbligo di contributo alla Comune di Zara di duecento bariglioni all' anno. Nel 1628 c' erano nel villaggio sino a sessanta reti pescherecce. Cfr. Bianchi. Zara Crist. II. 78.

(2) Coi tipi di Nicolò Pezzana e col titolo: Rime di Agostino Giordani. da Zara, Accademico Ricovrato.

(3) Tomo V, p. 194, n. 78, e anche dal Quadrio.

Fece il Giordani, inoltre, una traduzione del sacro Concilio di Trento, e alcune sue poesie si leggono nella Relazione della traslazione di San Giovanni Orsini, vescovo di Traù, che il Loredan pubblicò a Venezia (1).

Bernardino Carnarutti, nobile di Zara (2) ed acclamato poeta, diede alla luce (Venezia 1584) un elegantissimo poema nel quale si contiene distinta notizia e descrizione della battaglia di Sziget, col titolo *„L' assedio di Sighetto."* Compose pure un libercolo, in versi sciolti, che descrivono la vita di Marco Tullio Cicerone. L' ultima superstite, Isabella, monaca di S. Demetrio venne sepolta in età di novant' anni nella tomba di famiglia in detta Chiesa (3) letterata anch' essa.

L' arcivescovo Florio, in ogni modo, era anch' egli addentro nella partita.

Aveva istituito a Venezia (4) l' accademia degli *Alletati*, che cangiando più nomi, nel volger del tempo, assunse, poi, quelli di *Approvati*, di *Disgiunti*, di *Disingannati* e di *Svegliati*, e aveva gettato le basi fra noi del Seminario latino che portò il suo nome, dotandolo di propri fondi, depositati nella veneta zecca.

Gli ecclesiastici laici, cortegiani dei principî della chiesa erano press' a poco tutti poeti come lo era a Roma in quel secolo tutta la società aristocratica. Epoca di inettitudine e di indolenza, ma anche epoca di cabala e di raggiro alla corte papale, che produsse l' eresia di Leto e la scomunica di papa Paolo all' *Accademia*.

(1) Appo li Guerigli. 1683. — Notizie già notate da Giuseppe Ferrari in una sua raccolta ms., di patrioti illustri che doveva restare inedita.

(2) Il governo veneto aveva rilasciato alla famiglia Carnarutti di Zara un' investitura feudale in Dalmazia; la prima del genere, trovandosi scritto in un documento ufficiale 18 settembre 1445 indirizzato a questa famiglia:

Feudo nobile e gentile dei beni situati nei borghi di Vrana e Pacostiane, come erano posseduti da Giovanni Asilla e Rada di lui moglie. (Cfr. Lago: Memorie).

(3) Cfr. Notizie istoriche della città di Zara, *ms.* anonimo, 1782 Biblioteca famiglia Filippi — Giov. Tanzlinger in *Dama Cronologica* ivi — Alcuni cenni sulle lettere e scienze, scritti dal P. Donato Fabianich — Venezia Merlo 1843).

(4) Cfr. Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arte e commercio, opera postuma di Antonio Zanon cittadino accademico di Udine membro degli Accademici Risorti di Capodistria, dei Concordi di Rovigo, della cesarea regia di Agricoltura di Gorizia e Gradisca, ecc. Udine. 1771. Fratelli Gallici.

Io non so come mai da tutti questi nostri uomini, guerrieri così ardimentosi, potesse generarsi una società di semi-accademici e non esito a credere che, come i frammassoni dell' Ottocento, questi letterati nostri celassero altri più reconditi intenti sotto il securo manto dell'*Accademia* di scienza.

A Venezia, in ogni modo, l'*Accademia dei Pellegrini* era già in vita (1) e gli intenti politici di questa sono ben conosciuti.

Combuste le biblioteche nostre dai funesti e molteplici incendî, dagli assedî e dalle pesti; nuove biblioteche accumulavano le fonti di quel saper novello che col soffio dell' umanesimo ci veniva d' Italia.

All'*Accademia* degli *Animosi*, dunque, può aver contribuito spiritualmente l' arcivescovo Muzio Callini, bresciano (1555—1556) uomo di profonda dottrina e d' alto senno, che prese parte e dettò un *Commentario del Concilio di Trento*, e che, peritissimo nella lingua latina, ebbe incarico da Pio IV. di redigere il *Catechismo romano* e l' *Indice dei libri proibiti*. Può esserne stata l' anima Andrea, della nobile famiglia Minuci, di Serravalle (1557—1572), che ideò, primo, l' erezione a Zara di un Seminario e provocò l' obbligo di un compenso ad un maestro pei chierici, pur tenendo i nostri dotti domenicani. nel loro convento, uno Studio.

(1) *L'Accademia dei Pellegrini*, fondata a Venezia prima della Lega di Cambrai, e ravvivata nel 1550 da sei *onorati cittadini*, che le fecero do[illegible] di poderi e di capitali, possedeva una pregievole biblioteca e *due stamperie.*

E, non solo nelle case dei socii, ma in taluno degli amenissimi giar dini delle isole di Murano, della Giudecca e di San Giorgio maggiore si tenevano le tornate, leggendosi nelle pubbliche i poeti e i prosatori greci e latini, nelle private i poeti e prosatori italiani.

Ma quello che di caratteristico si trova in queste letterarie adunanze è il costume di non appalesar mai di appartenere ad esse e di vicendevolmente porgersi ajuto coi lumi letterari e col denaro.

Avevano, essi, sollazzi o stravizî comuni; largheggiavano di danaro verso quei letterati i quali ne avessero bisognato, e la mano donatrice restava ignota.

Le donzelle povere venivano da essi dotate, i fanciulli miserabili della città venivano istruiti nella volgare favella e nella latina.

Venuto a morte un socio, si addobbava la sala delle radunanze di negre tappezzerie e nel mezzo si posava la bara, e la adunanza gli tesseva il funebre elogio e vi si scolpiva su pietra l' epitaffio. Tiziano e il Sansovino erano pur essi dell'Accademia, che a generoso prezzo aquistava le opere loro, sia per animare quei sommi, sia per difenderne la celebrità. (Cfr. F. Mutinelli: Lessico veneto. — Andreola. 1851).

Ma all' *Accademia* degli *Animosi* nostri mancò lo storiografo. Al pari di quella fondata, quasi un secolo più tardi, da Apostolo Zeno (1691) con la sede nel palazzo del patrizio Giovancarlo Grimani a santa Maria Formosa, (1) portava lo stesso nome, non solo, ma aveva comunanza con quella d' *Arcadia* di Roma, aggregando alla propria il suo pontefice massimo quel Giammario Crescimbeni che poi pubblicò „*le vite degli arcadi illustri*" dedicandole a papa Benedetto XI. Mancò lo storiografo. (2) E mancano gli statuti, e il vecchio Cupilli non arrivò a raccogliere più che qualche fiorellino essicato che quei letterati tabaccosi dimenticarono fra le pagine ingiallite dei grossi *in-folio* istoriati.

* * *

Se a Zara, però, mancò un prelato che, come il Crescimbeni, tramandasse ai posteri le glorie del gregge arcadico di cui egli era il custode, non mancò un canonico che, anche fra noi, custodisse il fuoco sacro della favella italica, e la tramandasse ai fasti del secolo futuro.

Fu lo Zaccaria che, raccolta l' eredità morale dei nostri *Animosi*, la ridusse proficuo istituto di adunanze e di sapere.

Il canonico Giulio Zaccaria, che nasceva verso il principiar del Seicento, da famiglia cittadina di Zara (3) vestì l'abito clericale da giovinetto, e datosi tutto allo studio delle belle lettere, indi a quello delle scienze più gravi, ebbe in queste a istitutore quel Gregorio Uticense, zaratino, dalla cui famiglia uscì Matteo, l' Arcidiacono del Capitolo di Nona.

(1) Cfr. Fabio Mutinelli: Lessico Veneto. — Venezia, Andreola. 1851. pag. 15.

(2) In Roma. — Antonio de Rossi. 1708. Volumi tre (Bibl. Com. Paravia).

(3) Nel testamento membranaceo, noncupativo di suo padre Simon Zaccaria, da me reperto nella biblioteca privata dei Pappafava, a rogiti di Simene Jordani (che è del 1620) si costituivano eredi universali, dopo la morte di sua moglie Camilla, lo stesso suo figlio dottor Giulio ed il fratello Alessandro, *utrinque congiunti;* si lasciavano seimila ducati, come assegnamento dotale, alla figlia Maria, che andò moglie al nobile Giovanni Cassio, di Nona. Essendo il testatore infermo, nel testamento è notato: fatto in Zara nella casa di esso testatore posta appo la mad.a di S. Stefano ecc.

La casa porta oggi il civ. n.o 236, ed è sita in calle San Simeone. Vedi mia: Guida archeologica di Zara, dove illustro la palazzina dei Petrizio; pag. 380—383.

Promosso, nel 1625, all' ordine sacerdotale con pontificia dispensa e salito in estimazione per la sua dottrina e facondia, fu eletto precettore della pubblica scuola d' Umanità, che allora a Zara era già istituita sin dal Quattrocento.

Intorno al 1630 lo troviamo nominato canonico e teologo e penitenziere, accarezzato dai veneti arcivescovi Garzadori, Cappello e Florio.

Lo Zaccaria, teologo profondo, poeta ed oratore cospicuo, possessore di varie lingue, fu alla gioventù benemerito istitutore; senonchè le tristi vicende, per le quali soggiacquero le nostre carte, facevano supporre un' irreparabile perdita delle sue memorie; invece le medesime, per un fortunato accidente, capitarono nelle mani del vecchio bibliotecario Cupilli, ma, con addosso, la polvere di trecento anni; memorie manoscritte, quasi tutte latine, che portavano il di lui autografo. (1)

Allora il Cupilli, topo di libreria, si capisce, imbastì su un opuscolo, in fretta e furia, anzi uno dei suoi tanti opuscoli, e lo dedicò a monsignor Carlo Federico Bianchi, quasi che (come è possibile) fosse stato lo stesso Bianchi, altro rimestitore di cose patrie, a esumare per caso il cartofilaccio, scovato fors' anco in Curia.

Comunque, l' opuscolo è stato rivendicato alla memoria dei posteri suoi, i quali posteri, per rimunerare l' illustratore, dimenticarono e libro e Zaccaria, che oggi a Zara nessuno conosce quanto don Abbondio non conoscesse Carneade, anzi ancora di meno, perchè, se non altro, don Abbondio lo conosceva per sentita dire.

Lo Zaccaria era instancabile nel pubblicare. Nel 1618 aveva già stampato un piccolo trattato sulle regole per ben intendere il calendario romano (2). L' anno dopo stampa una *Orazione* funebre per il patrizio veneto Leone Calergi (3) e un' altra per il prefetto dell' Università patavina, (4) edite tutte

(1) Di Giulio Zaccaria canonico zaratino e d' alcuni suoi scritti. Giuseppe Ferrari Cupilli — Zara, Battara. 1864.

(2) *Praeceptiones ac rudimenta de Nonarum, Iduum, kalendarumque cognitione, ad perillustrem atque excellentem I. U. D. dom. Joannem Victorem Sallium Feltrensem.* 1618.

(3) *Oratio funebris pro Leone Calergio Cydoniense in funere illus. Benedicti Quirini equitis et comitis, ad illustr. Franciscum Quirinum ipsius filium. — Patavii. Crivellari. 1619, in 4.to.*

(4) *Panegyris in laudem Maximi Valerii Patavii praefecti. — Patavii, 1619, in 4.to,*

due a Padova, mentre egli s' addestrava a cinger il serto della laurea.

In patria continua la sua febbre per le carte. Abbiamo di lui una *Gratulatio*, per la venuta dell' arcivescovo Garzadori (1).

Ma siccome oggi *il nous fauts des saints*, come rispose quel gesuita cinico, così, rileggiamo un po' insieme questo panegirico allo Zaccaria e vediamo, un momento, quest' *Accademia cinica*.

Vi troviamo, prima d' altri, lo Zaccaria che fa un po' di tutto per la gloria delle lettere nostre, come *Figaro*, buon' anima, faceva un po' di tutto per l' amore glorificato.

Zaccaria tiene cattedra d' insegnamento nelle materie letterarie non solo, ma nelle discipline più gravi, benanco.

Egli insegna a laici ed a chierici rettorica, dialettica, teologia e forse anche è suo quel piano perfetto di studî che, nel periodo dal '34 al '36, può dirsi il piano di un perfetto ginnasio in miniatura.

Un primo ginnasio! A Zara! Nel 1634! E dire che il conte di Göess credeva d' averlo fatto lui . . . centosettant' anni più tardi! E chi vuol saperne di più, legga l' altro lavoro del Ferrari nel *Programma* ginnasiale del 1858.

A noi preme la *Cinica*.

Si costumavano a Zara le pubbliche *Disputazioni*, ch'erano come si direbbe oggi le *Conferenze*.

Non c' era occasione solenne, arrivo o partenza di Provveditore, morte di gentiluomo, nomina di arcivescovo, celebrazione di sinodo, funebre di prelato, di nobile o di guerriero che lo Zaccaria non emergesse colla facondia.

Muore il patrizio nostro Antonio dei Bortolazzi, sopracomito di galea, creato cavalier di san Marco dopo la battaglia di Lepanto (2) pel suo strenuo valore, e Zaccaria gli tesse l' elogio funebre, nella chiesa conventuale delle nostre bene-

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Octaviani Garzadori Vicentini, archiepiscopi Jadrensis ac Sedis apostolicae in provincia Dalmatiae Visitatoris meritissimi, gratulatio, pro civium populique Jadrensis universitate habita, mense octobris 1624.*

(2) Nella lista delle galee che presero parte alla celebre battaglia di Lepanto pubblicata dall' avvocato P. G. Ferrigni, non trovasi ricordata la galera zaratina e conseguentemente il nome del suo sopracomito. (Cfr. *La Lepanto*. Firenze. Tip. del *Fieramosca*. 1883). Ciò si spiega col fatto dell' esser stato preso egli prigioniero, colla galea, ancora prima della famosa battaglia.

dettine di santa Maria (1). Si estingue l'anno stesso il senatore Girolamo Lignicco, che avea benemeritato il favor della patria pel fervor suo liberale, e lo Zaccaria tiene l'orazione funebre in nome dell' Università dei cittadini e dei popolari nostri, magnificando i meriti del cavalier illustre e procurator di san Marco. Così succede anche per il patrizio Soranzo (2).

E così per le solenni esequie in Duomo all' arcidiacono Francesco Lignicco, nobile sebenicense, (3) oratore eccellente che s' era svelato eloquentissimo nel suo sermone pella traslazione solenne del corpo di san Simeone, del 32; e così nell' obito dei dogi di Venezia Giovanni Cornaro e Francesco Erizzo, ch' egli compose, però, senza recitare, (4) e così nelle solenni esequie, celebrate in Duomo dal nostro Capitolo cattedrale al celebre prete Sorich, di Bibigne, parroco di Gorizza, che fu condottiero di Morlacchi contro i Turchi, nel 1648, che combattè da valoroso e finì scorticato (5).

Non ci fu che la peste a interrompere gli studî e le disputazioni pubbliche e le pubbliche orazioni del nostro prelato.

Quella *pro studiis humanitatis*, da lui tenuta a Zara, *in ludo litterario*, il 18 decembre del 1650 vien subito dopo quella pel Sorich: si capisce che Zara aveva Annibale alle porte.

Il tremendo contagio si manifestò fra noi il 6 giugno 1649, si annidò nel basso popolo, vi uccise *quasi tutti gli artisti, e da circa ottanta nobili*, senza risparmiar moltissimi borghigiani.

Nell' ottobre si dà fuoco a tutto quel borgo nostro che è *al confine di San Grisogono*, aprendovi libero passaggio appena il 2 febbraio del 1650.

Non serve descrivere lo spavento dei zaratini, le processioni solenni, i tridui, i lasciti, gli ex-voto, i pellegrinaggi e tutto quello strascico di zelo religioso che dà la paura.

(1) *In funere dom. Antonii Bartolacci nobilis Jadrensis ac divo Marci equilis praestantissimi, oratio habita Jadrae in aede sanctae Mariae anno 1635.* Segue: *Praefatio ad argumenta* (due).

(2) In funere atque excell. dom. Hieronymi Superantis ecc. Oratio habita Jadrae 3 idus septembris 1635.

(3) *In funere admodum rev. atque excell. dom. Francisci Lignicci ecc. Oratio habita Jadrae pridie nonas maii 1637.* Vedi anche Bianchi: *Zara Cristiana.* I. pag. 212.

(4) *In funere illus. ac seren. dom. Joannis Cornelii venetiarum principis. 1630. — In funere seren. dom. francisci Ericii ducis venetiarum oratio, anno 1646 conscripta, non autem habita.*

(5) Bianchi: Fasti di Zara. Pag. 77.

Quelle case che non furono arse e distrutte nel contagio vennero rovinate dalle milizie negli espurghi, operàtivi con assai sevizie.

Da una statistica, che ho sotto mano, rilevo, che, a Zara nel 1655, non erano rimaste se non 2800 anime (1).

Ma lo Zaccaria, già nel 1664, aveva fondato la sua *Accademia* e la rianimava un anno dopo.

L' opuscolo *Pro studiis humanitatis adversus nonnullos eorum criminatores*, del '50, conferma che era giunta la quiete dopo la tempesta (2).

Stabilito così nel palazzo di Campo san Luca il nostro *bosco Parrasio*, per lo zelo degli umani e divini studî di Teodoro Balbi si videro ripristinate a ogni mese le *Congregazioni dei casi di coscienza* e le disquisizioni serie, e le piacevoli serate di dolci colloqui con le muse e le interpretazioni dei libri santi. E Zaccaria nostro, il *genius loci*.

Ubi carmina mille,
mille, tuo dederas olim quas ore, camaenae,

gli chiedeva Minerva; e Giacomo Pisa, perito di musica e amico suo carissimo, la bella raccolta di epigrammi, latino tutto.

Col popolo, però usava egli l' italiano.

I suoi arringhi dal pergamo risentono quella freschezza e quella serena semplicità di dizione che abbisognano all' oratore per farsi intendere e prediligere dalle masse.

I nostri letterati, però, rifuggivano dai diffetti di quel secolo e — lo nota anche uno storiografo del decimonono secolo — non era solo Zaccaria il coltivatore della dolcissima lingua dell'Alighieri, ma il Minuci, che scriveva la sua *Historia degli Uscochi* con *uno stile perspicuo* e scevro da quelle gonfiezze, che erano tanto proprie del Seicento. (3)

E si capisce. Il canonico nostro traeva origine dalla grassa Bologna, nessuna meraviglia che nelle sue vene scorresse atavico sangue di dotti.

Vediamo quest' *Accademia*.

(1) Notano gli storici nostri che, appeso il fuoco al tempo degli espurghi al Borgo di San Giovanni, andassero distrutte centoventotto case (Cfr. Frari: *Della peste* ecc. Venezia. Andreola. 1840).

(2) *Oratio habita Jadrae in ludo litterario, 18 Kalendas anno 1650.*

(3) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana I. 65.

In un opuscolo, che il tempo ha mezzo corroso, si legge: *In accademiae Cinicae introductionem, Oratio habita Jadrae in archiepiscopali aula pridie kalendas Januarii anno 1665*, che darebbe a vedere come, appunto in quell' anno, l' *accademia* in discorso fosse appena costituita (1).

Sfogliando le pagine di quell' opuscolo vi si trovano deplorati i danni dell' ozio, eccitando allo studio la gioventù patria e a frequentare l' iniziata *accademia*, con queste parole:

Et quia nullum inter tot studia, vel divinitus inventa, vel ab homine excogitata, litteratorum congressu excellentius, quem vocabulo apud veteres olim usitato, nunc apud posteritatem recepto, Accademiam noncupamus, posse arbitror reperiri ecc.

Più oltre si spiega l' origine della sua denominazione.

„La denominazione fu presa da quella setta di rigidi osservatori della morale che dal continovo latrar contro i vizî si denominano Cinici."

E più oltre: „La erigeva un prete, sotto l' auspicio di Teodoro Balbi patrizio veneto, arcivescovo, nel palazzo, e la sua mensa era convegno di sapienti e religiosi. Eran questi l' arcidiacono Ponte e il canonico Zaccaria.

Il *Serbatojo* della nostra *Cinica* era, dunque, indubitatamente il palazzo arcivescovile.

Questo palazzo, nella cui struttura architettonica dell'oggi mal si ravviserebbe la sagoma d' allora, nelle ampie sale di allora, avevano ospitato personaggi illustri al loro passaggio per la nostra ducale città.

Di stile archiacuto, come lo si può ancora ammirare nel nitido disegno che si conserva in Museo a san Donato, la leggenda vorrebbe che esso avesse ospitato — nella pristina sua forma, del millecento — papa Alessandro III, quando questi si recava a Venezia per abboccarsi col Barbarossa (2).

Destinato, in ogni modo, più tardi a residenza dei Dogi di Venezia, quando questi si fossero recati a Zara, (3) nelle spaziose sue sale si tenevano i dibattiti *pro tribunali* prima che

(1) Di Giulio Zaccaria ecc. pag. 10.

(2) *Lampridius jadrensis Archiepiscopus honorifice in sua Ecclesia et Episcopio recepit Summum Pontificem Alexandrum III....* Così il Begna nella sua storia ecclesiastica.

(3) Vedi il Patto dei zaratini... *et si dominus Dux voluerit hospitari in domum archiepiscopali, habebit eam ad suam honorificentiam et voluntatem.*

in Piazza san Pietro costruissero la *Magna lodia*, poscia le assemblee clericali, fra cui quella del 1393, presieduta dallo zaratino arcivescovo Pietro dei nobili Matafari, (1) per l' organazione del Capitolo.

Segno di cospicuità, in ogni modo, della nostra Accademia era il tener essa le radunanze in tale cospicuo palazzo. (2) A Ragusa i *Concordi* si raccoglievano per le tornate nel bel Palazzo della Dogana, detto volgarmente la *Sponza*, (3) luogo prescelto parimenti dagli accademici *Oziosi*, dopo il terribile tremuoto del 1520, che distrusse Ragusa.

Ma il nostro *bosco parrasio* durò poco nelle aule ecclesiastiche, o durò, almeno, quel tanto che bastò a pare l' impulso primo allo sviluppo dell' *Accademia*, che, con la dipartita dello Zaccaria sembra avesse cessate le sue tornate.

E lo Zaccaria?

Lo Zaccaria era già vecchio. Se aveva fondata la *Cinica* a cinquantasette anni, quattro anni di poi abbandonava la sua Zara per accorrere a Nona, vicario generale del vescovo Grassi. (4)

Ma a Nona Zaccaria non era più in casa sua perchè l' abnegazione di Giovanni Cassio, suo cognato il nobile ardito che, all'appressarsi dei turchi invasori, diede il segnale dell' incendio che distrusse tutta quella ricca città, coll' appiccare il fuoco per primo al proprio palazzo gliel' aveva combusta. Povera Nona! Nel 1646 essa era già un cumulo di macerie e la ruina dei suoi bei palagi non ebbe un cantore come Troja la diva!

(1) „... *Omnibus (scilicet trigintasex) congregatione in sala magna palatii archiepiscopalis...* "

(2) Costumavano i nostri veneti arcivescovi costruire palazzotti, per le loro estive villeggiature, sulla amena riviera degli Scogli, rimpetto a Zara. Alcuni se ne trovano sparsi nelle ville di San Cassiano e di Uglian. L' arcivescovo Maffeo Valaresso, patrizio veneto d' origine dalmata, vedendosi avversata dai suoi congiunti la continuazione del campanile della Metropolitana, cui voleva emulo di quel di San Marco a Venezia, pensò di fabbricare, in mezzo al porto di San Cassiano, un palazzo che dovesse servire di ricreazione agli arcivescovi. Fece perciò fondare alcune navi sdruscite per formare i fondamenti, e lo innalzò, infatti, nel 1470, spendendo quanto aveva divisato per la torre suddetta. Dagli stemmi, che dentro ancora si trovano, apparisce, nei secoli successivi, esser stato ristaurato dagli arcivescovi Priuli, Zmajevich e Caraman.

(3) Sull' origine (1312) e vicende della Sponza di Ragusa, cfr. Prof. G. Gelcich: Dello sviluppo civile di Ragusa, ecc. — Ragusa. Pretner. 1884, pag. 73 e segg.

(4) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana. I. 212.

All' arrivo di Evangelista Parzaghi (1) alla cattedra di santa Anastasia egli tesse, in Duomo ancora un' Orazione ma era l' ultimo canto del cigno. Le cure del vicariato vescovile essicarono il suo estro oratorio finchè, nel 1678, nel dì ottavo dell' aprile, al cantar delle allodole, il nostro buon prelato rende l' anima al creatore anima *mai macchiata dall' età prima* come volle dire di lui la magnifica Comunità di Zara in una sua scrittura del 1571. (2).

Questa scrittura, compilata in occasione di certe novità che voleva introdurre l' arcivescovo Parzaghi nell' ufficio di confessore nei monasteri, esercitato già dallo Zaccaria, ci conferma la candidezza illibata della sua stola, cospersa dai gigli puri di san Luigi! Egli ebbe un solo amore, quello delle muse! Benedetto sia lo Zaccaria nostro!

Fu sepolto nella cattedrale (3).

L' altro più zelante accademico *cinico*, di cui possediamo preziose memorie, fu l' arcidiacono Valerio Ponte, altro ornamento di Zara e della nobile famiglia cui appartenne.

Dottore in ambe le leggi, fu prima canonico, indi primicerio, quindi arciprete, poscia arcidiacono del capitolo metropolitano. Di somma dottrina, fu anche vicario generale del Balbi e, nella sua assenza (1647), visitatore e commissario apostolico della provincia, emanandovi costituzioni e leggi sapientissime.

Sollecitato dallo storiografo nostro Giovanni Lucio e dall' abate Gradi, ragusino, custode della biblioteca vaticana, scrisse in buona latinità un *Commentario sulla Chiesa di Zara*, che servì di molto aiuto a Daniele Farlato nella compilazione del suo *Illyricum sacrum*.

Il Ponte, diffatti, meglio che accademico, si conosce per istoriografo ecclesiastico accuratissimo.

Le sue memorie, di molto interesse patrio, che anche il vecchio Ferrari, e molto il Bianchi, sfruttarono e che la nostra Biblioteca *Paravia* gelosamente conserva, rivelano in lui l'uomo dottissimo e lo scrupoloso investigatore delle antichità dalmatiche.

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Evangelistae Perzaghi archiepiscopi jadrensis, oratio habita Jadrae in aede sanctae Anastasiae kalendas januarii 1670.*

(2) Cfr. Di Giulio Zaccaria. Nota, a pag. 26.

(3) Cfr. Bianchi. Op. cit. Vol. I. 212.

La nostra Biblioteca *Paravia* — poichè dalla casa patrizia spazzarono tutte le memorie preziose, di cui l' archivio luogotenenziale conserva, però, molte pergamene — possiede anche un suo ritratto in tela, rozza fattura di pittore ignoto.

La mezza figura è nella piena maturanza dell' età, un po' cereo, dai baffi, pizzo, mosca e fedine color ala di corvo, rivela, nell' aspetto maschio, la natura più di guerriero che di letterato di quei tempi. Indossa una toga nera, a camice e con la destra la cedola glorificatoria la cui leggenda, prolissamente informativa, nulla ci dice di lui, ma della sua Zara.

Ma la nostra Biblioteca conserva anche delle reliquie artistiche di questo letterato e della sua famiglia. Sono i diplomi dottorali dei Ponte e quelli dei Ferrari, a loro congiunti per sangue.

Queste belle *brochures*, dai colori scialbi, tanto in moda oggidì, recano sul frontispizio finissimi ghirigori a penna e a punta di pennello, sembrano quasi stillati dal succo dei fiori, come dipingeva le sue madonne quel frate trecentista, e le delicatissime spighe e le tenui rame e gli uccelli policromi e i bei pavoni color cilestro, su cui si indugiano i visitatori dotti con il curiosar infantile e indagatore.

Sono queste le uniche memorie che dei nostri Ponte possiede la patria, e la patria l' ignora! (1)

Ma convien abbandonare la nostra *Civica*, per dir qualche cosa degli *Incaloriti*, che ne raccolsero il patrimonio.

(Continua) G. Sabalich.

(1) Nell' assunzione della laurea dell' altro nobile de Ponte, la biblioteca Pappafava possiede un foglietto di composizioni poetiche, latine e italiane, dedicate da Giambattista Martini di Padova all' illustrissimo Alvise Moresini. Sono due sonetti, uno del signor Battolamio Bianchi e l' altro di Giambattista Magone. Chiude un *Dialogismus* di Nicolò Rovario. Si trovano stampate *in Padova, per il Martini, stampator Camerale. 1624.*

CESARE PASCARELLA [1]

Nuovo e mirabile esempio di poesia dialettale, questo di Cesare Pascarella, in mezzo alla colluvie impenitente delle plebee colascionate di *basso porto* o delle canzonacce fescennine, errompenti dalle rauche gole delle *diseuses* popolari da *Caffè chantant;* nuovo e significativo esempio di italica poesia, questo che l' ispirazione ed i modi attinge dal vivo cuore del popolo, in mezzo a tanta arte pseudoaristocratica, che di proposito scava abissi e semina indifferenza fra la moderna arte ed il popolo della terza Italia.

È significativo pure e degno di studio, questo vitale fenomeno della poesia romanesca, che — dopo le celie e i lazzi di Marforio e di Pasquino, dei secoli passati — tiene col Belli, prima, e col Pascarella, poi, il primato nella poesia dialettale italiana. A nessun' altra gente, come a quella di Roma, venne in questo secolo concesso di veder sè stessa così plasticamente e potentemente ritratta nella popolar poesia: non ai Milanesi che pure vantano, grandissimo poeta, ma meglio satirico fustigatore de' vizî civili, il Porta; non ai Siciliani, che hanno prestato il loro melodioso dialetto alla classica e pure arcadica lira del Meli; non ai Toscani, il cui spirito si agita, mordace ed incisivo, nei sonetti del Fuccini; e non a quei di Napoli, che pure cantano, come uscite dal proprio pagano cuore, le sentimentali serenatelle di Salvatore di Giacomo. Troppo tutti questi poeti popolari hanno nella loro arte ritratto la propria individuale fisionomia, piuttosto che il popolano carattere di lor gente; troppo ne' loro versi s' è riflessa la propria personale tendenza, ferocemente satirica nel Porta, arcadicamente lirica nel Meli, elegiaca o sardonica nel Fuccini e languidamente sensuale nel di Giacomo. Mentre invece nella poe-

(1) Da una lettura, tenuta a Zara la sera del 2 gennaio MDCCCCI.

sia del Belli e del Pascarella tutta si rispecchia l' anima del popolo di Roma, non degenere nel suo odierno decadimento da quella eroica che condusse le sue aquile e le sue legioni per tutte le vie dell' antico Universo. Ed il popolo tutto dell'Urbe vi si commuove per entro, co' suoi pregiudizi mostruosi, col suo tipico sciovinismo, con i suoi baldi istinti belligeri, con la sua loquela, franca recisa efficace.

Nel Belli, prima, — mentre nelle altre terre d' Italia fermentava gagliardo il sentimento della rinascita nazionale e dava l' ebrietà epica agli spiriti — la Roma papale dal '20 al '50 sbalzava, in un rigido e forte altorilievo, giganteggiandovi nel mezzo l' ombra austera e plumbea del cupolone di San Pietro. Le superstizioni della plebe trasteverina; i pregiudizi reazionari, l' ozio e le turpiditudini dell' aristocrazia laica e di quella vaticanesca; il fiero sentimento di rivolta che già scorreva, nei rioni popolari e nei circoli meglio intellettuali, per il contagio di fuori; insieme alla eroica baldanza dello spirito nazionale, che interrompeva di sua luce gloriosa le stagnanti tenebre di quel medioevo rinnovellato, il quale nella storia di Roma è rappresentato dallo scorcio del decimottavo secolo e dall' inizio del decimonono; scintillavano, scoppiettando in un umorismo bonario, rutilando in una satira arcigna e distruggitrice, e preparavano già con alcuni epici squilli lontani nel tempo, l' avvento delle schiere di Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, e la breccia sublime del 20 settembre.

Non tale la poesia del Pascarella, che a quella del Belli tien dietro verso l' ottanta, come consegnenza logica e necessario epilogo di poetica cronistoria cittadina: mentre prima, nel Belli, non soltanto il poeta ma pure un eventuale *deus ex machina* compariva salace, irridendo e motteggiando e abbattendo; ora, nel Pascarella, è la sola voce del popolo, che intona il canto e, senza artifizî o lambiccature, narra dileggia ed esalta, — dolorosa e gioiosa, lirica ed epica, magnificatrice e stigmatizzatrice.

L'atavica ignoranza, lo sfrenato orgoglio, — ereditato dalla Roma augustana e tutelato, meglio che il sacro fuoco di Vesta, entro l' onoriana cinta dell' aurea Roma, — gl' istinti pagani, che fomentavano ancora nel popolo l' antico e sempre giovine culto di Bacco e la radicata passione della lotta corpo a corpo e dell' arma bianca, che lo resero famoso quale accoltellatore; come pure quello spirito nazionale trionfante dopo il '70, che

rende fieri i cittadini romani della loro ultima Roma, capitale ultima d' Italia; sono riprodotti tutti nei *Sonetti* di Cesare Pascarella, i quali l' ambiente odierno romano rispecchiano con una freschezza e vivacità meravigliose.

Sentite, ad esempio, il sonetto seguente, che ritrae un gesto, abbastanza consueto della plebe di Roma, in ispecie di quella di Trastevere e dell' Agro: s' intitola *Er Cortello:*

Ar mio sopra la lama ch' è ritorta
C' è stampata na lettra cor un fiore;
Me lo diede Ninetta che m' è morta
Quanno che me ce mèssi a fa l' amore.

E quanno la baciai la prima vorta,
Me disse: — Si m' avrai da dà' er dolore
De dimme che de me nun te n' importa,
Prima de dillo sfonnemece er core. —

E da quer dì che j' arde el lanternino
Davanti alla crocetta ar composanto
Lo porto addosso come un abitino.

E si la festa vado a fa' bisboccia,
Si be' che ci abbi tanti amichi accanto,
Er mejo amico mio ce l' ho in saccoccia.

Qui sentimento e pacata ironia, qui dolcezza e ferocia, qui superstizione e forza: non sembra, ma pur è uno degli aspetti più caratteristici del popol di Roma, ritratto dal vero con una insuperabile efficacia di sintesi e di particolari, con una scultoria linea che plasticamente definisce un atto comune ed un istinto universale.

Simile a questo, ed ugualmente serrato e tipico, il sonetto seguente *Li Principî*, illuminato da un singolare aspetto della filosofia tutta propria dei romaneschi.

Diceva bene Checco all' osteria:
„Ogni omo deve avècce er suo pensiero."
Pensi bianco? Si un antro pensa nero,
Rispetteje er pensiero e così sia.

Vor di', si te ce trovi in compagnia,
Je pôi di': — tu te sbaji... Nun è vero...
Ma, sempre semo lì, vacce leggero,
Perchè ar monno ce vo' filosofia.

E scrivetelo dentro alla ragione.
Che fra l' omo e er principio cambia aspetto.
Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che di' co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto,
Ma quello che sia omo lo scazzotto.

Ma meglio di questi sonetti, — che sono nella prima parte del magnifico volume recente, pubblicato dalla Società Editrice Nazionale, e che rappresentano la poesia più giovenile del Pascarella, — valgono a dimostrare tutta la gagliardia della sua arte i due cicli di *Villa Gloria* e della *Scoperta dell' America*. In quello è un Trasteverino autentico che racconta, con vivacità di eloquio popolare e con plastica rappresentazione, l' eroica gesta, in cui fu spenta la superba vita di Giovanni Cairoli, dell' eroe cioè, al quale la musa del Carducci aveva già innalzato uno de' suoi più liberi canti.

> Apri, Roma immortale, apri le porte
> A 'l dolce eroe che muore!
> Non mai, non mai ti consacrò la morte,
> Roma, un più nobil fiore!

Nel secondo è in vece un popolano, che, in un' osteria suburbana, narra ad una lieta compagnia di buontemponi la insigne scoperta di Cristoforo Colombo.

Tipica in ambedue i cicli la rapidità e la verità della narrazione rapsodica, che, oltre al rendere con efficace e poetico rilievo la gloria degli avvenimenti, stilizza e scolpisce i gesti individuali dei narratori e degl' interlocutori, e dà un' immagine poderosa e monumentale dell' intimo carattere romanesco. Nessun indugio, nessun artificio d' invenzione nel racconto spigliato ed energico: ma tutto si evolve logicamente, ora con tragica rapidità ed ora con irrisoria comicità, mettendo ogni verso in luce un aspetto particolare, una faccia nuova dello spirito popolano.

Dopo questo volume, che raccoglie quasi tutta l' opera anteriore di Cesare Pascarella, noi facciamo vivi voti per la prossima pubblicazione del nuovo ciclo poetico, che, intitolato *La Storia de Roma*, raccoglierà con uguale grandezza nuovi elementi di sfolgorante poesia dalla leggenda e dalla storia, più meravigliose del mondo.

ANTONIO CIPPICO.

DELLE RELAZIONI

TRA LA DALMAZIA E LA CROAZIA DURANTE LA COSIDETTA DOMINAZIONE CROATA, CON SPECIALE RIGUARDO ALLA STORIA DI SPALATO.

Nella guerra di venti anni (535—555) che l' imperatore d' Oriente Ginstiniano sostenne contro gli Oostrogoti, Salona ebbe un' importanza rilevantissima. Ambe le parti combattenti comprendevano quanto interessasse il possederla, per assicurarsi il dominio di tutta la penisola illirica; e perciò se la contendevano accanitamente. Sul principio della guerra (a. 535) Giustiniano vi aveva spedito il generale Mundo, il quale trovò già accampato un poderoso esercito dei Goti presso Salona; e, venuti a battaglia, vi cadde Maurizio figlio di Mundo. Senonchè neppure i Goti ardivano d' entrare nella città, sia perchè non avevano grande fiducia nella mura di essa, sia perchè comprendevano di non godere la simpatia dei suoi abitanti. Nell' anno seguente (536) la strinsero essi d' assedio per terra e per mare, e durante questo assedio perì lo stesso generale Mundo.

Sarebbe davvero cosa lunghissima ed estranea al nostro divisamento quella di descrivere minutamente tutte le vicende di questa guerra tra Goti e Romani, per la conquista della Dalmazia e di Salona; laonde a noi, circa alla stessa, basta accennare, che i contendenti, vi combatterono con alterna fortuna. Anche nell' anno 537 i Goti strinsero Salona d' assedio, ma senza alcun successo. Nell' anno 545 venne a difenderla lo stesso illustre generale Belisario, e negli anni 551—552 l' altro generale romano Giovanni, aveva stabilito Salona come la fortezza principale, da cui usciva per assaltare il nemico; e perciò i Goti dirigevano contro di essa tutte le loro principali

operazioni di guerra. Ancora nel 550 il re Totila aveva spedito un forte esercito, sotto la condotta d' Ilaulfo con incarico d' espugnarla.

Al generale Narsete però (552—555) era riservata la gloria di por termine a questa lunga e sanguinosa guerra, cacciando così per sempre i Goti dalla Dalmazia. Tuttavia egli rimase ancora per alcun tempo a Salona e da quì mosse poscia col suo esercito alla conquista dell' Italia.

Distrutta per tal modo la potenza dei Goti, e impadronitisi dell' Italia, gl' imperatori d' Oriente, divennero i pacifici possessori della Dalmazia cui amministravano a mezzo di *proconsoli*, residenti naturalmente a Salona, uno dei quali fu *Marcellino* nell' anno 528. Senonchè questi dovevano essere gli ultimi anni della gloriosa esistenza della nostra metropoli, e già nuovi barbari di varie origini, venivano sempre più avvicinandosi, per compiere fra non molto la sua estrema catastrofe.

È affatto estraneo al nostro compito l' indagare quanti e quali popoli tentassero in quest' epoca d' invadere la Dalmazia, togliendola al dominio degli imperatori d' oriente; nè ciò è d' altronde molto facile a determinarsi, poichè gli storici che ne scrissero sono pochi ed anche questi non sempre fra loro concordi.

Quello però che è storicamente accertato si è che la Dalmazia appunto a questo tempo andò soggetta a ripetute incursioni prima degli avari soli, poscia degli slavi, o meglio degli slavini, divenuti alleati degli avari, i quali finalmente l' occuparono e devastarono. È pure fuori di ogni dubbio che, fra le antiche città marittime della Dalmazia, Salona ed Epidauro cadessero per opera di questi barbari; quantunque alcuni moderni storici della Croazia e fra questi il Klaić, (quasichè si trattasse d' una impresa gloriosa), s' affatichino a darne vanto ai croati.

Ma se anche ciò fosse, noi non ce ne daremo pensiero, poichè resta sempre incontrastabile che, dopo distrutta Salona, il palazzo di Diocleziano rimase intatto, ed i barbari, quali essi fossero, non vi posero piede nè allora nè più tardi.

Ora, raffrontando fra loro le relazioni dei due storici Costantino Porfirogenito e Tommaso Arcidiacono, i quali soli si occuparono della catastrofe di Salona, si giunge a stabilire con sufficiente fondamento, ch' essa sia stata distrutta nell' anno 639 d. C. Infatti Porfirogenito narra ch' essa fu rovinata sotto

l'impero d'Eraclio, e l'Arcidiacono racconta che papa Giovanni IV Dalmata, ed anzi Salonitano *cum esset Dalmatinus ex civitate Salonarum*, impietositosi della triste condizione dei Salonitani, abbia spedito l'abate Martino con grande quantità di danaro, a fine di riscattare dalla schiavitù quelli che fossero caduti nelle mani dei barbari e a ricuperarvi le reliquie dei martiri.

Estendendosi pertanto la durata dell'impero d'Eraclio dal 610—641, ed il papato di Giovanni dal dicembre del 693 all'ottobre 642, è manifesto che quel fatto debba essere avvenuto tra il 639 ed il 642. E, perciochè, secondo Porfirogenito, gli Avari dopo rovinata Salona, rimasero per qualche tempo tranquilli in Dalmazia, e fino la morte di Eraclio (marzo 641) vi corse tanto che, lui permettente, prima i croati, poi i serbi poterono ad essi muovere guerra, ne segue potersi con asservanza rapportare la distribuzione di Salona all'anno 639.

L'Arcidiacono, il Lucio ed il Farlati ci narrano che i Salonitani, sfuggiti alla strage della patria, ricoveraronsi nelle prossime isole Brazza, Solta e Lesina, e, dopo non molto, sollecitati e incoraggiati da Severo, illustre patrizio salonitano, ritornarono sul continente, prendendo stanza entro le mura del palazzo di Diocleziano. Giuntivi, stabilirono che i più doviziosi si fabbricassero da sè le abitazioni; i popolani, i quali non avevano i mezzi che a ciò si richiedevano, occupassero le torri che circondavano il palazzo, e la plebe si ricoverasse nei sotterranei e nelle cripte. Ed ora appariva evidentemente quanto grande fosse stata la strage dei cittadini di Salona, mentre degli 80.000 abitanti che, secondo gli storici, essa poc'anzi numerava, ne rimanevano appena tanti da poter occupare quel lato del palazzo che riguardava il mare, e gli altri tre restavano disponibili. La nuova abitazione dei reduci Salonitani, sia che se ne derivasse il nome da *Ex-palatio* sia da *Palatium-laetum* o da *Palatium-latum* o finalmente (giusta la recente etimologia), dalla pianta *aspalatum*, chiamavasi fin d'allora *Spalato*.

A quest'epoca certamente i Croati, i quali, come vedemmo, avevano ottenuto da Eraclio il permesso di stanziarsi assieme coi Serbi nella Dalmazia, cacciativi gli Avari, occupavano anche le rovine dell'antica Salona; ma i Salonitani-Romani, che abitavano entro il palazzo, non ne temevano gli assalti perchè le mura e le torri servivano loro d'inespugnabile difesa.

La nascente città ritraeva intanto le vettovaglie dalle isole, dalle quali, vista la sicurezza ch' essa offriva contro le aggressioni dei nuovi ospiti, le affluivano ogni giorno que' patrioti, che, per isfuggire la inumanità dei barbari, avevano abbandonato il continente; e così essa andava mano mano rendendosi sempre più forte e più rispettabile ai vicini croati. Senonchè avendo gli Spalatini impreso a coltivare anche le terre che erano al difuori del palazzo, ne venivano continuamente molestati e impediti dai croati; e perciò si rivolsero all' imperatore d' Oriente per chiederne protezione. L' arcidiacono ci fa fede avere l' imperatore Costante imposto a' Croati di non recare ulteriori molestie agli Spalatini, ed aver essi dapprima non prestato obbedienza, poi ottemperato a quest' ordine allora quando sotto l' imperatore Costantino Pogonato fu conchiusa la pace tra i Saraceni e l' impero d' Oriente.

Colla scorta di Porfirogenito, il Lucio ci espone che a quest' epoca la Dalmazia era così occupata: dai croati, i quali tenevano la parte occidentale, tra la città d' Albona nell' Istria e le foci del fiume Cettina; dai Serbi che si estendevano verso oriente dal Cettina fino al lago di Scutari; e dai *Dalmati romani* i quali abitavano le città marittime di Zara, Traù, Spalato, Ragusa e le isole. Questa ultima denominavasi allora, ed anche in seguito, esclusivamente *Dalmazia romana*. La sua suprema amministrazione civile e militare era nelle mani di un governatore bizantino, che, col titolo di *proconsole* o *stratego*, aveva l' ordinaria sua residenza in Zara. E, siccome dai tempi anteriori la Dalmazia veniva sempre riguardata come una parte dell' Italia, così il suo proconsole dipendeva dagli Esarchi di Ravenna, finchè l' Italia stessa passò sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi. La dipendenza poi dei Dalmati dall' imperatore di Costantinopoli si limitava alla semplice corrisponsione di un annuo tributo in denaro, e di un determinato numero di navi e di marinai, ogni qualvolta lo avessero richiesto i bisogni della guerra.

Per ciò che invece concerneva il reggimento interno delle città, esse erano costituite in forma di liberi municipî, e si governavano da sè, alla foggia di quello di Venezia. Tuttavia questo seppur tenue nesso politico, in cui la Dalmazia romana si trovava coll' impero di Bisanzio, contribuiva a conservare ed a rendere superiore alle altre la *nazionalità romana*, cui resero ancora più forte i rapporti nei quali entrarono non molto dopo i Croati ed i Serbi colla Chiesa di Roma.

Dopo ciò noi potremmo astenerci affatto dal discorrere delle condizioni politiche dei Croati e dei Serbi, non avendo le stesse a che fare col nostro proposito; ma pure le accenneremo, per mostrare ancora più chiaramente la grande differenza che passava tra queste e quelle della nostra città. La Dalmazia croata dividevasi in quattordici *Zupanie*, ciascuna delle quali aveva un luogo fortificato ed un castello, a difesa del territorio ed a rifugio del popolo inerme. Fra questi. i luoghi più importanti erano certamente Nona (l'antica *Aenona*) e Belograd (Zaravecchia) ed ivi ordinariamente risiedevano i *gran Zupani*. A capo d'ogni *Zupania* stava il *Zupano*, specie di conte dei paesi dei tempi feudali; le sole *Zupanie* di Karbava Licca e Gutzeka avevano un capo comune col titolo di *bano*. Atteso il preponderante sistema dell'oligarchia ed il grande frazionamento, a cui fin dall'origine si erano abituati i popoli slavi, fa d'uopo ritenere che anche il *bano* ed i *zupani* dei primi tempi della dimora dei Croati in Dalmazia fossero altrettanti capi fra loro indipendenti e che appena coll'andare del tempo il *gran zupanato*, dall'essere titolo di una semplice preminenza, passasse realmente a significare quello d'un'autorità suprema. Le monarchie fra gli slavi si introdussero più tardi, per influenza straniera, e fra i Croati precisamente per quella dei Bizantini e dei Franchi; e per provarlo basta osservare che il diritto di successione al trono della Croazia non era ancora stabilito nemmeno nel secolo IX, poichè, in ogni vacanza, doveva ricorrersi all'elezione da parte del popolo.

I Serbi sebbene assai più numerosi dei Croati, pure nei primi tempi trovavansi in condizioni peggiori di questi, poichè essi da molto tempo erano ancor più frazionati, e ci volle non poco finchè riuscissero a formare un popolo solo. Discesi dalla parte orientale dei fiumi Drina e Morava e più tardi entrati nella Bosnia, distinguevansi in *Ostabotriti* e *Branitzevci Timotčani*, dei quali questi abitavano il Timok, quelli i paesi di Branitzevo presso le foci della Morava. I meglio conosciuti però sono i Serbi che abitavano il litorale della Dalmazia, a mezzogiorno dei Croati e che pure si dividevano in quattro rami.

I *Narentani* così denominati dal fiume *Narenta* o *Pagani*, perchè gli ultimi ad essere stati battezzati, comprendevano due *Zupanie* dal Cettina fino al Narenta ed una terza che da

Duvno penetrava ben dentro nel continente. Ad essi appartenevano anche le isole di Curzola, Melada, Brazza e Lesina, assai fertili e ricche di pascoli. Dedicatisi alla marineria divennero ben tosto celebri pirati, per cui resero malsicura la navigazione nella parte settentrionale dell' Adriatico, e se stessi il terrore dei propri vicini.

Gli Zaclumi o Clumi, dimoranti a mezzogiorno dei Narentani, dal Narenta fino al territorio di Ragusa. Essi pure si estendevano nel continente fino a Dobar, cioè a sud-est di Ljubinje e fino alla Buna, affluente della riva sinistra del Narenta. La più importante loro città era Stagno sulla penisola di Sabbioncello; ed essi costituivano il più esteso e il più considerevole principato dei Serbi meridionali.

I Travugni o Trvugni occupavano la costa da Ragusa a Cattaro e si estendevano anche nel continente; ma è incerto quali fossero da questa parte i loro confini. Ad essi apparteneva la città di Trebigne, da cui probabilmente trassero il nome, nonchè il territorio di Canali cioè quella parte della costa che a mezzogiorno di Ragusa terminava in una penisola. Anche nel loro paese ci erano parecchi luoghi fortificati.

Da ultimo i Diocletoni o Dukljani così denominati dalla città di Dioclea (patria della madre di Diocleziano) che, a quanto sembra, sorgeva dalla parte settentrionale di Podgoriza. Il territorio dei Diocleani, estremi Serbi del mezzogiorno, corrispondeva quasi perfettamente all' odierno Montenero, ed occupava il litorale da Cattaro fino ad Antivari, città questa di confine coll' Illirio. Dalla parte meridionale erano limitrofi della provincia bizantina di Durazzo ch' era costituita da una porzione del territorio dell' antico Epiro.

Da quanto storicamente si rileva la costituzione politica dei Serbi era quasi perfettamente uguale a quella dei Croati. Anche i loro *Zupani* riguardavano come capo-comune il *gran Zupano*, che dai tempi più remoti risiedeva a Desnica situata sulla bassa Drina. Neppure questi però erano in grado di far valere per lungo tempo la propria autorità sopra i singoli Zupani, chè i fieri Narentani durante il secolo IX si erano costituiti in uno stato affatto indipendente, e, dietro il loro esempio anche gli altri *Zupani* tentarono, e talvolta riuscirono a sottrarsi ad ogni esterno predominio.

Senonchè come già sopra accennammo, avendo l' imperatore Costantino Pogonato dopo la terribile guerra coi Saraceni

conchiusa la pace cogli Avari, obbligò i Croati ed i Serbi a riconoscere la supremazia dell' impero d' Oriente, accordando pure ai loro principi una posizione indipendente. Il vincolo dunque, in cui ora si trovavano gli uni e gli altri con Costantinopoli, agevolò la loro conversione al cristianesimo, e questo specialmente per opera degli arcivescovi di Spalato, e influì non solo sulla riforma dei loro costumi, ma inoltre sul miglioramento delle loro condizioni politiche.

A questo scopo appunto l' imperatore Costantino Pogonato si rivolse al pontefice Martino I, pregandolo di inviare missionari in Dalmazia per la loro conversione, e questi non tardò a spedirveli sotto la direzione del suo legato Apostolico Giovanni di Ravenna, tanto più che gli Spalatini chiedevano pure l' aiuto di Roma per regolare le proprie faccende ecclesiastiche e per liberarsi dalle incessanti molestie di cosifatti vicini.

La straordinaria operosità e lo zelo veramente apostolico di questo legato ebbero un successo quasi incredibile, essendogli riuscito in meno d' un anno (649) di percorrere evangelizzando tutta la Dalmazia occupata dai Croati e dai Serbi, di ristabilirvi i vescovi ed i sacerdoti respinti dalla persecuzione degli Avari, di sciogliere pacificamente la questione insorta tra Spalato e Ragusa sul diritto metropolitico dopo la rovina di Salona e di essere egli stesso eletto arcivescovo di Spalato, con tutti i diritti che godevano i metropoliti dell' antica Salona.

In seguito alle sue fatiche ed alla sua predicazione i Croati ed i Serbi ricevettero il battesimo nell' anno 670, e, come riferisce Porfirogenito „giurarono e confermarono con documenti all' Apostolo S. Pietro di non invadere mai più con armi le terre altrui, ma invece di mantenersi in pace con tutti quelli che lo volessero, venendo d' altra parte assicurati dal romano Pontefice che, qualora altra gente osasse di invadere il loro paese, combatterebbe e li difenderebbe Iddio, ottenendo per essi la vittoria S. Pietro discepolo di Cristo".

Dopo questa esposizione, che riteniamo abbastanza chiara e sopratutto fondata su documenti storici irrefragabili, ci crediamo in diritto di domandare se, avuto riguardo all' origine della città di Spalato, abbiano un' ombra di ragione coloro i quali sostengono che Spalato ebbe origini croate. No, converrebbe essere troppo cieco e troppo partigiano, per non vedere che Spalato nel suo nascere fu perfettamente immune da ogni partecipazione croata. Ma proseguiamo.

Sorta adunque Spalato entro alle mura del palazzo di Diocleziano, e protetta tanto dagli imperatori d' oriente quanto dai pontefici di Roma, non tardò molto a regolarsi internamente e ad acquistarsi una grande importanza politica; per cui molti ne vagheggiavano il possesso, ma specialmente i conti o *Zupani* della Croazia. Quali poi fossero i sentimenti degli Spalatini verso di loro, lo dice lo stesso *Vj. Klaić* nel suo *Opis zemalja* vol. II pag. 80 — „per verità gli spalatini si opponevano specialmente alla dominazione croata, come alla più pericolosa, e quindi spesso ricorrevano per aiuto all' impero d' oriente e quando non potevano ottenerlo, chiedevano soccorso d' altra parte".

L' ordinamento civile di Spalato consisteva nella *piena autonomia d' un libero municipio; autonomia*, che per confessione dello stesso storico croato Brasnić (*Rad jugoslavenske akademije* vol. XXXII pag. 83), „non fu lesa colla venuta dei croati, ma invece rafforzata. E specialmente la corte di Costantinopoli, sotto la suprema autorità della quale era ancora rimasta la cosidetta Dalmazia Bizantina, non poteva, quand' anche lo avesse voluto, stante le guerre interne ed esterne in cui si trovava impegnata, e perciò indebolita, attentare all' autonomia di questi liberi comuni, perchè le interessava grandemente di tenere nelle proprie mani questi emporî importantissimi della costa nord est dell' Adria". Indi lo stesso a pagina 84: „Gli abitanti Romani dei Dalmati municipî nella venuta dei Croati e nella loro vicinanza riguardavano un pericolo per la loro autonomia e per la loro *nazionalità;* perciò sfuggivano ogni occasione che potesse essere acconcia a condurli sotto il dominio della provincia croata; e s' adagiavano molto più volentieri sotto quello dei Bizantini e dei Veneziani. Ritenendo dunque d' essere in un continuo pericolo, si diedero con ogni premura a sostenere la propria autonomia, cui seppero valorosamente difendere nell' anno 998 contro gli stessi Veneti loro connazionali". In tale stato adunque, cioè sotto la protezione degli imperatori di Costantinopoli rimasero i Dalmati Romani fino all' anno 805, in cui minacciati dai Croati e dai Narentani, e, non potendo ottenere il necessario soccorso dall' imperatore Niceforo, impegnato in altre guerre, spedirono Donato, vescovo di Zara, e Paolo, governatore dell' isole, a Carlo Magno, il quale, ad onta dell' alleanza in cui si trovava con Costantinopoli, li accolse volentieri sotto la protezione dei

Franchi e ve li tenne fino all' anno 810. Si noti però che ancora nell' anno 803 l' Istria e la Croazia erano passate in potere dei Franchi.

Senonchè l' imperatore Niceforo non intendeva di lasciare ai Franchi il possesso delle città dalmatiche e di Venezia; perciò spedì ripetutamente contro di essi la propria flotta, e, rimastone vincitore, fu conchiusa nell' 812 la pace, in cui i Franchi, ritenendo pure per sè l' Istria e la Croazia, dovettero restituire agli imperatori Romani le città ed isole della Dalmazia Romana come anche Venezia.

Per questa cessione stipulata in Aquisgrana Carlo Magno fu riconosciuto imperatore ed ottenne il titolo di *Basileus.*

E qui a noi non interessa di esporre le condizioni in cui si trovavano i Croati sotto l' impero franco; diremo soltanto che avendo essi colle loro molestie ed invasioni dato nuovo motivo alle città dalmatiche di ricorrere all' imperatore d' oriente, l' imperatore Leone l'Armeno mandò nell' 817 un proprio legato, il quale in concorso di Cadolao, Margravio del Friuli e di Albgaro determinò i confini tra il territorio dalmato-romano e il dalmato-croato.

Questo contegno ostile dei Croati verso i Dalmati romani non poteva certamente piacere agli arcivescovi di Spalato, i quali erano contemporaneamente metropoliti della Croazia; e perciò studiarono il modo di guadagnarsi, come anche si guadagnarono, la stima e l' affetto dei loro principi. Infatti Moislavo successore di Ladoslavo, ordinò nell' 839 al duca di Clissa di corrispondere all' arcivescovo di Spalato la decima della chiesa di S. Giorgio di Suciuraz da lui stesso fabbricata. In un documento di Terpimiro suo successore del 4 marzo 882, quando Lotario era re d' Italia, sta registrato che egli non solo confermò quell' obbligo, ma inoltre che abbia regalato in perpetuo quella chiesa al diletto suo padrino Pietro arcivescovo di Spalato. E nello stesso documento vengono pure confermati tutti gli anteriori possedimenti della Dalmazia e di tutta la Croazia, fino alle sponde del Danubio; e ciò perchè l' arcivescovo Pietro aveva aiutato Terpimiro con grossa misura d' argento a fondare un monastero, che doveva venir eretto per consenso e desiderio di tutti gli *Zupani* della Croazia.

Ma qui convien tosto avvertire: nè questo dono di Terpimiro, nè alcun altro dei successivi, fatti dai duchi o dai re di

Croazia agli arcivescovi e alla mensa arcivescovile di Spalato, avevano un rapporto qualsiasi colla politica della città; e molto meno accennavano ad una dipendenza della medesima dagli stessi e dalla Croazia.

Durante la dominazione dei Franchi in Italia, i Saraceni infestavano l' impero d' Oriente, e questi stessi, non meno che i Normanni, corseggiavano anche quello d' occidente; laonde i Croati, approfittando di queste incursioni, com' anche della debolezza dei Carolingi, cagionata dalle loro guerre civili, ebbero agio di fortificarsi e rendersi indipendenti dalla sudditanza dei Franchi. Allora s' impadronirono eziandio delle isole più vicine a Nona, a Zaravecchia (Belograd) e a Scardona; costruirono delle navi, e al pari dei Narentani e dei Saraceni molestarono la Dalmazia Romana e gli stessi Veneziani.

Gl' imperatori Greci poi, i quali avevano già perduta Ravenna, impegnati com' erano nella guerra coi Bulgari, durante la quale era caduto anche l' imperatore Niceforo e Costantinopoli stessa era stretta d' assedio (a. 811) ritirarono la loro flotta, lasciando i Dalmati senza soccorso. Era naturale che in tali circostanze i Dalmati associassero la propria navigazione a quella dei Veneziani, e, quantunque sempre sotto il dominio dei Bizantini, pure pensassero a guerreggiare in difesa delle proprie navi, senza dipendere dagli ordini di chisissia. I Veneziani d' altronde, sebbene afflitti da interne discordie e dalle molestie dei Franchi, che li avevano costretti a trasferire la sede ducale a Rialto, tuttavia non tardarono a sedare le discordie, a pacificarsi coi Franchi e ad erigere la magnifica loro capitale. In tal modo i Dalmati e i Veneziani, concordi fra loro ed amici agli imperatori d' Oriente, poterono con tutta tranquillità continuare la loro navigazione, senza invidia, anzi coll' assenso dei principi di Costantinopoli. Allorquando però sul trono di Costantinopoli venne ad assidersi quell' infingardo che fu Michele Balbo Amorreo, le città dalmatiche, indispettite, si dichiararono da lui indipendenti, e si strinsero viemaggiormente in alleanza coi Veneziani. E quando finalmente, oppresse dai Croati e dai Narentani, ebbero bisogno assoluto di soccorsi stranieri, si rivolsero con fiducia ai Veneziani, che erano in pace e fiorenti, e ve li trovarono dispostissimi, tanto più in quanto che essi lo facevano anche per propria utilità, e perchè con questa via andavano apparecchiandosi il dominio supremo dell' Adriatico.

Dopo varie fortunose vicende era finalmente giunto il momento che gl' imperatori di Costantinopoli riacquistassero il loro antico potere, nella stessa guisa che coll' occupazione di Bari si erano rafforzati in Italia, dove gli emuli Franchi orientali ed occidentali non arrivavano a guadagnarsi nessuna seria influenza ed i marchesi del Friuli attendevano più a realizzare i loro piani ambiziosi per la conquista del trono di quello che ad assicurare dalle aggressioni i loro maldifesi confini. Mentre pertanto il Doge veneto Orso Partecipazio era stato strettamente avvinto alla corte di Bisanzio, coll' avergli questa conferito l' onorifico titolo di *Protospatario*, Sedeslavo, discendente di Terpimiro, aiutato dall' imperatore, s' era impadronito del supremo potere della Croazia, cacciando in esilio nell' 877 i figli di *Domagoi* ed egli stesso s' era recato a Costantinopoli perchè ivi l' imperatore Basilio riconoscesse la validità della sua elezione da parte del popolo e gli confermasse la dignità di duca. Nello stesso tempo all' imperatore si sottomisero i capi dei Narentani degli Zaklumi e degli altri Serbi meridionali; e perciò anche i Dalmati Romani inviarono ambasciatori allo scopo di rinnovare l' antico vincolo di sudditanza. Per ordinare quindi definitivamente fra loro i rapporti politici di queste varie popolazioni, fu stabilito che in avvenire le città romane e le isole dovessero contribuire una tenue somma di denaro allo *Stratego* bizantino che risiedeva in Zara, in segno di dipendenza dall' impero, e tutto il rimanente del tributo, che per l' innanzi erano soliti di pagare all' imperatore, scontassero agli Slavi affine di poter possedere tranquillamente i proprî territori. A tenore di quest' ordine, Spalato pagava annualmente ai Croati 200 bizantini d' oro, Zara 110, Ossero, Arbe Veglia e Traù 100 per ciascheduna, non comprese le altre contribuzioni in vino ed altri prodotti. Ragusa, la quale coi suoi vigneti penetrava entro i confini della *Culinia* e della *Tervunja* doveva pagare ogni anno 36 bizantini d' oro al principe di ciascuno di questi paesi. E questo mezzo adottarono, non sappiamo se in questa occasione o più tardi, anche i Veneziani per liberarsi dalle molestie dei loro aggressori, scontando essi pure un tributo ai gran *Zupani* della Croazia.

E quì pure non sarà inutile osservare come s' ingannano, o almeno cercano d' ingannare coloro, i quali dal pagamento di questo tributo inferiscono una vera soggezione delle città dalmatiche alla Croazia, e se ne valgono pel famoso *diritto*

storico; ma a torto, dappoichè è evidente che, se ciò fosse vero, il diritto storico della Croazia, come sulle città dalmatiche, così anche sopra Venezia avrebbe uguale ragione d' estendersi.

Avendo dunque così saggiamente profittato delle circostanze, la corte bizantina ricuperò il potere che aveva perduto nella Dalmazia; però essa fondavasi sopra una base molto debole, lasciandosi, quasi unicamente al capriccio dei gran zupani, il riconoscere o meno la loro dipendenza dagli imperatori di Costantinopoli.

Nondimeno questo stato di cose si mantenne, per quanto riguarda la Dalmazia Romana fino l' anno 988. Mentre i nostri comuni fiorivano, i pirati della Narenta, disturbavano i commerci risorti; rapinavano ferocemente Slavi e Italiani, Dalmati e Veneziani, Papalini e Saraceni e tanto divennero arditi e baldanzosi che, a modo dei corsari di Barbaria, imponevano tributi ai naviganti delle altre nazioni. Le città marittime della Dalmazia, preoccupate dalle cure governative e da maggiori e più essenziali interessi, non erano in grado di reprimere quei predoni, e quindi, per motivi di reciproca difesa e sicurezza, ricorsero alla protezione della repubblica di Venezia, la quale molestata essa pure nel dominio legittimo del golfo dopo varî scontri ora vantaggiosi, ora sinistri, si dispose finalmente a domare una volta per sempre il comune nemico.

* * *

Andrea Dandolo, (e dopo di lui il Sabellico e gli altri scrittori veneti) ci riferiscono che il saggio e valoroso Doge Pietro II Orseolo, strettosi in amichevoli rapporti coi principi Italiani, aveva proibito mediante editto di pagare per l' avvenire il solito tributo agli Slavi, che esercitavano la pirateria nell' Adriatico; e questi, per vendicarsene, recavano gravi e continui danni alle città marittime della Dalmazia. Per la qual cosa i dalmati, ottenuta licenza dagli imperatori di Costantinopoli Basilio e Costantino, si rivolsero al Doge Orseolo, assicurandolo „che se egli stesso volesse venire o spedire altri, che li liberasse dalla severità degli Slavi, essi e le loro città rimarrebbero soggetti in perpetuo a lui ed ai suoi successori“, Il Doge accolse volentieri l' invito, e nel dì dell' Ascensione del 998, mosse con una poderosa flotta alla conquista della Dalmazia. Questa spedizione, piuttosto che una guerra, fu un

continuo trionfo, dappoichè i Croati e i Narentani, terrorizzati, non pensavano che alla fuga, mentre da tutte le città dalmate movevano ambascerie per incontrare e condurre entro le proprie mura il Doge liberatore. E, dopo descritto l' ingresso trionfale che egli fece nelle altre città, il Dandolo soggiunge: „Quindi (il Doge) pervenne a Spalato, nobilissima e forte città, che, come consta, è la metropoli di tutta la Dalmazia, ove fu accolto dall' arcivescovo Pietro vestito in abiti pontificali, e da una moltitudine di cittadini chierici e laici, e, dopo essere stata celebrata una messa solenne di voto, fecero tutti a gara per prestargli il giuramento di fedeltà.“

Da quest' epoca i dogi di Venezia assunsero il titolo *di duchi di Dalmazia*, avendolo permesso gl' imperatori di Costantinopoli i quali continuavano ad avere, almeno di nome, il dominio supremo della provincia. In questa condizione di cose i re di Croazia tentarono più di una volta di togliere Spalato e le altre città dalmatiche dalle mani dei Veneti, ma non vi riuscirono; come lo confessano gli stessi scrittori croati; (vedi Klaic op. cit. vol. II pag. 82). E che d' altronde le città dalmatiche continuassero a mantenere illesa la propria autonomia, anche ad onta del protettorato, apparisce, fra gli altri, da un documento relativo, alla fondazione della chiesa di S. Michele presso l' anfiteatro di Salona dell' anno 1000, in cui viene nominato *Florino* principe (priore) di Spalato e di Clissa.

Ora eccoci finalmente giunti all' epoca dei re Croati; epoca che, a fronte degli insistenti studî dell'*Accademia jugoslava*, non raggiunse ancora quel grado di chiarezza che è necessaria per giudicare, senza tema d' errore, intorno agli uomini ed agli avvenimenti. Che anzi vale anche oggidì ciò che scrivevano in proposito il Lucio (*Memorie di Traù* libro I capo X). „Quel che dopo seguisse nella provincia sino che i re di Dalmazia e Croazia regnarono, niuna cosa di certo si può addurre“ ed il Baronio (Annali anno 1073): "presso gli storici Greci e Latini, che scrissero delle cose orientali, tanto è breve e povera la narrazione, che se d' altra parte si potesse alcunchè attingere, la notizia delle cose stesse, *di mezzo a tanta oscurità* riceverebbe un grande incremento. Secondo l' Arcidiacono, e dietro a lui il Lucio il Farlati e più dei nostri, il primo re di Croazia sarebbe Dircislavo figlio di Cresimiro I. il quale regnò dal 970 all' anno 994; mentre il Cattalinich il d.r Rački ed altri riguardano come tale Somislavo, che assunse

il potere nel 914. Noi non entriamo punto in questa questione, che non ci riguarda; passiamo invece a discorrere di Cresimiro Pietro, che fu il primo a portare il titolo di re di Croazia e Dalmazia e regnò dal 1058 al 1073.

Come questi abbia assunto il titolo di re di Dalmazia, ci viene raccontato dal Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae* al lib. 2.do capo IX pag. 83) nel modo seguente: „Siccome i principi dei Serbi, avendo saputo trar partito dalla debolezza e dall'imbecillità degli imperatori di Costantinopoli, si erano dapprima sottratti al loro dominio, e poscia, al tempo di Michele figlio di Stefano principe dei Triballi e dei Serbi, erano giunti a conchiudere un trattato coll'imperatore, ad essere innalzati al grado di proto-spatarì, ed annoverati fra gli amici od *alleati* dell' impero Romano; così anche i Croati, dopo le contese per la successione tra i figli di Cresimiro I, e la susseguita divisione del territorio, si riunirono tutti sotto lo scettro di Cresimiro Pietro figlio di Stefano e questi pure assunse non solo il titolo di re di Croazia, ma vi associò anche quello di Dalmazia; e gl'imperatori a causa della loro imbecillità lo dissimularono“. Era infatti naturale che l'imperatore Monomaco, il quale s'era vergognato di dichiarare proprio *alleato* il principe della Serbia, il quale fino allora gli era stato *suddito*, ora abbisognando dell' aiuto dei Croati, permettesse al loro re d'intitolarsi anche re di Dalmazia, come i suoi antecessori, in circostanze consimili, avevano accordato ai Veneziani d'intitolarsi duchi di Dalmazia. Senonchè quantunque dai privilegi molte volte concessi, risulti che Cresimiro Pietro siasi fregiato del titolo del re di Dalmazia; pure, soggiunge il Lucio: „riguardo alla giurisdizione ch'egli ebbe nelle città Dalmatiche, non esiste alcuna memoria — „*Quam iurisdictionem in Dalmaticis civitatibus habuerit, nulla memoria reperitur*“.

Eppure di mezzo a tale oscurità apparisce chiarissimo:

1. Che le città dalmatiche continuarono a *governarsi autonomicamente* dai propri *priori*, *tribuni*, *giudici*; e che a quest'epoca a Spalato era priore Stefano Valizza;

2. Che il dominio supremo della Dalmazia romana era ancora in mano degli imperatori d'oriente; e che, durante la dominazione di Cresimiro Pietro, *Leone era protospatario imperiale e capitano della Dalmazia*;

3. che nè Cresimiro Pietro nè alcun altro dei re di Croazia risiedette mai in alcuna delle città dalmatiche;

4. che non esiste nessun atto o documento da essi firmato nelle città dalmatiche;

5. che finalmente la loro residenza sarebbe stata a Biač, cioè in un territorio estraneo alla Dalmazia Romana.

Che se d' altronde si esaminano gli atti di questo re di Croazia e Dalmazia, a cui i Croati attribuiscono tanto merito verso la nazione, a taluni sembrerà cosa singolare il vedere ch' egli, assieme cogli altri membri del concilio provinciale, tenutosi a suoi tempi a Spalato, si sia così energicamente opposto all' introduzione della liturgia slava nelle chiese, mentre la stessa era tanto desiderata dai suoi connazionali. Ciò nondimeno lo stesso storico *Mesić (Rad jugoslv. Akademije* Vol. XXXIX pag. 118), riconosciuta la preponderanza dell'elemento romano, l' impossibilità di fare altrimenti, trovò ogni ragione di giustificarnelo. Non è a credere però che la nazione non gliene tenesse il broncio; che anzi, sebbene verso di lui abbia usati tutti i riguardi possibili, pure non mancò di vendicarsene coi suoi successori, come ce lo indica il citato Mesić nelle pagine che seguono.

E qui per la prima volta ci si affaccia Zvonimiro. Questi, detto anche Demetrio, era Bano della Schiavonia, senz' alcuna relazione di parentela colla famiglia di re Cresimiro, ma certo il più potente e rispettato dignitario della nazione. Inoltre, il matrimonio che aveva incontrato con Elena, dai Croati chiamata *Ljepa*, figlia di Bela I re d' Ungheria e sorella di Geiza e di Ladislavo, contribuiva ad accrescere la sua rinomanza; dappoichè gli assicurava l' appoggio degli Arpadi allora così potenti e temuti in Europa. È vero che Cresimiro Pietro, non avendo figli, aveva designato per proprio successore il nipote Stefano; ma atteso che il medesimo non era fornito di quelle doti che si richiedevano per conservare il potere fra le grandi difficoltà, colle quali doveva lottare, ciascuno prevedeva che la corona sarebbe toccata indubbiamente a Demetrio Zvonimiro. Eppure, mancato Cresimiro Pietro, del quale dopo il 1073, non viene più fatta alcuna menzione, nè Zvonimiro nè Stefano gli ebbero a succedere. I dignitari del regno, e fra questi specialmente i vescovi, vista l' inettitudine di Stefano, lo indussero a rinunziare al trono; quindi raccolsero il popolo perchè si eleggesse il nuovo re. E qui, come in ogni

elezione, il risultato delle mene e delle violenze di un partito fu ritenuto pel voto spontaneo della nazione. Gli altri *Zupani* i quali vedevano di mal occhio la potenza ognor crescente di Zvonimiro fecero ogni sforzo per impedire la sua elezione, e riuscirono a far eleggere un tal Slavizzo, affatto estraneo alla famiglia di Cresimiro. Che anzi questa scelta fu precisamente la reazione contro la tendenza del re defunto di riconoscere e rispettare l' incontestabile supremazia dell' elemento romano; reazione, che ad altro non condusse fuorchè a scindere le forze ed a scemare la potenza del regno Croato. Senonchè la reggenza di Slavizzo fu di molto breve durata, essendo egli stato preso e condotto in schiavitù, nel novembre del 1076 da Hamingo, capitano normano. Roberto Guiscardo re di Normandia, impadronitosi già della Puglia, della Calabria e della Sicilia, aveva concepito l' ardito pensiero d' estendere il suo dominio su tutto l' impero d' oriente, che per molte ragioni a quel tempo, minacciava di sciogliersi. Nè le circostanze potevano essergli più favorevoli, attese le interne discordie dei Croati ed il generale malcontento dei Dalmati Romani per l' indirizzo politico del nuovo re. Senonchè fatto prigioniero Slavizzo, di cui non v' ha più cenno nella storia croata, incontrò la resistenza di Domenico Silvio doge di Venezia, a cui non garbava punto l' ingrandimento della potenza Normanna, e quella dei dalmati, che ancora nel febbraio del 1706 si erano assoggettati al Doge Silvio, e nell' atto della quale dedizione avevano pure apposte le loro firme l' Arcivescovo di Spalato Lorenzo ed altri dignitari ecclesiastici della Dalmazia.

Ora però urgeva di provvedere alla vacanza del trono di Croazia. La grave esperienza, a cui andò soggetta la nazione durante il breve e sfortunato governo di Slavizzo, valse almeno a ridonare il senno ai grandi ed al popolo. Questi aveva purtroppo dovuto accorgersi che la causa di tutte le sofferte sciagure era riposta nella divisione degli animi, fomentata dagli autori dei partiti; e quelli alla lor volta vedevano che il popolo non intendeva più di seguirli; ma invece voleva ad ogni costo eleggersi a capo colui che gli offriva maggiori guarentigie d' influenza e di potere; e quest' uomo era il solo Zvonimiro. Egli poi che aveva la coscienza d' esserlo e per le qualità personali ond' era fornito, e per i rapporti di parentela che aveva contratti coll' Ungheria, studiò anche il modo di rendere stabile il proprio potere. Le condizioni del tempo e

gli interessi della nazione gli consigliarono di attenersi fedelmente alla politica di Cresimiro Pietro, quella cioè d'assicurarsi l'appoggio dei vescovi e di riconoscere e rispettare i diritti della coltura e della civiltà romana nelle città dalmatiche.

Con tale divisamento egli si era guadagnata la protezione dell'arcivescovo di Spalato Lorenzo e di tutti gli altri vescovi della provincia, e, venuto il tempo dell'elezione ebbe per sè l'unanimità dei suffragi. Eletto a capo della nazione, incominciò ad esercitar tosto il potere supremo non però ad intitolarsi *re* ma *semplicemente capitano* (voivoda) della Croazia e della Dalmazia, seguendo in ciò l'esempio di suo cognato Geiza il quale, avendo cacciato dal trono d'Ungheria il Salomone, governava pure da due anni quel regno col nome di capitano.

Ed infatti il regno di Zvonimiro data dal giorno della sua incoronazione, la quale in ciò solo differisce da quella di Cresimiro Pietro, che essa non avvenne coll'assenso dell'imperatore Michele VII, che allora regnava a Costantinopoli, ma invece di papa Gregorio VII, dal quale mediante l'arcivescovo Lorenzo, chiese ed ottenne l'investitura.

Nei primi giorni del mese d'ottobre dell'anno 1076, come narra il Baronio ne' suoi *Annali*, il legato pontificio Gebizone, accompagnato dal vescovo Fulcorno, lo incoronò alla presenza dell'Arcivescovo Lorenzo, di un numerosissimo Clero e popolo acclamante e plaudente nella basilica di S. Pietro *apud veterem Salonam*.

Oggidì che alcuni storici politicanti non rifiniscono di chiamare Spalato, la città *in cui s'incoronavano i re Croati*, e lo ammettono nei loro scritti colla sicurezza, onde si espongono degli assiomi; a noi interessa sommamente di determinare dove fosse situata questa basilica di S. Pietro *apud veterem Salonam*, tanto più che in tutta la storia dei re croati questo è *l'unico* luogo nel quale si afferma essere seguita una loro incoronazione.

A questo scopo noi riporteremo qui le parole del padre Filippo Riceputi, il quale nella storia nostra era di lunga mano più versato di quanti presentemente se ne occupano, avendo raccolto egli solo pressochè l'intero materiale, che servì poscia al Farlati per quell'opera grandiosa ch'è l'*Illyricum Sacrum*.

Egli scrisse un libro *Sull' incoronazione di Zvonimir, re della Dalmazia e Croazia, in Salona:* ed in un articolo intitolato: *de ruinis Salonae unde excerpta dicuntur marmora quibus templum S. Joannis restauratum fuit.* — intorno alle rovine di Salona, donde si dicono trascelti i marmi coi quali venne restaurato il tempio di S. Giovanni (di Traù), così si esprime: „Quelli che scrivono e parlano di questo tempio (S. Giovanni) convengono tutti in questo che fosse riedificato, nella forma, nella quale ora si vede, *ex ruinis seu ruderibus Salonae.* Bisogna sopra di ciò avvertire, che le rovine di Salona sono divise in due luoghi, il primo ed il principale si chiama anche oggigiorno la campagna di Salona la quale appartiene alla diocesi e al territorio di Spalato, come di quella che fu sostituita alla demolita città di Salona. Il secondo luogo chiamasi il *Campo grande* per il quale vi furono nel secolo XIII sanguinosi contrasti tra li cittadini di Spalato e di Traù, ed ora appartiene alla giurisdizione tanto temporale quanto spirituale dei Traguriesi.

Adunque in *questo secondo luogo* si trovarono delle sontuosissime fabbriche e specialmente due: una era il palazzo degli antichi duchi e re della Croazia, l'altro era *il tempio detto di S. Pietro*, famoso per molte memorie, ma specialmente per un insigne Concilio, memorato e descritto dal Baronio, che ivi fu fatto l' anno 1076 coll' intervento di Legati apostolici, d' ordine di papa Gregorio VII, nel quale si fecero cose di eterna memoria per la chiesa e per la S. Sede.

Ecco adunque che nel Campo grande di Traù era anticamente, come può dirsi, una regia città; e questa, come abbiamo da varie antiche memorie, chiamavasi con varî nomi, ma principalmente Biacio (Biač), malamente confuso da certi con un' altra Biacio, situata nella Croazia vera, non molto lungi dal fiume Savo, la quale fu costruita molto più tardi di questa, cioè l' anno 1242, dal re d' Ungheria Bela IV, quando fuggendo dalla grande invasione dei Tartari, si fermò per un' invernata in quelle parti.

Deve però osservarsi, che questa Biacio, nella quale era la reggia degli antichi re di Croazia, ritrovasi tanto nelle antiche quanto nelle più recenti scritture col nome ancora di Salona. E non già per ciò che insino a questo luogo si stendesse l' antica città di Salona, la quale sappiamo bene che fosse di grande lunghezza, ma non già a segno tale. Chiamavasi

adunque Salona questo luogo per varie ragioni; perchè il re e li principi che vi abitavano volevano chiamarsi li re e li principi di Salona, perchè era situata poco da lungi alle prime ruine di Salona; e perchè si crede che le fabbriche di questa città fossero state fatte *ex ruderibus* della stessa prima Salona. Sicchè Biacio fosse, come Spalato di fatto e di nome una seconda Salona".

Come adunque si vede, ci vuole niente meno che una singolare disinvoltura per poter asserire che Zvonimiro e gli altri re croati sieno stati incoronati a Spalato e per voler anzi fare di questi il fulcro più solido dal vantato *diritto storico*.

Buon per noi che i fatti e i documenti storici non si distruggono; a noi basta citarli, perchè essi risplendono di vividissima luce agli occhi di tutti quelli che, per fanatismo o per interesse, non si condannarono ancora ad una cecità volontaria.

E poichè nostro scopo come già lo dicemmo non è quello di scrivere una storia completa di Spalato e molto meno della Croazia, così riguardo a Zvonimiro ci limiteremo ad aggiungere:

1. che, sebbene egli abbia ricevuta l' investitura da Roma e non da Costantinopoli, pure cotesto non gli conferì alcun nuovo diritto sulle città dalmatiche;

2. che, per mantenersi stabilmente nel potere, rimase sempre fedele alla politica di Cresimiro, favorevole all' elemento romano;

3. che, per attestarlo anche coi fatti appoggiò le deliberazione del Concilio tenutosi sotto la presidenza di Gerardo, legato pontificio, colla quale si vietava l' uso della liturgia slava;

4. che, finalmente, anche sotto di lui, la città di Spalato, come neppure le altre città dalmatiche, non aveva nulla perduto della propria autonomia, continuando a reggerla il *priore* i *Tribuni* ed i *giudici*.

E siccome con *Zvonimiro* si chiude *per sempre* la serie dei re croati, così noi, riguardo alla loro dominazione, rimanderemo i lettori a leggere le considerazioni che ne fa *il Lucio de Regno Dalmatiae et Croatiae* al libro II cap. XVI pag. 104 e, fra le altre, troveranno le seguenti:

1. che nessuno di essi emanò giammai alcun privilegio *nelle città dalmatiche*, nè fece concessioni di terre situate *nella*

Dalmazia — nullum privilegium regum in aliqua dalmaticarum civitatum datum, neque de terris, in dalmatia sitis, aliqua regis concessio reperitur.

2. che quanto debole fosse fra noi la loro giurisdizione, lo prova l'intervento continuo del proconsole imperiale — *quam tenuem jurisdictionem Reges Croatiae, Dalmatiae titulo in dalmaticis civitatibus habuerint, ex eo dignoscitur, quod regis aulae Proconsulem imperialem Dalmatiae intervenisse constat;*

3. che i Dalmati molestati dai Croati e dai Narentani, chiamarono in soccorso i Veneziani, ai quali anche si dedicarono: *Croatis et Narentanis Dalmatae infestantibus Dalmatas Venetos advocasse — deditione facta.*

4. e che i Dalmati e i Veneziani per l'origine, per lingua, per rito religioso, per costumi, e per la navigazione ebbero fra loro rapporti così intimi, che ogni giusto estimatore dovrà ritenere tutte le imprese dei Veneziani essere state compiute in unione coi Dalmati, — *Ideo Venetos et Dalmatos, origine, lingua, religionis ritu, moribus, navigatione adeo in simul convenisse, ut quaslibet expeditiones simul cum Dalmatis factas fuisse, cuilibet aequo aestimatori conjectandum sit.*

Ed ora, volere o non volere, colla morte di *Zvonimiro* termina la cosidetta dominazione croata in Dalmazia e la serie dei *re croati*, e non siamo noi ad asserirlo, bensì il succitato storico *Mesić* (*Rad jugoslavenske Akademije* vol. XXXIX. pag. 141) cogli argomenti che seguono:

1. La tradizione del popolo croato designò sempre *Zvonimiro* come l'ultimo dei re nazionali;

2. Così sta registrato nella Cronaca del prete Diocleate, la quale, ad onta delle sue mende, ha tuttavia questo pregio d'aver conservata intatta la tradizione;

3. Questo fatto fu ripetuto e solennemente affermato dopo alcuni secoli dagli ambasciatori inviati nel giorno 28 aprile 1527 dai Croati, raccoltisi presso il fiume Cettina, a Ferdinando d'Absburgo, cui avevano poc' anzi eletto per re;

4. Che finalmente, sebbene Zvonimiro non sia per il fatto l'ultimo re di Croazia (mentre ne apparisce un altro ancora, cioè Stefano II. che portò questo titolo dal 1088—1092); pure dopo di lui non ascese il trono croato nessuno, il quale pegli atti compiuti, meritasse d'essere tramandato alla memoria dei posteri.

E poichè quì veramente stava il nodo della tesi, che noi ci siamo assunti di dimostrare, così qui chiudiamo, pregando ogni spassionato nostro lettore a voler riflettere e giudicare se anzitutto, quella che noi succintamente, ma fedelmente esponemmo, possa chiamarsi una *vera dominazione* dei re croati *sulle città dalmatiche;* indi quand'anche la si ammettesse per *vera;* — se una dominazione di *soli trentasei anni* cioè dal 1052—1088, possa servire di base solida per erigervi sopra il colosso del *diritto storico* della Croazia.

S. M. C.

L'ALLEANZA

I.

L' alba cominciava a imbiancare il cielo. L' aria, in quella piccola camera umidiccia sotto i tetti, si era fatta grado a grado più fredda. Maria fu scossa da un brivido; si tirò sulle spalle lo scialletto di lana oscura, ne incrociò i lembi sul petto, e s' alzò. Sùbito, si sentì assai stanca, assai debole, per quella terza notte passata sulla seggiola, vegliando presso la matrigna; ebbe la impressione di aver perduto le ginocchia e il senso dei piedi; e stette un po', così, curvata a metà, socchiudendo gli occhi, stringendosi nelle spalle, torcendo la vita, come per raccogliere e stendere le rigide membra agghiacciate, sentendosi dentro spasimare, tremare le viscere.

Pel cielo d' oriente si espandeva un ampio ventaglio d' una bianchezza opaca di latte, e in alto, a mezzo cielo, una catena frastagliata di nuvolette, appena visibili, qua rosee, là giallognole, coronava in arco quel diffuso biancore.

Maria guardò con i belli occhi stanchi quel nuovo giorno, quel presentimento luminoso del giorno novello, che andava invadendo il cielo e faceva luccicare a torno, in basso, i tetti umidi per le rugiade. Una profonda tristezza le invase l' animo e il sùbito nodo che la prese alla gola le inumidì gli occhi di pianto e le contrasse gli angoli della piccola bocca. Stette, immobile, figgendo lo sguardo nella lontananza ambigua, pensando che sotto tutti quei tetti, prossimi e lontani, vi erano dolori, che per quelle soffitte e fra quella gente, ch' ella da un anno conosceva, era disseminata la sventura; ricordando a uno a uno i volti delle donne viste agli abbaini di fronte, pallide, magre, arruffate, con bimbi in braccio, con bimbi appesi alle mammelle; riudendo le voci d' ira e di contesa, che

spesso per quelle case rumoreggiavano, e gli schiamazzi notturni, e gli urli dolorosi, strazianti, dei ragazzi percossi, e il vocìo, a volte iroso, a volte lamentevole, degli uomini ubbriachi che rincasavano. E la imagine di suo padre le si presentò improvvisa alla mente. I suoi occhi non ebbero più, come dianzi, il lieve velo di lagrime, come coagulate; ma si gonfiarono, si intorbidarono di pianto, e il pianto cadde, a grosse gocce, lungo le guance, agli angoli della piccola bocca, nella bocca, sul petto. Dov' era egli? Dove aveva passato quelle notti? Perchè non s' era fatto vedere? Ciò non era mai accaduto. Rincasava ogni notte; tardi, ma ogni notte. Dov' era? In quale osteria, in quale rissa, fra quali compagni, in quale pericolo? Eppure sapeva che la vecchia era malata, gravemente malata. L' aveva pur vista cadere sul letto, ansante, infocata, con gli occhi lucidi, quasi senza parola, quasi senza respiro! Un pensiero, rapido, chiaro, come un baleno, le attraversò la mente. Ella si mosse e andò verso la cassa di legno, nel fondo della camera. Esitò. Pensò che il danaro, dieci lire, le ultime, doveva essere a destra, sotto la giacchetta a fiori. Si piegò, levò il pesante coperchio, tolse la giacca, frugò, rovistò: non c' erano. Un' ondata, viva, piena, di amarezza, le gonfiò la gola e scoppiò in un singhiozzo; e come ella si sentì barcollare e piegar, sotto, le ginocchia, rinchiuse la cassa e vi si sedette, abbandonandosi con la schiena contro il muro, col mento sul petto che i sussulti scuotevano, con le braccia prostrate, piangendo ad occhi chiusi.

— Ah, padre mio.... padre mio... padre mio!....

Lo squallore e la tristezza di quella piccola camera miserabile aumentavano come la prima luce rosea del giorno entrava dalla finestra e si diffondeva dentro. Presso il letto basso, la fiamma della candela si faceva grado a grado più piccola e più gialla. La vecchia giaceva sul fianco, col viso al muro, in un profondo sopore. Null' altro si udiva che il rantolo affrettato di quel suo respiro affannoso e il singhiozzar convulso di Maria, dall' altro canto.

Due dolori. Uno peggiore dell' altro. Due lamenti: il rantolo e il singulto. La voce di una malattia e la voce di un male. L' eco di un vecchio corpo che si dissolve e di una giovanile anima che si contorce. I vecchi non singhiozzano; versano rare lagrime mute. I giovani hanno l' angoscia violenta, he soffoca e scoppia. Nella povera camera si udivano quei

rantoli e quei singhiozzi che parevano di un corpo solo e di una sola anima. Due aspetti della sofferenza. Due quadri della vita. E due gradini della scala, il primo e l' ultimo, onde si sale alla gloria della morte. Un cuore che tenta gli ultimi battiti e un cuore che frena i palpiti primi. Un' anima vuota presso a un' anima turgida. Un viso mostruosamente congestionato e un viso tristemente pallido. Bocca che l' agonia deforma e spalanca; bocca che lo spasimo contrae e fa tremare. Occhi torbidi, vitrei, senza pianto; occhi turgidi, languenti, con lagrime. Mani rigide e dure; mani molli e abbandonate. Immobilità spaventosa; e tremito convulso. Due dolori.

A un tratto, qualcuno bussò, presso a Maria, sommessamente, e spinse l' uscio mal chiuso.

Ella balzò in piedi.

Nel vano apparve la piccola faccia di Tullio. Com' egli vide Maria piangente, chiese con premura, senza entrare, a bassa voce:

— Sta molto male? Sta molto male?

I chiari occhi rotondi, sotto la fronte sfuggente, nella piccola faccia leporina, sembravano dilatarsi per quel po' di luce giallastra che colpiva il giovane. Il corpo, per la oscurità del corridoio, non si vedeva; solo, si udiva il rumore dei piedi, che stropicciavano il suolo e annaspavano contro il legno della porta, per una irrequietezza che invadeva il giovane, da qualche tempo, in presenza di Maria.

La fanciulla rispose, piano, dominando l' interno tumulto:

— Dorme. Da mezza notte. Non l' ho voluta svegliare. Ma temo che sia grave, grave assai.....

— Eh, via! — fece Tullio, spingendo un po' più l' uscio e un po' più raddrizzandosi — vedrà che l' andrà bene, vedrà. È il terzo giorno, oggi? E dunque? Poi, con la robustezza della signora Sofia....

Maria lo interruppe, accennando:

— Sente? Sente?

Si udivano i grossi rantoli del respiro stertoroso.

Tullio stette ascoltando. Poi girò gli occhi intorno e chiese:

— E il professore? È uscito?

Maria si sentì arrossire. Fu lì lì per rispondere, affermando; ma non volle mentire. Abbassò gli occhi e la voce e disse, come vergognosamente:

— Non è venuto...

— Da l' altro ieri!...

— Ah, dunque lei sa?....

Tacquero.

Maria stava nell' attitudine del pentimento, come se avesse dovuto confessare una sua colpa. Tullio s' avanzò. Era commosso. Le labbra sottili gli tremavano; e sul magro viso di leprotto, ove la gaiezza e l' astuzia di solito balenavano, gli si era distesa una grande ombra di malinconia.

Egli stette prossimo a Maria, ch' era immobile e spasimava. E le parlò, vicino, a mezza voce, come un fratello affettuoso:

— Lo sapevo ch' era sola e mi sentivo assai inquieto per lei. Anzi, stanotte, ho girato da per tutto in cerca del professore.... Sì, dove trovarlo! E poi non sono pratico di certi luoghi.. E son venuto per dirle che qualunque cosa le abbisognasse... Ecco, vede, non deve lasciarsi vincere dal dolore e dalla stanchezza. Il giorno, se vuole, veglierà lei, e la notte io... Sapesse quante ne ho passate io nella mia vita! Altro che! Fino il pane mancava in casa, fino il pane: ed eravamo cinque fratelli, io il più piccolino; e si sfogavano tutti su me, tutti su me... Lei, si faccia coraggio, signorina Maria. Capirà, tocca un po' a tutti di soffrire. È vero? Anche i signori, vede.... E se le occorre qualche cosa, qualunque cosa... L' ha fatto, il caffè?

Maria disse di no.

Egli fece per uscire, sulle punte dei piedi. Maria, sùbito, lo trattenne per il braccio:

— Non voglio, sa, non voglio — disse ella, con un piccolo moto di orgoglio, levando i belli occhi oscuri in volto al giovane.

Egli mise una mano sulla mano fredda che lo teneva, e chiese, dolcemente, volgendosi a mezzo, con una grande semplicità sul piccolo volto arguto:

— Perchè? — Continuò:

— L' ho fatto per me, poco fa, e ce n' è d' avanzo. Lei non ha tempo libero, perchè deve badare alla signora.... Poi, se mi ammalassi io, lo farebbe lei per me, è vero? Senta, mi lasci andare; qualche po' di gradini, ecco la mia fatica... Da un anno che ci conosciamo, è il primo servigio che le posso rendere: dunque?

Maria gli lasciò il braccio.

Egli scappò.

Era giorno fatto. La luce trionfava. Per quell' incendio d' oro e di porpora che aveva invaso mezzo cielo, respingendo in una immensa arcata il cupo azzurro notturno, la piccola camera umidiccia si rianimava, vi appariva il bisogno, vi si palesava lo squallore, vi brillava la miseria. Alcuni rumori già salivano dalla strada e dalle case prossime, di carri sobbalzanti e di imposte violentemente dischiuse; poi voci roche, schioccar di fruste, strilli di bimbi, abbaiar di cani, campane. La vita. E un fascio di pallidi raggi, entrando per la piccola finestra, illuminava le travi oblique e scalcinate e dava lucidità marmoree al viscidume dei vecchi muri. Maria, come udì per la scala un leggero passo frettoloso, si scosse e si accostò al letto della malata.

Tullio entrò, con sul piccolo viso una grande sodisfazione. Vide la fanciulla intenta e si fermò nel mezzo della camera, cercando con gli occhi dove posare il suo carico. Oltre il letto, ove giaceva la matrigna, e la seggiola prossima, non v' era che la cassa di legno. Andò a quella.

Maria non si era mossa. Ascoltava il moversi di Tullio. E nel rumore ch' egli fece, deponendo la caffettiera e la tazza, trovò un pretesto per volgersi.

Gli occhi dei due giovani s' incontrarono; e fu uno sguardo più lungo, più lento, più profondo e più chiaro dei consueti; da buoni camerati; da buoni fratelli; senza turbamenti, senza preoccupazioni.

Tullio disse:

— Ecco. Dorme ancòra?

— Grazie. Ancòra.

— Troppo — fece egli, e sulle punte dei piedi raggiunse Maria, che un po' si scostò per cedergli il posto presso il guanciale. Egli dovette piegarsi tutto sopra il letto per esaminar l' ammalata, ch' era scivolata per proprio peso fra il letto e il muro. Tese il collo e guardò. Il volto della vecchia non era più riconoscibile. La testa, affondata nel cuscino, lasciava vedere una metà del viso, ed era così deformata, era un tale ammasso rossastro-bluastro di gonfiezze e di lividure, le palpebre chiuse erano così grosse e tese, il labbro penzolante era così simile a una susina, che Tullio inorridì, di sbalzo si raddrizzò, si ritrasse, sgranando gli occhi tondi, sporgendo il musetto da lepre spaventata, susurrando a Maria:

— Muore. Muore. Muore.

La fanciulla diè un gemito e gli si strinse addosso. Egli sùbito la confortò, carezzandole i capelli, la guancia:

— Non si spaventi, non si spaventi. Forse non sarà. Posso aver sbagliato. Aspetti, aspetti: cercherò di rimoverla un po'.....

E si riaccostò al letto, senza abbandonare la mano di Maria. La fanciulla stava dietro a lui, come dietro una sua difesa. Il suo corpo estenuato tremava, ed i belli occhi profondi, per la pallidezza del viso, parevano cerchiati di azzurro.

Tullio si chinò, mise una mano sulla spalla della moribonda, la scosse dolcemente e la chiamò:

— Signora Sofia! Signora Sofia!

La vecchia non udì. Solo, le grosse bolle dei rantoli gorgogliarono più sonoramente nella gola, poi che la bocca, sotto le scosse, si era aperta.

Tullio si volse a Maria e le accennò di chiamare a sua volta. La fanciulla si curvò, un po' timorosa, appoggiò il mento e la guancia sulla spalla del giovane, e chiamò:

— Mamma! Mamma!

La vecchia non udì.

I giovani si strinsero l' una all' altro. Le mani allacciate non s' erano dischiuse, quella tiepida e pastosa di Maria, che tacitamente chiedeva soccorso, quella fredda e nodérosa di Tullio, che tacitamente prometteva aiuto; poi che in conspetto alla Morte le due miserabili esistenze avevano sentito la solidarietà umana, e il patto della miseria, il solo forte e durevole, era stato conchiuso.

Tullio acquistò sùbito più coraggio e tentò di mettere supino il corpo tozzo della vecchia, sforzandolo alle spalle. Non vi riuscì. Ella era scivolata fra il letto e il muro e la carne moribonda pesava il doppio. Ritentò, puntando le ginocchia contro il letto; le spalle e la testa risalirono un poco; apparve la livida bocca nerastra, contratta all' angolo come da una cicatrice, e un occhio si aprì a mezzo, da solo, scoprendo il bulbo torbido, opaco.

Il giovane disse:

— Maria, fatevi animo; vado per il prete.

Ella annuì, senza parole, con un lento moto della testa. E restò sola, presso la orribile morente, nella tiepida luce del sole che inondava la piccola camera. Non aveva paura, più, da poi che la imagine rievocata di sua madre morta le aveva

riempito l'animo e il core di ricordanze e di palpiti. Rammentava ad uno ad uno i particolari della vita di una volta, presso a lei; e poi la malattia lunga, ostinata, terribile, che l'aveva consumata, brano a brano, corrosa, fibra a fibra; e le disperazioni del padre (dov' era egli? in quale pericolo, in quale osteria, con quali compagni?), che invocava Dio per quella poveretta, che piangeva le intere notti, baciandole le mani, chiamandola per nome, mostrandole Maria, la figlioletta; e la morte, non compresa da prima, se non intuita per la invasione di gente sconosciuta nella casa, e l'odor dell'incenso per le scale..... Abbassò gli occhi sul volto della morente e rabbrividì per quella mostruosità turgida e violacea. Ma si pentì, dentro di sè, come di un affronto fatto a una cosa sacra; il mistero della morte le risvegliò il sentimento della religione e della pietà; ed ella staccò dal muro, ergendosi, un piccolo crocefisso e lo depose sul guanciale, presso il volto della moribonda.

In quella, una voce acuta di femina chiamò, da fuori, tra rumor di imposte sbattacchiate:

— Maria! Maria!

La fanciulla non si mosse. Era la vicina di fronte, che voleva notizie, come ogni mattina, sullo stato della malata. Maria pensò di non rispondere. Ma la voce squillante, insistè:

— Maria! Si-gno-ri-na Maria!

Ella andò alla finestra e l'aperse. L'aria, il tepore, i balsami, la giovinezza, la salute, riunite in un solo nembo di luce abbagliante, fuse in una calda nuvola luminosa, la inondarono, le fecero dilatare il petto e le nari, le abbacinarono gli occhi. Ella non vide, per un momento, altro che il globo aureo del sole opposito. Quindi, facendo schermo della mano contro il bagliore, guardò la femina curiosa, che si sbracciava dalla finestra, appendendo a una cordella certi suoi panni sudici. Rispose, rapidamente:

— Male, assai male.

E rientrò.

La voce della vicina continuò:

— O povera signora Sofia! Ma guarda un po'..... così forte, così grossa!..... Ma proprio non c'era da aspettarsela, una disgrazia!.... Quanti anni ha?

Maria ebbe, dentro, un gesto d'impazienza.

E quella, interrompendo ogni po' le parole per meglio sbracciarsi e puntare più in là i suoi stracci:

— Gli anni? Contano assai, gli anni! Il papa, non ne ha quasi cento? E poi? Ma lui si guarda, non fatica, mangia bene, dorme meglio... Santo paradiso! E noialtri come si fa?... con questi accidenti di ragazzi, poi....

Si drizzò e tacque, non vedendo più Maria, che credeva ancòra là. La richiamò, con tòno di sorpresa nella voce fessa e seccante:

— O signorina Maria!

La fanciulla non si mosse dal suo angolo. Ascoltava, tendeva l'orecchio verso l'uscio, sembrandole di udir rumore su per le scale.

Ma quella, inviperita, scagliò il suo strale. Disse:

— Con quel maiale d'un ubbriacone, poi!... Figurarsi!....

E tacque.

Maria si sentì sbalzare il cuore, per il vivo dolore e il subitaneo moto d'ira che la prese; fece per lanciarsi alla finestra, a ribattere l'insulto, a difendere il padre....

Ma l'uscio si spalancò e apparve Tullio, tenendo il secchietto de l'acqua benedetta. Dietro a lui era il prete; il quale disse, dalla soglia:

— Pax huic domui.

Maria, dominandosi, si segnò e chiuse la finestra.

Tullio guidò il sacerdote presso la morente. Ai piedi del letto, Maria cadde a' ginocchi, chinò la testa, congiunse le mani. Passarono alcuni secondi, nei quali il prete vestì la stola violacea, guardando la moribonda per di sopra gli occhiali d'oro, spruzzò l'acqua benedetta, accese un torcetto. Poi si udì la sua voce profonda, senza emozione, senza palpiti.

— Kyrie eleison.

— Christe eleison.

— Kyrie eleison.

Continuò:

— Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor.....

Maria sentì che Tullio le si accostava e che la mano di lui le si posava lievemente sulla spalla; poi udì un soffio esile di voce tremante mormorarle all'orecchio:

— Si faccia animo.....

Ella levò il viso in faccia a lui, curvo al conforto, e lo ringraziò con la dolcezza degli occhi velati di pianto. Il prete, continuando l'orazione, investì i giovani con una lunga occhiata d'esame, per di sopra gli occhiali d'oro, e contrasse i sopraccigli irsuti. La sua voce montò di un tòno e parve dispettosa:

— Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite.....

Maria, a' ginocchi, non ascoltava più il latino. Stava come raccolta in sè, tendendo l'orecchio a un confuso ronzio che veniva dalla strada. Altre volte ella aveva udito quel particolare rumore, misto di risate e di sibili. Tullio invece era tutto intento al prete; ora gli guardava la bocca, come se avesse voluto vederne balzar fuori gli *orum*, *arum*, che risvegliavano le sonorità del naso, o guizzar gli *abus ibus*, come serpentelli, di tra le sottili labbra mobilissime; ora gli occhi neri, dietro le lenti, irrequieti, sotto gli archi delle sopraciglia crucciose; ora le dure mani pelose che tenevano il breviario. Egli era così assorto nell'uomo e nella cerimonia, che non s'accorgeva del tremito convulso di Maria.

— ... in nomine Angelorum et Archangelorum: in nomine Thronorum et Dominationum: in nomine Principatuum et Potestatum: in nomine Cherubim et Seraphim: in nomine Patriarcharum et Prophetarum.....

Maria udiva su per le scale il passo duro e incerto del padre. Tremava; le forze l'avevano ad un tratto abbandonata. Non potè levarsi, non potè gridare, non potè far cenno. La paura e la vergogna la paralizzavano. E il rumore dei passi si faceva più distinto. Anche si udiva il borbottio gutturale dell'uomo che saliva. Ancòra pochi gradini, ed egli sarebbe apparso. L'uscio era aperto. Nel corridoio erano visibili gli ultimi gradini e l'estremità della balaustrata. Maria vide spuntare prima la mano e il braccio che si tenevano, s'abbrancavano al vecchio legno, poi la bianchezza dei capelli, il candore di quei fitti capelli, arruffati, sopra la fronte rossastra, sopra la nuca taurina....

Al rumore, Tullio sporse il capo e il prete, pregando, si volse.

Maria chiuse gli occhi e battè la fronte sul letto. Tullio la prese sotto le ascelle, com'ella s'accosciò.

Apparve Gaspare. Le gambe mal ferme appena reggevano il corpo che dondolava. Aveva i panni in disordine, impecettati

di mota; il gilet sbottonato, onde usciva il petto della camicia, rigonfio e sporco di vino; non aveva cravatta, non aveva colletto; teneva in una mano ammassato il cappello a cencio e nell'altra il fazzoletto, che agitava dinanzi al viso e sul petto, come per rinfrescarsi. Soffiava forte; sbuffava. Gli occhi, semichiusi, non avevano sguardo; vagavano qua e là, torbidamente. Non comprese. Si passò la mano e il cappello sulla fronte e sugli occhi, trasse un profondo sospiro, s'appoggiò con la spalla allo stipite, rattenne il corpo che stava per cadere allo innanzi, in un movimento di beccheggio, e tornò a guardare.

Guardò con gli occhi gonfi, rotondi, torbidi, da stupido cetaceo, lungamente, col capo all'innanzi, la bocca spalancata, il collo torto, le braccia penzoloni, dondolandosi, brontolando, beccheggiando.

— .... sicut fluit cera a facie ignis .....

Il prete troncò la preghiera e interrogò Tullio, con gli occhi e col capo. Tullio disse:

— È il marito.

Aggiunse:

— È il padre,

accennando a Maria. E si ricurvò sopra lei che singhiozzava.

Gli occhi severi del prete tornarono a incontrarsi con quelli iniettati di Gaspare. Un momento si esaminarono. Poi il prete disse, ordinando, con tòno seccato:

— Ebbene? Entrate!

L'altro, aggrottando a un tratto la fronte e come oscurandosi in viso, fece, con voce rauca e chioccia:

— Che vuole... che vuole... quel boia d'un prete?... e protese violentemente il braccio verso il nemico, dalla lontananza, come per ghermirlo. Nell'atto e per lo sforzo, perdè il punto d'appoggio allo stipite, girò un po' sopra se stesso, incespicò, ruzzolò, e giacque lungo disteso, sul fianco, nel mezzo della camera.

Tullio e Maria sbalzarono, gli furono a torno, addosso, quegli chiedendo — s'è fatto male? professore, s'è fatto male? — quella mormorando, fuori di sè, fra le lagrime e i singhiozzi — Madonna mia! Madonna mia! —

Il prete si tolse la stola, la baciò, la piegò accuratamente, girò il gruppo doloroso dei tre, e uscì, lento, grave, impassibile.

Tullio e Maria cercarono di rimettere in piedi il caduto, che sogghignava. A stento lo trascinarono fino la seggiola e riuscirono a farvelo sedere.

Il rantolo stertoroso della vecchia s' era andato affievolendo; sembrava, ora, un lamento. Le pinne del naso e le labbra seguivano le vicende del respiro affannoso e ritmicamente apparivano alcuni rari denti aguzzi. Il volto congestionato assumeva una espressione di rancore.

Maria, presa da un impeto di rivolta, si chinò sul padre e gli gridò nel viso, mostrandogli la morente:

— Ma guarda, guarda dunque, guarda cos' hai fatto, tu, tu! . . . . .

Tullio la frenò.

Il padre continuava a sghignazzare, dondolandosi sulla seggiola, lasciando cadere il peso del corpo ora su l' uno ora su l' altra che stavano ai lati e si guardavano con lunghe occhiate tristi. Sul piccolo viso di Tullio il dolore aveva l' espressione della meraviglia, l' angoscia assumeva l' apparenza dello stupore, poichè gli si alzavano i sopracigli sopra i chiari occhi dilatati, a fior di testa, e la fronte pareva ancor più bassa e sfuggente, e la bocca gli si apriva per il cader della mandibola e del labbro. Il sottile collo proteso fuori dal colletto troppo largo; le orecchie staccate, a vela; le spalle strette, oblique, spioventi; le braccia troppo lunghe; le maniche troppo corte, che lasciavano vedere tutto il polso ossuto sopra le mani lunghe e noderose; tutto ciò gli dava un aspetto compassionevole e ridevole insieme, lo faceva apparire un grande fanciullo malaticcio e furbo. I suoi trent' anni erano diminuiti dalla meschinità; e l' apparente giovinezza era smentita dalle rughe che gli solcavano la fronte, gli angoli della bocca; e questa apparente senilità era combattuta dalla vivacità dei rotondi occhi mobilissimi e chiari. Dall' altro lato stava ritta Maria. Quel subitaneo moto d' ira che l' avea presa le avea suscitato di nuovo le forze perdute, rinvigorito novellamente il corpo stanco e abbattuto, così come un getto di petrolio su carboni morenti. Ella stava diritta, col sodo petto sporgente, con la sua bianca gola grassoccia, con i dolci occhi abbassati sulla vergognosa canizie del padre. Le larghe spalle e i bracci rotondi, torniti, che aveano l' aspetto della morbida pienezza, della tiepida opulenza, mal rattenuti dalla giacca strettolina, erano in perfetta armonia con la testa grande, con l' abbon-

danza dei capelli castanei raccolti in nodo allentato sulla nuca, col busto eretto, con la baldanza delle ànche, con la flessuosità della vita. Aveva 18 anni. Il corpo ne mostrava di più; l'animo ne avea di meno, per una sua speciale sensibilità propria della fanciullezza.

Fra essi stava sulla sedia il padre ubbriaco. S'era un po' calmato. Pareva ritornasse in sè. Si passò la mano sulla fronte, sul viso, disordinatamente, più volte. Si ricordò e chiese:

— Che cosa voleva, qua dentro, il prete? Che cosa?

Maria fece per additargli la moribonda.

Tullio, subito, glielo impedì; lasciò il vecchio, che teneva sotto l'ascella, andò alla cassa, versò il caffè freddo nella tazza e lo portò all'uomo:

— Vuo' bere un po' di caffè? Le farà bene, professore, le farà bene; prenda...

E gli mise la bevanda alle labbra.

Il vecchio bevve d'un fiato e si pulì la bocca e i baffi col dorso della mano.

E levò il viso su Tullio. Lo riconobbe.

— Ah, siete voi, signor Tullio... Come va che siete quì, signor Tullio?

Girò gli occhi su Maria.

— Perchè piangi? Perchè? Io sto bene, figliuola, sai.... Sto bene.... Ma cosa voleva quel boia d'un prete? Che cosa? Che cosa?...

Stette, come raccogliendo i ricordi, grattandosi la fronte con la mano tremolante, girando qua e là gli occhi imbambolati.

A un tratto sbalzò in piedi. Barcollò. Ritrovò l'equilibrio. Respinse i giovani. Sulla sua faccia era una spaventosa smorfia. Si voltò, curvo all'innanzi, piegato in due, come se ascoltasse, come se spiasse, verso il letto della morente, si passò la mano, rapidamente, tra l'arruffio dei capelli canuti, dalla fronte alla nuca, dalla nuca alla fronte, in giro, scompigliandosi tutto; e si slanciò, gesticolando, ruggendo, come a una zuffa, sopra il letto basso.

— Sofia! Sofia! Sofia!

Montò con le ginocchia sul letto. Le sue mani agitate brancicarono il volto deforme, sconvolsero l'estrema agonia del tozzo corpo in disfacimento.

— Sofia! Sofia! Sofia!

Avvicinò la faccia alla faccia nerastra della morta, urlò come un bove sgozzato, una, due, tre volte, e cadde, prono, pesantemente, come sfasciandosi, sopra quella sua orribile donna dimenticata.

II.

Gaspare bussò, sommessamente. Aveva quasi paura. Altre volte era entrato anche senza battere, come a casa sua. Ma quei tempi erano ormai lontani. Ora, diffidava di tutti. E sapeva ormai di essere un buono a nulla.

Non ebbe risposta, e attese, con l'orecchio all'uscio, con la mano pronta alla maniglia, trattenendo il respiro, per udir bene, per non far replicare.

Poi si fece coraggio e ribussò. Gli tremavano le mani.

— Avanti! Avanti!,

urlò una voce grossa, baritonale, che gli parve burbera, che gli parve minacciosa.

Egli prima si tolse il cappello, poi spinse l'uscio e mise dentro la testa.

— Permette, signor direttore? Solo un momento... solo due parole....

— Auff!,

sbuffò l'altro, gettando la penna fra le carte, puntando contro il tavolo le braccia e spingendo rumorosamente la sedia all'indietro:

— Ma che c'è, che c'è? sempre fastidi, sempre noie!....

Si alzò e si piantò sulle gambe solide e grosse nel mezzo della stanza:

— Ebbene? Che volete? Danaro, ancòra? Qua....

e mise due dita nel taschino del panciotto; ma si fermò, per aggiungere:

— E ricordatevi bene, Sterzi: è l'ultima volta! L'ultima, ultimissima. L'avete voluto voi questo stato di cose; pochi anni fa, entravate senza bussare: oggi, mendicate. L'avete voluto voi. Ma io non intendo assolutamente pagarvi il vino, capite?...

Gaspare sussultò. Contrasse la bocca e torse il collo, come ingollando. Sotto il disordine dei capelli canuti, la sua fronte si aggrottò e si coperse di rughe. Egli disse, levando

gli occhi torbidi, cerchiati di rosso, in volto al direttore, con voce profonda, accentuando le sillabe, con la solennità di un giuramento, con la severità di una professione di fede:

— Non bevo più.

E stette, come ascoltando l' eco di quelle tre parole.

Il direttore si piegò un po' sulle ginocchia, per meglio guardarlo in faccia, strinse le labbra, gonfiò le gote carnose, e raddrizzandosi scoppiò in una sonora risata:

— O bella! bella! bella! E... da quando?

Sterzi abbassò gli occhi, abbassò la voce; disse:

— M' è morta la moglie.

— Ah, mi dispiace, mi dispiace,

soggiunse il direttore, con una certa premura ch' era dispiacere di aver toccato l' argomento buono a spillar danaro:

— ... mi dispiace assai... proprio, non lo sapevo... mah!... ormai, bisogna darsi pace....

E si mise a camminar di su e di giù per la vasta stanza.

A un tratto si fermò davanti a Gaspare, che non s' era mosso, e chiese, col fare burlesco di prima e col solito tòno canzonatorio:

— E... di grazia... fino a quando?

Il volto di Sterzi s' infiammò tutto e l' ampio collo taurino si tese. Egli rispose, volgendosi a mezzo verso la porta e stropicciandosi il cappello contro la coscia, come se gli bruciasse di restar più là a mendicare:

— M' è morta la moglie, otto giorni fa. Io e la figliola mia non abbiamo di che sfamarci. Troverà lavoro; ma intanto come si fa? Io non son più buono a niente. Già son vecchio e a morire mi ci vuol poco ancòra... Ma la figliola mia, Maria mia, come si fa a vederla patire?

S' interruppe. Aveva gli occhi gonfi. Inghiottì le lagrime. Continuò:

— Prima, lei curava la casa, e la matrigna stava fuori a prestar servizi. Ma adesso, adesso, come si fa? Quando è morta, non c' era più un soldo in casa... Le ultime dieci lire che Maria mia s' era messa da parte... giorno per giorno... soldo per soldo... Bè, che vuole, mi aiuti anche Lei, ora, mi aiuti anche Lei...

Singhiozzò, levò il viso e mendicò con gli occhi.

L' altro trasse una lira e gliela porse.

— Ecco. Fatevi coraggio. Verranno tempi migliori.....

Egli prese con la mano tremolante la moneta, disse „grazie“, volle aggiungere ancòra qualche parola, ma lo squillo improvviso di un campanello, che risuonò dal corridoio, fece sobbalzare il direttore:

— Vada, vada, Sterzi; son terminate le lezioni; vada, io non ho più tempo... e poi, s' incontrerà nei giovani....

E mezzo lo sospinse, mezzo lo cacciò, fuori, nel lungo corridoio stretto, illuminato da due grandi finestre nel fondo,

Gaspare sentì nella testa una gran confusione e il sangue nel collo, nelle tempia, battere, sbalzare. Si mise il cappello, intascò la moneta, fece qualche passo. Poi si voltò lentamente verso quella porta, ove aveva bussato con umiltà e crollò la testa con una grande amarezza sul viso, sulla bocca, nel cuore, con nel cuore un profondo disprezzo per quel suo collega di una volta. Gli passò nella memoria rapidamente il bel tempo andato, quando anch' egli insegnava là dentro, ed era il capoclasse, e passava delle ore intere nella sala della direzione, e il direttore era un buon vecchio prete, mingherlino, secco, bianco, tutto affabilità e compostezza, e gli scolari gli volevano bene, e a casa c' era Maria piccolina sulle ginocchia materne.... Un sordo rumore lo scosse. Si affrettò verso il fondo del corridoio, ove era la scala. Ma non fece a tempo, perchè un uscio si spalancò e ne uscì, prima, un ronzio confuso, come di alveare, poi uno sciame di giovinetti che gli tagliarono la strada. Un dopo l' altro uscivano, col cappello in mano, con i libri sotto il braccio, chiacchierando e ridendo fra loro, e biondetti e bruni e magrolini e tarchiati, volgendo ciascheduno curiosamente il viso e il riso verso quel vecchio bianco mai veduto, verso quella apparizione, quella novità, quella distrazione non aspettata. Gaspare diede qualche passo indietro e si ritrovò presso l' uscio del direttore. Ma gli ultimi si volgevano a guardarlo ancòra, quando dall' altro capo del corridoio svoltò un' altra schiera, più compatta, più vigorosa, meno ciarliera, così ch' egli fu preso tra quelle due fresche ondate di giovinezza, investito da quella fiumana rapida e turgida di allegria, confuso per un momento in quel vortice passeggero di salute, in quell' elemento vivo e vitale ch' egli tanto aveva amato. Ed altri sopravennero ancòra, altri ancòra più grandi, più gravi. Egli stava con le spalle al muro, immobile, e il cuore gli balzava nel petto. Gli battevano sulla faccia, come schiaffi, tutti i suoi sogni, tutti i suoi ideali. Guardava, senza più

vedere. Udiva il rumorio confuso di quelle voci gaie. Gli occhi, spontaneamente, gli si riempivano di grosse lagrime. Ed egli levò la mano tremante e si scoprì il capo, lentamente, umilmente, vergognosamente. I giovani lo evitavano; alcuni si soffermavano un po' a guardarlo, cercando il come e il perchè della sua presenza; i più lo prendevano per il mendicante ch' egli era. Egli ciò nel suo animo sentiva e ne aveva vergogna e avrebbe voluto fuggire, sfuggire all' esame rapido di tutti quei belli occhi curiosi. Nè il chiasso e il vocio cessavano. Dopo tre ore di studio e di silenzio la giovinezza erompeva clamorosamente; ma presso a lui le risa s' affievolivano, le parole morivano, un po' di silenzio si faceva. Forse perch' egli era accanto all' uscio della Direzione; forse perchè quei suoi capelli bianchi, rabbuffati sovra l' ampia fronte, incutevano ai giovani rispetto. E nulla era di volgare in quel momento, in quel supplizio, sulla sua faccia dolorosa.

Poi si sentì solo, nel lungo corridoio. Si coperse il capo. Andò verso la scala. Passando, guardò nella stanza ond' erano usciti i primi giovanetti. Vide i banchi allineati, la cattedra e il tavolino nel fondo, a destra la grande lavagna. Conosceva quelle cose. E un vivo desiderio lo prese, di entrare. Si guardò, a torno; poi, sulle punte dei piedi, attraversò la classe, reggendosi ai banchi, guardando per le finestre nel cortile, attaccò il cappello a un piolo nel muro, salì i due gradini, sedette al tavolino, tirò il cassetto, trasse la scatola dei gessi, il calamaio, il libro di classe, con moti lenti e automatici, come se si accingesse a far lezione; e a un tratto fu preso dalla paura, da un senso misto di vergogna e di paura, che lo fece fuggire, come un ladro sorpreso, come un pazzo inseguito, tra i banchi, per il corridoio, giù per l' ampia scala lucida e sonora.

Su la via si calmò. Si palpò in tasca la moneta e pensò a Maria che l' aspettava e sarebbe stata inquieta. Affrettò il passo, con gli occhi a terra. Piovigginava. Non vedeva nessuno. Urtò in qualche passante e n' ebbe rimbrotti. Allora lasciò il marciapiede e camminò nel mezzo della via, nel fango e nelle pozzanghere, scansando appena i carri e le vetture, che lo inzaccheravano, strisciando i piedi per non scivolare sul viscidume della mota, ruminando fra sè a chi chieder soccorso.

In via Agostino Depretis si fermò alla redazione dell' „Eco del popolo". Entrò nel portone oscuro e stette in forse. Si udiva il rumor delle macchine, a destra; e dalla vetrata opaca

di sinistra venivano risa e clamori di voci. — C'è troppa gente — pensò; ed ebbe paura, ebbe vergogna, fece per ritornar sulla via. Ma pensò a Maria. Allora si raddrizzò, avanzò, spinse l'uscio.

Lo accolse, dopo una breve pausa, un urlio formidabile misto di risa e di scherni.

— Avanti, Malvasia, avanti!

— Il professor Sterzi, signori!

— Oh, don Sbornia!

— Ciao, Vendemmia!

— Venga qua, Peronospora, venga qua!....

L'ultimo sopranome fu accolto da applausi frenetici e da clamorose risate:

— Peronospora! Peronospora! Bene! Bravo!,

si gridava, da ogni parte, mentre Gaspare andava dicendo — sentano... mi ascoltino... signori, per carità, mi ascoltino... — faceva cenno di no col capo, protestava, volendo dire ch'egli non era più quello di prima, ch'egli non beveva più, che gli era accaduta una disgrazia, che aveva la fame in casa, girava gli occhi dall'uno all'altro, implorava con lo sguardo, implorava con le mani, solo un po' di silenzio, solo un po' di attenzione. Invano.

Era giunto in un cattivo momento di buon umore. E nulla v'ha di più crudele degli uomini allegri.

— È parecchio che non ti si vede, cavatappi!...

— Siete stato in villa, professore?...

Si alzò un giovinastro, alto, grosso, tarchiato, con la cravatta rossa svolazzante sulla camicia di seta nera e un gran ciuffo bravesco sulla fronte, gli si accostò, gli attanagliò il braccio, e lo spinse violentemente nel mezzo:

— Qua, Peronospora, cantaci *Fenesta che lucivi!...*

Gaspare girò per la spinta su se stesso e andò a urtare col fianco contro un tavolino, ripiegandovisi. Stette così, curvato, come se il fianco gli dolesse, volgendo perdutamente intorno gli occhi. La stanza gli girava. Vedeva come in una nebbia. Udiva solo il ghigno di quel suo aggressore, che andava imponendo:

— Canta *Fenesta che lucivi*, canta!...

Allora uno, che aveva continuato a scrivere in un canto, impassibile al chiasso, levò la faccia, alzò la voce imperatoria:

— Via, basta, per Dio! Lasciatelo un po' in pace! Non vi va? E cacciatelo! Ma mica rompergli l'anima, così!...

Tacquero.

E Gaspare, sùbito, parlò, avanzandosi:

— Grazie, signor Gemoni, grazie.... Vedano, non sono ubbriaco. Non bevo piú. Non bevo più, vedano. Otto giorni. Ho avuto una disgrazia, ecco. M'è morta la moglie, poveretta... Ed era lei che pensava a tutto, a tutti, prima.... Ora, io non son buono a nulla e la figliola mia non ha trovato ancora lavoro. Se possono, un po' di aiuto.... Non è per bere, non è per bere, giuro sulla Madonna: è per Maria mia.... Solo qualche cosa.... Io li ho serviti tante volte, è vero?... Ma non dico, non dico.... solo mi aiutino un po'.... per carità di Dio....

La voce gli tremò, gli si spense nella gola. Non potè proseguire e mendicò con gli occhi.

Gemoni si alzò, mise sul tavolo due lire, e disse:

— Ecco, Sterzi.

Anche gli altri diedero qualche cosa, chi più chi meno, Ultimo, il giovinastro prepotente; solo, aggiunse:

— E scusate, Sterzi.

Gasparo sorrise. Guardava le monete luccicar sul tavolino. Fece qualche passo, raccolse nel cavo della mano il denaro, girò gli occhi su tutti, ringraziando col capo, con la voce, con lo sguardo — Grazie, grazie a tutti.... scusino.... perdonino — e uscì.

Teneva strette nel pugno le monete.

Andò a ricoverarsi nel fondo del portone, in un angolo, presso la scala. Le contò, avidamente, chino, tenendo il danaro sotto gli occhi, per l'oscurità, tremandogli le mani, tremandogli le labbra, nell'atteggiamento di un ladro. Erano, con quelle del direttore, otto lire e cinquanta. Il suo viso si oscurò.

— Dove trovare il resto?

Stette in quell'angolo buio, meditando, esaminando mentalmente luoghi e persone, a cui avrebbe potuto rivolgersi, irresoluto, disilluso, scoraggiato, pensando a Maria che l'avrebbe atteso, che avrebbe dubitato, che l'avrebbe creduto all'osteria....

Il rumore di passi giù per la scala lo scosse, lo spinse ad uscire.

Cadevano grossi goccioloni di pioggia, scintillanti come perle fra il sole, che qua e là, a sprazzi di luce, vinceva il nuvolo bigio. La via era quasi deserta. Egli alzò il bavero,

si assicurò il cappello in testa, e s' avviò. Verso casa. Camminando, ascoltava il rumore delle monete scosse nella tasca e provava un intimo compiacimento. — Che cosa dirà Maria? — Il vento gli gettava in faccia la pioggia. Si sentiva prendere dalla umidità e dal fresco. Sentiva, ad ogni passo, gorgogliar l' acqua dentro gli stivali sdrusciti, gocciolar dalla nuca nella schiena, ad ogni moto del capo; e gli sembrava, ora, che ciò fosse buono, che ciò lo lavasse, lo purificasse, lo ringiovanisse. — Che cosa dirà Maria? — Non aveva da molto tempo provato ciò. L' aria viziata delle taverne, calda, fumosa, grave, satura di acri esalazioni d' alcool e di tabacco; la semiluce dei botteghini ove si beve forte e di sfuggita; il vociare assordante dei presi dal vino; le liti dei prepotenti; l' inerzia floscia dei beoni; quel che di grasso, di untuoso e di sonnolento che soffoca, che opprime, che prende alla gola; tutto ciò era cosa ben diversa da quelle fresche ventate che sferzavano, pungendo, animando, ravvivando, da quella abbondanza di pioggia, che lavava, detergeva, purificava, suonando sui tetti, sulle grondaie, sul lastrico, da quella lunga via libera, lucida, aperta, inondata di mite luce, ove i petti si gonfiano al respiro e i passanti levano la fronte.

E gli parve una gran festa di poter così diguazzare coi piedi nell' acqua.

Procedeva, velocemente. A quando a quando, dentro i grossi occhi torbidi gli passava il balenìo di un sorriso. — (Che dirà Maria?) — Non era più stanco. Era inebriato d' aria. Apriva la bocca e le nari per bere la pioggia e aspirare il vento fresco. Fiutava buon odore di terra bagnata, e dilatava il petto. Dimenava le braccia gocciolanti d' acqua; pareva ringiovanito. Portava con sè il suo tesoro.

Svoltò. Fece ancora un centinaio di passi e infilò un vicolo stretto e tortuoso. Da le grondaie veniva giù acqua a catinelle. Si strinse al muro. E guardò in alto, alla finestra del quinto piano, sopra la gronda . . . .

Maria, di lassù, come lo vide, gridò:

— Babbo, babbo . . . . con questa pioggia! . . . .

Egli fece con la mano un cenno di saluto e si sentì balzare il cuore.

Entrò nel piccolo portone oscuro, allagato dalla pioggia, cominciò a salire i vecchi gradini di legno, velocemente, udì il passo di lei che scendeva.

S' incontrarono, sul pianerottolo.

— Dove sei stato? Dove sei stato? Ma babbo, con questo tempaccio!... Tutto bagnato, poveretto, poveretto!... Vieni, vieni su, ti asciugerai... Vieni...

E lo trasse, tenendolo a braccetto, salendo i gradini alla pari con lui, un po' stringendoselo al cuore, un po' aiutandolo, che non sapeva nemmeno lei.

— Vedi — diceva Gaspare, fermandosi a ogni ripiano a mangiarsela con gli occhi — vedi, sono stato a raccomandarmi... Capirai, eh? Così non si può continuare...

— Ma che, ma che! — faceva lei, — alla tua età, babbo!...

— Bisogna, sai, che mi trovi un' occupazione....

— Tu? Tu? Ma no, no.... non voglio....

— Non posso mica, capirai, farti penare la vita anche per me, capirai....

— Lascia adesso, lascia adesso — interrompeva Maria, marcando i passi, come se i gradini li volesse far lei per tutti e due, e con un sorrisetto d' astuzia sul bel viso rotondo — non ci pensare.... troverai tu, troverò io... andrà tutto bene.... ma ora hai da riposarti, hai da asciugarti per bene, vicino al fuoco....

Egli si fermò, rannuvolandosi. Crollò la testa:

— Vicino al fuoco?

Maria sorrise, furbescamente. Ai lati della piccola bocca rossa, due fossette le si disegnarono lievemente sulle guance brunastre. Mancava ancora un ramo di scale. Ella continuò, salendo e traendosi quel suo bianco vecchio:

— Scaldarsi al fuoco... prendere una buona zuppa calda calda....

Gaspare si fermò di colpo, protese la testa nell' atteggiamento di chi ascolta, guardò in su verso l' uscio, dilatò le narici, fiutando, annusando, come un bracco, e chiese:

— Questo, cos' è? Cos' è?

Maria fiutò, per burla, anche lei:

— Mah!....

Si udì rumor di passi, dalla camera.

— Chi c' è?

— Mah!....

Balenò un riflesso pallido di fiammata a traverso la vecchia porta.

Allora Gaspare svincolò il braccio, salì in fretta, seguìto da lei, spalancò con una spinta la porta, guardò — e rimase immobile sulla soglia, senza comprendere, senza parlare.

Tullio, al rumore, si volse, tenendo nelle mani la pentola fumante. Rimase interdetto, per l' improvvisa comparsa e la cera brusca di Gaspare, con sul piccolo viso leporino un misto di timore e di monelleria. Girava lo sguardo incerto da Gaspare alla pentola, dalla pentola a Maria, che sogghignava per di sopra la spalla del padre, da Maria al focolare improvvisato, ove ancor scoppiettava l' ultima fascina di legna secche; poi il fumo odoroso della pasta e fagioli, che allora avevano levato l' ultimo bollo, lo investì tutto e gli fece chiudere gli occhi. Disse, così, tremandogli la voce e tentando di sorridere:

— L' abbiamo attesa tanto professore, tanto!....

Ma le nari di Gaspare si dilatavano, fremevano, fiutavano. Ed egli disse, entrando, rabbonito, con tòno di buon umore:

— Buon giorno, signor Tullio. Com'è che fate il cuoco?

Tullio afferrò la fortuna per il ciuffo e rispose sullo stesso tono, facendo un grande inchino grottesco:

— A' suoi comandi, professore.

Si strinsero la mano.

Allora Maria fu tutta da torno al padre:

— Togliti la giacca, babbo. T' aiuto io... qua...

— Ma no, lasciala stare, m' asciugo così, al fuoco....

— No, no, la stenderò io sulla sedia, lascia fare...

— Non importa, figliola, non importa...

— Vedi, vedi, ti fuma addosso...

— Ho la pelle dura, io, la pelle dura!...

— Oh, Dio, cos' è? cos' è?

Erano cadute a terra le otto lire, suonando, sobbalzando, rotolando qua e là.

Gaspare provò una stretta al cuore, gli sovvenne di tutto. Riebbe un momento la sensazione di una mano che gli attanagliasse il braccio. E si chinò, anche lui, più per nascondere il viso che per raccogliere, guatando dalla parte della grande cassa di legno, e dicendo:

— Erano per te, Maria... per te... le portavo per te...

Vagava con le mani qua e là, senza toccarne una.

— Se ti abbisognava qualche cosa...

— Grazie, babbo, grazie,

disse Maria. Poi si rizzò, andò a Tullio e gli porse il danaro:

— Avete speso tanto, oggi, per noi....

Tullio si scosse, arrossì fino alla radice dei capelli, e si voltò a guardare il vecchio, timidamente.

Gaspare interrogava con lunghi sguardi indagatori, girando gli occhi dall' uno all' altra, con l' espressione del cruccio e insieme della tristezza.

— Grazie, — si decise a dire Tullio, parlando a Maria e guardando sempre Gaspare — grazie... ma non ho speso niente, perchè avevo tutto da basso, per me... e poi sarebbe una piccolezza tale.... Anzi —

S' interruppe. Esitò. Guardò negli occhi di Gaspare e forse vi lesse più la tristezza e la bontà che il dispiacere e il rammarico. E fu un attimo ancòra di esitazione; poi che levò il visetto volpino, con un piccolo moto di fierezza, e fissando i grandi occhi rotondi in alto, nel vuoto, continuò:

— Anzi... volevo dire... volevo fare una proposta... perchè loro due sono soli... e io sono pure solo... e lei, professore, è in età... e poi la signorina Maria... Io ho da basso il mio quartiere... E guadagno quanto basta per una intera famiglia....

E gli mancò il coraggio. Tacque. Abbassò gli occhi. Fu Maria a trarlo da quell' imbarazzo:

— E la zuppa? la zuppa che si raffredda? Signor Tullio, io ho fame; e babbo pure ha fame. È vero?

Risero tutti e tre, ma diversamente. Tullio era ancòra troppo commosso, come sbalordito da ciò che aveva voluto e non aveva potuto dire; Maria era assai agitata, ancòra sconvolta dal senso penoso di angoscia, di sospensione, provato durante le parole del giovane; Gaspare era come chiuso in un suo grave pensiero, in una preoccupazione interiore.

Maria versò nei tre piatti la minestra, tagliò in tre parti il pane, dispose tutto sul piccolo tavolo presso la finestra, e disse:

— Pronto.

Sedettero. Cominciarono a mangiare, lentamente. Le tre teste si curvarono sui piatti fumanti. La pioggia batteva contro i vetri. Sul camino crepitava ancòra qualche frasca... A un tratto, Gaspare respinse il piatto, si levò, tese la mano a Tullio, e, fissandolo con gli occhi torbidi, disse:

— Io accetto; se al più Maria....

E risero, tutti e tre, egualmente; e si rimisero a mangiare, addentando il pane, sorbendo la zuppa, facendo sonare i cucchiai giallastri di ottone sui piatti variopinti di terracotta.

G. I Boxich.

NOTA D' AGRICOLTURA

Col primo articolo mi sono proposto di dimostrare la necessità della coltura in conto proprio per avviare a progresso l' agricoltura tra noi; col secondo ho consigliato di moltiplicare i prati dedicando a questa coltura specialmente i terreni incolti e quelli soggetti a soverchia umidità o giudicati improduttivi; col terzo e seguenti considererò la coltura dei cereali in uso da noi e penso di concludere proponendo la rotazione intera che si dovrebbe introdurre da noi per le esigenze locali con riguardo al proposito del progresso agrario.

Il cortese lettore consideri che prendendo in esame le produzioni del granoturco, dell' orzo e del frumento le mie esperienze ebbero il loro corso sopra terreni coltivati irrazionalmente in precedenza e che quindi le concimazioni che avrò consigliato non saranno normative per l' avvenire quando la rotazione sarà corretta e arricchiti di conseguenza saranno i terreni. Allora le spese potranno essere di molto inferiori e superiori ciononostante i prodotti per cui più alto riescirà l' utile netto che si potrà avere dall' ettare.

Il granoturco, ovunque lo si coltivi, apre la rotazione agraria perchè è tollerante e grato alle concimazioni generose che lasciano il superfluo alle colture successive, perchè predispone assai bene il terreno ad esse per le profonde arature che esige e pei lavori di zappa che si ripetono nella stagione estiva quando il sole è meglio cocente.

Non azzardo di concretare in cifre quanto dei lavori fatti al granoturco si abbia a portare a debito del frumento o dell' orzo successivo, ma credo di non esagerare proponendo il quarto della concimazione con stallatico e della spesa per ripuntatura.

Nel rapporto di società colonica il proprietario ha sempre dal più al meno un introito netto; ma esso non è utile bensì acconto ammortizzazione del capitale terra. Il colono se sapesse fare i calcoli smetterebbe addirittura la coltivazione del granoturco, ma perchè semplicemente intuisce la chiusa finale economizza quanto più gli è possibile le spese e di conseguenza impedisce i miglioramenti che la coltura si propone e continua ad esercitarla perchè più che al grano dà importanza alla paglia che alimenta il bue a lui sacro con foraggio sano che non avrebbe altrimenti.

Queste furono le considerazioni che mi spinsero a sperimentare in conto proprio la coltura del granoturco perchè i coloni mi venivano giornalmente a mancare e le terre che tutti gli anni si coltivavano a granoturco erano ciononostante sempre maggiormente infestate da male erbe.

Presi a maestri Cantoni, Ottavio Ottavi, Cuppari e Tito Poggi e dalla lettura delle opere loro venni nella opinione, che voleva conferma dalla esperienza, che il granoturco per essere redditivo dovesse toccare il raccolto di 30 quintali per ettare pari ad ett.ri 40 ossiano litri 1143 per giornata di m □ 2857. Per arrivare a tale produzione occorrono secondo i miei illustri consiglieri arature invernali profonde e generose concimazioni; ma nessuno di essi aveva certo considerato lo stallatico della nostra provincia nella determinazione dei metri cubi necessarî alla coltura razionale del granoturco e la ricerca la dovevo fare da solo.

Secondo Cuppari un prodotto di 30 quintali granoturco presuppone un peso di kilog. 8610 in cime, foglie, cartocci, stocchi e tutoli.

Il traduttore della „Guida allo studio delle concimazioni“ del D.r Stutzer dice che 30 quintali granella asportano assieme alla paglia del granoturco kilg. 82 $^{66}/_{100}$ azoto, kilg. 152 $^{30}/_{100}$ potassa e kilog. 48 $^{82}/_{100}$ anidride fosforica.

L' Ispettore d' agricoltura della Dalmazia professore de Zotti nel suo opuscolo „Istruzione sui più comuni concimi artificiali“ considera per i confronti anche lo stallatico e dice: si può ammettere che kilog. 1000 di stallatico, poco decomposto e misto, se buono e ben concimato, contengano circa kilog. 3^{5} di azoto, kilog. 1^{6} acido fosforico e kilog. 4 potassa.

Con queste istruzioni venivo a concludere che m³ 54 di stallattico pari a kilog. 37800 avrebbero costituito la generosa

concimazione, ma un dubbio mi sorse se cioè l' Ispettore di agricoltura nel 1897 avesse considerato il valore dello stallatico prodotto in provincia o quello analizzato in altri paesi e i „se“ intercalati nel periodo mi fecero propendere per la seconda opinione. Ho dubbio che ancor oggi non si conosca alla sezione di agricoltura della Luogotenenza dalmata il valore reale dello stallatico prodotto in provincia e lo deploro vivamente, osservando una certa attività agraria da sua parte senza il possesso di questa norma direttiva assai importante.

Nella incertezza ho stabilito di ripetere più esperienze con l' impiego minimo di m^3 35 per ettare e col massimo di 92.

Il terreno che destinai a 10 prove è di natura argilloso — calcare — siliceo, mediocre per le qualità naturali, ma buono al confronto della massima parte nel Petrovo Polje per l' arricchimento che gli viene annualmente dal posare degli animali nella ricorrenza delle tre più importanti fiere di Dernis.

La 11.a prova la ho fatta su altro terreno calcare per eccellenza, migliore del primo per la sua costituzione naturale, coltivando granoturco, ma esaurito dal rapporto colonico che obbligando il lavoratore a contribuire $^{11}/_{20}$ del prodotto lo consigliò naturalmente a sopprimere ogni concimazione e lavoro diligente. Il seme fu l' identico per tutti gli appezzamenti, di qualità ottima per quei terreni e scelto dalla parte centrale di spighe doppie cresciute sopra terreno concimato.

La semina sull' appezzamento XI venne fatta a spaglio mentre sugli altri dieci a righe distanti 60 e 70 cm. e sulla riga a 30 secondo l' istruzione Poggi per granoturco di statura media. Adoperai per la semina a righe il foraterra multiplo.

Da riga a riga la distanza era buona, ma sulla stessa riga la trovai invece eccessivamente breve. Il granoturco, che io ho considerato di statura media, il Poggi lo avrebbe chiamato gigante e gli avrebbe assegnato di conseguenza i cm. 40 che consiglia per questa varietà, ma se dovessi seminare ancora con foraterra gli assegnerei tutto il mezzo metro.

Sconsiglio l' impiego del foraterra perchè usandolo si calpesta il terreno in modo tale che alla zappatura si devono impiegare molto più operai che sopra terreno seminato a spaglio. Di più il faraterra dà la possibilità di un considerevole risparmio nella rincalzatura potendosi usare l' aratro rincal-

zatore, ma la economia di questa spesa è soppressa da quella della semina e dall' aumento in quella della zappatura.

Perchè resti il „pro" e cessi il „contra" riguardo alla semina a righe esprimo il desiderio che la Luogotenenza si provveda di una buona seminatrice e la dia in tempo a prova agli agricoltori che volessero provvedersi di una simile.

La stagione non è corsa favorevole alla nostra coltura ma non la si è potuta considerare neppure di quelle assolutamente avverse:

Nel maggio le pioggie si sono ripetute per 13 giorni; mancarono affatto dal 5 giugno al 7 luglio e dal 9 luglio al 5 agosto. Si ebbero nuovamente dal 5 al 15 agosto, ma da questo momento al 9 settembre si deplorò ancora la mancanza.

Le troppe pioggie iniziali diedero origine al carbone sul granoturco e la successiva mancanza di umidità influì sinistramente sulla fruttificazione del mio granoturco troppo fitto sulla riga.

Dopo aver esposte le avversità alla mia coltivazione e prima di rilevare le diverse influenze artificiali e benefiche, mi sembra opportuno di stabilire la naturale produttività del terreno in due annate diverse e con identico lavoro:

L' appezzamento IV seminato a righe ebbe questo anno identico lavoro e nessun concime come un appezzamento l' anno scorso seminato a spaglio sull' altra metà del terreno. Questo anno il prodotto del IV fu in ragione di ettare di litri 1978, l' anno scarso di litri 2666.

Consideriamo ora i risultati delle diverse prove.

Il prodotto massimo lo si ebbe dall' appezzamento V. che fu concimato con m^3 92 di stallatico, ma arrivò solo a litri 2640 per ettare. Subito poi con una produzione inferiore di soli litri 95 per ettare vennero i due appezzamenti concimati ciascuno con m^3 $33\,^1/_3$ stallatico e kilog. $213\,^1/_2$ salnitro Chilì.

Il bilancio segna perdita in tutte e due le prove, ma mentre nell' appezzamento V. la perdita arriva a f. 90:87 per ettare, sugli appezzamenti VII ed VIII solo a f. 40:44.

Esaminando l' impiego ed il risultato che si ebbe dal salnitro sparso sugli appezzamenti XI e II si viene alla conclusione che scarso fu l' impiego sul VII e sull' VIII e fu scarso per errore perchè la quantità che avevo destlnato per uno solo fu invece impiegata sui due, i quali fortunatamente avevano

avuto la identica concimazione con stallatico e gli identici lavori.

Resta ancora il dubbio se l'ulteriore impiego oltre ai kilog. 427 sulla superficie di due ettari che sarebbe stato sufficente a concimare ogni pianta avrebbe, con la maggiore produzione, tolto l' intero passivo di f. 40:44 per ettare ; io sono propenso ad ammetterlo se considero una semina più rada ed una economia nella zappatura, ma riconosco che dal campo positivo sono passato in quello delle ipotesi e mi arresto fino ad una prova nell' annata ventura.

L' appezzamento III ebbe la minima spesa, la minima produzione ed il massimo utile netto. I nostri agricoltori vecchi, conservativi per natura, mi par di sentirli approvare in coro la coltura morlacca e riprovare i suggerimenti della scienza, ma permettano che io osservi a loro che essi rubano di bocca il pane ai loro figli e nipoti quando sanno di farlo e che per essi non varrà la giustificazione della ignoranza che noi dobbiamo rilevare a discolpa dei nonni che ci lasciarono le terre esauste.

L' appezzamento XI ebbe anche rendita netta con la concimazione del solo salnitro, ma in esso la economia di spesa fu notevole per la semina a spaglio che evitò il calpestio del terreno e che per la zappatura richiese minor numero di braccia.

Conclusione:

1.° La profonda aratura la si deve fare per arricchire di umidità, indispensabile al granoturco, la superficie a disposizione delle radici; per portare all' influenza della zappa, del sole, dell' aria lo strato inerte che è la sola ricchezza che abbiamo ereditato dai nostri vecchi.

Dobbiamo farla non solo pel granoturco, ma anche per riguardo al successivo frumento od orzo o avena.

2.° La profonda aratura la dobbiamo fare nell' inverno quando il lavoro dei buoi e dei lavoranti ha richiesta inferiore e dopo sparso lo stallatico per evitare una seconda aratura. Se così avremo fatto i ghiacci dell' inverno completeranno l'opera dell' aratro sullo strato nuovo e la ricchezza dello stallatico si diffonderà meglio nello strato coltivabile. A primavera, in precedenza alla semina, nelle veci di una nuova aratura che toglierebbe alle benefiche influenze nominate lo strato nuovo, lavoreremo superficialmente il campo con estirpatore e per ettare risparmieremo così f. 11:50 preparando meglio il terreno.

Appezzamenti ingranditi ad Ettare	Aratura e ripuntatura invernale		Concimazione con stallatico			Riaratura		Aratura solo con aratro morlacco		Semina		Concimazione chimica Superfosfato			Zappatura		Colmatura a mano		Colmatura con aratro colmatore		Salnitro Chili			Spesa raccolto		Somma Spese per ettare		Introito: Grano, Litri	Introito: Paglia fior.	Introito: Valore		Utile netto		Passivo	
	f.	s.	M3	f.	s.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	Kil.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	Kil.	f.	s.	f.	s.	f.	s.			f.	s.	f.	s.	f.	s.
I.	31	50	53	79	50	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	175	31	2220	17	128	—	—	—	47	31
II.	31	50	—	—	—	14	—	—	—	8	43	425	21	35	26	56	—	—	5	32	427	49	53	10	—	166	69	2493	17	141	65	—	—	25	03
III.	—	—	—	—	—	—	—	14	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	65	31	1687	17	101	35	36	04	—	—
IV.	31	50	—	—	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	95	80	1978	17	116	90	21	10	—	—
V.	31	50	92	138	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	239	87	2640	17	149	—	—	—	90	87
VI.	31	50	50	75	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	176	87	2137	17	123	85	—	—	53	02
VII. }	63	—	77¾	116	12	28	—	—	—	16	86	—	—	—	53	12	22	76	—	—	427	49	53	20		184	69½	2545	17	144	25	—	—	40	44
VIII. }																										184	69½	2545	17	144	25	—	—	40	44
IX.	31	50	35	52	50	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	154	37	2000	17	117	—	—	—	37	37
X.	31	50	54½	81	75	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	183	62	2000	17	117	—	—	—	66	62

Ettare sopra appezzamento calcare.

Appezzamenti ingranditi ad Ettare	Aratura e ripuntatura invernale		Concimazione con stallatico			Riaratura		Aratura solo con aratro morlacco		Semina		Concimazione chimica Superfosfato			Zappatura		Colmatura a mano		Colmatura con aratro colmatore		Salnitro Chili			Spesa raccolto		Somma Spese per ettare		Introito: Grano, Litri	Introito: Paglia fior.	Introito: Valore		Utile netto		Passivo	
XI.	27	—	—	—	—	9	—	—	—	—	—	—	—	—	11	20	13	60	—	—	300	34	80	11	43	107	03	2440	17	139	—	32	—	—	—

3.[a] La misura dello stallatico per ettare non la indico in forma assoluta, ma la consiglio tra 30 metri cubi e 50. Con somministrazioni maggiori metterei in dubbio l' interesse economico, con inferiori il miglioramento del terreno. Di salnitro Chilì consiglio per pianta grammi 4 che commisti a quantità doppia di sabbia colmano la capacità di un ordinario cucchiaino da caffè. Tre quintali salnitro bastano appena per un ettare seminato a spaglio.

4.[o] Finalmente senza mancare per nulla alle esigenze della coltura convien badare ad ogni singola spesa se anche minima perchè queste da una inavvertenza si moltiplicano assai più col moltiplicarsi della superficie che non gli introiti abbondindo in generosità.

Se nella annata prossima taluno dei possidenti della provincia o qualche docente d' agricoltura facesse qualche esperienza sulla stessa coltura e avesse tenuto calcolo esatto e sincero degli introiti ed esiti io gli sarei grato della notizia privata ed ancor più di una pubblica che giovasse a tutti.

E. FENZI.

ALBINO NAGY

Sono trascorsi due mesi che Albino Nagy, vinto dalle insidie spietate del morbo, si è spento quasi improvvisamente a soli trentaquattro anni in Roma; e noi non sappiamo ancora prestar fede alla tristissima notizia: essa ci sembra uno scherzo di cattivo genere, un lugubre sogno, destinato a dissolversi allo spuntare lieto del giorno. Ci par impossibile, quasi fuor delle leggi di natura, che tanta forza d' ingegno, tanto entusiasmo per le cose più alte e più degne si sieno dileguati a un tratto, sieno caduti così prematuramente nel nulla, impedendo ad una potente personalità di affermarsi nelle vistose proporzioni, di cui i più splendidi preludî avevano dato la giusta misura.

In certi momenti, cedendo molto volentieri alla dolce violenza di una piissima illusione, aspettiamo che quella notizia sia smentita, che al falso allarme succeda la più confortante assicurazione. Come mai un giovane così pieno, cosí riboccante di vita e di slancio può esser morto? può non sentire più, non parlare più, non pensare più? Come mai può adattarsi alla pace del sepolcro un' attività così sdegnosa di freni, così amante d' orizzonti sconfinati?

Ma l' illusione, che nel nostro animo insinuano facilmente l' amicizia lunga ed affettuosa, che ci legava ad Albino Nagy, e l' ammirazione grande e conscia del suo ingegno gagliardo, si dilegua presto per lasciar posto alla più cruda realtà. E innanzi a noi sta lo spettacolo triste e sconfortante non solo della perdita di un amico carissimo e squisitamente buono, ma ancora del disfacimento di una grande forza intellettuale appunto quando essa, per naturale svolgimento, accennava ad incarnarsi in opere originali e durature.

Albino Nagy nacque a Traù nel 1866; studiò il ginnasio a Zara, dimostrando sin dai primi anni una grande precocità d' ingegno ed un' attitudine straordinaria per la matematica e per la filosofia. Nel settimo corso ginnasiale (1884) aveva compiuto un saggio „sulla determinazione della sede dell' anima", in cui diede prova di studi singolarmente precoci e profondi e di un' intelligenza speculativa, forse un po' audace e ancor disordinata, ma spesso divinatrice. In tale saggio, con ricerche affatto indipendenti circa l' applicazione della matematica alla logica, egli aveva svolto più d' uno di quei risultati, ai quali giunse più tardi, ampliando le ricerche e informandosi delle opere pubblicate in argomento, nella sua tesi di laurea *Ueber Anwendung der Mathematik auf die Logik* e nella memoria *Fondamenti del calcolo logico*, stampata nel volume XXVIII (1890) del *Giornale di matematiche*, diretto dal prof. G. Battaglini. Vi troviamo ad esempio le teorie della definizione di un concetto mediante le sue note, corrispondente alla fissazione di un punto mediante le sue coordinate, e della rappresentazione della varietà logica mediante uno spazio *n* dimensionale.

Nel 1885 andò a Vienna a studiar filosofia e matematica e, laureatosi nel 1880, decise di dedicarsi al magistero. Comprese però subito che non l' avrebbe potuto esercitare nella angusta terra natale e perciò, seguendo l' esempio di molti altri suoi comprovinciali, andò in Italia, meta dei suoi sogni giovanili, a cercarsi un campo più vasto e più adatto al proprio ingegno. Ed a Roma trovò largo ed affettuoso appoggio dal compianto professore Luigi Ferri, il quale riconobbe subito nel Nagy un intelletto, pronto a salire alle più alte speculazioni della filosofia.

Insegnò da prima filosofia e matematica nel collegio-convitto Berardi di Ceccano, indi filosofia nel liceo Mancinelli di Velletri, ottenendo in questo tempo la libera docenza di logica matematica nell' università di Roma. Fu da ultimo professore di filosofia nel r. liceo-ginnasio Archita in Taranto.

Sarebbe cómpito superiore alle nostre forze formar in queste poche e affrettate parole di sincero compianto per la perdita del nostro carissimo amico e cooperatore un giudizio giusto e compiuto della sua mente. Oggi non possiamo che far un cenno fuggevole degli scritti da lui pubblicati, i quali, se anche non sieno atti a darci un' idea intera della straordinaria potenza del suo ingegno, ci provano la ricchezza e si-

curtà di cognizioni, la larghezza di vedute, la serenità di giudizi e solidità di ragionamenti, di cui egli andava largamente fornito, e sono sicuro indizio di quanto sarebbe stato capace di fare se egli, affranto dall' ostinato lavoro intellettuale, non si fosse spento tanto prematuramente.

Nella memoria *La cognizione matematica nella filosofia di Platone* (*Annuario dalmatico* anno V 1890) il Nagy sviluppa e riordina in un tutto, aggiungendovi alcune sue nuove ricerche, gli accenni ai luoghi matematici di Platone, che il prof. Zimmermann aveva fatto nelle lezioni sulla storia della filosofia tenute all' Università di Vienna, nell' intendimento di mostrare le idee di Platone sulla matematica, come esse si andassero lentamente modificando e come questa scienza assurgesse nella sua filosofia ad un posto eminentissimo e la cognizione matematica, un quid medium tra l' empiria e la scienza, divenisse la conciliatrice tra il mondo sensibile e l' ideale.

In un' altra memoria, pubblicata nell' anno stesso, *Sulla recente questione intorno alle dimensioni dello spazio* (*Rivista di filosofia italiana* — marzo-aprile 1890), rilevando che nel 1864 il prof. Mach nelle sue lezioni all' Università di Praga e il prof. Carlo Federico Zöllner nell' opuscolo stampato nel 1876, *Sopra una teoria elettrodinamica della materia*, avevano svolto la dottrina che lo spazio potesse avere, oltre le tre dimensioni di lunghezza, larghezza ed altezza, ancora una quarta, ricorda tutti quelli, che prima di loro presentirono più o meno vagamente la possibilità di una riforma, di un ampliamento del concetto della dimensionalità dello spazio, fino a Kant, il quale pose in chiaro pel primo la questione, e, accennato agli scrittori che si occuparono di quella teoria, la sottopone ad un nuovo accurato esame, discute sulla possibilità e convenienza dell' ipotesi di una quarta dimensione e sulle sue applicazioni, espone i ragionamenti e gli esperimenti di Föllner e Wegener per dimostrarne la necessità e conchiude così:

È possibile che esista una quarta dimensione dello spazio.

Forse in essa si nasconde ciò che, attualmente, ci sembra la quinta essenza delle cose, forse una forma più esplicita della psiche — in breve, una causa, che a noi miseri mortali poco veggenti, sembra riconoscibile, arcana, e di cui gli effetti si protendono, vengono a galla, come da un fondo misterioso nel nostro mondo sensibile.

Allora i *mediums* sarebbero in vero i chiaroveggenti; e noi staremmo verso di loro come quei ciechi operati, che percipendo solo superficie,

credevano che il mondo fosse un continuo quadro smagliante di novissimi colori. E che non sapevano darsi ragione dell' improvviso cangiare di luce e d' ombra, dell' inaspettato modificarsi dei contorni d' un oggetto che, al tatto, sentivano sempre eguale; e come in una fantasmagoria, vedevano dilungarsi e sformarsi in guise strane, a seconda della posizione che prendevano rimpetto ad esso.

Ma un bagliore inaspettato venne a diradare le tenebre di questo paradossale mistero. Essi scopersero la terza dimensione, adattando le impressioni del tatto a quelle della vista; e le loro sensazioni si coordinarono su più vasta scala. Essi videro più addentro alle cose, nel profondo, e non superficialmente come prima.

Il mondo dovette parere dilatarsi ai loro sguardi; proiettarono finalmente le imagini nello spazio, e la vôlta azzurrina del cielo si staccò lontana dai loro occhi e si slanciò nell' immensità, fino ad occupare quella sfera grandiosa che circonda tutta la visuale; anzichè essere uno sfondo sbiadito di quadro aderente alle pupille.

Così noi ora tastando un oggetto, possiamo, oltre la superficie, sentirne anche il volume; ma pure ne sembra che vi sia qualche cosa d' impalpabile, etereo, ciò che noi chiamiamo qualità intima della materia, che sfugge ai nostri sensi, troppo rozzi.

La percezione di una quarta dimensione apporterebbe certo molta luce su questi misteriosi fenomeni.

Intorno a questo tempo il Nagy riprese i suoi studi sulla logica matematica; studi che in Italia non erano allora tenuti nel dovuto conto, ma dei quali ora si comincia a riconoscere tutta l' importanza in gran parte a merito di lui, che, incuorato dallo Schröder e dal Peano, si adoperò efficacemente a renderli popolari. Il prof. Schröder nel maggio 1890 gli scriveva. „poichè si tratta appena di conquistare alla nuova disciplina il riconoscimento dei matematici e dei filosofi, mi rallegra grandemente di aver trovato in Lei un collaboratore insperato ed attivo"; e il prof. Peano ancor nel 1888: „... certo queste dottrine si renderanno famigliari in Italia e fuori, se un certo numero di persone studiose e volonterose vi si dedicherà, farà delle pubblicazioni, le criticherà... Tocca a noi abbreviare questo tempo, richiamandovi l' attenzione degli studiosi«. Il Nagy pubblicò, rifatta ed ampliata, la sua tesi di laurea sotto il titolo *I fondamenti del calcolo logico* (l. c.); presentò alla Accademia dei lincei due note: *della rappresentazione grafica delle quantità logiche;* discorse con l' accuratezza e la profondità, che gli erano proprie, prima alla scuola di magistero dell' Università di Roma indi nella *Rivista italiana*

di filosofia (fasc. nov. dic. 1891) *Sullo stato attuale ed i progressi della logica*, dimostrando lo stato veramente desolante, in cui si trova questa scienza in Italia e richiamando l' attenzione al vasto e profondo rivolgimento della logica, prodotto dai forti studi che fa il nobile popolo inglese tanto in Europa che negli Stati Uniti; compì nel giugno 1891 il libro *Principi di logica esposti secondo le dottrine moderne* e trattò dei *termini funzionali nel calcolo logico* (*Rivista di matematica* del prof. Peano 1892) e delle *Relazioni fra le quantità logiche* (*Monatshefte für Mathematik und Physik* Vienna 1892).

Col libro citato *Principi di logica* egli, compreso dell' importanza della logica matematica, luminosamente dimostrata nello scritto *Lo stato attuale ed i progressi della logica*, ebbe di mira di render famigliari in Italia le dottrine della moderna scuola inglese, e ne raccolse perciò i risultati, che costituiscono un reale progresso della logica aristotelica e che altrimenti sarebbero stati difficilmente accessibili, perchè sparsi disordinatamente in un mare di riviste, di atti accademici, di opuscoli, scritti in inglese, in francese in tedesco ecc. Ma non fece opera di semplice compilazione. Nei capitoli speciali, eccetto la dottrina del concetto, che era stata svolta dallo Schröder, troviamo la dottrina del giudizio e quella del sillogismo nelle forme elementari e più specialmente nelle forme sistematiche, che non erano state ancor trattate nella loro interezza, per cui, tranne alcuni accenni ai lavori di Mc Coll e del Peirce, tali capitoli sono presso che nuovi e contengono i risultati di investigazione particolari e genialissime del Nagy. Nel libro, a canto all' esposizione della logica moderna egli lasciò invariate tutte quelle parti della logica tradizionale, che con quella sono compatibili, affinchè esso, contenendo così compiutamente e succintamente le dottrine indicate dal programma ministeriale vigente, potesse esser usato come libro di testo nelle scuole secondarie. Ma l' opera era troppo genialmente concepita, troppo dissimile dai soliti scritterelli raffazzonati ad uso delle scuole perchè vi potesse esser introdotta come libro di testo.

Nel campo della psicologia ci restano due scritti del Nagy: *Lo sdoppiamento della personalità* e *Fatti normali e fatti morbosi in psicologia* (*Rivista italiana di filosofia* fasc. novembre-decembre 1892 e fasc. luglio-agosto 1896). Nel primo fa la critica della strana teoria dello sdoppiamento dell' *io* indivisibile della vecchia filo-

sofia in più personalità coesistenti e successive, perfettamente distinte, dopo d' aver esposta la serie dei fatti psichici che le diede origine. Innanzi tutto — scrive egli — bisogna intendersi intorno al significato che si dà alla parola „personalità". Pnr troppo non si è concordi per l' incertezza che regna nella significazione di tutte le parole che si riferiscono a fatti primitivi o a qualità irreduttibili nel campo psicologico. Anzichè darne una definizione si limita a notarne gli aspetti caratteristici e cercar di schiarirne la genesi psicologica. Distingue quindi tre stadi nella formazione del sentimento della propria personalità: il primo, che chiama fisico, è costituito dal sentimento fondamentale del nostro corpo, pel quale riteniamo tutto il nostro organismo fisico come l' unità soggettiva che si contrappone alla moltiplicità degli oggetti esteriori che ne circondano; il secondo, in cui l' *io* non è più costituito dal corpo fisico; ma dai così detti stati di coscienza; il terzo, in cui la personalità è costituita dall' attività psichica permanente ed una, dal processo ordinato dei fatti psichici che si contrappone a questi fatti medesimi, variabili e molteplici. Illustrati e spiegati questi tre stadi, viene a dimostrare che soltanto nel primo e nel secondo, benchè impropriamente, si può parlare di uno sdoppiamento successivo della personalità, „alludendo al fatto che il contenuto della coscienza è in continuo cangiamento e che esistono gruppi di elementi fisiologici o psichici, che costituiscono la base, il termine obbiettivo della personalità; inoltre che non vi sono personalità diverse coesistenti nello stesso individuo, perchè è unica l' attività unificatrice interiore, la luce che rischiara i fatti della coscienza", e che „i singoli gruppi, non illuminati dalla coscienza, appunto perchè tali, non costituiscono attualmente una personalità".

Nell' altro scritto, in un' esposizione lucida ed erudita e con la consueta potenza d' argomentazioni, egli prova che i fatti tanto fisiologici che patologici sono per se stessi sostanzialmente identici; che ognuno di essi può considerarsi fisiologico in se stesso e patologico rispetto ad un altro fatto, che lo preceda e lo segua: è fisiologico in quanto tende a permanere nello *statu quo*, è patologico in quanto implica qualche modificazione; che in ogni fenomeno sono adunque elementi: l' uno conservatore, di quiete piacevole, l' altro perturbatore, di moto, dolorifico; il decorso della vita esprime l' antagonismo fra i due, la lotta per l' esistenza, l' adattamento all' ambiente;

infine che vi sono caratteri differenziali, ma d' indole estrinseca, che possono servire di criterio per la nomenclatura dei fatti: fisiologici sarebbero i fatti più diffusi e frequenti, quelli ai quali l' organismo si è già adattato e son divenuti abituali; patologici sono i fatti nuovi e meno frequenti, ai quali l' organismo s' ha ancora ad adattare e quindi sono in lotta con lo stesso.

Non possiamo tralasciar di ricordare un altro notevole studio del Nagy: *Il nuovo misticismo* (*Rassegna di scienze sociali e politiche*, fasc. 253 del 1 settembre 1893). L' occasione a scriverlo gli venne data dallo scritto di Max Nordau *Degenerazione*, in cui è richiamata l' attenzione dei lettori su di un complesso di fatti che, secondo l' autore, „sarebbero indizi di una decadenza, di una degenerazione, che affligge la nostra società; anzi addirittura prodromi di una fine, d' uno spegnimento dell' umanità tutta“. Il Nagy osserva:

Ora, senza porre in dubbio e discutere le teorie scientifiche, medicali e psicologiche, concernenti l' esaurimento organico, la neurastenia e l' isterismo, le degenerazioni delle razze e le loro scambievoli relazioni, nè l' esistenza e l' estensione più o meno grande di codesti mali nell'odierna società — è lecita la domanda: i fatti esaminati dal Nordau son essi veramente manifestazioni morbose, derivano da degenerazione oppure sono fenomeni normali rilevanti uno stato naturale, un necessario e transitorio periodo delle menti umane? Piuttosto che patologici non sarebbero essi fisiologici? Quindi, anzichè disperare e cercare rimedî per essi, non sarà meglio considerarli come una condizione passeggera, dopo la quale, se pur la si voglia risguardare come una involuzione, un regresso, un relativo male, subentrerà un' epoca migliore, che volendo, potremo chiamare di risveglio di progresso?

Per rispondere a queste domande fa d' uopo ricercare la ragione storica dei fatti. Il Nordau la riassume nel misticismo, e nel II libro della sua opera ne considera, in sei capitoli, l'influenza delle varie manifestazioni artistiche e letterarie dell' età nostra. Il cercare di connettere insieme tutti questi fatti rintracciando nelle loro somiglianze un carattere comune e riporre questo in uno speciale stato d' animo è cosa lecita anzi convenevole. Nei fatti umani bisogna pur studiare l' uomo.

Ma lo specchio più fedele degli animi non si trova già nelle singole arti, che son vincolate al mezzo, alla materia ove l' idea s' esplica, e neppur nelle lettere, le cui vedute son circoscritte a particolari campi oggettivi, ma nella filosofia, che appunto è, o vorrebbe essere, il risultato del pensiero che considera se stesso, la sintesi delle scienze e delle opinioni universalmente credute. Il Wundt in uno dei suoi bellissimi saggi, nota

finemente l' influenza che presto o tardi le diverse tendenze filosofiche non mancano di esercitare non solo entro la cerchia degli scienziati, ma ancora sulla società in genere e perfino sul volgo. Ma l' idea filosofica per lo più non viene compresa perfettamente; viene fraintesa, svisata e, passando successivamente ai più lontani strati sociali, è goffamente contraffatta od esagerata nelle sue conseguenze. Quelli che tentano popolarizzare la scienza, gli scrittori brillanti, che amano compendiare in poche frasi i frutti di pazienti ricerche e di lunghe speculazioni — e così il Nordau stesso, che viene a darci in 16 pagine un corso completo di psicologia sperimentale, sembrano fatalmente destinati a quest' ufficio di corrompimento. Perchè il più delle volte la brevità e la chiarezza vanno a scapito della esattezza e della verità.

Epperò il misticismo, che in forme esagerate o pervertite si manifesta nelle arti e nella letteratura, è necessariamente il reverbero di una tendenza filosofica. E anche considerandolo come un fatto individuale, cioè nelle condizioni psicologiche o, come vuole il Nordau, fisiologiche del soggetto, del pensatore mistico, potrà nella sua origine essere un fatto normale. Giacchè se nell' esagerazione è indubbiamente patologico, ben sappiamo d' altro canto, i fatti patologici altro non essere che fatti fisiologici esagerati o pervertiti. Se lo consideriamo poi meglio come un fatto sociale, la sua anormalità ci apparirà ancor più evidente; appunto come, ad esempio, non era affatto anormale nel secolo XVIII il sensismo filosofico, se pure era tale il crasso materialismo del barone d' Holbach e degli „spiriti forti.“

Prendendo indi in esame la definizione, che il Nordau ci dà del misticismo, il Nagy rileva che nella stessa ci sono due inesattezze di forma: cioè *l' idem per idem* proveniente dall'uso delle parole „mistero“ e „misterioso“ e la petizione di principio che cova nell' espressione „il mistico vede tutti i fenomeni del mondo e della vita sotto un aspetto differente dall' uomo sano“, poichè con questa asserisce che il misticismo sia un fatto morboso, ciò che ancor deve provare; e che inoltre il Nordau contempla soltanto un aspetto del misticismo, l' aspetto soggettivo. Secondo il Nagy invece nell' esame della genesi storica e del valore di un fatto sociale, e precisamente di una tendenza filosofica, quale è il misticismo, devono necessariamente considerarsi tre elementi, che, giusta le parole del Cantoni sono: il carattere e le condizioni diverse del tempo in cui le tendenze o i sistemi filosofici si vengono svolgendo; il carattere e le condizioni individuali dei filosofi ed infine il processo logico e lo svolgimento delle idee filosofiche. Il Nordau si è limitato allo studio „più o meno felicemente riuscito“,

del secondo elemento; il Nagy si propone di esaminare gli altri due. E per far ciò, poichè la tendenza mistica „non è la prima volta che comparisce, non è un fatto singolare nella storia, ma si ripetè con intervalli più o meno lunghi nello svolgimento della filosofia“, dà un rapido sguardo retrospettivo alla storia del pensiero umano e, prese in esame tutte le manifestazioni di tendenze che chiamaronsi mistiche, e fissato così il significato del vocabolo, ne deduce questi caratteri essenziali: un periodo antecedente di scetticismo, la concezione dell' Assoluto, l' intervento di questo Assoluto nei fatti mondani, la possibilità della mente umana di elevarsi a Lui e così conoscere la verità. Avvertito che tutti i caratteri essenziali e gli stadi preparatori del misticismo si trovano nel nostro secolo e al giorno d' oggi, ne delinea l' andamento del pensiero filosofico, che spiega non solo la tendenza mistica, ma anche quei fatti caratteristici, che impressionarono il Nordau. „Alcuni sono certo patologici: certe poesie di Maeterlink, le idee etico-musicali del Wagner; ma più ancora la „Sonata a Kreutzer“ e la nuova morale del Tolstoi, poi Ser Merodack Peladan e l' ordine della rosa-croce...; ma dalla morbosità di queste forme esagerate non si può inferire quella della tendenza, da cui derivano e della quale sono esagerazioni“.

Negli ultimi anni il Nagy aveva rivolto le sue ricerche e le sue meditazioni alla filosofia orientale, specialmente all' araba e siriaca. Ne diede conto dei risultati, affatto originali e importantissimi, in memorie e lavori monografici e pubblicò per la prima volta alcuni trattati di filosofi arabi, notevoli contributi alla storia della filosofia. Ricordiamo la pubblicazione dei trattati filosofici di Ja'qub Ben Ishaq al-Kindi (*Die philosophischen Abhandlungen des Ja' qub Ben Ishaq al-Kindi* — zum ersten Male herausgegeben. Münster 1898): *De intellectu, de sommo et visione*, *De quinque essentiis* e il *Liber introductionis in artem logicae demonstrationis*.

Il Nagy nella prefazione accurata, dopo averci dato notizia di questo filosofo, nato a Bassora nel IX secolo e del quale si conosceva finora solamente quanto riportano le enciclopedie ed i dizionari biografici arabi, di più un paio di vecchie stampe e alcune sue opere di astronomia e di medicina, tradotte in latino, dimostra con molta dottrina l' autenticità dei primi tre trattati, che devono attribuirsi allo stesso al-Kindi e dà valide ragioni a fondare la sua ipotesi che il *Liber introductionis* di

un certo Mohamet *discipulus* di Al-Kindi fu scritto secondo le dottrine di questo dal suo successore Al-Farabi.

Al XII congresso degli orientalisti, di cui ha dato un' ampia relazione nella *Rivista di Roma* e nella nostra *Rivista*, presentò un trattato filosofico inedito, trovato nella biblioteca di Gotha, del quale dimostrò esser autore Qustâ ibn Lûqâ, filosofo siriaco, vissuto nel IX secolo. E nel prossimo congresso il prof. de Gubernatis presenterà altri scritti di quel filosofo, commentati ed illustrati dal Nagy.

È noto che i Sirî nel V e gli Arabi alla fine dell' VIII secolo dell' era volgare si diedero a tradurre nella loro lingua molte opere filosofiche e scientifiche dei greci, parte delle quali vennero anzi a conoscenza dell' occidente cristiano per mezzo delle traduzioni arabico-latine, che specialmente nei secoli XI e XII furono fatte nella Spagna. Tali versioni sono utilissime agli studi in due direzioni: a conoscere alcuni scritti che a mezzo loro ci furono conservati mentre nell' originale greco andarono smarriti; e di opere, che possediamo anche in lingua greca, a darci utilissimi schiarimenti in varî punti dubbi ed a fissare la lezione più autorevole quando ci troviamo innanzi a varianti e controversie, poichè i traduttori arabi e siriaci usarono codici, relativamente ai nostri, assai più antichi e posero scrupolosa cura nella traduzione. E il Nagy se ne servì a questo duplice genere di ricerche e nelle memorie presentate all' Accademia dei Lincei: *Una versione siriaca inedita degli Analitici di Aristotele*, *Contributo per la revisione del testo degli Analitici* e nello studio su Empedocle, originale ed erudito, che venne premiato da quell' Accademia.

Egli aveva in animo di pubblicare una raccolta bibliografica di tutte le opere filosofiche dai tempi più antichi ai giorni nostri e ci faticava intorno da molti anni. Molti altri temi vagheggiava quando giunse inesorata a troncare i suoi sogni e le sue speranze la morte. Albino Nagy fu d' ingegno versatile, pronto, dominatore, arguto, congiunto ad una modestia rara che non si poteva confondere con una rassegnazione indifferente, ma era l' effetto dell' esercizio di una molto serena virtù; di sentimenti fra i più nobili ed elevati, rifuggente da ogni cosa che avesse aspetto di bassezza e di volgarità, con lo sguardo sempre fiso nelle più alte idealità umane. Intendeva l' ufficio di professore come un sacerdozio. In uno scritto

in cui esamina molte questioni attinenti allo studio della filosofia nelle scuole secondarie, egli si esprime così:

> Che dirò poi del dovere che abbiamo noi tutti di inculcare i principî di una sana morale nella gioventù? L'insegnamento dell' Etica nell'ultima classe del Liceo dovrebb' essere il coronamento di questa opera educativa. So che per la formazione del carattere valgono innanzi tutto gli incitamenti e lo esempio; ma specialmente ai giorni nostri, in cui il disagio economico e la perversità di alcuni fomentano la diffusione di dottrine sovversive, che turbano le coscienze e tentano di scuotere gli ordinamenti sociali; è sommamente necessario che una conoscenza ferma e sicura dei principî morali, un convincimento intimo e saldo della giustizia e della necessità del dovere si formino nell' animo dell' alunno e lo compenetrino tutto, vivificandolo e rafforzandolo alle lotte per la esistenza. Per sfuggire il male e praticare il bene, bisogna conoscere l'uno e l'altro e sapere, all' occorrenza, rispondere alle obbiezioni e abbattere i sofismi che intorno a tali questioni vengono sollevati. Una analisi spassionata e serena dei sentimenti umani e delle idee morali, una chiara esposizione storica ed oggettiva della formazione della famiglia, dello Stato e delle loro funzioni ed infine una dimostrazione del modo come questi tendano e debbano tendere al conseguimento degli ideali dell' individuo, della nazione e della umanità — ecco quanto si propone di dare l'insegnamento dell' Etica.

La sua fine venne generalmente compianta: possa questo unanime consentimento di pia condoglianza temprare il dolore immenso della nobile e intellettuale signora, che gli fu compagna della vita sventuratamente per brevissimo tempo.

La Rivista.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Antonio Cervi: Tre Artisti. — *(Emanuel, Zacconi, Novelli).* Bologna. Libreria Treves di L. Beltrami. 1900.

Con vero amore di italiano e con un eletto senso di artista, Antonio Cervi, il noto *Gace* della *Battaglia bizantina*, pubblica a Bologna uno studio di impressioni su i tre maggiori astri del nostro teatro di prosa.

Di Giovanni Emanuel egli tesse a grandi tratti la avventurosa carriera e le sue peregrinazioni artistiche attraverso l' oceano, che gli procacciarono il bel nome che risuona tuttora come quello dell' attore dall' eloquente dizione, del riformatore del teatro di prosa.

Giovanni Emanuel rispecchia la tradizione classica modernizzata di un periodo glorioso che trovò in Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi la più fulgida espressione scenica.

L' arte di Gustavo Modena, che lasciò impronte gloriosissime fra i ricordi del palcoscenico italiano, trova nell' Emanuel il discepolo rispettoso del grande Tommaso Salvini, di cui fu il primo-attor-giovane, poi a fianco di Cesare Rossi di Alamanno Morelli, l' attore che seppe trar dalla giovane America, a lato della Reiter e della Marini, trionfi ed oro.

Il critico tedesco d' arte Eugenio Zabel nel suo studio *Sulla moderna drammaturgia* ha per l' interpretazione dell' *Otello*, offerta dall' Emanuel, calde frasi di entusiasmo. Dopo i trionfi di Mosca, Pietroburgo e Berlino colle tragedie di Shakespeare, coi drammi cavallottiani, col *Mercadet*, coll' *Arduino* del Morelli, i fremiti delle platee non hanno più un limite.

E le platee fremono oggi con lo spasimo di Zacconi. Zacconi che riproduce tutta la psiche del nostro secolo malato, che ne gli *Spettri* ha raggiunto l' apice.

Ibsen, Tolstoi, Hauptmann, Maeterlink, Strindberg, Björnson le cui opere potenti passano come scrosci di folgore sui palcoscenici del mondo, trovano nelle creazioni di Ermete Zacconi uno dei più valenti interpreti della scuola moderna.

E ci piace constatare come lo Zacconi sia cresciuto alla scuola paziente del buon Massa e del nostro Papadopoli, *maestri dei quali si va perdendo la stampa* (pag. 57).

La sua dizione corretta, semplice naturale, simile a quella che sgorgava spontanea dalle labbra del Papadopoli — dice il Cervi — alla cui scuola paziente come a quella del Massa e del Majeroni egli è cresciuto, fece sin d' allora dello Zacconi un artista pregevole.

Noi sappiamo grado ad Antonio Cervi, onesta e scrupolosa tempra di critico d' arte, per questo suo richiamo sincero a Papadopoli nostro, a quel Papadopoli che seppe sminuzzare l' arte sua fra tanti artisti, oggi sommi, come sminuzzava le leccornie della sua tavola luculliana. *Morte civile*, *Gringoire*, *Nerone*, *Pane altrui*, *Bartel Turaser*, *Padre*, *Anime solitarie*, *Un nemico del popolo*, passano attraverso il caleidoscopio del Cervi ed illuminano le sue pagine d' arte dei bei nomi gloriosi che ne fissarono i termini nei varî periodi, pietre miliari che il secolo va disperdendo colla ingratitudine dell' oblio.

Di Ermete Novelli, dopo le riuscite monografie di Jarro,(1) l' umorista toscano, quella del *Yambo* e quella di Gaspare di Martino poco restava a dire.

Il Cervi, però, ha detto delle cose nuove. Esponendo i criterî proprî e riassumendo quelli dei critici italiani ed esteri, egli ci sminuzza l' artista sommo, dai primordi della sua carriera sino agli ultimi suoi trionfi di Parigi e di Budapest.

Della grande concezione shakspeariana di *Shylock*, dove il Novelli raggiunge una rara potenza drammatica *destando a vicenda compassione*, *orrore*, *ribrezzo*, il Cervi non tocca; ma ci dice largamente delle interpretazioni sublimi di *Papà Lebonnard*, *Luigi XI*, *Dramma novo*, *Morte civile* e *Nerone* al cui *primo tentativo per poco non lo condannavano alla croce* (sono parole di Novelli stesso) (2) e di quell' *Otello*, ch' egli dà essenzialmente umano, buono forse troppo, fino a che *Jago* non compie l' opera sua vendicatore, assassino feroce, allorchè si crede tradito (3).

La cronaca di Zara, che l' applaudì lo scorso inverno 1899 (4) nell' impareggiabile *Papà Lebonnard*, nel *Michele Perrin*, nel *Parva favilla* nella *Celebrità* e oggi nel *Luigi XI*, nel *Dramma novo* e nel *Mercante di Venezia* dove Novelli è lo *Shylock* ideale ed unico sulle scene, non può trascurare queste riuscite monografie dove l' arte occupa un posto così

(1) *Attori, cantanti, concertisti acrobati*, memorie umoristiche. — Firenze. Bemporad e figlio, 1897, pag. 1-49. — *Sul palcoscenico e in platea*. Firenze. Paggi. 1893.

(2) Il *Piccolo Faust*. Bologna. Anno 22.do, n. 63. — 8 settem. 1896.

(3) Vedi articolo di *Liber* sul *Signor pubblico* di Roma, n. 50, del 17 decembre 1898.

(4) Le sere del 17 e 18 novembre.

eminente e dove la critica biografica e l' aneddoto sono trattati da mano espertissima.

Le illustrazioni sono, poi, riuscitissime. V' è riprodotto l' Emanuel del '70, dell' 75 e del '900. Ermete Zacconi ha due *clichez* del 1899, uno nel *Padre* e uno nel *Gringoire*, altri tre nella *Morte civile* e nel *Pane altrui* e negli *Spettri*. — Di Novelli, riproduce l' ultima *posa*, del 1900, e una prima fotografia a 16 anni, del 1866; poi c' è il Novelli nei vari ruoli più preferiti, nel *Pane altrui*, nel *Burbero benefico*, nel *Nerone* e nell' *Otello*. Ma dove riesce un miracolo di evidenza di truccatura è nel tipo di *Shylock*.

Il libro, di pag. 143, si legge tutto d' un fiato. E poi se lo torna leggere, a Centellini.

Antonio Cervi: Irma Gramatica, con prefazione di Alfredo Oriani, — Bologna, Zanichelli, 1900.

Dell' Irma Gramatica, la potente interprete di *Tribly*, su cui l' illustre prof. Morselli scrisse sulla *Scena illustrata* (1898) un mondo di bene, il Cervi schizza un *croquis* assai riuscito.

Tratteggiando a larghi tocchi la sua vita *anteriore*, egli passa a rivelare tutti i lati più salienti del suo poliedro artistico, lasciandone in luce le faccie più radiose.

Irma Gramatica, che è nata a Fiume non ha relazioni ataviche nè cogli Zrini nè coi conti Frangipane è nipote di un vetturale veneziano e nasce da un droghiere e da una figlia di armatore ungherese.

Le sue prime armi a fianco della Pezzana la rivelano in *Cause ed effetti* (a tre anni d' età) e la sua brillante carriera a lato di Italia Vitaliani, di Emanuel, di Maggi, ci garantiscono la sua marca di fabbrica.

Nel '97 essa recita accanto a Zacconi, e poi con la Duse. Dal '93 fino ad oggi i suoi trionfi si chiamano *Francillon*, *Frou-Frou*, *Nanà*, *Odette*, *Dora*, *Giulietta e Romeo*, *Le Rozeno*, *Tristi amori*, *Musotte*, *Spiritismo*, *Casa di bambola*, *Fernanda*, *Vergini*, *Seconda moglie*, *Moglie ideale*, *Scrollina*, e quell' *Una donna*, dove il Bracco ha toccato la più vibrante corda umana del sentimento.

La Gramatica è magra come Sarah e nervosa come la Duse. Alcoolista da bimba, oggi è astemia e l' acqua la fa dimagrire.

Ha un solo amico: l' arte, anzi due: un cane, che non è quello che può sostituirla, come succede spesso coi comici.

Jules Huret disse di lei nel *Figaro* che essa ha un *talent énergique che s' apparente avec celui de la Duse;* ed Henry Lyonnet... *Irma Gramatica une des premières actrices de drama de l' Italie.* (1)

Ma chi leggerà il libro vi troverà anche i giudizi di A. Pastore del *Caffaro*, di Bon della *Perseveranza*, di Simoni dell' *Arena*, e quelli

(1) *Le Théatre en Italie.* — *Paris*, 1900, pag. 199.

dell' *Adriatico*, della *Tribuna*, della *Stampa*, del *Corriere della sera*, del *Veneto*, ecc. che sono addirittura degli studî; e vi troverà ricordi cari, confronti dotti, che fanno della Gramatica l' astro più fulgido tra le future attrici italiane.

Attilio Gentille. *La giovinezza di Giacinto Gallina.* — Venezia. Visentini — 1900.

Sono accuratissime notizie sul simpatico commediografo dialettale, che il signor Gentille raccoglie con grande profitto della storia dell' arte teatrale italiana.

Il Gentille, dopo di averci informato sulla nascita e sulle prime armi del Gallina, ci riproduce qualche sua lettera, che serve eminentemente a dar luce sulla natura e sulla vita intima del commediografo lagunare.

Il lavoretto, pubblicato nel fascicolo terzo dell' *Ateneo veneto* (anno 1900) acquista interesse, così staccato in opuscolo, a vantaggio della pluralità degli amici del caro autore veneziano, completando le notizie che il Barbiera ci dà nel suo *Mondo sereno* e Jarro nel suo *In palcoscenico e in platea.*

Questo lavoro riesce anzi assai più conscienzioso, frutto com' è di paziente ricerca, perchè mette in evidenza la genesi di Gallina commediografo e le tendenze sue, che si rivelano dalle pagine che il pubblico ignorava sinora.

Il signor Gentille, che elabora questi studi con vero amore di italiano è il solo che può darci completa la biografia del Gallina.

Attilio Gentille: *Dell' arte di Giacinto Gallina.* — Napoli Melfi. 1901.

Anche questo secondo lavoretto, che è un frammento di uno studio del teatro di Gallina, comparso già nella *Rivista teatrale italiana* (1) aggiunge una fogliuzza freschissima al serto sempreverde che cinge il capo dell' illustre commediografo.

Il Gentille, che studia dovunque può la vita intima del Gallina, ci istruisce sugli intenti del suo teatro, non solo, ma sui manoscritti autografi del commediografo, scovati nel Museo Correr, egli va ricostruendo l' evoluzione del suo pensiero artistico ed esamina le singole concezioni sceniche dove il cuore ne informa l' inspirazione e dove questa vien guidata dal sentimento.

In pochi commediografi come nel Gallina si riscontra, diffatti, questo lavorio intimo (rivelato come ci viene dal Gentille), che nella ricerca di forme e di caratteri umani, rispecchia, colla naturalezza, la verità di rappresentazione, rappresentazione che condusse il Gallina alle più serene concezioni ed estrinsecazioni artistiche meglio di qualsiasi altro commedio-

(1) Anno I. Vol. I, fasc. IV. febbraio 1901.

grafo dialettale, se si eccettui, forse, il Bersezio o il Garelli, per ciò che riguarda il teatro piemontese.

Curioso assai l' accenno agli ambienti, ai tipi ed ai luoghi, che avrebbero suggerito a Gallina i caratteri e i modelli per varie sue commedie quali *Mia fia*, *La base de tuto* e *Tuti in campagna.* Il Gentille studia anche le cause e le condizioni di ambiente in cui l' incubazione e lo sviluppo vitale dei suoi lavori ebbe luogo e tocca delle accuse di imitazione dei lavori ibseniani che gli furono mosse.

L' arte, insomma, di Gallina vi è studiata con vero amore di ricerca e con rara pazienza di indagine.

G. Sabalich.

Adolfo de Bosis — Kruger *(Roma MCM).* In una magnifica edizione, pubblicata con la carta a mano e coi tipi del *Convito*, è apparsa nell' ultimo mese del secolo decorso la grande ode asclepiadea di Adolfo de Bosis — uno dei sommi poeti nostri, — dedicata al *leone male superstite* della repubblica transvaaliana.

Pierre Quillard, prima, Edmond Rostand, quindi celebrarono in Francia la eroica gesta di questo ultimo presidente di una delle ultime repubbliche; altri poeti, in ogni parte del mondo, — e Giuseppe Lipparini, ricordo, in Italia — lo hanno liricamente o epicamente esaltato; nessuno però attinge le altitudini meravigliose dell' ode di Adolfo de Bosis, nessuno celebrò una più gloriosa apoteosi di quest' uomo di stato, semplice e pure subdolo, ch' è apparso, nel suo ultimo romeaggio, un grande uomo di guerra.

Non il cozzo e l' inno delle battaglie, non l' odio o l' esaltazione patriottica, nè l' eroico spirito nazionale vi corruscan per entro: ma, alata e sfolgorante, l' idea della pace e, trionfale e santo, il supremo ideale umanitario della futura concordia universale intonano il canto e ne temprano ampiamente gli spiriti.

> Pace, o cruenti cuori, o magnanime
> ombre! E tu, vinto leone, o esule
> duro! la pertinace
> cervice e tu piega. Odi in pace.
> . . . .
> Giustizia e Pace custodi e arbitre
> vegliano: a forte progenie, immemore
> e de' lutti e de l' ire
> spalancano già l' Avvenire!

Questa ressurezion di poeti, questo ritorno all' *epos* universale confortano noi, ultimi venienti, ed incalzano il glorioso avvenire.

A. C.

G. H. Wells — L' Isola delle bestie *(Roma: Società editrice nazionale)*. *Romanzo d' avventure* è qualificato sulla copertina questa nuova opera dell' autore dell' *Uomo invisibile;* e, più che avventurosa o favolosa narrazione, ci sembra che il racconto tragga sue origini da una quasi positiva esperienza scientifica, basata sulla vivisezione animale.

L' argomento ne è breve e semplice. Il dottor Moreau, — il quale per mezzo di alterazioni fisiologiche, artificialmente combinate su' corpi animali, riesce a *creare* una novella specie umana dal tipo puramente animalesco, — vive in un' isola quasi deserta remota nell' oceano pacifico. La bifida popolazione animalesca vi cresce, feconda e immemore dell' antica inferiorità, finchè un bel giorno gli estinti bestiali, momentaneamente soppressi, ritornano a trionfare, sanguinarî e feroci ed obliqui.

Il racconto, che si compendia in una serie di osservazioni, fisiche e psichiche, più o meno animalesche, ha il fascino della decorazione fantasiosa ed apparentemente scientifica.

Lo stile v' è piano ed efficace; la visione artistica e quella scientifica vi sono limpide e certe; la traduzione italiana, armoniosa abbastanza e veritiera.

L' Esplorazione del Giuba di Vittorio Bottego *(Roma: Società editrice nazionale)*. Da Bèrbera all' Anata, da questo al Medio Ganale e a Brava, tutta la perigliosa spedizione nel Giuba, impresa nel 1891 dal capitano Vittorio Bottego, appare, nelle sue avventure e peripizie, plasticamente esposta, quasi una cronistoria, in questo magnifico volume, pubblicato dalla *Società editrice nazionale* di Roma, così benemerita alle novelle lettere.

Nessun' altra congenere pubblicazione, — non quelle di Livingston o di Schweinfuoth, non quelle di Emin Pascià e di Carlo Piaggia — assume dinnanzi alla storia l' importanza scientifica ed etnica di questo volume, con tanta diligenza curato.

La cronaca v' è limpida incisa e sobria; la forma, efficace e plastica, e tale da rendere, con la gagliardia di un altorilievo, la narrazione del viaggio avventuroso, pieno di frutti e di gloria così per l' autore sciagurato come per l' Italia madre, cui tanta fama ha onorato, giuntale dalle spedizioni più epiche, da quella del Matteucci nel centro dell' Affrica tenebrosa a quella recente di Luigi di Savoia e del Cagni, che attinse i più inaccessi limiti del Polo.

A. C.

Il Cristiano — romanzo di *Hall Caine*, trad. di Ugo Ojetti — Roma, Società Editrice Nazionale.

Questo romanzo ha segnato nei fortunati annali degli editori inglesi e americani uno dei più grandi successi degli ultimi venticinque anni. Pubblicato tre anni fa dal „Munses' Magazine“ in America e dal „Windsor“

in Inghilterra, aumentò d' un colpo di centomila copie la tiratura di quest' ultima rivista. E subito la fortuna del volume parve assicurata, e l' editore inglese William Heinemann credette bene farne una prima edizione di 50.000 copie; in un mese fu esaurita; da allora, in due anni, egli ne fece stampare altre 75,000 copie. L' editore Appelton di New-York intanto ne vendeva in tre edizioni 200,000 esemplari!

Le ragioni del successo strepitoso sono parecchie: forse la prima è che il racconto è tutto ardente di passione e di umanità, e le avventure dei suoi personaggi, se piacciono per la novità degli ambienti dove si svolgono, legano veramente l' anima e la coscienza dei lettori dai primi capitoli giù giù fino alla catastrofe magnificamente e tragicamente grandiosa.

I due eroi del romanzo — Glory Quayle e Giovanni Storm — sono, in due opposti sensi, due eroi del nostro tempo e non d' altri. Nell' una la volontà di vivere indipendente e di vincere, attraverso a tutti i dubbii e a tutte le stanchezze della propria anima brava ma gentile, attraverso a tutti gli ostacoli morali e materiali opposti a quella sua vittoria della società intorno sorda e ipocrita e feroce, — nell' altro la volontà di attuare in un' epoca avversa gl' ideali non solo cristiani, ma addirittura enunciati e attuati da Cristo diciannove secoli fa, ci appaiono due forze onnipotenti e parallele sebbene nei punti culminanti del dramma sembrino opposte o nemiche. Ed è l' amore che continuamente le concilia e le fonde, con una soavità di sentimento rara nei libri d' oggi.

Più che le aspre critiche all' alta Chiesa inglese e il visibile desiderio di Giovanni Storm e dell' autore di voler separare la Chiesa dallo Stato, — più che le descrizioni dei bassi fondi londinesi dove la povera Glory si aggira cercando oltre la nebbia la sua stella, e dei piccoli teatri e dei piccoli caffè dov' ella trova prima un po' di pane poi pian piano la breve vittoria — più che le descrizioni della vita monastica dove Giovanni Storm macera i suoi impetuosi desiderii e in realtà centuplica con la solitudine e la rinuncia la sua attività pugnace, — più che quelle figure le quali la società londinese subito alla prima lettura del libro tra alte grida di scandalo giudicò ritratti di persone vive e chiamò con nomi reali, — i lettori saranno portati ad ammirare tutta la novella cristianità delle idee e degli atti di Giovanni Storm.

William Stead, il notissimo direttore della „Review of Reviews“, quando „Il Cristiano“ fu pubblicato e ottenne le prime accanite discussioni, pubblicò nella sua rivista un articolo per sostenere che Hall Caine aveva voluto in quel suo eroe rappresentare quel che sarebbe stato Gesù Cristo se fosse vissuto nel secolo decimonono, — che aveva voluto provare come la società contemporanea sia ancora tanto nemica alle pure idee cristiane quanto quella del primo secolo, — che perciò anche oggi, come allora, un nuovo Cristo dovrebbe finir sulla croce fra gli scherni e gl' insulti, — che, infine, il cristianesimo ha modificato superficialmente qualcuno dei „modi“ della vita, ma non ne ha mutato l' essenza.

Tesi, come si vede, ardita e geniale e universale. Forse l'autore non ha propriamente voluto in Giovanni Storm raffigurare un Cristo moderno, ma è certo che molte delle parole e delle speranze e della fede di Gesù sono in lui.

Hall Caine ha tratto dal suo libro l'anno scorso un dramma che ancora si va rappresentando in America e in Inghilterra e che in pochi mesi nei due paesi e nelle varie città ha tutt' insieme raggiunto le mille repliche.

Di questo romanzo tradotto da Ugo Ojetti, che ha saputo mantenere al testo inglese tutto il sapore e tutto il valore originali, giudicherà ora il pubblico italiano.

SUA ECCELLENZA SAN CARLINO — *di Edoardo Boutet (Caramba)* — *Roma Società editrice nazionale 1901.*

La coscienza artistica con la quale Edoardo Boutet, assai conosciuto nel mondo letterario col pseudonimo di Caramba, discute tutti i più scabrosi problemi della scena di prosa e del teatro di musica ha fatto dell' instancabile scrittore una vera autorità critica. *Le Cronache drammatiche* prima, le *Cronache Teatrali* poi, arricchite queste ultime da un vero tesoro di documenti fotografici che rendono più che attraente, preziosa la pubblicazione, sono un monumento di serena critica teatrale elevato alla gloria della nostra scena: e il testo di queste pubblicazioni periodiche è interamente dovuto alla penna di Edoardo Boutet. Il quale, infaticabile lavoratore e osservatore scrupoloso di tutto ciò che si svolge sulla scena, trova anche tempo di mettere insieme dei libri come questo intitolato a *S. E. San Carlino*, in cui è profusa un' incalcolabile dovizia di curiose, dilettevoli e interessanti osservazioni. Per dare una pallida idea della importanza di questo libro e del diletto che ne deriva, basterebbe metter l' indice sotto gli occhi del lettore: dall' „amico del Bellini“ al „delegato don Felice“ da „Piripicchio“ a „don Leopoldo“ da „Ulisse Barbieri“ a „Nicola Maldacea“ dal „Duca di Maddaloni“ a „De Lucia“ e in quelle mirabili pagine dedicate alla „nascita del Verbo umanato“ è tutta una serie di macchiette e di figure raccolte insieme con una rara abilità di mettitore in scena. Con questo libro il Boutet, valente critico, si è rivelato anche valentissimo novellatore.

Ferruccio Rizzatti — RACCONTI INCREDIBILI — *illustrati con 25 disegni di Abbo* — *Roma, Società editrice nazionale.*

L' aver rimesso in onore la letteratura abracadabrante del Poe — merito che spetta realmente alla *Società Editrice Nazionale* di Roma, che ci ha dato la raccolta completa delle novelle dello scrittore americano — ha aperto la via a una serie di nuovi scrittori, i quali spinti dall' indole del loro ingegno a seguire un genere piuttosto che un altro, sperano d' aver

trovato nell' opera del grande maestro la traccia prima di quello che dovrebbe essere l' opera loro. Il *Pym* ha prodotto Mayne Reidl e Verne e presso di noi il Salgari : il racconto del Poe, diffuso ora fra noi, schiude la porta ai *Racconti meravigliosi* del Roggero e a questi *Racconti incredibili* del Rizzatti che sono indiscutibilmente uno dei più curiosi ed anche uno dei migliori libri con cui s' apre in Italia il nuovo secolo. Le pagine di questo volume, così intuitivamente illustrate dal pittore Abbo, sono una raccolta delle più disparate cose che mente umana possa immaginare. *L' innamorato di Marte* eccita la nostra curiosità, il *Castello dei Croce* ci fa fremere, la *Leggenda del cocchiere* ci atterrisce, la *Smeraldina* c' incanta, *Dopo morte* ci fa chiuder gli occhi pensando... Tutti i ventiquattro racconti che formano questa elegante raccolta di *Racconti incredibili* hanno un loro merito speciale e noi non sapremo meglio fare che raccomandarne la lettura a quanti amano che una nova corda vibri armoniosamente nell' anima : è questo veramente il senso che si prova alla lettura dei *Racconti incredibili* di Ferruccio Rizzatti.

Fondatori proprietari e editori :
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO II. FASC. 5.°

RIVISTA DALMATICA

OTTOBRE 1901

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1901

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	" " "	**10.—**
Per l'Estero	" " franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Gli altri due fascicoli, che mancano a completare la seconda annata, usciranno in agosto e in novembre. I fascicoli della terza annata, la quale avrebbe dovuto principiare col mese di maggio di quest'anno, si comincerà a pubblicarli in gennaio 1902, senza ritardi.

L'AMMINISTRAZIONE.

MONS. STEFANO PAULOVICH-LUCICH

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGL' ITALIANI, CONDANNATI ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

PROEMIO.

Trascorrono gli anni: e nel loro fatale avvicendarsi quante passioni attutiscono, quanti giudizi ricambiano, quante umane figure tramutano! Le genti, o stranamente flagellate dalla forza brutale, o generosamente ribelli, scompaiono intanto nel seno alla madre comune; e sulle ceneri di loro sorgono altre genti rinovellate, che senton meno quello strazio delle membra e dell' animo, e preparano ai posteri la visione pacata e oggettiva, su cui poggia da ultimo la storia vera, senza sentimentalismi e senza rettorica. Chè attraverso il tempo c' è un continuo processo di depurazione: i vinti, i conculcati, gli oppressi, i vermiciattoli di ieri assurgono oggi all' altezza dei loro vecchi padroni; oppure gli uni e gli altri tanto perdono e tanto si dànno, da avere entrambi un po' di quel torto e di quella ragione, per cui nel passato contendevano in campi separati ed opposti. E ciò nelle piccole e nelle grandi cose, e ciò pure in quel periodo fortunoso, a cui ha riferimento il titolo, posto in capo a questo nostro lavoro.

E valga il vero.

Venti anni or sono, dopo il libro di Aless. D' Ancona intorno al conte Confalonieri, avrebbe potuto Aless. Luzio, senza incorrere nell' impopolarità, non diremo riabilitare Antonio Salvotti nel sentimento degl' Italiani, (1) ma dimostrare che *fu solo un magistrato severo ed inflessibile, com' era del resto dover suo e come in fin dei conti gli torna ad onore*, e che,

(1) *Rivista d' Italia* an. 1900 fasc. 11 e 12.

nel perseguitare i Carbonari, non mise un impegno particolare, un accanimento personale, sia per fanatismo politico, sia per maggiormente entrare nelle grazie dei suoi padroni? E avere da parte del D' Ancona il suggerimento di quella tesi con la nota che *la quistione stava tutta lì?* E sostenere che *nelle reciproche accuse de' compagni di sventura....* che finirono poi allo Spielberg e a Lubiana, *più che la malignità dei giudici, debba vedersi quel mal vezzo comune agli Italiani d' imitare i polli di Renzo?*

Nè tanto mutamento di criteri, recato dal tempo e da nuove indagini storiche, ebbe luogo nella penisola, ma anche al di qua delle Alpi; e non solo in mezzo ai governati, ma anche tra gli uomini di governo. Ad Aless. d' Ancona l' archivio di corte e di stato in Vienna, intermediaria l' ambasciata italiana, non fu largo di documenti delicatissimi, che al dotto toscano servirono appunto per il suo libro sul conte Confalonieri? E per quei documenti non furono in parte modificate le idee, che dei processi politici del '21 generalmente si avevano?

Quando poi, non è molto, nel bel libro di I. Rinieri, (1) si lesse che lassù, allo Spielberg, nelle terribili celle d' una volta, si mostravano ai visitatori i ritratti del Pellico, del Maroncelli e del Pallavicino, che aveano sofferto il carcere duro per ragioni politiche, non parve a molti strana la cosa, lontana le mille miglia dalla verità? Eppure codesto era stato già detto nella monografia: *Lo Spielberg di Brünn, le sue casematte e i suoi prigionieri più importanti* (2) dal signor Antonio Costa-Rossetti, nobile di Rossanegg, assai più estesamente di quello che il Rinieri avesse saputo, per averlo inteso forse alla sfuggita da qualche viaggiatore italiano, che avea visitato la Moravia. Anzi nel 1899 quella interessantissima monografia, proprio a Brünn, sulla faccia del luogo, era giunta alla sesta edizione; e da essa, meglio che d' altra parte, possiamo conoscere, quanto in tale riguardo si siano cangiati certi giudizi, anche nello stato austriaco.

Apprendiamo anzitutto da quel libro che, fino dal 1855, la temuta ròcca dello Spielberg, per ordine sovrano, non era più un luogo di pena, *testimonio della crudeltà di altri tempi* (pag. 2). Veniamo da esso informati che le casematte, le quali,

(1) *Della vita e delle opere di S. Pellico* (Torino 1899-1901 vol. 3).
(2) *Der Brünner Spielberg insbesondere die Casematten und seine merkwürdigsten Gefangenen. Nach historischen Quellen varfasst von Anton Costa-Rossetti edlen von Rossanegg.* Brünn 1899.

al lato boreale del castello, servivano da segrete — *tombe dei viventi* (ibid.) — abbandonate a se stesse, in seguito all' umidità avevano tanto sofferto, che nel 1875 ne restavano appena intatti i muri. Allora l' autore, cioè il signor Costa-Rossetti, che a quel tempo reggeva l' ufficio del genio a Brünn, rapportava in alto luogo, come per interesse storico doveasi impedire la distruzione di quella parte dell' edifizio, e ne proponeva il ristauro. Accolto il suo progetto, il tutto era rimesso nello stato pristino; anzi, verso un tenue prezzo, che va devoluto alla manutenzione di esse casematte, sin d' allora veniva permesso che le celle potessero essere visitate da qualsiasi persona (pag. 3). In seguito a ciò il signor Costa-Rossetti fece qualche cosa di più: si procurò i ritratti dei prigionieri politici, ne ordinò delle copie ad olio in grandezza naturale, e li mise nelle prigioni, che da quelli erano state occupate. Ma, poichè l' umidità del luogo guastava quei dipinti, li fece trasportare nella sagrestia della cappella (pag. 3).

Ebbene, poteva il tempo addurre un cangiamento più profondo nella mente degli uomini? Il Pellico, il Maroncelli e il Pallavicino, i condannati per alto tradimento, esposti in effigie alla pietà dei posteri appunto colà dove la giustizia umana li avea inesorabilmente colpiti! I ritratti dei pretesi Carbonari — gli acattolici di una volta -- allineati alle mura di una sagrestia, donde pendevano i santi della chiesa di Roma, che li avea solennemente scomunicati!

Ma il signor Costa-Rossetti, ufficiale superiore del genio austriaco, non prova per quei disgraziati soltanto il freddo interesse dello storico, o ne sente solo la compassione della gente di cuore: ne ha anche il rispetto, che impongono la sventura, il patriottismo e l' ingegno. Silvio Pellico è per lui il celebre poeta italiano, che scrisse, durante la cattività — *Le mie prigioni* — opera di fama mondiale (*weltbekanntes Werk)* la quale levò un grido generale e giustificato (*allgemeines, gerechtfertigtes Aufsehen)* giacchè e brilla per la sua forma magistrale, ed è anche *per ognuno* una lettura di grande interessamento (pag. 15). Il poeta — dice egli più innanzi — descrive in essa a vivi colori e in guisa affascinante gli *orribili tormenti*, che egli sofferse nel duro penitenziario dello Spielberg (pag. 52). E per un paio di pagine ci dà il sommario delle *Prigioni*, e manda chi volesse saperne di più alle varie edizioni di quell' opera in francese e in tedesco (pag. 53). Nè meno caloroso

è il cenno biografico dedicato al marchese Pallavicino (pag. 53-54). Questi — ci dice tra le altre cose il signor Costa — conservò sempre un pezzo della catena, a cui era avvinto allo Spielberg; e conchiude che, alla morte di lui, l' Italia perdette *uno dei suoi patriotti più devoti e più pronti al sacrifizio.*

I capitoli poi intitolati *Vestito* — *Occupazioni* — *Vitto* — *Mortalità* sono forse poco diffusi; ma anche le nude cifre, ivi condensate, fiancheggiano eloquentemente di prove inconcusse le notizie che si leggono nelle *Memorie* dei prigionieri, ch' ebbero di poi la libertà. Basti il dire che il signor Costa-Rossetti così chiude questa parte del suo studio: *Questi dati, desunti dai libri d' ufficio, e che appartengono agli ultimi tempi (1812-1848) in cui già si procedeva con maggiore umanità, devono certo dirsi spaventosi!*

Ora, se dopo il corso di quasi ottant' anni, e in Italia e in Austria gli archivi segreti si aprono agli studiosi, e i moti del '21 e le condanne che ne derivarono si discutono, non colla passione esagerata di un affigliato alle sètte nè colla malafede di un confidente di gabinetto, ma con quella imparzialità doverosa, che è propria delle storiche discipline, non sarà concesso anche alla provincia nostra di metter bocca in questo dibattito, e purgare, se possibile, da una brutta taccia un suo figlio, un sacerdote dalmata, che ebbe da fare con quei prigionieri, e fu da qualcheduno di loro aspramente giudicato? Non solo noi crediamo che ciò debba esserle concesso, ma riteniamo che il farlo sia opera di patria carità. Imperocchè, se ad un giudice è riprovevole abusare delle leggi umane, quando in realtà ne abusi, per accanimento personale, per fanatismo politico, e per maggiormente entrare nelle grazie altrui; è addiritura mostruosa empietà, e non già sentimento di dovere, servirsi di propria testa dell' autorità sacerdotale e delle cose di religione, a raggiungere i medesimi scopi, quando possa dimostrarsi che ciò sia avvenuto.

Anche per noi quindi sta di fronte quella stessa tesi, che Aless. Luzio svolse testè rispetto ad Ant. Salvotti; anche noi, a tenore di quella, esamineremo e cribreremo le azioni, per cui è stato incolpato mons. Stefano Paulovich-Lucich, quelle almeno, a giudicare le quali, esistono presso di noi prove e documenti (1).

(1) Le carte private e pubbliche, che si riferiscono alla vita di mons. Paulovich, si conservano parte a Zara nella biblioteca provinciale, e parte presso la famiglia del defunto, che gentilmente ce le concesse ad ispezione a mezzo dell' egr. sig. cons. Giuseppe Alacevich.

Questa disamina avrà un successo confortante?

Vogliamo sperarlo; in caso diverso servirà ad aggiungere qualche fatto nuovo alla storia degl' Italiani, condannati allo Spielberg ed a Lubiana.

I.

PRIMI ANNI E PRIMI STUDI.

Nacque il Paulovich a Macarsca, piccola città della Dalmazia a mezzogiorno di Spalato, il 7 agosto del 1790, da nobile famiglia, decorata dalla repubblica veneta del titolo di conte, lo stemma e la genealogia della quale si possono vedere nell' opera di Fr. Heyer *Wappenbuch des Königr. Dalmatien* (Norimberga, 1871) (1). Avute in patria le prime istituzioni, seguendo l' esempio dei suoi parenti Stefano e Gian Giuseppe, che si erano resi benemeriti ed illustri come uomini di chiesa e di lettere, si diede agli studi ecclesiastici. Ebbe la prima tonsura dal proprio vescovo Fabiano Blascovich e, ottenuto quindi dall' imperatore Francesco I. un posto gratuito nel seminario di Padova, vi si recò nel gennaio del 1802, e vi rimase come scolare sino all' agosto del '13. Il Confalonieri di questa circostanza apparisce non essere stato bene informato, perchè nelle sue *Memorie* (2) scrive: *Egli era un chierico dalmata, di quelli che sotto l' italico Regno, a civilizzazione di quella provincia, erano stati ammessi ad istruzione gratuita nel seminario di Padova* — giacchè l' *ammissione* era già avvenuta sotto il governo austriaco. De' studi di lui Sebastiano Melan (3) che fu poi l' insigne prelato e il forbito scrittore che tutti conoscono, allora

(1) Erra il prof. Aless. D' Ancona, quando nel suo *Federico Confalonieri* (Milano Treves 1898 pag. 198) fa il Paulovich nativo da Spalato; e dispiace udire da lui, persona gentilissima e assai prudente nei suoi giudizi, dargli del *villanzone da Spalatro.*

(2) *Memorie e lettere pubblicate per cura di Gabrio Casati.* Milano, Hoepli 1890 vol. I pag. 192.

(3) Il Tommaseo ne tradusse alcune orazioni latine, e ne diede un lusinghiero giudizio nell' opuscolo: *Di Sebastiano Melan discorso.* Trieste Lloyd 1847.

prefetto di quel seminario, diede la seguente onorifica attestazione: (1)

VI. Cal. Maj. MDCCCXVIII. Patavii.

Testor ego, qui infra, Stephanum Paulovich, Benedicti et Annae filium, Macarensem, in hoc Seminario, in quo vel a prima aetate educatus fuit, politiores artes liberaliter et perhonorifice excoluisse; absolutoque amoeniorum litterarum cursu, philosophiam rationalem didicisse et physicam una cum elementis geometriae; tum contulisse se ad theologiam et ad scientiam juris ecclesiastici, quibus coniunxit humaniora academiae studia; et in hisce facultatibus sese plurimum sollertia et intelligentia comendasse.

Sebastianus Melan
studiorum praefectus in Sem. Pat.

Forniti gli studi, restò ancora per lo spazio di due anni in quell' istituto, ove gli venne affidato l' insegnamento grammaticale; inoltre fu spesso deputato a recitare sermoni e prediche a Padova e nel circondario di quella città. Dal '13 al '15 lo troviamo infatti oratore sacro nella chiesa parrocchiale del Torresino, a Vigodarzere, a s. Andrea di Pontelongo, a Salboro, a s. Benedetto e nella chiesa nuova di Padova. A Salboro anzi gli fu dedicato, premio alle sue fatiche, un sonetto, stampato su raso giallo, in cui il poeta anonimo vede compiacentemente dileguarsi il vizio,

Or che saggio Orator con suo dir colto
Contro le passion provido appresta
Al cor la lena e alla ragion la face.

Celebrò la prima messa nella chiesa del seminario il 25 agosto del '14, e il fausto avvenimento fu cantato dagli amici di lui in sonetti, madrigali, anacreontiche ed epigrammi latini. Egli stesso verseggiava con facilità in latino ed in italiano; e ne fa prova un quaderno autografo, che contiene qualche centinaio di sue composizioni poetiche, che vanno dal '12 al '52, quasi sino alla sua morte. In esse, se non riscontrasi proprio un altissimo ingegno, c' è sempre la persona colta e gentile,

(1) I documenti li riproduciamo nella loro lingua originale, temendo che una versione, per quanto fedele, non attenui o rinvigorisca il pensiero di chi li ebbe a dettare, a danno dell' impressione che ne deve avere il lettore.

che vale a mettere insieme e il distico e il sonetto, e sa dare sfogo ai teneri affetti, destati dall' amicizia e dalla riconoscenza. Tralasciamo di prendere in esame quei lavorucci, i quali, scritti nei primi anni, mentre era ancora alunno del seminario, possono riguardarsi come esercitazioni rettoriche, corrette forse dalla mano dei suoi maestri; e leviamo pure dal conto quei versi, che da lui furono dedicati a principi, a prelati, e a pubblici funzionari, in cui l' officiosità detrae talvolta non poco all' ispirazione e alla sincerità del pensiero; restano non pertanto parecchie coserelle, dettate di propria elezione, le quali non ci paiano affatto spregevoli. E in queste, sia che canti l' amico Luigi Paruta, dottore novello; o presenti i suoi auguri alla contessa Caterina Burovich per il suo giorno onomastico, o agli sposi Valeri-Micula, o al dr. T. Marcolini arciprete d' Agna, o al Dassi che dice la prima messa; o celebri il conte Marino e Giuseppe Paulovich, di lui congiunti, o le gentili signore B. Lorenzini e M. Raffaelli; oppure allieti di brindisi le mense ospitali de' suoi compatriotti, e benedica la *Marinerezza* di Cattaro: ci sono qua e colà delle strofe ben tornite, le quali non farebbero disonore a' scrittori, che nella prima metà del nostro secolo, se non andavano per la maggiore, erano nondimeno letti con qualche interesse. Ne vogliamo dare un saggio, pubblicando l' ode seguente, che ha per motto:

Quasi sol refulgens sic ille effulsit in templo Dei.
(Eccles. 30).

Cessino i carmi e le lugubri nenie,
Agna mia, cessi il pianto
Che sconsolata su quel caro cenere
In vedovil ammanto
Versi tutt' or; deponi i veli funebri
Cingi sul crin la rosa,
Il bisso spiega e la nuziale porpora,
Ch' oggi ritorni sposa.
Or or uscito dal regal suo talamo,
Padre di bella prole,
A Te sen vien un caro sposo amabile,
Quasi nascente sole.
Sole, che l' ombra d' alta notte dissipa
Coi mattutini albori,

Che rugiadoso per i prati luccica
Nei variopinti fiori.
Che all' orbe genti come nume folgora
E la natura investe,
Che l' aer il mar la terra scuote ed anima
Con sua virtù celeste.
Per lui la rosa col bel giglio sbuccia
Sull' appassito stelo,
E delle rupi sulle vette inospite
Si scioglie il tardo gelo.
Ei fa sui buoni e sui malvagi splendere
La sua paterna face,
E dopo i nembi e le tempeste mostrasi
Apportator di pace.
Felice giorno, che sereno e fulgido
Sempre quest' astro vide,
Ch' or, Agna, su di Te con luce insolita
Più bello splende e ride.
Ah, splenda sempre su di Te propizio,
Su di te vibri i rai,
E 'l ciel l' arresti nel suo pien meriggio,
Se un Giosuè non hai.

Nè gli spiaceva lo scherzo, come apparisce da questa poesia, diretta al conte Paulovich, che ad un pranzo l' avea trattato a vinello:

Almo signor munifico,
Un caso odi da me,
Pria di vedermi a tavola
Seder vicino a te.

Nel giorno in cui fui l' ultima
Volta da te a pranzar,
E porcine primizie
Facesti a me gustar;

All' umil mio ricovero
Che vanta te vicin,
Dalla tua mensa splendida
Ritornatomi al fin;

Appena schiusi l' uscio,
Ed oltre il piè passò,
Del Venosino lirico
L' ombra mi s' affacciò.

Portava al collo pendula
La lira sua immortal,
E il nato sotto Manlio
Famoso gran boccal.

Mirommi, e melanconico
Veggendomi stupì;
Ma del mio umore conscio
Mi si fe a dir così:

Del tuo parente Paulovich,
Di quel cordial signor,
Dal pranzo ond' è che reduce
Tu sei di triste umor?

Eppur gustosa in copia
Ogni vivanda fu,
Nè d' Epicuro un socio
Bramato avria di più.

Corona scelta ed ilare
De' figli commensal
Fe con novelle varie
Il pranzo più giovial.

Dunque quella mestizia,
Che te turbato fa,
Qual causa e qual origine
Deplorabile avrà?

O Vate, gli dissi, inclito,
Ascolto il tuo voler;
Darratti ciò che interroghi
Il ventre mio saper.

Queste adacquate viscere,
Che mi saltano in sen,
A te faran conoscere
Me di *bevanda* (1) pien.

O Bacco, nostro principe!
Il Vate allor sclamò,
Qual caso detestabile
A me sentir toccò.

Chi su poeti studia,
S' osa così trattar?
In Pindo a chi s' abbevera
S' osa *bevanda* dar?

Tale scipita bibita
Nessun di noi gustò,
Cui Mecenate il prodigo
Di mensa sua degnò.

Mensa, in cui i lieti brindisi
Degli accesi cantor
A Mecenate gloria
Ed alto fero onor.

Omero, Alceo ed Ennio
Al suono de' bicchier
Col canto reser celebri
Le pugne ed i guerrier.

E questa diletta anfora,
Mia tenera metà,
I carmi miei questa anima
E dona lor beltà.

Se amico sei d' Orazio,
Se vero Dalmatin,
E notte e giorno guardati
Da mense senza vin.

Così dicendo tacquesi —
E all' anfora suo ben
Di tutto cuore strettosi
Tornò d' Eliso in sen.

Signor, udisti? ah pregoti,
Giacchè tu puoi, tu fa
Di Flacco ch' io la grazia
Non perda e l' amistà.

Amistà cui, assicuroti,
Felici ambo godrem,
Se, come vuole il Lirico,
Bevanda non berrem.

E non mancano neppure le composizioni in vernacolo, nel nostro caro vernacolo, di cui, a' tempi del Paulovich, nessuno ancora in Dalmazia si vergognava. Abbiamo di questo genere una poesia, diretta alla signora Metilde Raffaelli, mo-

(1) Nel dialetto dalmato-veneto significa *vinello*.

glie di Urbano, noto alla storia letteraria della nostra provincia. Ne diamo il principio come saggio:

Dirve no non posso el giubilo,
Nè mostrarve l' allegria,
In sentir che vostra fia
El sior Vida sposarà.

Un egual piaser, credemelo,
In mi provaria mi stesso,
Se i vegnisse dirme adesso:
To sorella sa sposà.

Ritornato in patria, cioè a Macarsca, nel marzo del '15, dopo un mese si trovò in mezzo a fiera pestilenza, durante la quale cercò di sollevare gli animi dei suoi concittadini con una serie di prediche, recitate nella cattedrale. Quindi, in ottobre, fu invitato dal direttore del seminario arcivescovile di Spalato, ad assumere l' ufficio di professore nella sezione di grammatica, l' insegnamento della religione in quella di filosofia e il compito di tenere i soliti sermoni sacri a tutti gli alunni di quell' istituto, del quale fu anche vice-rettore. Predicò pure a s. Filippo Neri, nel '16, durante l' ottavario dei morti; e della diligenza, adoperata da lui in tali mansioni, fa testimonianza il documento seguente:

Spalato, 10 Agosto 1816.

Attesto io sostoscritto che il Sacerdote Stefano Paulovich Lucich nell' anno scolastico 1815-16 prestò a questo Arcivescovile Seminario il suo servizio contemporaneamente in qualità di Prefetto della Disciplina, di Maestro della Prima Classe di Grammatica, di Catechista nei giorni di Domenica ai Convittori Scientisti e Rettorici in questa Cattedrale Metropolitana. Avendo tutto ciò adempiuto con piena mia soddisfazione, gli rilascio il presente, perchè ovunque servir si possa. In fede di che

N. Didos, canonico teologale, professore di Sacra teologia, Rettore e Prefetto degli studi del Seminario arcivescovile di Spalato.

L' anno di poi, chiamato da quel vicario in sede vacante, si recò a Cattaro, ove fece per due volte il quaresimale, e per tre anni fu catechista, direttore e professore a quel ginnasio privato. La sua eloquenza venne lodata da Francesco Miocevich in una canzoncina, che presentò stampata su raso al Paulovich. La facciamo qui seguire assieme alla risposta del nostro, che volle ripeterne le voci rimate dell' originale.

PROPOSTA

Almo valor pregevole
Seppe possente trarmi
Tenue ghirlanda a intessere
Di non bugiardi carmi;

Ed a te, illustre Stefano,
Ben d' altre laudi degno,
Di stima insieme porgerla,
E d' amistade in pegno.

Prode campion fortissimo
Di religion verace,
Quanto a pro suo tu adopri
L' ingegno tuo ferace!

Ragion vittrici, solide
Accoppi a stil che piace;
Pinto lo zelo scorgesi
Nel gesto tuo loquace.

Sembri talvolta un rivolo,
Che coi suoi vitrei umori
Va ristorando placido
La molle erbetta e i fiori.

E talor sembri un rapido
Torrente spumeggiante
Uso in suo corso a svellere
E massi e annose piante.

Ai detti tuoi l' indocile
Piega l' altera mente,
E il core più marmoreo
Spetrar da lor si sente.

Deh, segui, o chiaro spirito,
A battagliar pel Cielo;
La gagliardia raddoppia
Del tuo fulmineo telo;

Ch' oltre alle laudi debite
Al tuo bennato core,
Avrai copiose grazie
Dal giusto tuo Fattore.

RISPOSTA.

Io pur, signor pregevole,
Sentii dal genio trarmi,
Che serti suol intessere
Di non mertati carmi.

E a Te dell' alta Temide
Ministro prode e degno
Ascrei fioretti porgere
Di grato core in pegno.

Non io campion fortissimo
Dell' alma Fe verace,
Nè tal l' ingegno ch' operi
Con sua virtù ferace.

Se le ragion son solide,
Se è tal lo stil che piace,
E l' alma sembra scorgersi
Nel gesto mio loquace;

E se ti sembro un rivolo
Di cristallini umori,
Mentre ristoro placido
Le mistiche erbe e i fiori;

E se mi chiami rapido
Torrente spumeggiante,
Che suole i massi svellere
Colle più salde piante;

Se in me udir l' indocile
China l' altera mente,
E l' empio il cuor marmoreo
Impietosir si sente:

Opra è di quello Spirito,
Che Trino regna in cielo,
Che in fiacche man raddoppia
Di sua virtute il telo.

A lui dia laudi debite
D' ambo la cetra e il core,
Ch' Egli è di tante grazie
La Fonte ed il Datore.

Abbandonata Cattaro con piena soddisfazione di quella Curia, che gli rilasciò pure un amplo decreto di elogio, che, per amore di brevità, qui non riproduciamo, in ottobre del 1819 lo troviamo di nuovo a Macarsca, e in decembre dello stesso anno a Spalato, professore a quell' i. r. ginnasio, per nomina dal governo di Zara, ove stette circa quattro anni. Nella quaresima del 1822 recitò a s. Doimo dei sermoni applauditissimi, per i quali il dr. N. Ivellio e l' ab. G. Grubissich pubblicarono dei versi di occasione. (1) Nella medesima città di Spalato, in agosto del '22, si sottopose ad un esame, per essere abilitato all' insegnamento nelle scuole elementari; e gli fu anche rilasciato il relativo diploma.

Abbiamo voluto raccogliere minutamente queste notizie circa gli studi del nostro, le sue prime occupazioni e gli attestati di elogio, che gli vennero rilasciati, per dimostrare che non fu nè un idiota, nè un ignorante, come da taluni fu giudicato. Certo che tra i prigionieri italiani dello Spielberg e di Lubiana c' erano di quelli che avevano una coltura più elevata, più universale e più moderna del prete dalmata; ma idiota e ignorante, per quello che sinora apparisce e per quello che si vedrà in seguito, mons. Paulovich-Lucich sembra a noi che non possa essere ritenuto. Molto meno può detrarre alla coltura di lui la circostanza che, discorrendo coi condannati, adoperava talvolta il dialetto veneto — cosa questa che da qualcuno gli fu pure rimproverata; chè, per i Veneti, specie allora, la loro parlata era una gloria municipale, a cui difficilmente avrebbero rinunziato. I magistrati veneti, non escluso il doge, pochi anni prima, avevano trattato anche gli affari di stato in dialetto; e ci volle del bello e del buono a fare intendere alle nuove generazioni che al di là delle lagune il dialetto non avea diritto di esistere. E se il Paulovich lo adoperava anche lui coi prigionieri, che erano quasi tutti veneti, non per questo crediamo debba essere giudicato sfavorevolmente. Non era anzi una maniera questa di acquistarsi la loro confidenza, una mancanza di posa, e un desiderio di apparire membro di una stessa famiglia nazionale?

(1) *Terminando la predicazione quadragesimale nella chiesa catt. di Spalato il R. D. S. Paulovich-Lucich, prof. nel ginnasio di detta città, ottave del dr. N. Ivellio.* Spalato 1822 Demarchi. La poesia del Grubissich è manoscritta.

II.

L' AMMISSIONE ALL' ISTITUTO FRINTIANO.

Mentre in sul finire del '22 il Paulovich, come abbiamo veduto, si trovava a Spalato, ricevette da Zara l' opuscolo di G. Frint: *Prospetto dell' istituto di sublime educazione ecclesiastica in Vienna;* lettolo, domandò tosto di esservi ammesso. Ma, poichè aveva passato di otto mesi l' età stabilita per quegli alunni, gli fu fatto intendere che l' accettazione avrebbe potuto aver luogo in via di grazia, *se, per essere raccomandato a Sua Maestà, concorressero delle affatto speciali ragioni.* Allora il Paulovich chiese con una lettera latina allo stesso Frint l' interposizione dei suoi buoni uffici, e presentò al gabinetto dell' imperatore quelle *speciali ragioni,* in seguito alle quali il suo desiderio fu appagato.

Tra le carte del nostro abbiamo trovato soltanto la lettera diretta al Frint sotto il 20 novembre 1822; ma da essa non si può comprendere, quali potessero essere state le speciali ragioni, addotte a suo vantaggio. Anzi, poichè di questa cosa, che, come si vedrà in seguito, è di somma importanza, valgano a giudicare spassionatamente i nostri lettori, riproduciamo qui sotto la lettera anzidetta in tutta la sua interezza:

Stephanus Paulovich Lucich Jacobo Frint, supremo moderatori i. r. instituti sublimis etc.

Non est cur mireris, Vir Praeclarissime, si ignotus homo licere sibi putat id litterarum ad Te dare. Nominis fama tui, et pereruditum opus quod sub titulo *Prospetto dell' Istituto di sublime educazione ecclesiastica* in lucem dedisti, ita Te mihi ob oculos ponunt, ut nihil ingenio Tuo suavius, nihil humanius effingere mihi possim. Ecce itaque Tibi Dalmata sacerdos, qui optata sua a Te juvari postulat; quae et qualia et unde nata, ne aegre sentias. Concionibus sacris majoris Jejunii tempore in hac aede Metropolitana a me vix peractis, dono missum ab amico Jaderae degenti accepi opus Tuum superius laudatum. Illud avidissime mox legi perlegique. Hinc admirationis impetu quodam mihi abreptus semel atque iterum exosculatus sum nomenque tuum in fronte signatum. Ex eo tempore nihil mihi potius

fuit, quam ut in glorioso pulvere Instituti hujus, spectabilis monumenti Sapientiae et Munificentiae Francisci I., et ipse ingenii mei qualescumque vires, Te supremo moderatore, per quem ecclesiasticorum studia et mores reflorescunt, exercere feliciter possem. Uti voti compos forem, supplicem libellum ad Caesarem misi, sed exitu minime prospero, aetatis causa tantum octo mensium praefinitam metam praegressae. Attamen Caesari offero iterum postulata mea datum (?) Imperiali Regio decreto Aulico 18903-2363 et undecima die Iulii signato *Esso Rdo. Dn. Stefano Paulovich-Lucich nato li 7 Agosto 1790 non può essere per l' effetto raccomandato a S. M., se non concorrono delle affatto speciali ragioni.* Postremis subnotatis verbis illectus, qua iter erat ad Caesarem rursus supplex accessi, quod est in votis impetraturus. Sub judice jam lis est. Annuat Deus ut Caesar tam in omnes beneficentissimus votis rationibusque meis cedat! Et cedet profecto, si Tu, Vir amplissime, qui opere Tuo consilii hujus mihi auctor fuisti, Tu idem sis adjutor mihi vel a teneris unguiculis jugo severioris disciplinae Seminarii Patavini assueto; mihi cui vehementer dolet istum aetatis florem grammaticalibus curis terere, posthabitis gravioribus studiis, quae hisce temporibus in hac civitate maximorum ingeniorum parente et altrice florent. Eja igitur optanti mihi in hisce studiis proficere apud Caesarem sis praesidio Tu, qui apud ipsum gratia plurimum potes. Tu, inquam, qui, quod potes, ad benefaciendum libenter confers. Nec Te favoris hujus ullo tempore poenitebit, nam, quantum in me erit, nihil praetermittam quod Tuum de me judicium firmari posse videatur, et quidquid a viribus meis proficisci poterit, pro certo habe omnia me libentissime facturum, ut et debitae spei respondeam, et aliquando, quod vehementissime cupio, de Ecclesia Iesu Christi et de Francisci I imperio benemereri possim. Ita denique me Tibi commendo ut majori modo commendare non queam; gratiasque habiturum quantas capit animus maximas, et tota vita Tibi obstrictum me fore polliceor. Apud Caesarem age pro me pro magnitudine animi tui, et quando tantum habes ut caeteros mortales juvare potes, compara Tibi benefaciendo immortalitatem.

Spalati 13 Kal. Decemb. 1822.

Da questa lettera non apparisce, quali potessero essere state le ragioni, espresse dal Paulovich a propria raccomandazione; ma, dal calore con cui egli chiede l' appoggio del Frint presso Francesco I., pare a noi di poter dedurre che quelle ragioni non dovevano avere avuto l' importanza di un affare di stato, o di secrete confidenze, riguardanti le società politiche, delle quali allora erano piene le provincie italiane.

Il Confalonieri invece credette di sapere quali fossero state codeste *affatto speciali ragioni*, e così ne scrisse nelle sue *Memorie: Professando il sacerdozio in Spalatro, ebbe occasione dalle*

ricevute confessioni di alcuni Carbonari di mettersi in corrispondenza col Governo di Vienna. Premio della sua condotta in questo affare, che ritengo sarà stato da lui disimpegnato con zelo pel suo Governo non iscompagnato da quello pe' suoi sacerdotali doveri, si fu la sua ammissione fra gli alunni del Sublime Istituto di Vienna, destinato a dare l' ultima mano all' istruzione ed alle massime direttive del clero, che vuolsi destinato agli impieghi ecclesiastico-politici.

Quanto qui dice il Confalonieri può essere creduto?

Esaminiamo prima la fonte di tale notizia.

Alla pag. 192 del vol. I. delle sue *Memorie*, dopo averci dato alcune particolari informazioni sulla vita del Paulovich — delle quali quella circa gli studi di lui nel seminario di Padova abbiamo veduto essere inesatta — il Confalonieri conclude: *Tutti questi dettagli li ritraemmo a mano a mano dalla propria bocca dell' istesso sacerdote Paulovich.* Tralasciamo per ora di esaminare, se confidenze di tale specie potevano essere fatte dal Paulovich ai prigionieri italiani; e vediamo prima se il Paulovich ebbe la facoltà di confessare in Dalmazia e specialmente a Spalato; se da noi ci fossero stati degli affigliati alle società secrete; e se le confessioni, ricevute dai Carbonari, potessero o dovessero essere comunicate dai rispettivi sacerdoti ai loro governi. Diciamo *confessione* — bisogna però qui notare che non tutti intendono la voce *confessione* nel senso rituale, ma non pochi nel senso di comunicazione e intesa tra penitente e confessore dopo o prima dell' atto sacramentale.

Abbiamo veduto più su che il Paulovich soggiornò qualche anno a Spalato, ove fu maestro e predicatore; ebbe però anche la facoltà di confessare, come apparisce dalla relativa licenza del 7 marzo 1820, rilasciatagli dal vicario capitolare Niccolò Didos. Una medesima licenza l' avea già avuta per Cattaro il 16 febbraio 1817, e per Macarsca il 22 ottobre 1819. (1) In Dalmazia adunque, specie a Spalato, egli esercitò l' ufficio di confessore; ma c' erano in Dalmazia degli affigliati alle società secrete? Per quanto scarseggino le notizie in proposito, non possiamo escludere che queste associazioni sieno state affatto estranee alla nostra provincia. Verso gli ultimi anni del governo di Venezia s' istruì a Lesina un processo contro alcuni massoni, gli atti del quale si conservavano presso il defunto

(1) Si trovano tra le carte del nostro.

professore G. Boglich. Nella stessa città il dr. G. Bajamonti, contemporaneo ed amico del vescovo G. D. Stratico, passava per massone. Non sappiamo se, dopo la caduta di Napoleone, anche da noi, come era successo in alcuni luoghi d'Italia, i massoni si fondessero coi Carbonari; ma che dal nuovo governo se ne sospettasse l'esistenza, o se ne temesse l'intrusione, risulta chiaro dal fatto che la tipografia governiale di Zara pubblicava, il primo settembre del 1820, un *Avvertimento riguardante la società de' Carbonari* sotto il n.ro 15732-2252, e due anni dopo la lettera apostolica di Pio VII del 13 settembre 1821; con cui si faceva noto che sarebbero ritenuti rei d'alto tradimento, puniti colla morte o col carcere durissimo a vita, e per di più scomunicati tutti coloro i quali o appartenessero ad una società segreta, o avessero tralasciato di denunziarne i membri, avendone avuta cognizione. Un solo processo di carboneria, per quanto ci consta, vi fu in Dalmazia, e precisamente contro Stefano Ivichievich, scrittore all'i. r. Pretura di Macarsca. Egli fu arrestato in ottobre del 1820, un mese cioè dopo pubblicato l'*Avvertimento* anzidetto, e condotto nelle carceri di Zara; trascorsi venti mesi, riebbe la libertà per mancanza di prove, ma venne licenziato dal servizio regio. Mons. C. Pavissich, che ci narra questo episodio (1) aggiunge che molti massoni e Carbonari c'erano a que' dì fra le persone colte di casa nostra; e siffatta dichiarazione, per l'autorità della persona da cui deriva, non può essere posta in dubbio.

Noi poi possiamo aggiungere qualche altra cosa ancora. A Zara, verso quel torno di tempo, due cittadini cospicui si tolsero la vita, l'uno sparandosi nelle tempie un colpo di pistola, l'altro gettandosi da una finestra nel cortile della propria abitazione. Corse voce che appartenessero alla massoneria e che, nella tema di essere denunziati, si fossero uccisi. Sappiamo inoltre che nella stessa città si mostravano due case, l'una a s. Simeone e l'altra a s. Grisogono, ove questi massoni o Carbonari che fossero, avrebbero tenuto i loro conciliaboli.

Ammessa adunque l'esistenza nella nostra provincia di qualche adepto alle società segrete — il che, da quanto si disse, non pare possa essere negato — e tenuto conto ancora di quelle persone, che potevano saperne qualche cosa senza es-

(1) *Stefano Ivichievich e la sua epoca in Dalmazia.* Trieste, Sambo 1897 pag. 9.

servi affigliate — e queste persone, dati i legami che allora la Dalmazia aveva coll' Italia, erano eventualmente nel caso di ritrarre qualche informazione dalle Loggie e dalle Vendite, stabilite nella penisola — è sostenibile quanto scrisse il Confalonieri, che il Paulovich avesse potuto svelare al governo quello che rispetto ai Carbonari fosse stato da lui udito nelle confessioni, ricevute non solo a Spalato, come dice lui, ma a Macarsca eziandio e a Cattaro? Potevano i sacerdoti, per ufficio del loro ministero, essere autorizzati a codeste denunzie, e dovevano i penitenti, per obbligo di coscienza, assoggettarvisi? Quello che il Confalonieri afferma sotto questo riguardo nelle sue *Memorie* pare a noi venga avvalorato dagli editti, dalle lettere e dalle istruzioni, che allora uscirono dalla Curia romana. A portare quindi un giudizio esatto su tutto ciò, bisogna premettere le cose seguenti.

Onde sopprimere le sètte, al braccio secolare si erano aggiunte le censure ecclesiastiche. Va bene che Clemente XII colla Costituzione del 28 aprile 1738 *In eminenti*, Benedetto XIV con quella del 18 marzo 1751 *Providas*, e Pio VII con due *Editti* della cancelleria di stato avessero severamente proibito qualunque associazione segreta; ma, concepiti questi divieti in termini troppo miti, le sètte continuavano ad esistere e a dilatarsi. Appena la lettera apostolica di Pio VII del 13 settembre 1821 — di cui sopra abbiamo fatto cenno — che teneva dietro all' *Avvertimento* del governo austriaco, pubblicato tra noi un anno prima, prese di fronte codeste sètte in generale, e quella dei Carbonari in particolare. Scopo precipuo delle autorità si era di togliere il mistero, che avvolgeva le associazioni, e facilitare le denunzie da parte di chi ne sapesse qualche cosa. Per questo nell' *Avvertimento* sono ricordati quei paragrafi del Codice penale, per i quali è considerato reo di alto tradimento, non soltanto chi agisce contro la sicurezza del Sovrano e dello Stato, ma anche chi tralascia, potendo, di porre ostacolo a tali delitti, e non denunzia i colpevoli; mentre e i rei e i correi, se scuoprono ai magistrati *i membri, gli statuti, le mire, gli attentati* ecc. delle sètte, sono assicurati *della piena loro impunità e del segreto della fatta denunzia* (1). E siffatte denunzie, per la lettera di Pio VII, divengono obbligo di coscienza, giacchè in essa si legge: *Comandiamo inoltre a*

(1) Sono i §§. 58 e seguenti del *Codice penale*, che vige tuttora.

tutti sotto la medesima pena di scomunica, riserbata a noi ed ai romani pontefici nostri successori, che sieno obbligati a denunciare ai vescovi o ad altri ai quali ciò spetta, tutti coloro che sapranno essersi ascritti a questa società, o essersi resi colpevoli di alcuno di quei delitti di cui si è fatta qui menzione. E siccome la scomunica poteva solo essere levata da un confessore a ciò deputato, e questi conseguentemente non aveva facoltà di farlo, se non dopo accolta la denunzia o la prova della denunzia da parte del confitente; così avvenne che ai confessori incombesse l' obbligo di notificare o di far notificare *ai vescovi o a chi ciò spettava* quella parte della confessione o della extra-confessione che si riferiva alle cose delle associazioni segrete. Alcuni storici ci raccontano a questo proposito che i confessori avessero da presentare tali relazioni alla Sacra Penitenzieria di Roma, assieme ai nomi dei rei e dei correi, meno quello del confitente, che, se non c' era la sua autorizzazione, doveva restare celato; e che la Sacra Penitenzieria poi dèsse di tutto partecipazione ai rispettivi governi. Noi non sappiamo dire se ciò sia vero; ma possiamo asseverare che il Nunzio, residente a Vienna, nella sua istruzione indirizzata al Paulovich, quando andava allo Spielberg come curatore spirituale degl' Italiani ivi detenuti, condizionò il lievo della scomunica alla denunzia, e chiarì a quel modo il capoverso *Comandiamo* della lettera di Pio VII. Ecco il relativo documento:

Petrus Ostini

SS. D. N. Leonis Divina Providentia P. P. XII. et Sanctae Sedis Apostolicae Apud Augustam Aulam Caesareo-Regio-Apostolicam Internuntius.

Cum nobis nonnullae ab Apostolica Sede concessae fuerint speciales facultates, quibus in foro conscientiae uti valeamus, quasque in nonnullis casibus impertiri etiam possimus confessariis ab ordinariis approbatis, cumque tu, Stephane Paulovich, nobis significaveris te hoc paschatis tempore a pietate S. M. I. et R. Francisci I. missum iri ad excipiendas confessiones eorum, qui in Brunensi arce sunt detenti, eadem auctoritate Apostolica nobis specialiter commissa tibi libenter concedimus tredecim illas cognitas facultates (1) quas S. Poenitentiaria nonnullis confessariis concedere solet. Insuper facultatem impertimur absolvendi a censuris incursis eos qui Sectae massonicae carbonariae aliisque similibus nomen dederunt vel favorem

(1) In altra simile si legge: „*concedimus XIII. facultates quas S. Poenitentiaria in folio quod eidem communicavimus nobis concessit etiam communicandas*".

praestiterunt, postquam tamen a respectiva Secta omnino se separaverint, eamque in manibus absolventis abiuraverint, libros, manuscripta ac signa Sectam respicientia, si qua retineant, eidem absolventi ad ea comburenda tradiderint, ac verae poenitentiae signa exhibuerint — firma obligatione denunciandi, prout de iure, Sectae socios ac magistros, et quoad Carbonarios denunciandi eos de quibus in § *Praecipimus* Bullae *Ecclesiam a Jesu Christo* — iniuncta singulis pio modo culparum gravi poenitentia salutari cum frequentia Sacramentorum, aliisque de iure iniungendis. Volumus tamen, ut his facultatibus uti nequeas, nisi fueris ab ordinario Brunensi ad excipiendas confessiones adprobatus, utque eas in foro tantum conscientiae et in actu sacramentalis confessionis adhibeas, et quidem in hoc tantum casu, dum scilicet detentorum in arce Brunensi excipis confessiones. Insuper volumus ut abstineas absolvendis casibus ordinario Brunensi reservatis nisi facultatem absolvendi ad eodem Episcopo antea acceperis. Datum in nuntiatura Apostolica Vindobonensi Idibus Aprilis anno D.ni 1824.

L. S.

Petrus Ostini Internuntius apostolicus.
Fabritius Ostini S. M. Apostolicae a secret.

E questa condizione della denunzia risulta ancor più evidente dalla enciclica di Leone XII del 13 marzo 1825, in cui, fra le altre cose, è detto:

„Finalmente noi ci rivolgiamo con affetto a quelli i quali, malgrado i lumi che loro erano stati accordati e, quantunque avuta parte al dono celeste e ricevuto lo Spirito Santo, ebbero la disgrazia di lasciarsi sedurre ed entrare in queste associazioni sia nei gradi inferiori, sia nei gradi più elevati..... Senza dubbio essi commisero un gran delitto; eppure non devono disperare della misericordia e della clemenza di Dio e del Suo figlio Gesù Cristo: che rientrino nelle vie del Signore, egli non li respingerà... Onde far tutto ciò che è in nostro potere e rendere ad essi più agevole la strada della penitenza, noi sospendiamo per lo spazio di un anno, dopo la pubblicazione delle lettere apostoliche nel paese che essi abitano, *l' obbligo di denunziare i loro fratelli*, come pure l' effetto delle censure nelle quali sono incorsi entrando in quelle associazioni, e dichiariamo ch' essi possono essere assoluti da questa censura, anche non denunziando i loro complici, da ogni confessore approvato dagli ordinari dei luoghi ove abitano..... Se taluno, rigettato dal Padre della misericordia, fosse talmente

ostinato da non abbandonare questa società nel tempo che abbiamo prescritto, *sarà tenuto a denunziare i suoi complici* e rimarrà sotto il peso delle censure, se ritorna a pentimento dopo quell' epoca, nè potrà ottenere l' assoluzione che dopo aver denunziato i suoi complici o almeno giurato di denunziarli per l' avvenire".

Da quanto siamo andati dicendo sin qui che cosa s' ha da dedurre? Che il Paulovich potè in Dalmazia aver ricevuto la confessione di qualche massone o Carbonaro; che potè, a tenore delle istruzioni civili e religiose, essere stato depositario di qualche denunzia circa le sètte, o aver consigliato altrui a farla. Ma, trovando noi che in Dalmazia ci fu un solo indiziato di carboneria, l' Ivichievich, e che anche costui dovette essere rilasciato per mancanza di prove, bisognerebbe supporre che in quest' unico caso ci fosse entrato proprio l' abate Paulovich denunziando o facendo denunziare non uno straniero, non un suo comprovinciale, ma un suo concittadino. Però nè l' Ivichievich, nè altri in provincia ha mai pensato a tale mostruosità; nè tale mostruosità è avvalorata comunque, per quanto veniamo assicurati, dagli atti di quel processo. E poi, per quello che si riferisce all' Ivichievich, le date non suffragano l' ipotesi, essendochè la lettera apostolica di Pio VII, come si disse, è del 13 settembre 1821, e l' arresto dell' Ivichievich dell' ottobre del 1820, anteriore all' obbligo religioso della denunzia. Sicchè bisognerebbe ammettere ancora da parte del Paulovich una denunzia, nel caso dell' Ivichievich, non richiesta dalle istruzioni ecclesiastiche; o se avvenuta dopo il 1821, riferentesi a persone, implicate nei processi lombardo-veneti, che avessero avuto dei complici nella Dalmazia. Nella prima alternativa, dovrebbesi attribuire al Paulovich uno zelo fuori di luogo, anzi un animo assolutamente perverso, che non trovava ancora un premio stabilmente concreto della sua cattiva azione; nel secondo caso, una circostanza inverosimile, smentita affatto dai processi, svoltisi a Milano e a Venezia.

Ci pare con ciò di avere dimostrato che gli argomenti esteriori non suffraghino neppure la possibilità del fatto, attribuito dal Confalonieri al Paulovich; mentre la realtà delle cose gli è assolutamente contraria. Vediamo ora, se la dichiarazione di una denunzia, avvenuta e consumata, possa essere uscita di bocca al Paulovich, come speciale confidenza ai detenuti.

Se anche il Paulovich, come dice il Confalonieri, avesse fatto il denunziatore per *zelo verso il suo governo non scompagnato da quello pe' suoi sacerdotali doveri*, sarebbe andato a dirlo ai condannati dello Spielberg, dai quali, per quello che ci raccontano il Maroncelli, l' Andryane, il Pallavicino e lo stesso Confalonieri, avrebbe voluto strappare altre confessioni, oltre a quelle che da loro aveva ottenute il Salvotti? Il Confalonieri e i suoi compagni giustificano la stranezza di questa confidenza coll' ignoranza e coll' ingenuità del Paulovich; ma, come si può rilevare dagli studi, dai componimenti poetici, dagl' incarichi al nostro affidati, e da quanto avremo occasione di vedere in seguito su tale argomento, egli non fu nè idiota, nè ignorante. Nè a un idiota e ad un ignorante il governo avrebbe affidato una missione così delicata allo Spieberg; nè il disimpegno di questa missione l' avrebbe il governo giudicato *feliciter quoque iteratis vicibus functus* e *summa fidelitate prosecutus*, come dicono i superiori del Paulovich, se fosse egli stato un idiota ed un ignorante. E poi quelli che avevano avuto la mano così felice nello scegliere un Salvotti, per dipannare l' arruffata matassa dei processi politici, sarebbero stati così disgraziati nel pigliarsi allo Spielberg un idiota e un ignorante? Perchè, idiota e ignorante il Paulovich, diventano più idioti e ignoranti coloro che se ne sono serviti, e primo tra essi il Frint, che nel suo istituto doveva aver conosciuto la portata e il valore del Paulovich. E può essere questo?

No, noi riteniamo che il Confalonieri anche qui abbia equivocato, e che le *speciali ragioni*, per le quali il Paulovich fu accolto nell' istituto frintiano sieno state diverse da quelle che alcuni dei detenuti hanno supposto, anzi questa sola: far vedere cioè da parte del governo che il nuovo istituto era aperto anche ai preti della Dalmazia, l' ultima Tule delle provincie austriache.

Nella primavera adunque del 1823 l' abate Paulovich si recò a Vienna, e fece dimora nell' istituto, diretto dal Frint, circa due anni e mezzo — dal 19 maggio 1823 al 5 decembre 1825 — addossandosi in pari tempo l' incarico di predicare e fare il catechista nella chiesa degl' Italiani. Tenne quivi eziandio un' orazione funebre in morte di Pio VII, che fu lodata dalla *Gazzetta privilegiata di Venezia* (An. 1823 n.ro 265); e nell' *Istituto* recitò in italiano un elogio di Francesco I., il 12 febbraio 1824, giorno natalizio dell' imperatore. Diede anche

un esame, per essere abilitato a coprire il posto di maestro di religione nell' i. r. liceo di Zara. Di questa sua attività fanno prova i seguenti documenti, rilasciatigli dal preposito della chiesa italiana a Vienna e dal corpo insegnante dell' istituto frintiano:

Ich Endesgefertigter bezeuge hiermit, dass der hochwürdige Herr Stephan Paulovich durch ein Jahr die gewöhnlichen sonntäglichen Predigten, dann bey Gelengenheit der feyerlichen Exequieen für S.r Heiligkeit Wailand Pius VII die Leichenrede in der hiesigen italienischen Nazionkirche mit allgemeinem Beyfalle gehalten habe, und noch jetzt in gedachter Kirche die Christenlehre für die italienische Jugend halte.

Wien am 28 Oktober 1823.

I. Fr. Punkler
Vorsteher der italienischen Nazionkirche.

Infra subscripti testantur, R.' D. Stephanum Paulovich-Lucich, Presbyterum saecularem ex Dioecesi Macarensi in Dalmatia, a 19 Maji 1823 in Istituto Presbyterorum ad S. Augustinum commorare, atque suae mentis culturae insigni cum diligentia operam dare. In concionando laudabilem monstravit dexteritatem in Ecclesia nationali italica. Mores prae se fert puros, inculpatos, viro maturo et sacerdote catholico dignos, a religiositate et strictissima Statutorum domesticorum observatione est laudandus. Quare de eodem spem concepimus fore ut in docendi munere multum boni praestet.

Viennae die 8.va Novembris 1823.

L. S.

Jacobus Frint abbas. e. r. par. aul. — Josephus Pletz capell. aul. professor p. o. dogmat. stud. director primus — Michael Wagner consil. consist. capell. aul. et stud. director secundus — Josephus Zisatka capell. aul. et director spiritualis — Antonius Oeskay capell. aulicus et studiorum director tertius.

(Continua) VITALIANO BRUNELLI.

LE ACCADEMIE ZARATINE

II.

Le nostre memorie patrie fissano la data del 12 settembre 1694 per la istituzione nella nostra città dell' *Accademia degli Incaloriti.*

Fondata *da diciotto benemeriti e colti cittadini, sul fare di quelle che erano allora di moda in Italia; dello scrivere in verso ed in prosa fecero per qualche tempo esercitazione secondo il gusto del secolo* (1).

È così che la giudica ingenuamente il buon Cupilli, ed è forse così che andrebbero giudicate queste nostre *Accademie* da chi non ne studî che la sola scorza. Ma per chi voglia conoscere di quest' accolta nobile più in là degli *Statuti* e della sua *impresa*, è d' uopo sviscerarne l' attività e dare un' idea della vita d' allora.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine. La trasformazione nei ceti della nostra città era omai evidente.

La *Scuola di san Giacomo*, concessa dal Consiglio dei Dieci per gli scopi politici della Serenissima (2), *pensatamente e con grandissimo fondamento* — come osserva uno storiografo nostro — accoglieva nel suo grembo gente di intelletto, fregiata di titoli accademici, infarinata di scienze e di lettere. Aveva essa portato di conseguenza in città il seme della discordia colla diuturna sua ribellione al patriziato, provocando, così, la lotta famosa — tra noi e in tutta la Dalmazia — per

(1) Cfr. *Rammentatore zaratino*, lunario per l' anno 1850 pag. 25. Zara. Fr. Battara.

(2) Vedi: *Rapporto del Conte di Zara Lorenzo Correr.* 15 marzo 1512, citato dal Cupilli in: *Scritti storici e letterari.* Vol. I. — Zara. Woditzka — 1889.

la eguaglianza dei diritti, contrastandogli persino la carica di capitani del popolo; persino il giuramento (3).

E il nobile, che guardava codesta accolta di forastieri dall' alto al basso, accolta che veniva a ingrossar le file della gente nuova, chiamandola persino *accozzaglia di banditi*, nicchiava, rinchiuso come un tempo, nelle vetuste palazzine, ereditate dagli avi guerrieri, dove non era facile l'accesso a chi non copriva cariche o non era blasonato.

Si trattava sempre di vere fortezze minuscole dove potevano entrare soltanto i nobili di Zara e i nobili veneziani, coi quali avevano comunanza di costumi e di usanze (4).

Se il disposto dei patrî statuti, che ordinava in pieno Cinquecento ai nobili di non poter accedere al patrio Consiglio, se non davano prova di saper leggere e scrivere, aveva giovato a diffondere il sapere anche fra i nobili (5), la coltura era tuttavia esclusivo patrimonio degli ecclesiastici e di quella *accolta di banditi* che formavano appunto il nerbo della *Scuola di san Giacomo* (6).

Impoveriti, i nobili, sin dalla metà del Cinquecento e, adesso, dalle vicende delle guerre turchesche, le quali avevano portato via al patriziato zaratino tutto quanto possedevano nella terraferma, la miseria li spingeva a cercar nuove fonti di guadagno (7).

(3) Bisogna legger le gare per discipline nelle funzioni in san Simeone (Miscellanea 11181, in S. Bib. Com. Paravia, Vol. IV. 29. III. II.) e le accuse di sperpero delle rendite degli spedali di san Martino, san Marco e san Giacomo (Libro IV. dei Consigli dei Nobili. 1578. Archivio comunale Zara) per comprenderne l' accanimento.

(4) Vedi: Relazione del Provveditor Giustinian. (*Gazzetta* di Zara, 1846, n.o 7).

(5) . . . Die 6 jan. 1536 — In eodem sp. Generali Concilio, ecc. — *Parendo chel sia conveniente che tutti quelli che haverano intrar de cetero in questo consiglio*, ecc. *perchè habbino condition de lezer et scriver* ecc. (*Liber IV Consiliorum Comunitatis Jadre*. (*Arch. Comun. Zara*).

(6) Il danno e la vergogna durarono sino al gennaro del 1798. La legge, che ogni nobile dovesse sottostare all' esame di saper leggere e scrivere, prima di venir ammesso al Consiglio generale, fu abrogata appena in quest' anno (Cfr. *Liber Octavus Consiliorum Jadre* nell' archivio del Comune e il lavoro del prof. Benevenia: *Per la storia della coltura di Zara*, *Scintille*, Anno IV. — N. 17, pag. 131-33.

(7) La rendita di questi Nobili non è molta, perchè la maggior contrada che stà fra loro è di ducati 400, 500 et fino 700, come li Petrici, Rosa, Civalelli; et altri che hanno di ducati 100 d' entrada, ducento e fino trecento, e sono di questi nobili molto poverissimi . . . (*Relazione del Provv. Gener. Giambattista Giustinian 1553. Vedi Gazzetta di Zara, 1846 N. 7, del 22 gennaio).*

I più arditi, quelli che avevano avuto il coraggio di postergare il pregiudizio di casta, l'essere, cioè, i commerci cosa avviliente, davano il loro denaro ad abili mercanti e navigatori cittadini per scopi di lucro a rifarsi delle perdite.

Uno di questi patrizi antichi, senza fisime feudali è Simone Grisogono.

È lui che — raro esempio di abnegazione nobilesca — pubblica il *Mercante arricchito*, libro stampato a Venezia (Francesco Ginami 1664, in 8º facciate 280) dove egli insegna la tenitura del *libro doppio* (8).

Non tutti i nobili nostri erano, dunque, nelle nuvole, e come per il passato tutti i patrizî zaratini vantavano glorie dei trofei guerreschi, oggi si trovava anche il nobile dotto e letterato cui piaceva menar vanto della sua dottrina e del suo sapere.

Anche questa terza delle nostre *accademie*, come le due precedenti, sorgeva per virtù di forze del ceto dei *cittadini popolari* ingrossata da pochi *nobili*.

E le Accademie rispecchiavano il secolo. Non più le *Proposizioni* nè le *Orazioni*, (9) ma adunanze più gaie, con l'intervento di qualche dama poetessa, con la presenza di poeti patrizî, ma i più distinti e primo fra tutti il nobile Antonio della patrizia famiglia zaratina Grisogono, che, con Biagio Giordani, cittadino, distinto pare ne ravvivasse gli antichi fervori.

Una memoria di Giovanni Tanzlinger-Zanotti, toccando, infatti, di quest' *Accademia*, lo dice *eletto principe di questa adunanza per la terza volta* nel 1695, mentre la *Accademia* si vorrebbe *fondata già dal 1675* e, anzi, meglio, *ravvivata sulle antiche forme*.

Lo Statuto, in ogni modo, che è del 1694, affermerebbe in quest' anno la costituzione officiale di questi Incaloriti, ma

(8) . . . . i costumi dei quali sono quasi italiani, perchè la maggior parte dei Nobili vive, favella et veste all'usanza italiana, il che forse avien per la frequenza de' forestieri, Nobili Veneziani, Provveditori, Generali, Capitanj, Sopracomiti et altri, che vi praticano comunemente *(Relaz. Giustinian, 1553)*.

(9) Mi fu dato, di questi giorni, di scovare altre due *Orazioni* dello Zaccaria. La prima s'intitola: *Pro magistratibus creandis, prefatio*; l'altra, del 1640, *Cur hoc tempore admodum in disciplinis excellere Oratiō in amplissime vobis Jadre gymnasio habita in nova magistratorum promulgatio*, ecc. Il *ms*, di facciate 18, in 4.o, è posseduto dal cav. Cesare de Zanchi di Zara, legato da antiche parentele coi Cassio e Zaccaria.

la sua esistenza è, con molta probabilità, anteriore a quest'epoca, trovandosi menzionati i due Giordani, Biagio e Francesco, padre e figlio, succeduto questi al primo, nomi che nell'elenco posteriore, come vedremo, non si riscontrano mai.

E pare, anche, essere stata intenzione di uniformarsi al modo con cui si esplicava la precedente accademia, da poi che nel volume dell'anonimo storiografo raccoglitore zaratino, si legge aver *essi fatto venire da Venezia uno stampatore* per stampar le *latine, illiriche ed italiane composizioni.*

L'attività di quest'*Accademia* era, dunque, grande.

Oltre i soliti componimenti di dedica, per arrivi o partenze di principi, c'era grande gazzarra di *dediche*, di *introduzioni* e di satire, soprattutto, poichè l'anonimo osserva, più oltre: *ma per aver nei primi giorni l'incauto stampatore dato alla luce un sonetto satirico* pagò il fio del suo ardimento. Lo stampatore ingenuo, non era altri se non il nominato Pietro Baba — *annorum XXXI* — che se non si buscò le gemonie o il Taigeto, s'ebbe la geenna dell'inevitabile bando.

Il Baba *all'improvviso fu imbarcato per la sua patria*, destinato forse a più severe misure di rigore per parte degli *Esecutori contro la bestemmia* o dei *Riformatori allo Studio di Padova* o dei *revisori dei libri;* se non che *nel viaggio, nella città di Parenzo, terminò li suoi giorni nè più ebbero idea li zaratini di chiamar stampatori* (10).

Ma gli stampatori vennero.

Vennero più tardi Domenico Fracasso (1753) (11), il Bobolin (1792) — a quanto sembra, contemporaneo al Fracasso (12) —

(10) Lo stesso era succeduto a Ragusa, dove la Repubblica mai permise che la stampa si introducesse. Il Ferrari-Cupilli ci narra di uno stampatore *fattovi venire segretamente e poscia trattone via a viva forza e ricondotto prigione a Venezia.* (Rammentatore zaratino, lunario pel 1848. Zara. Battara, pag. 29). Anonimo di casa Filippi, pag. 269.

(11) C'è appunto un opuscolo, stampato a Zara da Domenico Fracasso nel 1753, intitolato: *Scacoz Don Giovanni: Saggio letterario di alcuni giovani scolari.* Zara, Fracasso. 1753 (Proprietà D. Filippi — Fascicoli miscellanea scf. 30).

(12) Il quale Fracasso pare continuasse a stampare i suoi libri. Ne esiste uno nell' Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Zara, della raccolta Gurato, dedicato: *A sua eccellenza Francesco Maria Carnea Steffaneo.* Porta la data 1802 ma non c'è indicazione della città dove lo pubblicava. A Zara, in ogni modo dovrebbe esser stato stampato, da poi che il Carnea-Steffaneo fu qui commissario aulico per due anni nella prima dominazione austriaca. Del Fracasso, si trova in ogni modo a Zara il seguente libro: *Raccolta di Editti, proclami del Regno di Dalmazia dopo*

e finalmente i fratelli Battara (1794), quando spiravano aure più miti nel nostro paese: e se il generale croato Rucavina aboliva draconianamente tutti i giornali, facendo la scimmia a Napoleone, che scioglie tutte le corporazioni ginnastiche perchè pericolose al *buon ordine*, Dandolo, l' insigne georgofilo, seppe conciliare il sacro e il profano, fondando il *Regio Dalmata*, la prima nostra gazzetta ufficiale, con poesie, ma senza *annunzî*, senza satire, e soprattutto senza sequestri.

E il Grisogono, che vuole spuntarla, fa stampare nei 1698 a Venezia la sua brava *Grammatica illirica* e *due libretti di sonetti italiani*.

Ma, quello che è più curioso — per non dir grottesco — è la scritta che il Grisogono stesso fa affigger sopra un cartellone nella sala dell' Accademia.

> L' uomo onesto non ha in questo mondo
> Se non la Roba, il Corpo e l' anima,
> La Roba è travagliata da Causidici,
> Il Corpo da Medici e l' Anima da Teologi (13).

Si capisce che per il nostro Grisogono la delusione era stata grande, *vanitas vanitatum!* ed egli si limitò a far pubblicare la sua roba a Venezia. Ma vediamo un po', gli statuti di questi nostri *Incaloriti* annacquati.

Essi ci furono tramandati in un libercoletto di poesie dedicatorie a Giovanni Minelli, che nel 1694 cuopriva la carica di Conte di Zara.

E fu il Cupilli, anche stavolta, a riunirle. Il libricino si intitola: *Statuto dell' Accademia de Ill.mi Incaloriti di Zara unita li 12 Sett. 1694*. E, di fuori, sulla pergamena che ne riveste la rilegatura: *Statuta accad.e Incaloritorum.*

Non c' era allora società senza statuto. Avevano statuti le confraternite laiche, dovevano averne uno anche gli *Incaloriti*. Le cariche, poi, tutte onorarie, si capisce.

l' ingresso degli Austriaci. — Zara 1797. Tip. Fracasso, volumi quattro. (Bibl. Filippi Scf. 4 Lett. R. N. 15 L. II.)

Ma anche il Bobolin pare sia stato vittima della persecuzione. Leggo nelle *Notizie istoriche della città di Zara* dell' Anonimo: . . . *L' anno 1792 in aprile giunse in Zara Antonio Bobolin con l' unica* (sic) *moglie Maria. Come veneto stampatore aprì bottega in Cale Larga e fatto Bidello dell' Accademia e stampati ed incisi molti fogli in rame in Luglio 1795 fuggì per non poter più mantenersi e dalle persecuzioni . . .*

(13) Cfr. Anonimo Zaratino: Notizie istoriche della città di Zara. 1797 *MS.* Filippi.

Io sono ammirato di queste minuscole nostre accolte cattoliche di arcadi parrucconi, senza sussidî (come pur ne avevano quelle ad esempio, dei *Pellegrini*, di Venezia) intenti a far diatribe e orazioni e prolusioni, e ragionamenti e dissertazioni e concioni e versi, versi sopratutto: perchè — a dire del Monti

Gioia non è compiuta
Ove la voce delle muse è muta.

E, se volete sentirli, questi statuti, eccoveli qua:

„Che siano supplicati gli ecc.mi sig.ri Rap.ti Publici di questa Città per Protettori dell' Accademia a nome di tutti li sig.ri Accad.ci et all' arriuo di ciascheduno de loro Ecc.ze, il Prencipe con la Banca, censori, e sindico in corpo, uadino ad incontrarli, così in altre occasioni di bnozze feste, et altro che occorresse, come pure accompagnarli nella loro partenza, come meglio sarà dalla Banca stabilito.

„Che il Santo Prot:re dell' Accademia sia San Simeone Giusto di questa Città, e che un giorno in frà l' ottaua di detto Santo, sia tenuta l' Accademia portarsi alla sua Chiesa, e nella Messa cantata, un Accademico elletto della Banca, reciti un Panagirico uolgare in lode di detto Santo, e siano distribuite le compositioni, se vè ne saranno fatte dalli sig:ri Accad.ci, come sarà ordinato dalla Banca; et tutti li sig:ri Accad:ci non legitimamente impediti siano obbligati essere presenti à detta funtione. E si farà cantar una Messa dà m(or)to.

„Che siano tenuti tutti li sig:ri Accademici, quando saranno inuitati d' ordine del Prencipe, e Banca; qual dourà ogni cosa pure conferire con li sig:ri cons:ri e censori, o per recitare, o per ogn' altro bisogno, che occorrerà; sotto priuatione di uoce attiua e passiua, per il corso d' un anno; et in caso d' impedimento legitimo, questo debba essere riconosciuto per tale dal Principe, e Banca, dalla quale sia elletto il luoco dà raddunarsi.

„Che nell' erettione di questa Accademia debbano esser soggetti alla ballottatione de Voti secreti tutti gl' Accad:ci, et d' ellet:ne in elletione siano registrati li nomi de medemi dal Secretario, e debbano passare con due terzi di Voti et ogn' altro Accademico che doppo la p:nte eretione volesse entrare, debba passar con quattro quinti.

„Che le cariche debbano durare tre mesi da un Accad.a all' altra, e l' eletione delle medesime siano fatte con li tre quinti, e li rotti debbano dipendere dall' arbitrio del Prencipe, e Banca, cioè due Cons(iglieri) e Cens(ori).

„Che sia elletto con l' ordine prescritto de Voti un Sindico, qual' habbi au:ttà di contradire et opponersi per parte di tutta l' Accademia, con il fondamento di questi Capitoli, à tutto ciò che potesse esser fatto

contro gli ordini sop:ti: et intrometere quello, che fossero stato preso anco per il passato per disordine.

„Che le parti che saranno proposte dal Principe e Banca de cetero, debbano esser prese con quattro quinti.

„Che il Cassiere debba durar un anno, e di tre mesi in tre mesi nell' uscir dogni Banca, mostri li conti in un Libro a questo oggetto fatto, quali debbano esser sottoscritti dalla Banca che uscirà.

„Che il Principe duri un Anno, et habbia la contumacia d' altretanto tempo, quanto sarà stato in essa Carica, come pure li due Censori, et Consiglieri; e la conferma de quali deue esser presa con quattro quinti.

„Che il Sindico debba star un anno con lo stesso ordine della contumatia.

„Che il Secretario debba hauer un Libro per registrare li Capitoli, e le Parti, che nell' auenire si prenderanno, et non debba mostrarli che alli sig.ri Accademici sotto pena della priuatione della Carica; e duri tre mesi.

„Che il Bidello duri un anno et possi esser confermato senza contumatia, al q:le dourà esser dato quello sarà stabilito dalla Banca.

Zara, 12 Sett.bre 1694.

Zuanne Minelli II. Conte.
Angielo Lazari, Capt. (14)

E Daniele Dolfin IV, cavalier, ne era il Provveditor Generale.

Sfogliando sempre nel manoscritto, troviamo anche la lista degli accademici (15).

La lista, come la riporta l' Inchiostri nel suo cenno sugli *Incaloriti*, non è del tutto corrispondente a quella del libretto che ho trovato nella biblioteca Pappafava (16).

In questa evvi aggiunto il nome di Antonio Calcina e il nome senza indicazione di nobiltà, viene il penultimo, fra quelli del conte Fanfogna e di Marco Pellegrini, non denominato nobile poichè a quell' epoca i Pellegrini non avevano conseguita la nobiltà di Zara.

C' è di più. Nei miei appunti presi in biblioteca Pappafava trovo aggregati più tardi un Giobatta Averara e un Pacassini e un dottor Marcellin Pizzoni.

(14) Le firme sono autografe.

(15) L' amico Ugo Inchiostri, che illustrò per primo quest' Accademia, li riporta sul *Corriere Nazionale* di Zara. n.ri 70—71. Settembre 1896.

(16) La quale differisce anche in qualche parte da quella riportata dal Ferrari-Cupilli nel suo lavoro *Accademie Letterarie*.

Il libercolo, foggiato a modo delle *mariegole* delle antiche nostre confraternite di arti e mestieri, presenta alla bella prima l'ossatura della istituzione.

Dopo gli statuti, che abbiamo visto, seguono i diciotto nomi dei componenti l'accademia, scritti in due colonne, nella prima gli ecclesiastici, nella seconda i membri insigniti di nobiltà o di grado accademico.

Nella facciata di contro è notato a sommo: *Prencipe sig. Antonio Grisogono, 12 sett.re 1694.*

Più sotto, in due colonne, si ripetono i nomi degli aggregati, con a tergo le cariche che cuoprivano nell'Accademia.

Consiglieri sono designati il Carminati, lo Zanotti, il Fornari, il Moro, il Fanfogna, lo Zucco e l'Alberghini. *Segretari* sono don Giovanni Grisogono e Antonio Medici; Andrea Tori è sindico e *censore* Salustio Tori.

L'undici decembre 1694 c'è congregazione di tutti i membri per devenire alla nomina delle nuove cariche, ma tutto restò come prima.

Ma, studiando meglio il libretto, si scoprono tante altre belle cose.

Prima di tutto, sembra che dal 1694 al 1699 non vi sia stata tenuta sessione, o adunanza che sia, chè tornata non se la può dire certamente con un così lungo rilascio di tempo.

La cosa risulta dal leggersi, subito immediatamente dopo la distinta delle nuove cariche — come da deliberazione 11 decembre 1699, per istabilire le onoranze al Donà.

Da ciò apparisce chiaro, ancora meglio, lo scopo di queste Accademie: glorificazioni di principi e basta. In Italia, il Carducci sferzò quelle pompose ed inutili dissenterie letterarie *per un duca che muore o per un infante che arriva*; da noi sarebbero poco le verghe per stigmatizzare a sangue questi documenti irrefragabili, buoni non altro se non a ratificare — ahimè — la crassa diuturna ufficiale servilità nostra (17).

A fianco di alcuni nomi si scorgono poi, delle croci, segnate, alcune, con inchiostro carico, ed altre con inchiostro più sbiadito (18).

(17) A buon conto anche la copertina del libro è di carta-*pecora*.

(18) Sulla custodia di cartapecora è segnato, di retro, traversalmente il nome di Vasil Sussich, come il proprietario del libro manoscritto. E' probabile che, dal Gio: Matteo Sussich, che figura aggregato nel 1694, il ms. sia passato all'altro Sussich, parente, e forse erede.

La grafia di tutto il libretto assomiglia un po' a quella di Antonio

Le croci marcate stanno a lato dei nomi seguenti: D. Mauritio Carminati, Don Andrea Andriani, Abbate Batta Pier Sorini, D.r Andrea Tori e Giulio Alberghini: le croci grandi, mortuarie, sono a fianco dei nomi di don Giacomo Cortinovi e del dottor Giovanni Zucco. A lato della croce marcata di don Andrea Andriani sta scritto *casso*, in inchiostro sbiadito, uguale ai due freghi e alle due croci mortuarie che è evidentemente della data 1699 e della stessa mano. Il nome di Antonio Calzina, poi, non ha croce ma un frego.

E, sotto, si legge: *Adì 29 genn. 1699 more veneto. — Radunati li sigg. Accademici in Casa dell' Illust.mo sig. Conte Antonio Grisogono Principe, e con pienezza de Voti hanno stabilito far pubblica sessione li 21 febb. pross. veniente in lode dell' Ecc. Sig. Cap.o Antonio Donà con le compositioni in forma. Di più hanno concesso facoltà ampla tutti li S. S. Acad.ci alla Banca di aggregare per questa volta solamente tutti quei soggetti che paressero più degni*

Illico

L'illus. Sig. Co. Antonio Grisogono con li SS. Consiglieri hanno aggregato alla Acad.mia delli Incaloriti:

Il Rev. Padre D. Cristoforo Nonati Prior di S. Grisogono — Il Rev. Padre Don Marcellin Pizzoni — Il Rev.mo Mons. Arcid. Pietro Pacassini — Il Sig. D.r Gio: Pellegrini — Il Sig. Pietro Pellegrini — Mons. Pietro Glinbavaz — Sig. D.o Raduleo.

Sette nuovi membri, dunque, entravano, non già ad empire le lacune lasciate vuote da soggetti estinti od usciti dall' Accademia, ma ad aumentarne il numero, che di estinti non ce n' erano se non due. E decessi (se non usciti dal gremio) devono esser stati senza dubbio alcuni de' segnati con croce grande, da poi che, a buon conto, negli elenchi dei notari si leggono cessati, lo Zucco, appunto fra il 1694 e il '99 (19) e

Medici che era pure un *Incalorito*. Di lui ho trovato nella Biblioteca Pappafava il seguente opuscoletto manoscritto: *Distintioni secrette, che corrono trà le Casatte Nobili di Venetia*. Essendo la grafia pressochè simile, non solo, ma anche il colore dell' inchiostro, il formato e la qualità della carta a mano e la copertina, si potrebbe crederlo lavoro dello stesso Medici.

(19) Lo Zucco esercita dal 1694 al 1697 inclusivo. (Vedi Elenco dei notari nell' archivio antico del Tribunale Provinciale e quello dell'Anonimo: *Notizie storiche* ecc. Bib. Filippi).

sostituito dal Troilo che esercitava contemporaneamente a lui e dal Lomazzi (Nicolò) che esercitò sino al 1707.

Non posso precisare le date pel decesso del Sorini, del-Andriani, del Carminati, del Cortinovi e dell' Alberghini. Ciò che mi consta è la vitalità del dottor Andrea Tori, il quale figura nell' elenco dei notari sino al 1708. Non ho potuto stabilire se i segnati sono cassati per rinunzia o diversamente rimossi.

Ma vediamo un po' da vicino questa Arcadia belante. Sono tutti religiosi; preti, abati, (non abatini) monaci e topi di di sacrestia.

Primo fra tutti Antonio (Giovanni) Grisogono il principe dell' Accademia. Era figlio del capitano Lodovico Grisogono e di Margherita dei Canavelli di Curzola, che diedero alle lettere il poeta celebrato di questo nome, cui fu eretto testè un monumento.

Era questa dei Grisogono una famiglia preclara, che diede alla patria soggetti illustri nelle armi e nelle lettere. A questa appartenevano anche quel Federico che fu membro della nostra *Cinica* e quel Lodovico, *cinico* pur esso, di cui abbiamo già visto l' operosità.

Nato nel 1660, lo troviamo, già a trentaquattro anni, capo di una società così eletta, il che significava che il nome non solo, ma i talenti ereditati dai suoi maggiori ed antenati materni facevano di lui una figura spiccata nella vita intellettuale della nostra città.

Primo fra tutti i sacerdoti un *Maurizio Carminati*, dalmata, senz' altro, di cui una famiglia esiste a Zara tuttora. Vien subito dietro quel famoso *don Giovanni Zanotti* che era anche detto Tanzlingher, dal nome di suo padre che fu un milite alemanno naturalizzato e che lasciò tanta preziosità di memorie alla nostra Zara; memorie che, naturalmente, nessuno più si cura di leggere o far leggere, neppure quei pochi che ne custodiscono i volumi manoscritti. — Seguono *don Zaccaria Fornari*, di cui s' ignorano le gesta ecclesiastiche, *don Giovanbattista Corradini*, altro cittadino di Zara, puro sangue, alunno lauretano, dottore in teologia e in ambe, che si occupò molto nell' istruzione e nell' educazione della gioventù iadertina e che insegnò logica nel patrio seminario Florio.

Questo dottissimo prelato sostenne disputazioni teologiche e filosofiche nel celebre nostro convento dei monaci domenicani

dove egli fu pure conduttore del Santo Ufficio. L'arcivescovo Priuli, che lo teneva in molta considerazione, lo creò esaminatore prosinodale, poi arcidiacono (1721) del capitolo la qual dignità tenne egli sino al 1757 in cui cessò di vivere, *esempio raro di ammirazione* per le molte sue virtù.

Accanto a lui, un don Andrea Andriani e un abate Gierolamo Sorini appartenenti certo ad altre diocesi. Un don Giacomo Cortinovi, altra famiglia cittadina, di Zara, come risulta da una lapide del settecento posta nella chiesetta di un villaggio degli scogli rimpetto a Zara al canonico Giorgio (20).

Giovanni Grisogono, di nobile e antica famiglia zaratina anch'esso, studiò nel seminario Florio. Laureato in ambe le leggi, era stato eletto canonico nel 1704, indi arciprete. Lo si trova nominato vicario generale capitolare nel 1745, in sede vacante per la morte dello Zmajevich; e, più tardi, assunta la cattedra di santa Anastasia dal Caraman, lo troviamo suo vicario generale, tenuto in gran conto. Per sedici anni funge egli da cancelliere arcivescovile; è per molto tempo consultore del Santo Ufficio, esaminatore prosinodale e si becca anche il geloso e goloso incarico di confessore delle nostre monache. Insomma, dal '16 al '66, in cui cessa di vivere, egli tiene l'arcipretura e le chiavi delle più cospicue mansioni ecclesiastiche della nostra città.

Giulio Alberghini, sconosciuti a noi come al dizionario Gliubich, ma che con molta probabilità possono esser stati astri vaganti sull'orizzonte dalmatico, un po' in giro per l'Italia, sia come studiosi di teologia sia come banditori della sacra parola, sia relegati nei chiostri, come il ragusino Benigno Albertini che gli *Arcadi* romani aggregavano col nome di *Clarisco Partenio* e che Gregorio XIV creò, poi, vescovo di Scutari.

L'arcade Antonio Medici usciva dalla famiglia dei Medici di Firenze.

(20) La chiesetta è quella di Lucoran, dedicata alla Natività di Maria, cui è congiunta una cappelletta nella quale v'è l'altare della Trinità. Appiedi dell'altar maggiore scorgesi un sepolcro su cui è scolpito:

D · O · M ·
GEORGIVS · CORTINOVI ·
JADRAE · CIVIS · ATQUE · CANCVS
. . . .

(Cfr. Bianchi: Zara Crist. II 96).

Ai tempi di Bianca Cappello, sia per evitare contagio epidemico, sia per dissidii domestici, Camillo, di Almerigo dei Medici, priori della repubblica fiorentina, abbandonata l' Italia, mosse a queste sponde.

E a Zara, dove aveva fissata la sua dimora, impalmò (1580) Caterina, figlia di Gregorio Calcina, nobile zaratino, della più antica prosapia: — dai discendenti di questo connubio sorse, così, altra famiglia dei Medici, che ¦ rese domicilio a Venezia (21).

Resisi benemeriti, e gli uni e gli altri, della loro patria di elezione con servigi militari e pubbliche amministrazioni, vennero fregiati del titolo di conti; investiti di feudo (con diploma 19 novembre 1721) e con posteriore ducale riconfermati nel possesso.

Se non che, il padre Donato Fabianich che ci lasciò questa preziosa memoria storica, non estese le sue indagini più oltre. Sappiamo soltanto che la vasta lapide sepolcrale era stata da varî secoli collocata dinanzi alla nicchia della Vergine del Carmine, *tra gli altari di san Diego e la Concezione*, senza data *e senza iscrizione* (22).

Chiudono la lista il reverendo padre don Cristoforo Nonati, priore dell' abbazia benedettina di san Grisogono e con lui gli altri due non meno reverendi padri don Marcellino Pizzoni e monsignor Pietro Paolo Pacassino (23), arcidiacono del capitolo di Nona, che morì in Zara e fu tumulato nel sepolcro dei suoi maggiori nella chiesa di san Grisogono, in fama d' uomo fornito di molto ingegno.

(21) Nella nostra chiesa di s. Francesco esisteva una lapide sepolcrale, senza data o iscrizione, nel cui mezzo, sopra un cavo elittico, erano scolpite sei pallottole, contornate da gigli, che è lo stemma della famiglia Medici. L' iscrizione fu sgranellata dallo scalpello. Da una memoria, tale sigillo sepolcrale esisteva nella chiesa da tempo immemorabile.

Cfr. *Voce dalmatica*. Anno I. 1860 n.ro 23).

(22) Due lettere cubitali, B dal lato sinistro, M dal destro del cavo elittico, si conservano intatte. Una memoria del convento (1792) attesta la verità e vetustà della lapide sepolcrale. In seguito alle ulteriori indagini fatte dal Fabianich nell' archivio mediceo, stabilì egli l' esistenza del sigillo sepolcrale sin dai primi anni del secolo decimosesto. Le iniziali denoterebbero il nome di Bortolo Medici. (Cfr. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, di P. Fabianich. — Prato. — Ranieri Guasti. 1882).

(23) L' Inchiostri scrive Pracassini, ed evidentemente legge male, non trovandosi religiosi a Zara con questo cognome, in nessuna epoca. — (Cfr. Bianchi. — Zara Crist. I. 217).

Alla gregge dei prelati tien bordone un esiguo numero di secolari, nobili e cittadini e fra i primi i soli due Pietro e Giovanni Pellegrini, fra i secondi il dottor Raduleo, e il dottor Giovanni Zucco, notari di Zara ambidue, che esercitarono dal 1701 al '21 il primo e dal 1674 al '97, il secondo, ed erano senza dubbio forestieri. Non meno fortunato è il canonico don Pietro Gliubavaz.

D' antica e nobile famiglia zaratina, ora estinta, era egli fratello di quel Simeone, che fu dottore e appartenne alla nostra *Cinica* lasciando inedite molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l' ampio territorio ch' essa allora possedeva (24), fra cui, come dissi, il *manoscritto inedito* e preziosissimo di tutte le iscrizioni zaratine (25). Era il Gliubavaz vicario generale dell' arcivescovo Garzadori, e nella *Accademia* nostra fu aggregato appena nel 1699, ventisei anni dopo la morte del fratello Simeone, con *don Giovanni Moro*, veneziano, di cui vedremo più oltre il sonetto in vernacolo, (26) omonimo del primicerio di Pago (1581) e del parroco di Selve (1826); un don Salustio Tori, di cui conosciamo un notaro zaratino di egual cognome (Andrea) che esercitò il suo ufficio dal 1675 al 1708.

Come si vede, il numero degli aggregati a questa, che il Baretti piacevolmente avrebbe chiamato *celebratissima letteraria fanciullaggine* non sommava che a diciaotto, alla prima sua erezione, e non raggiunse in seguito, colle aggregazioni, se non quella di, appena, una trentina circa; ma bastava a contribuire in qualche modo, da queste nostre sponde d' Adriatico orientale, all' immane numero (milletrecento) dei poeti d' Italia che — colonie arcadiche dipendenti — ingrossavano la grande repubblica letteraria repubblicana — *penes commune summa potestas esto* — che il Crescimbeni aveva ideato e che il vaniloquio millantatore del secolo aveva in sì breve tempo gonfiate (27).

(24) La sua *Descrizione del contado di Zara* è stampata nella *Domenica illustrata*. (Zara, Tip.-lit. Vitaliani).

(25) Lo possiede la Biblioteca Pappafava. È ampliato e commentato dal Ferrari-Cupilli, cui appartenne.

(26) Vedi: Bianchi *Zara Cristiana*. VI. 25. Dalla Relazione Giustinian (1553) apparisce esservi stato anche a Zara un Bartolomio Moro, provveditore di cavalleria.

(27) Per dare un' idea della servilità portata ad un grado di comicità grottesca di quest' arcadia, basta citare il fatto, raccontato da l' arcade

Ma vediamo un po' i componimenti. La cerna non è facile, tanto più che mi son prefinito lo spazio, e poi le raccolte sono due, una stampata e l'altra manoscritta.

Da queste raccolte si rileva — a buon conto — che non mancavano — come a Roma — neppure le teatrali rappresentazioni in non so che locale dell'*Accademia*. Andrea Tori ne fa argomento del madrigale a pagina 42, della raccolta pel Donà.

Ciò che ignorasi affatto sono i nomi *de guerre* di questi nostri giuristi astuti, medici di grido, preti consacrati e signore belle — come li avrebbe trovati la spiritosa Vernon Lee se avesse avuto occasione di studiare anche la nostra Arcadia (28). Ma chi si occuperà mai dei *Flemmatici* dei *Frigidi*, dei *Fervidi*, degli *Ubbriachi* e, sia pure, degli *Incaloriti*?

Le nostre piccole colonie stabilite dalla *magna Arcadia* romana — *pernio della vita generale intellettiva* d'Italia nel secolo decimottavo — erano i capi della immane regnatela di boria letteraria che attirò *chiunque distinguevasi in modo quasi fosse* (29).

La prima raccolta, dunque, del Minelli del 1694, che la biblioteca Pappafava custodisce, è rimasta inedita: — ce lo dice il Ferrari, e ce lo garantisce il non averla trovata nè stampata, nè accennata come tale.

È una collana di venti componimentini a vario metro che risentono del traviamento nel gusto letterario prevalso nel secolo (30).

biografo, dell'aver gli Accademici creato accademico il cadavere di Cristina di Svezia, memori dei benefizi da essa ricevuti, commiserando, negli elogi poetici alla sua sciagura di essa, cioè, morta due anni innanzi che l'Arcadia sorgesse. (Vedi la *Vita del Crescimbeni*, alla fine del vol. VI della *Istoria della volgar poesia*.

(28) Vernon Lee: Il Settecento in Italia. — Milano, Dumolard, 1888. Vol. I.

(29) Ma tutta questa glorificazione municipale non vale la gioia e il lustro di fama italica.

Nel libro *Lettere di Francesco Redi* (Firenze, Stamp. Magheri, 1825) di cui fu editore il canonico Domenico Moreni, trovo un di lui *Ruolo degli antichi e moderni accademici della Crusca*, e in esso figurano i due seguenti nostri compatrioti: *Nicheo Gio. Dalmatino, 13 novembre 1655* con questa nota: *Nei codici antichi e moderni dell' Accademia gli si dà il titolo di „Proposto", ma questo titolo non apparisce nel Cod. Riccard. nè nel Diario dello „Smarrito"* (pag. 177). — E, a pag. 180: *Patrizio Dott. Francesco* . . . 1587 (Bibl. Comun. *Paravia*. Zara, N.ro 6236).

(30) L'Inchiostri non pubblicò se non il sesto e l'ultimo e fece opera meritoria. Io, però, poco pietoso, li pubblico tutti, perchè se ne conosca almeno la risma.

Il Ferrari (senior) scrisse di suo pugno sulla copertina: *Ritrovatele staccate, furono qui unite da me G. F. C.*, e le intitola: *Alcune poesie degli Accademici Incaloriti per la partenza dalla carica di S. E. Giovanni Minelli Conte di Zara.* E credo, come si volle asserire, che il Ferrari ne avesse radunati di sparsi quanti ne potè trovare. Il quaderno ha l' ultima facciata bianca, ciò che dà a supporre finita là la raccolta; nel mezzo soltanto c' è una accollatura che darebbe a supporre esservene state delle altre, staccate, ed oggi perdute.

Figurandovi, però, la metà dei diciotto *membri attivi*, per dir così, è da supporre che almeno la metà dei componimenti sia andata dispersa.

Ci son, diffatti, poesie del Sorini, del Moro, del Medici, del Fanfogna, dei due Tori, dell' Alberghini, dell' Andriani e del Tanzlingher; mancherebbero il Calzina, il Pellegrini, il Carminati, il Corradini, il Cortinovi e il prencipe Antonio Grisogono. I componimenti di questi devono esser andati smarriti — con poco danno delle muse — poichè in raccolte di simili occasioni volevano, o dovevano, figurar tutti.

Ma, veniamo, ch' è tempo, alla raccolta Minelli.

Apre la marcia un sonetto dell' abate Sorini.

Il sonetto è bello (l' han posto anche primo) e le figure rettoriche, la grave andatura tradiscono il religioso dotto di tutti i tempi

Alle Glorie di S. E. Minelli.
Sonetto
del Sig.r Batt.a Gier.o Abb.e Sorini.

De Prischi Eroi vantar l' opre in lui sorte,
Stender da Tile il nome di onda Egea,
la Bilance trattar giusta d' Astrea,
De la Gloria immortal farsi consorte.

Vincer il Tempo, e superar la Morte,
Por in bando Cupido, e Citerea,
d' ogni eccelsa Virtude esser l' idea,
domar il Fato, e debellar la Sorte.

Donar benigno à suoi Vassalli il Cuore,
nulla curar, de meritati honori,
farsi temer, e in un celar l' horrore.

Esser pietoso in castigar gl' errori,
per la fe' per la Patria arder d' amore,
son opre del Minelli, e son minori.

Segue un *madrigale* dello stesso:

Sentim. di dolore espressi dal detto
alla Fenice sul Rogo, Impresa dell' Acca-
demia, nella partenza di S. E.
Madrigale
dello stesso.

Si si Fenice ardete,
e al cielo, all' aria, agl' astri
partecipate voi i miei disastri.
Si voi partecipate
con lagrime infocate,
di fumo coi sospiri
i miei gravi martiri,
che il mio Minelli amato
lasciar dal Soglio, hoggi mi sforza il fato.

Segue un sonetto di certo signor Fatturini, che non figura tra gl' *Incaloriti* e che è un nome ignoto alle nostre lettere. È forse un aggregato estero, ma ciò non risulta. Ecco il sonetto:

Nella partenza di S. E.
Sonetto
del Sig.r Bernard.n Fatturini.

Di massime imperanti alti esemplari
lasci ò Giovanni à questo Cielo in dono,
quanto pur saggi più, tanto più chiari
splendon dal Seggio in armonioso suono.

Dalle tue gesta ogni grand' Alma impari
librar con egual lance il retto, e il buono;
così fia, ch' ogni lingua altrui dichiari
serbarsi al merto ogni più eccelso Trono.

Parti più lieto, e fia tua scorta il Cielo,
spirin ne corsi tuoi fiati felici,
t' indori Cintia col lucente velo.

Che l' Astro eterno cogl' aspetti amici,
secondando il desir del tuo gran zelo
stringerà i fati ad influir propici.

E il Fatturini ha anche il seguente madrigale

Nella partenza di S. E., che non vi sia bisogno di memorie, lasciando impresso ne cuori il suo
Nome
Madrigale
dello stesso.

A' che snervar di Paro
il più sodo ripparo,
per far ch' insordi marmi
spichin le gesta, e i carmi;
Se gl' intagli più vivi, i veri honori
Si scolpiscon ne cuori!
Restate in pace ò voi Dotti scalpelli,
che i registri nel Cuor splendon più belli.

E càpita don Giovanni Moro con un sonetto, saturo di doppie, ch' è un piacere

Alle Glorie di Sua Ecc: za
Sonetto
del sig: r D. Giouañi Moro

Chi di uoi caste Dee sensi o parole
m' instilla, ond' io del gran Giovanni i freggi
spieghi con sal, che l' opre sue pareggi?
se ben col Cuor un semideo si cole.

Vorrei pur dir; mà chi lodar ti vuole
giusto Signor, ed inalzar tuoi preggi
di tue eccelse virtù, gl' esempi egreggi;
porta una stilla al mare, un raggio al sole.

Dunque non scioglierò la lingua al canto
ma in me solo converso a tua Vittoria
frammischierò con le tue lodi il pianto.

Eterno serberò nella memoria,
benchè privo di te, l' eccelso vanto
di tue virtù, a mia doglia, ed a sua gloria.

Ma ecco un sonetto dialettale del reverendo don Giovanni Moro:

Nel medemo soggetto
s' allude allo Stemma di S. E.
Sonetto
in lingua venetiana, dello stesso.

Signor, che la fortuna v' habbia dà
per impresa el Lion, in fede mia
questa ze stà una muta profezia
de chi zà tanti anni l' ha inventà.

In t' un Lion à un tempo s' ha trovà
el miel con l' Aue in dolze compagnia.
Ma in questo (oh Dio!) come se poderia
trouar tutto vù stesso figurà?

Lù esempio de pietà, vù tutto affetto.
Lù ricetto alla Vita, e Vù sè il porto.
Spira lù, spirè vù, clemenza in petto.

Lù col miel à Sanson porta conforto
Vù dè (perchè da Dio sè così eletto)
el dolce alla rason, l' amaro al torto.

Il signor Antonio Medici scherza colla figurazione dell' *impresa*

La Fenice Impresa dell' Aca-
demia stà in atto di partire, men-
tre parte l' Ecc:mo Minelli, Mecen:te
della med:a
Sonetto
del Sig.r Antonio Medici.

Dove, dove ten vai Fenice altera,
ed a qual parte indirizzi i tuoi gran voli?
Ferma; se da Liburnica riviera
parte Giovan; perchè da noi t' involi?

Se lui si porta alla natia sua sfera,
pensi tu sorvolar quegli alti Poli?
nò, nò; non ti mostrar ver noi sì fiera,
ma unisci le tue pene ai nostri duoli.

Ch' arrestando tu il volo; in noi l' ardore
fia più cocente à decantar suoi vanti,
e tributargli un imortale honore.

Perchè così sarebbero bastanti
le nostre lingue, à consecrargli il cuore,
se il Rogo tuo, c' incalorisce ai canti.

I versi, come si vede, non sono una musica di Bellini, ma bisogna pigliarli come vengono. Ecco un madrigale, dello stesso

I Popoli di Zara, nella partenza
di S. E., si consolano nella seguente
forma
M a d r i g a l e
dello stesso.

Voi, che con tanto amore
reggcr sapete il nostro giogo amato;
e far felice ancora
in seno alle penurie il nostro stato;
Hora partite è vero;
ma vi siegue fedele ogni pensiero.
Quindi il destin ver noi, non è tant' empie,
perchè almen goderemo
nel governo degl' altri, il vostro esempio.

Ciò che pare, invece, non si sia più avverato, sino alla reggenza del Diedo, cui Zara votò una spada d' onore.

E qui c' è il salto nelle pagine del libretto, e dopo una facciata bianca (che doveva forse venire la prima nell' ordine della disposizione) si legge un componimento del Fanfogna, mancante, però, della parte superiore del titolo.

E il titolo risulta, senza giochetti, così

. . . .

Sonetto
del Sig.r C.o Antonio Fanfogna

Giovanni io pingo. All' hor che l' arte honora,
benchè finger pretende, il finger piace.
Non ha quest' arte mia moto verace,
e pur de' falli suoi l' ombra s' adora.

Pennello all' opra; o benchè in tela ancora
non può il vero idear pensier mendace.
L' opra vince l' idea, e mentre tace,
se capita non fù, pur si colora.

Spiego assai men, di quel ch' egl' è in sè stesso;
ma vuò prender Lui stesso in idearlo,
mentre Zara l' ha tutto in cuore impresso.

L' altro dotto pennel, à noi rifarlo
volesse un dì; pria lo comprenda adesso
Pretor di Zara, e poi potrà ritrarlo.

Il sonetto è un po' sibillino, ma sentite quest' altro che comincia un po' meglio.

Vn Accad:co Incalorito, nel pianto
umile di Zara, per la partenza di
S. E. stando in forse di piangere,
fà qualche riflesso nel seguente
sonetto dello stesso.

Piange Giovanni, inconsolabil Zara
il momento fatal di tua partenza;
e con ragion, se personale absenza
prendono tutti i suoi contenti a gara.

Dunque, pianger quest' alma, anch' essa impara,
se il pianto non disdice a tanta ardenza;
per dolersi a rigor, e con vehemenza
deve asciuta pupilla esser avara.

Zara io pur amiro i pianti tuoi,
che fan minor il tuo maggior dolore,
leggero è il tuo dolor, se pianger puoi.

Mira in segno minor, doglia maggiore;
pianto dal duol ringhurgitato, e poi
dal pianto ragruppato, oppresso il Cuore.

Ma il conte Fanfogna non si ferma; e, poi che ha preso l' abbrivio, elucubra un terzo sonetto, certo non più chiaro dei due primi.

La Giustitia cede la sua spada à
S. E. nell' occasione della partenza
dal Reggimento di Zara
Sonetto
dello stesso.

Questo del mio potere, è un Reggio pegno,
che dono a té, ed è un favor da Trono.
L' amor de Grandi è sempre eccelso dono
ne sa donar, chi dona con ritegno.

Tu siedi, e nel mio Trono, o nel mio Regno,
arbitro di punir, con un sol tuono,
a te so il mio honore, e 'l brando io dono,
che marit si bene, e destra e ingegno.

A me si caro, e a la virtù si fido
ti fe' il saper; or di mia spada il pondo
Reggi, e pugni ogni Reo, che il te confido.

Vedrassi al fin con un timor giocondo,
Io col scettro domar il Mondo infido;
Tu col brando punir gli error del Mondo.

Belle parole ma idee bislacche. E nesso, poi... Io credo che tutti questi volponi avranno scroccato dei bei pranzi a sua eccellenza.

Sentite questo, che almeno non è un rebus, come quei del Fanfogna.

È il primo sonetto del notaio dottor Andrea Tori e dice così:

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara
Sonetto
del Sig.r Dott.r Andrea Tori.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all' hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, resti bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimola a tal oggetto anche l'andata.

Ah, che il partire ancor non m' è concesso,
Poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell' Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Il secondo sonetto del notaio Tori comincia così:

Parte o Zara il Minelli, e tu non porti
per tributo al suo viaggio, il mesto humore?
piangi, e versa dagl' occhi, il tuo dolore,
sin che a forza di pianto, ei si conforti.

e chiude con un' idea gentile:

Tu di pianger non cessa, e di chiamarlo
che forse un dì, permetterà tua Sorte
con le perle degl' occhi ricomprarlo. .

L' altro, di Salustio Tori è pagano:

S' invita Fidia à scolpire l'
imagine di Sua Ecc.za
Sonetto
del Sig.r Salustio Tori

Fidia sorgi da l' Vrna, e vanne a Paro,
ove scielga tua man, Marmo pregiato;
in cui già mai pretenda a prò del Fato
stampar denti d' oblio, Saturno avaro.

poscia prendi lo scalpello e, per scolpir Giovanni,

forma d' Astrea l' imago, e il braccio armato
rendi con la Bilance, e con l' acciaro.

Il senno fia da un lato a Lui sostegno.
E dal' altro Pietà spanda i tesori:
e al piè Fama li sia scabello degno.

Fà, che Pallade in petto, al fin s' adori.
Che così mostrerai nel tuo dissegno
di Virtude un compendio, e di stupori.

E Fidia risponde, sempre per bocca del Tori, su rime obbligate, con un altro sonetto:

Ho cercato il marmo e l' ho trovato, ma non già tale che il tempo non possa divorarlo. Ma il lavoro è vano, perché a un tanto soggetto, *fabro dev' esser il Destino, sostegno l' Eternità, i bei tesori di Juno, l' ornamento*

e la Morte al suo piè scabel più degno.

Così sarà giusto che ognuno adori Giovanni

perchè non può formar vero dissegno
compendio di stupor, senza stupori.

Giulio Alberghini finge che nella partenza di Minelli Zara inviti la Fama a decantar le sue glorie:

Disponi al suono ormai le Trombe aurate
bella nuntia del ver, e al mio Signore
fà chiaro il nome grande, onde il suo Cuore
goda d' alte. virtù, lodi pregiate.

Egli con la prudenza. e con pietate
formar seppe i ristori al mio dolore;
anzi fu tale, il suo gentile amore,
che le stesse sciagure, à me fè grate.

Dunque imponigli al erin serto d' Allori,
hor che più dell' oblio, l' onda non pave;
poichè immortal s' è reso entro a i stupori.

Che così il mio martir fatto già grave.
vedendo compensati i suoi sudori,
in parte al men si renderà soave.

Il sonetto, come si vede, parrebbe scritto nell' Ottocento, come il seguente suo madrigale, tanto carino

Nel medemo soggetto
Zara invita i suoi Cittad.ni a pianger
Madrigale
dello stesso

Lungi da vostri petti
Popoli sian le prime gioie, e solo
hora resti con noi compagno il duolo.
Poichè da noi sen parte
del nostro ben gran parte.
Così mesti e dolenti,
mostrerete nel viso,
che figlio, è un lungo pianto, à un breve riso.

Ma, poi che siamo agli sgoccioli, rileggiamo un po' questi tre ultimi saggi dei nostri bisnonni.

Il dottor Andrea Andriani ci fa conoscero col suo sonetto, l' uso invalso nelle partenze di inviati veneti, di dispensar l' oro al popolo, come i dogi di Venezia, alla loro elezione.

La pioggia d' oro di quei Giove in veste rossa che i poeti ne restavano abbagliati, era così propizia a Zara, Danae dissanguata

Parte, ma pria con larga man, torrente
di gratie, e di tesor Giovanni spande;
e mentre ha il cuor, più de' tesor splendente,
mostra del grado suo, l' alma più grande.

Porga il bel Patolo le arene sue lucenti d' oro al Minelli e il Gange mandi tributo affin ch' egli ne asperga dell' onde le genti sue, profondendole da ogni banda.

E continua.

E mentre in guisa tal sparge i tesori
Zara di gloria eterna hora lo brama
tesoriero, e Signor di questi Cuori.

Così l' oro ei dispensa, e alata Fama
porta all' eternitade i suoi splendori
e tesoro dell' Alma, ogn' alma il chiama.

Ma l' età dell' oro, per noi, è bella e tramontata! L' oro, siamo noi che lo portiamo, oggi, all' esattore steurale.

L'Andriani ha *nella partenza del medemo* un bel madrigaletto.

Mentre sorte crudele, hora ci toglie
il Minelli sovrano,
l' accompagna, e l' honora,
Zara con misto, inusilato, e strano
di riso, e pianto, d' allegrezza e doglie.
Ma quali son queste confuse voglie?
Se gioisce, non cura il ben, che parte.
Se piange, dunque, s' addolora, e in tanto
un Licurgo è viltà seguir col pianto.
Ma nò. Liet' è perch' ella
gode nel ben di sua virtude i frutti.
ne perder può l' Autor con gl' occhi asciutti. (31)

Ed eccoci all' ultimo componimento della raccolta. È composto dal famoso canonico, abate dottor Giovanni Tanzlingher-Zanotti, l' autore della *Dama cronologica* e di tante altre preziose memorie per la storia ecclesiastica della nostra città. (32).

(31) Metastasio, che era lui, non ne ha talvolta di migliori
Con vigore al peso eguale
l' alme Iddio conferma e regge
che fra le altre in terra elegge
le sue veci a sostener.

La scusa del Fanfogna si compendia tutta in queste strofe del poeta cesareo, nel *Gioas*, del 1735.

(32) Nel fasc. ms. di *Materiali per la biografia dei monsig.ri Giurovich e Tanzlingher raccolti da G. Ferrari-Cupilli* (Bibliot. Com. Paravia. — N.ro 14991. — XXIX. II. 11.) si legge: *Michiele Tanzlingher, da Friburgo nella Brisgovia, era soldato al servizio del Principe,* prima nella Compagnia del Conte Fenarolli e dopo alcuni anni passò in quella del Capitano Ragno col quale venne a Zara, dove passò allo stato civile esercitando il mestiere del fornajo. — A Zara prese in moglie (22 nov. 1648) Cattarina ved. del q.m Sestilio Ethneo. Senza prole, passò a seconde nozze (7 sett. 1650) con Elena ved. di Giuliano N... — Da quèsto connubio naque Giovanni (23 luglio 1651) che prese l' abito clericale (30 ottob. 1665). — Per il resto della sua carriera confrontare lo seartafaccio assai prezioso.

C' è fra altra, parola d' un documento (certificato 23 marzo 1695) rilasciatogli dall' *Accademia degli Incaloriti di Zara*, con cui attesta esser stato egli consigliere della stessa e aver *recitato composizioni prosaiche e poetiche.*

Minelli, afflitta schiera, hoggi vedrassi
girando, corteggiar uostra partita,
quai figli dietro al Padre, tutta unita,
sospirar, lacrimar, bacciarvi i passi.

Viva il Minelli, e Viva in Zara udrassi
la verde gioventù, vaga e fiorita.
E 'l Nobile e 'l Plebeo i gesti addita
dicendo: ohimè il Rettor, e 'l Padre vassi

Chiari vi si dourian Colossi, e marmi;
da Eroe giungeste, ad opre eccelse e belle;
manteneste il decor, senza risparmi.

Giustizia et equità, quasi sorelle
amaste sempre, hor meritate i carmi,
ch' u' inalzino in Patria, oltre le stelle.

Vediamo dunque anche il secondo libretto.

È un povero libretto, sdruscito e senza cartoncino, incompleto, per soprammercato, da cui si imparano molte cose di questa pazza congrega.

E prima di tutto, dal proemio, firmato da Antonio Fanfogna, si capisce che si intendeva omaggiare il patrocinatore dell' adunanza, che aveva concorso forse alla sua istituzione; secondo, che gli *Incaloriti* pubblicavano le loro elucubrazioni per la prima volta (33); terzo, che l' *introduttione*, letta dal signor *Antonio Grisogono prencipe*, si teneva, probabilmente, non a porte chiuse (34) nella sala del Palazzo del Conte stesso, e, come tutte le introduzioni, *numine adstante*, il Conte Antonio Donà, che se la sorbiva tutta (35). E, per venir a parlare un po' anche dell' *impresa* — che gli *Incaloriti* ne avevano pur una e più complicata di quella degli *Animosi*.

Ciò che manca è la sua figurazione, la quale sappiamo dal Ferrari Cupilli, consistesse in *una fenice in atto di esser combusta*

(33) Il sonetto dedicatorio firmato D. M. C. C. (don Maurizio Carminati consigliere?) le dice: *primitie incalorite* (pag. 11).

(34) Le adunanze solenni per celebrare qualche onorificenza votata dal Consiglio nobile a Provveditori, Conti o Capitani di Zara si tenevano, a porte chiuse, talvolta, e tal altra con intervento di cittadini, nella sala del Consiglio della Comunità nell' ala del palazzo, oggi luogotenenziale, in Campo san Simeone. (Vedi *Libri dei Consigli*).

(35) . . . *Ben scopro, ò Signori Accademici, che questo verace riflesso fatto in questo Nobilissimo luoco, ed alla presenza dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Antonio Donà dignissimo nostro Capitanio e Mecenate...* (pag. 13).

dagli ardori del sole e da quelli del rogo; per accennare — come vorrebbe il Cupilli — che *i suoi membri dalle celesti del pari che dalle terrene cose intendessero trarre il fuoco sacro della inspirazione* (36).

Il motto, poi, *ab utroque*, spiegava l'indovinello.

Pare, del resto anche da ciò — ed io sono d'accordo col Ferrari-Cupilli — che, tanto gl'*Incaloriti* nostri (specie dai saggi di questa seconda raccolta pel Capitano Donà) quanto i *Ravvivati*, che li seguirono, al pari della *Civica* e degli *Animosi*, non abbiano partecipato — col traviamento generale del gusto invalso nelle lettere in quel secolo — alla mancanza anche del senno, che era anche la caratteristica di quelle ridevoli accolte.

Non era, dunque il caso di dirla, per noi, col Manzoni, che il buon senso c'era, ma stava nascosto per paura del senso comune; che anzi il *buon senso* andava col *senso comune* così bene d'accordo, da porre insieme un libretto, che poteva stare a paro con molte delle migliori raccolte consimili d'Italia.

Il materiale, come si vedrà, è molto migliore. L'Arcadia s'andava spogliando dei vizii del seicento, che si riscontrano nella raccolta pel Minelli e dava maggior sviluppo al proprio stile immaginoso e ornato del cui manierismo il Frugoni fu corifeo.

Ad Jadrenses in discessu prestantissi-
mi Rectoris

DONATI

Epigramma.

Donatum semper noscunt à munere Gentes,
Donum (Judrenses) cernite quale fuit.

Rectorem summum, quò non prestantior alter,
Quae mutuat, rapuit, fors benè amica fatis.

Munera, queis omnis donans trahuntur ab altis.
Aequum est, quod redeat ad tribuentis opes.

Questo, poi, del sacerdote don Maurizio Carminati, decano cassinese e *censore* dell'accademia degli *incaloriti*, è un anagramma figurato del nome e cognome del Capitano Donato.

(36) G. Ferrari-Cupilli: *Scritti storici e letterari*. Zara, Woditzka, 1889. Vol. I.

I V S T J T I Æ
S P E C V L U M
Anagrammate figuratum
e NOMINE, ET AGNOMINE
Illustrissimi, atq; Excellentissimi D.
A N T O N I I D O N A T I
Iadrensi Praefectura gloriosè perfuncti.
PROGRAMMA
ANTONIVS DONATUS,
Anagramma litterale purissimum,
I U S T A D A T, N O N O N V S.
Distichon.
NON ONUS, *ast pcpulo* DAT
semper Jureleuamen.
Astruit Astrae IVSTA q; *Iudicia*

Del Carminati è anche questo sonetto

Si descrivono gl' effetti della Fortuna
per consolar la Città di ZARA
afflitta nella Partenza
Dell' Eccellentissimo
D O N A T O
Sonetto.

Dispensiera m' appello, e donatrice
De casi infausti, e de tranquilli euenti,
Beni concedo à deboli, e potenti:
Ma di questi non son malleuatrice.

Zara! teco così fauella e dice
La Fortuna: ch' offerta i tuoi scontenti,
Perchè dalle tue perdite presenti
Sappi, che l' huom sempre non è felice.

e così di seguito, di questo tono, tutto roba concettosa e sbiadita.

Ma passiamo al terzo, che è un affettato e sdolcinato come tutto il resto dei compastori, ma che può passare. Si apprende che tra le feste ci fu anche una mascherata allegorica.

Nella Partenza di S. E.

S' Allude nelle trè ROSE Gentilitie alli trè
Serenissimi PRENCIPI della Casa
DONATA, et alle Maschere fatte
in quel giorno ad honore di S. E.

Madrigale.

Le vostre ROSE d' ORO
Son trè Gratie fiorite
Sotto porpora aurata traucstite.
Ben comprendo il Mistero:
Il Ciel fù il dispensiero.
Eh! che d' EROJ si fulgide fiammelle
Non son tre ROSE, nò: sono trè stelle.

Il quarto ed ultimo componimento dell' anonimo è un sonetto, mosso assai, che vale la pena di riportarvi:

Il popolo di ZARA si lagna per la partenza
Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.
A N T O N I O
D O N A T O
Dignissimo Capitanio.

Sonetto.

Da queste riue vn corredato Abete
Il curuo ferro sarpa, i lini scioglie;
Inuola il gran DONATO à nostre voglie,
E l' honore lo guida ad alte mete.

Oue gite Signor? Voi pur sapete,
Che ci lasciate in grembo ad aspre doglie.
Chi vi rapisce à noi? chi à ZARA toglie
Il suo Tesor? se à Noi DONATO sete?

Ah! che ver l' Adria il sentier dritto prende
Di Gloria carco, insuperbito il legno,
E l' ali della Fama al volo estende;

Mà, se deue condur preggio si degno,
Al Patrio Suol: ogn' vn di Noi pretende,
Che porti, in vece, i nostri Cuori in pegno.

Ma veniamo al gustoso. Il gustoso è un sonetto *in lingua veneziana*, come lo dice l' autore, e l' autore è il signor Don Giovanni Moro.

A Sua Eccellenza.
S' allude allo Stemma gentilitio.

Sonetto.

In Lingua Veneziana.

Che 'l Vecchio Signor v' habbia DONA'
Per impresa vna Riosa coloria;
Questa xè stà vna muta profezia
De chi i vostri Bisaui hà regalà.

In t' vna Riosa à vn tempo s' hà trouà
Scritto vn Nome Real con leggiadria;
Mà in questa, oh Dio! come se poderia
Trouar tutto vù stesso epilogà?

Quella d' honor ministra, e vù l' oggetto;
Vù la Pompa del Foro, ella dell' Horto;
Spira ella, spirè vù vn odor perfetto;

Ella, e vù pieni de Vertù, e conforto,
Vù dè, perchè da DIO sè cosi eletto,
Le fogie à la Rason, le spine al Torto.

Segue un altro sonetto del Moro, dedicato *a S. E. per la sua* partenza da Zara.

Il sonetto incomincia:

Zara, Antonio si parte, e tu qui sola

e chiude colla terzina:

Ma cessi homai, ZARA, tua doglia interna;
Gloria impressa ne gl' Aui in bronzi, e in Carte;
Viurà anco in Sen, de la tua fede eterna.

E adesso vengon due sonetti del signor don Giovanni Grisogono, spalatino da non confondersi con Antonio o con Nicolò, con Giorgio nè con Lorenzo nè con Federico, letterati tutti e tutti zaratini.

Anche questo primo sonetto ha la annotazione: *S' allude alle Rose nel* (sic) *stemma gentilizio.*

Hor si parte il Donato

e chiude:

Consolisi ciascun, che fior si grato
Lungi non può partir, breu' è il confine,
Non è in poter di lui, mentr' è DONATO.

. . . .

DONATO hà Rose, et hor ei dà le spine.

Alquanto più mosso è il secondo sonetto, dello stesso canonico Grisogono.

Sopra li Ritratti cò quali è adornato
il Palazzo di S. E.
Sonetto.

De gl' Aui tuoi Signor cò eccelsi honori
In tela espressi, alta Maggion risplende;
Ammira il senso, come il finto rende
Di gloria, e di Virtù veri, splendori.

Gl' Ostri del Vatican ed i fulgori
Del Diadema Ducal l' Alma comprende
Hor china ZARA, e riuerente appende
Tributo humil à tanto merto i Cori.

Non sia stupor, se da le tele immote
Spiri moto d' amor, e venghi à noi,
Son de DONATI merauiglie ignote.

Fè, Giustitia, a Valor son preggi tuoi:
Queste fur opre Auite al Mondo note;
In te vive l' idea di tanti EROI.

Il Gliubavaz, canonico fra i più colti, sfodera il suo bravo epigramma latino:

Illustriss. et Eccell. Dom. Dom.

ANTONIO DONATO

Magne, Heros, Veneti, decus immortale Senatus
Donatae ANTONI, clara propago Domus.

Clarior, at proprij Summoque labore paratis
Virtute ò Princeps splendidiorque Micas,

Vt tua fama vehens rapidis praeconia pennis
Eximium laudis spargit vbique decus.

Iustitiae encomijs Gracchos qui vincere posses
Iuditio certas cum Salamone pari.

Quem pietas celebrem, reddit clementia clarum
Mansuetudo cui pandit ad astra viam;

Tù Patriae splendor, nostri tù gloria secli,
Quemque umilis, semper pronaque Jadra colet.

Ma il Gliubavaz, anche lui, ha il suo bravo sonetto sulle rose dello stemma Donato, e poi anche un madrigaletto. Ecco il sonetto

A S. E.
S' allude alle Rose dello Stemma.
Sonetto.

Eroe nel di cui sen la gloria hà Stanza
Sempre pronto in gionar col tuo valore
Sei nato frà le ROSE, a tutto Amore,
De sudditi palesi la costanza.

Le ROSE tue dimostrano in sembianza
Di candido Giardin purpureo fiore;
Purpureo perchè eterno, e di candore,
Perchè d' immaculata altra sostanza;

Se della Gallia i Gigli han bellícose
Massime contro il Trace; influsso eguale
D' EROI DONATI vibrano le ROSE.

Spine v' aggiunse il tuo braccio immortale,
E nell' Arco d' Amor si le dispose,
Per piagar Cori d' Amoroso Strale.

Ed ecco il madrigale

A S. E.
Allusivo alle ROSE dello Stemma
Madrigale.

Cedan la gloria, e 'l vanto
Le fintion de Poeti fauolose
Alle DONATE ROSE.
Merauiglie infinite
Dell' arte e di natura
In Astri due lucenti conuertite.
Splenderan i DONATI,
Di gloria, di Virtù, d' honor ornati,
Ed' in si degna prole, al merto eguale
Sempre ANTONIO godrà fama immortale.

Ma ecco il grave e dotto monaco cassinese, il padre Cristoforo Nonati, con un *epigramma* di sapore classico ed un *elogium*, lunghetto un po', ma dettato con dottrina

Illustrissimo, atq; Excell. Dom. Dom.
A N T O N I O
D O N A T O.
Iadrae Praefectura
Discendenti
Doloris, & propensae Venerationis
Monumentum.

Epigramma.

Cvm Te ıadrenses patuit disponere fasces,
Ingemuit Populus, concidit Aula metu:

Fleuerunt leges, moesti doluere Curules,
Attonitasque Domus cernere vbique licet:

Et Praefecturae fremuit trabeata potestas
Namque decus Vultu statque, caditque Tuo,

Sola canit Virtus DONATO plaudit eunti,
Elogijsque Tuis personat ora Maris.

Patria Te reuocat, Tibi sed collata potestas
Iadrensis Populi non peritura manet:

Nam Tibi procumbens animoruscceptra resignat
Siuè, Sagatus agas, siuè Togatus eas.

Ed ecco l' Elogio, che principia così:

Clarissimo Venetae Reipublicae Caelo
Potiora foelicitatis dona roranti
Laxos aperite sfinus Additissimi Iadrenses.
Veneramini amantissima Principis blandimenta
In ANTONIO Donato Vobis Rosas, loquentis,
Quarum fragantia
Afflata Religio, Iustitia, Beneficentia, Virtusomnis.
Hic ille est,
Qui multiplici Laudum Iride coruscans
Rosea, ceù vernanti Iustitia, autumnanti indicio
Nobilium Honorum Colligit fructus, Nobiliorum auspicia.
Ille est,
Qui Aureis ROSIS aureum Iadrensi Regimini
Praebuit omen, et exordium,
Et optime olentibus in dies magis eius virtutibus,
Miro perficit cláritatis colore.
Queritis, cur Pluribus sit in insignitus gentilitijs Rosis
Vt non Heroem Vnum nobis preesse,
Sed Plures in Vno miremur,
Cum in se plurium Virtutes cumulatè sit complexus.
Halsce Rosas, tot Florentes Donatae Familiae Glorias
Inter praecipua Venetae Reipublicae ornamenta
Vniuersus adnumerat Orbis.

Anche il Sorini ha delle velleità classiche e canta così:

A S. E.
S' allude alle Glorie della Casa.
Sonetto.

Altri Signor de gl' Aui tuoi Vetusti
Strinser lo Scetro, e s' ingemmaro il crine;
Altri colà di porpore Latine
Hebber nel Vatican gl' homeri onusti.

Altri domar tuoi Ascendenti Augusti,
Con l' Armate Naual Scogli, e Marine;
Altri in Terra cercar Straggi, e rouine,
Della tua Patria à gl' Inimici ingiusti,

Altri sen giro Ambasciatori à Reggi;
Altri salito in Pindo, altri in Stagira,
Col suon de carmi, e col dittar le Leggi.

Mà ciò, ch' in lor si preggia, in voi s' ammira,
Onde è giusto, ch' in voi ancor lampeggi,
Scettro, Porpora, Spada, e Penna, e Lira.

E poi finisce anche lui colle *rose*.

In Lode di S. E.
Sonetto.

De Prischi Eroi mirar l' opre n Voi forte,
Stender da Tile il Nome all' onda Egea,
La Bilancia trattar giusta d' Astrea,
Della gloria immortal farsi conforte.

Vincer il Tempo; & atterrar la Morte,
L' Inuidia superar iniqua, e rea,
D' ogni eccelsa Virtude esser l' Idea,
Donar il Caso, e superar la Sorte,

Donar benigno à tuoi Vassalli il Core,
Non milantar i conseguiti honori,
Farti remer, e in vn celar l' horrore,
Esser pietoso in castigar gl' errori,

Questi ò DONATO è vniuersal sentore,
Che delle ROSE tue sono gl' odori.

Il Pizzoni ha il sonetto seguente:

In Partenza di S.
Sonetto.

Ten parti ANTONIO, hor che l' alata Fera
Del Veneto Leon l' Ali t' appresta;
E me qui lasci abbandonata, e mesta,
In sen del pianto, e d' vna doglia fiera.

Tù per ridurti alla natia tua sfera
T' inuoli già, ne il mio clamor t' arresta;
Onde frà flutti di crudel tempesta
Naufraga, oh DIO! mi vol la sorte altera!

E quando fia, ch' vn giorno il Core absorto
Frà vortici di duol debba sperare
Nelle procelle sue, sicuro il porto?

All' hor nel pianto mio nell' onde amare
Spero solo goder calma, e conforto.
Quando tù sii Nettun del tuo bel Mare.

Adesso viene il buono. Il seguente sonetto, che figura del padre Marcellin Pizzoni, monaco cassinese, è l' identico sonetto pubblicato nella raccolta Minelli, colla sola variante delle parole *tu sei*, che pel Minelli è invece un *resti*.

La cosa per me è incomprensibile. Si tratta di un plagio? Non lo credo perchè, a buon conto, il libro pel Minelli aveva sei anni di distanza nella pubblicazione, e a Venezia avrebbero potuto confrontare.

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara.
Sonetto.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all' hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, *tu sei* bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimola a tal oggetto anche l' andata.

Ah, che il partire ancor non m' è concesso,
poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell' Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Del signor Antonio Medici sono il sonetto e il madrigale che seguono:

Alle glorie di S. E.
Sonetto.

Fra' lo stuol de gl' applausi, e de gl' Honori,
Che l' Ossequio consagra al gran Donato,
Corre fastoso il foco inamorato
A tributar i più giuliui ardori :

Ad' vn Eroe si adorno di splendori,
Encomio di splendor ben gl' è prestato ;
E il merto, ch' ogni merto hà sorpassato,
Erger deue alle sfere i suoi fulgori.

Ingegnoso pensier, d' animo Reggio
Vuol, che lingue di fuoco, e fiamme ardenti
Palesin di sua gloria il nobil preggio,

E perchè sono scarsi i nostri accenti
A' quanto oprò ; fà, che in linguaggio eggregio
Parlino à sue fauor sin gl' Elementi.

Questo, fra tutti i componimenti è il solo riportato, in un lunario del Ferrari-Cupilil, dove, toccando delle *giostre* zaratine, egli parla degli *Incaloriti:*

Mentre d' alto Campion nobile Schiera
In spettacolo vago
Spiega con finti assalti il suo valore ;
O come ben di tua Virtù guerriera
Ombreggiata l' imago
O gran DONATO ivi contempla il Core.
Ciascun le proue del suo braccio esperto
Entro a colpi di Lancia
Consagra al tuo gran merto,
Et douer, ch' anche in sembiante altero
Valor finto s' humilij al valor vero.

Ma il dottor Antonio Raduleo, volle osare di più. Compose un *Anagramma* sul nome del *Donato* ch' egli intitolò così :

A S. E.
Programma.

ANTONIO DONÀ

Anagramma.

A NOI NATO DON.

Sonetto.
In cui la Musa echeggiò il detto Anagramma.

Uaga di celebrar Musica Dina
A' Voi grand' Alma pretioso il vanto
Scende da l' alto Coro, e tiene à canto
La nobil Cetra, e quì fastosa arriua.

Tocca sue fila, e con tal moto auuiua
Ne petti nostri il meditato canto;
Indi perchè più spicca amor cotanto
Spira eccheggiando à l' aura voce viua.

Cantiam, poiche il Donà (A lei rispose)
Giunse felice à NOI (et ella, NOI,
Di merto Coronato) NATO espose.

Lodi se ìi richiedon, DON di poi
Rimanda l' Echo, e così al fin compose
A, NOI già NATO, DON, il nome à Voi.

Guardate, un po', dove perdevano il tempo i nostri poeti del Seicento!

E adesso sentite il *Tetrasticon* dello stesso.

TETRASTICHON.

Scandere Te Patrios apices, Te tolti ad honores
Indicat alta Rosae Nobilitate Domus;
At montium cumulat magis aeternamq; Corona
Virtus; que radiat mente decora Tibi.

La sua *Canzone*, è uno dei migliori componimenti:

Nella partenza
Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.
ANTONIO
DONA'
Capitanio dignissimo di ZARA:
Ode Allegorica
In cui s' allude alle ROSE del nobilissimo suo Stemma, et al Tempo della partenza, che dourà seguire nel mese di Aprile.

Di schernita Natura
Ingiustizie innocenti; affronti amati
Delle ingiurie d' onor, splendidi oltraggi;
In nemica congiura
Dunque il Tempo e il Destin sono legati
Per oscurar alla sua gloria i raggi?
I decreti suoi saggi
Confonde il Caso e con stupor profondo
Moron le leggi, e pur non muore il Mondo.

La seconda stanza ha un pensier vago, ma guasto dal solito bisticcio secentistico:

Mentre Bambino Aprile
 Entro fasce fiorite ancor ristretto
 Sull' alba dell' età vagisce in cuna;
 Mentre nel suol gentile
 In verde gioia han di trouar ricetto
 Appena nati i fior, vaga fortuna,
 Nube di duolo imbruna
 Di nostra sorte il giorno, e più vezzose
 Mentre nascon, da noi parton le ROSE.

Nella terza stanza c'è un pensiero delicato espresso così: parla sempre alle rose

Son cari i vostri doni,
Care son le ferite, ad ogni core
Perchè ferisce solo e caro Amore.

La quinta stanza ha pure un pensiero delicato, alludendo all' amministrazione giudiziaria del Donà:

Al più nero misfatto,
 Al più grave fallir, lieve tormento
 Figlia de vostri arbitrij era la pena,
 Perchè quasi in ritratto
 In lei scorgea con prodigioso euento
 La Giustizia d' vn Cuor, ch' anche incatena
 Quando punisce, e suena,
 Che con voci d' Amor lo sdegno inganna,
 Che dolce vccide, e che pietoso affanna.

Ma, basta, con questa raccolta.

Gl' *Incaloriti* ebbero campo di esercitarsi in verso e in prosa per lo spazio, forse non interrotto, di ancora cinquantasette anni.

Vi ho riprodotto quasi tutta la raccolta per farvi conoscere il valore di questi nostri signori *Incaloriti*. Dai quali, se nessuno assomiglia al *marchese Alamanno*, celebrato dal commediografo Ferrari, c'è molta scoria; ma c'è in ricambio molta erudizione, date le condizioni dei tempi e il paese nostro.

In ogni modo *on ne doit aux morts que la vérité*, ha detto Voltaire, ed io vi ho ricopiato il libercolo; pigliatelo per quello ch' esso è.

Un giorno, forse non lontano, quando il fuoco o le tignuole avranno consunto pur queste memorie — le povere memorie nostre che costituiscono tutta la nostra ricchezza storica e letteraria — ci sarà chi andrà cercando i libercoli, i quaderni e forse anche i fogli volanti per *provare* che a Zara si *parlava* e si *scriveva* l' *abborrita* lingua di Dante.

Gli *Incaloriti* ebbero i continuatori nei *Ravvivati*.

(La terza parte nel prossimo fascicolo).

G. SABALICH.

IRI

Sul mar dell' odio, incontro alla minace
Tempesta io, fiero, le mie vele stendo;
A nota spiaggia l' occhio mio figgendo,
Non, caro cuor, te fletto, pertinace.

Ma pur, di fiel te grave, sorridendo
L' alta carena sul gorgo vorace
Traggo alle rive elisie della Pace,
L' orma d' Iri pel ciel torvo seguendo.

Dai flutti emersa l' Anadiomene
Nova fra nube e nube ecco s' accampa,
L' arco librando di sul mar sonoro:

Sull' onda arrisa dalla bella stampa
La nave mia con vele aperte viene
Sotto l' arco, di sol vago e d' alloro.

ANTONIO CIPPICO.

PER AMORE E PER VENDETTA

I.

Molti matrimoni si conchiudono per amore; molti per giovanile spensierataggine; molti ancora per basso calcolo; ma il matrimonio di Giovannino e della Tota era stato solo e veramente un matrimonio di vendetta.

Bastava vederli per comprendere come quei due esseri così diversi non avessero riunite le proprie sorti nell' impeto delizioso della passione; come anzi non entrerebbero mai nelle grazie del dio birichino, il quale ha pure ardimenti e ghiribizzi meglio strani di quello che si possa imaginare. La Tota era un fior di ragazza, alta, bruna, procace, con due occhioni di fuoco e con una parlantina sbalordicente; Giovannino, invece, piccolo, gobbo, rossigno, aveva stampate sul viso la perfidia e la coccintaggine del villanzone ignorante e borioso. Non armonizzavano nemmeno moralmente; giacchè la donna disposava con la vivacità dell' intelletto una grandezza di sentimenti superiore all' umile condizione, mentre l' uomo disprezzava ogni affetto, ogni virtù, ogni concitamento il quale non riuscisse a un fine utile e preciso, e allora — pur di pervenire alla meta — non badava ai mezzi, e sceglieva sempre il più sicuro, fosse anco il più vile o il più vergognoso.

La Tota dunque non sentiva per Giovannino se non antipatia e disprezzo, e avrebbe senza dubbio riso sul grugno di chi, sei anni addietro, le avesse affermato qualmente ella sposerebbe il cattivo mostricciatolo, ch' era lo spauracchio e insieme lo zimbello del paese. Guai poi se si fossero azzardati di dirlo a Michele Pertot! Egli non vedeva che per gli occhi della Tota, e affine di bere la luce e il veleno dei sereni occhi profondi, passava lunghe ore di angosciosa aspettativa sotto le finestre della casa, dov' essa si affacciava di tratto in tratto, per salutarlo di un sorriso monellesco, mostrando due file di dentini bianchi e regolari come le perle. Il temerario si sa-

rebbe buscata una lezione del bel numero uno, perchè le braccia di Michele non erano mica le spatole di certi tisicuzzi, vivacchianti a furia di dolciumi e di decotti, e poteva confermarlo il medesimo Giovannino, che ne aveva misurato il peso sulla schiena e sul muso di lepre.

Figuratevi se la Tota andasse altiera del suo innamorato, e se lo ricambiasse di pari affetto! È vero che si parlavano di raro e di straforo — e guai se babbo Lorenzo ne avesse avuto sentore! — tuttavia i brevi colloqui ringagliardivano la fiamma, già alta e prorompente su su dai loro cuori giovanili. Si cullavano nei dolci sogni dell' amore, sotto il limpido cielo dei venti anni, folli di speranze e di chimere, ed erano sinceri anche allora quando giuravano di amarsi sempre della stessa maniera, poichè credevano alla verità delle proprie parole, quasi il tempo non passasse sovra il loro capo, il crudele tempo che corre, abbatte, infrange, rovina, disperde i proponimenti e le opere e le fragili glorie umane, simile a una ruota enorme che solchi di continuo la terra consparsa di rose e brulicante di farfalle, e gli uni e le altre riduca in minutissima polvere.

Si adoravano e non pensavano alla triste ora del risveglio.

Ci pensava Giovannino. Due ragioni lo muovevano nell' impresa sconsigliata: l' amore per la Tota e l' odio per Michele, e nemmeno egli avrebbe potuto dire quale delle due passioni prevalesse nella sua anima perversa. Detestava Michele, prima di tutto per il naturale aborrimento della debolezza contro la forza; poi per la memoria delle busse suonategli sul dorso dal fortunato rivale; finalmente per un intimo bisogno di sfogare su qualcheduno la sua malvagità di bruto deforme e codardo. Forse l' amore vinceva l' odio; ma Giovannino non se ne avvedeva, tanto l' amore si lordava nella putredine dell' anima, e mutava sembianza e rassomigliava all' invidia o all' ira o a un turpe appetito di maschio affamato di fresche carni femminili. L' amore, che ingentilisce gli altri uomini, lo inabissava vie più nel pantano della turpitudine, insegnandogli nuove arti d' ipocrisia e d' infamia.

Deciso di conquistarsi la Tota a qualsivoglia prezzo, ne andasse magari la sua parte di paradiso, principiò con il levarle d' intorno l' innamorato. Avvertì Lorenzo dell' intabaccamento del figliolo, e il vecchio mandò subito Michele a Sclopis, dove aveva casa e campagne e una nuora bell' e pronta e tagliata secondo i suoi gusti: ricca, cioè, e ignorante. Il giovine

partì di contraggenio, sbuffando, bestemmiando, sacramentando sposerebbe la Tota alla barba di Giovannino, del babbo e metti pure di Dio. Difatto, per un anno circa, tenne fermo; quindi la noia, le esortazioni di Lorenzo e le civetterie della Nena lo rammollirono nei primieri proponimenti e gli fecero dimenticare le promesse fatte a sè stesso e alla Tota. Si affidò alla blanda corrente che lo trascinava lontano dalla poveretta, con un interiore senso di refrigerio. A poco a poco s' invaghì della Nena, cui fu agevole còmpito il far girare la testa dell' Ercole mite e bonario e già propenso a lasciarsela girare. Babbo Lorenzo gongolava. Appena il giovine, incappato nelle reti della maliarda, non seppe liberarsene se non se mediante la pazza risoluzione di sposarla, il vecchio trasse un sospirone di sollievo, e fregandosi le manacce pelose, esclamò un — finalmente! — che veniva proprio dal fondo dello stomaco.

Giovannino non era restato intanto dal far l' occhiolino di triglia morta alla Tota, senza vincere la schernitrice avversione della donna. Essa pensava sempre a Michele, e gli scriveva lunghe letterone piene di lirismo e zeppe di sgrammaticature. Il Pertot non le rispondeva più; ma la Tota sperava ancora di riconquistarlo, sembrandole che quell' affascinamento dovess' essere passeggiero e finire con la risurrezione dell' amore giovanile, non mai scemato nella sua anima, anzi rinvigorito dagli ostacoli sorti dinanzi. La novella dello sposalizio di Michele e della Nena le schiantò le viscere. Fu per morire di dolore: la salvarono il rispetto di sè e la lontana speranza di ripagare il tradimento a misura di carbone; di trafiggere il cuore dello spergiuro con la medesima arma ond' egli le aveva squarciato il petto; d' insegnargli le amarezze della ripulsa e il supplizio dell' abbandono. E maturò la vendetta, sposando Giovannino, che gridò anche lui un — finalmente! — molto più maligno di quello del vecchio Pertot.

II.

Michele ritornò a Vignola due mesi dopo.

La Nena si mise subito a sfoggiarla da gran signora, scimiottando le consuetudini e gli usi cittadineschi, volendo

far credere di esser nata e vissuta nella bambagia, come se non fosse scritta sui muriccioli la meschina avarizia di Gerolamo Inganni, che faceva sgobbare le figlie peggio di cani, e non aveva mai voluto udir parlare nè di scuole nè di maestri.

— Conta più un asino vivo che un dottore morto — soleva dire a chi gli lodava i frutti dell' istruzione, commentando la trita sentenza di un sogghigno imbecille, che discopriva le gengive fetide e i gialli denti sgretolati.

III.

Nessuno si segnò di meraviglia allorchè le comari del villaggio cominciarono a bucinare delle infedeltà della Nena, compassionando sarcasticamente il buon' uomo Michele, che si cuoceva al fuoco di quella femmina la quale lo aveva propriamente stregato. Sì bene meravigliava la scelta dell' amante; ma ponderandoci sopra si capiva il motivo della fortunaccia toccata a Giovannino, che aveva i denari di comperarsi il lusso di una ganza dalle mani bucate, piena di capricci e di fisime, superba dei suoi vestiti mutati come un' altra muta di biancheria, e dei suoi cappellini ballonzollati con impertinente vanità sotto il naso delle amiche.

Giovannino era stato preso nelle reti dell' affascinatrice un po' per la curiosa tentazione di quella grazia di Dio, un po' per il ripicco di farla a Michele, cui non aveva ancora perdonato la bastonatura di anni addietro. Ed ora, per quanto si dibattesse entro le maglie, provandosi di sfuggirvi prima di lasciarvi la pelle, non ne veniva a capo. La Nena, ad ogni accenno di ribellione, minacciava di spifferar la tresca al marito, dovessero morire ammazzati tutt' e due, ch' essa già sarebbe partita allegra e contenta da questo mondaccio di bricconi e d' idioti. Giovannino poteva esser certo di accompagnarla nel lugubre viaggio, giacchè Michele non era uomo da portarsi in pace l' offesa e al bisogno sapeva tenere in mano il coltello al paro di ogni altro abitante di Vignola. Il mostricciatolo sudava freddo solo a pensarci, e diradava i convegni, timoroso di veder spuntare dietro qualche siepe o alla porta di casa il cipiglio del marito o la lucida canna del suo fucile.

Ma Michele non si avvedeva di nulla. Amava la donna e fidava ciecamente nella sua onestà. La Tota conosceva invece l' intrigo e ne gioiva. La vendetta si avvicinava, senza ch' ella avesse mestieri di affrettarla nell' ombra e nel mistero. Le balenava la sicurezza di effettuare il sogno di amore cui non aveva mai interamente rinunziato. Adesso che Giovannino la tradiva con la Nena, le pareva giusto e logico di riannodare le fila del suo romanzo; di riconquistare l' animo di Michele, che *doveva* accettare con riconoscenza la muta offerta del di lei cuore e della di lei persona.

IV.

Giovannino si era rappattumato con il Pertot, e ne frequentava la casa, particolarmente dopo che Michele gli aveva spillato non so quante migliaia di lire, prestate al venti per cento. Era stato un buon negozio, che gli dava modo di stringere da presso il raggiro con la Nena e di levarsi l' uzzolo a spese del marito. Ma in pari tempo, e senza addarsene, s' affannava ai propri danni, riavvicinando la Tota a Michele. L' ingordigia e la lussuria non gli consentivano di avvertire il pericolo, o, avvertendolo, gli sembrava lontano e indeciso e meschino di confronto all' utile vero e presente.

La Tota e il Pertot si vedevano di spesso. Quantunque li tormentasse a volte il ricordo del passato, non lo rievocavano mai. Rifuggivano di parlarne; evitavano ogni parola e ogni allusione, quasi potesse risorgere all' improvviso, gravido di ansie e di spaventi, e fossero desiderosi di sperderne sino le ultime vestigie, sino l' ultima pallida imagine. Ma vi ripensavano di continuo; Michele con gelida calma, la Tota con amaro rimpianto.

La donna infranse prima il tacito patto del silenzio.

Si erano fermati a chiacchierar sotto il folto verdeggiamento di una quercia gigantesca, poco discosto dalla Fontana del Pernus. Nel cielo turchino sfolgoreggiava il sole di luglio. La strada bianca languiva alla vampa tediosa; anche le foglie degli alberi cascavano sugli steli, bruciate dalla siccità.

— Foste troppo crudele — sospirò la Tota, chinando gli occhi. — Dio non vi perdonerà i dolori che mi avete dato.

— Ma voi perdonate, non è vero? — domandò Michele, e la punta del suo piede giocherellava con i sassolini del suolo. — Fui colpevole, so; ma ho rimorso, acerbo rimorso della mia colpa.

— Vi compatisco e vi benedico. A voi debbo la fuggevole felicità della mia giovinezza, e la memoria delle liete ore scorse in vostra compagnia mi sorregge nello spinoso cammino e nelle procelle e nelle sconfitte dell' esistenza.

— Soffrite, Tota?...

— Guardatemi. Credete forse che io mi sia sagrificata lietamente? Credete forse che io ami *colui*, il nostro nemico?.. Sì, sì, lasciate che dica: il nostro nemico. Perchè egli ci ha divisi, perchè egli ci ha rubato la pace dell' animo, il contento della vita, l' amore e la felicità!... Lo odio, lo odio... e lo odio...

— Tacete, Tota. La vita tiene assai di raro le sue promesse. La felicità umana sta tutta nella rassegnazione.... nell' oblio... Non vi rattristate inutilmente... sperate nell'avvenire, se il passato vi addolora e se il presente vi annoia.

Essa comprese il riposto significato di quelle parole, che, meglio di un consiglio, rivestivano di forma cortese un' amara ripulsa. Tuttavia non disperò. Gettata la lenza, il pesciolino avrebbe abboccato. La pertinacia vince qualsivoglia ostacolo, e quanto più aspro è il combattimento, e tanto più gloriosa è la vittoria.

Ma Michele non avrebbe ingannata la Nena per tutto l' oro del Perù. Essa gli era entrata nel cuore attraverso i sensi. Maestra nell' arte della menzogna, fingeva e simulava i palpiti, le gelosie, le collere della passione di tale maniera che il poverino si assoggettava con gratitudine al di lei imperio e ne ricambiava il tradimento con l' adorazione cieca, forte, immutabile. Per questo l' amore della Tota non lo toccava; per questo sfuggiva le soverchie dimestichezze con i Robida; per questo si crucciava di essersi legato con Giovannino nel negozio dell' imprestito.

— È un usuraio schifoso — diceva alla Nena — e, com' è vero Dio, l' un giorno o l' altro lo piglio a ceffoni e a pedate!

— E credi tu che io possa digerirlo? — rispondeva la donna. — Non comprendo da vero perchè la Tota si sia risolta di sposarlo. Stomaco di struzzo, parola di onore!

E scuoteva la testolina bruna, facendo tintinnare i pendenti comperati con i denari del mostricciatolo.

Giovannino e la sfrontata si vedevano adesso ogni giorno. Il Robida possedeva una casuccia disabitata in mezzo all'orto del Cian, e quivi convenivano a tessere la tela dei sozzi amori. Qualche volta, incontrandosi per i biondi campi deserti, dove l'ampio silenzio della campagna era solo turbato dallo stormir delle foglie e dai trilli degli usignoli, profanavano il divino raccoglimento della natura dei loro baci e delle loro carezze infami, che li lasciavano spossati, con la gola riarsa e con gli occhi pesti. Rincasavano poscia per vie diverse; Giovannino affranto dalla fatica, la Nena pronta a schiudere le braccia e la bocca al marito, che l'accoglieva d'un sorriso raggiante di tenerezza, e di sovente l'attendeva in sull'uscio di casa, per salutarla appena comparisse in fondo alla strada polverosa...

La Tota ronzava sempre d'ingiro a Michele; ma gli strali della civetteria si spuntavano contro la tranquillità del bravo omaccione, corazzato d'acciaio per le seduzioni femminili. La Robida se ne rammaricava, e stanca di circuirlo alla lontana, risolse di aprirgli l'animo subito che avesse tempo e agio di farlo senza timore.

Un dopopranzo gli capitò in casa all'impensata, con la scusa di salutare la Nena, ch'era uscita mezz'ora avanti, ed essa l'aveva veduta passare sotto le sue finestre, in carrozzino. Michele l'invitò a riposare un momento, e sedette accanto a lei.

— Dunque mi odiate? — interrogò, fissandogli in viso gli occhi scintillanti.

— Non vi odio.

— Forse è vero. Ma mi trattate così duramente che ne soffro.

— Perdonate — rispose Michele. — Sono tagliato con la mannaia. Disprezzo le smorfie e le adulazioni dei cicisbei; meglio ancora ne ho schifo. Sono vissuto sempre fra questi monti; ho frequentato sempre queste genti umili come me; e non so, confesso, non so discorrere e vezzeggiare con le signore di sentimenti delicatuzzi. Pure credo di non meritare i vostri rimproveri...

— Vorrei avervi amico — interruppe la Tota. — L'amicizia di una creatura onesta è salutare a chi vive nella solitudine e nell'abbandono. Voi siete un semplice e grande carattere....

— Vi ringrazio, Tota. Ma l' amicizia è impossibile fra coloro che già furono stretti da altri vincoli. È vana e sarebbe pericolosa fra di noi due. Il cuore umano è una sciocca e maestosa belva, e l' imprudente che la scioglie risica di esserne sbranato.

— Avete ragione — sospirò la Robida. — Ma i filosofi e i prudenti non conosceranno mai le care audacie e le generose temerità dell' amore. La ponderazione è nemica dell'amore: chi odia ragiona; ma chi ama... ama.

Le importunità della Tota le alienavano interamente le simpatie di Michele. Il giovine era uggiato dell' insistenza della donna e sentiva addensarsi nei recessi dell' anima una bufera di rancore a stento rattenuta. Evitava di trovarsi insieme con lei; quando la vedeva venire incontro voltava cantone o si rifuggiava dal tabaccaio, a comperare i soliti rabbiosi cavourini. Se poi non arrivava a scampare — la donna lo fermava risoluta — la sbrigava alla meno peggio, tanto che un giorno essa appuntò:

— Si direbbe che io vi faccia paura. Voi siete uno scienziato; ma non sapete ancora qualmente chi avvertisce ai propri piedi la voragine, è in procinto di cadervi, e che in amore la fuga è quasi una dedizione...

V.

Il tempo passava intanto rapido e inesorabile sopra le battaglie affannose di queste passioni e sopra le febbrili agitazioni di queste miserie.

VI.

In sul finire dell' estate i Pertot diedero un ballonzolo nella loro casuccia.

Michele v' invitò anche i Robida. Si trovava a corto di denari, e la scadenza delle cambiali rilasciate a Giovannino si avvicinava a lunghi passi. La Tota vi si recò agghindata come una sposa, ed era bella da vero nell' abito di seta nera, attillato così che le forme armoniose del corpo si disegnavano nettamente e il seno giunonio aveva provocazioni irresistibili.

Dinanzi alla porta della sala da ballo (un magazzino vuotato per l' occasione) stavano di piantone i damerini del villaggio, aspettando al varco le ragazze, e accompagnandole con certi stralunamenti di occhi e con certe graziette di parola non disdicevoli nemmeno ai colleghi cittadineschi. Dentro, un bailamme da non si ridire. Nel mezzo della sala fumava una vecchia lumiera; torno torno alle pareti filigginose seggiole e poltrone scompagnate e qualcuna zoppa; in un angolo un tavolo sopraccarico di bruciate, di paste frolle, di frutta in guazzo, e dietro — allineate simmetricamente — due dozzine di bottiglie d' asti spumante. La sala era capace di trenta quadriglie; ve n' erano ottanta, di ogni età e di ogni razza. Passavano cari visi di angioletti e grugni di matrone sdentate; stupide faccione di villani e grinte di volpi sopraffine: i tipi più disparati della innumerevole famiglia contadinesca. E le varie foggie di vestimenta! Abiti di società del quarantotto, lunghi oltre il ginocchio, e marsine corte e strette, che discoprivano due palmi di calzoni e di camicia di troppo; solini sudici e polsini smisurati e crovattone da disgradarne i notai dell'antica commedia italiana. Tutta 'sta gente vociava in coro, e il rastiare dei violini e lo strillo delle trombette e il tempestar della grancassa si sperdevano nel trambusto generale, buttando di tempo in tempo una nota più acuta e più scordata, che lacerava gli orecchi.

La Nena salutò i Robida con molta famigliarità. Strinse forte forte la mano a Giovannino e baciò la Tota sulle guancie.

— Sono beata di vedervi — esclamò, sbalestrando una occhiata al mostricciatolo. — È un piacere per noi altri; anzi un onore; non è vero, Michele?

— Già — borbottò il Pertot.

— Passeremo una serata allegra. E, badate, signor Giovanni, v' impegno per il primo valzer; e voi, Tota, farete quattro salti con Michele. D' accordo?...

— Sì, sì.

Le troncò la voce lo stridore acuto dell' orchestrina, che attaccava una polca del settecento.

— Ai vostri posti, ragazzi — gridò il sindaco e direttore del ballo. — Ai vostri posti, senza disordini e senza chiassi. Oè, Barbos — volgendosi a un perticone sgangerato, che contava i travicelli del soffitto. — Oè Barbos, escimi dai piedi! E tu, Bartolomeo, sta fermo, chè finisci con l' annoiarmi; e voi, Matilde, dove avete piantato Marco Sigori?..

— È andato... — vociò barba Nanni, lanciando un gesto equivoco, e tutti risero a crepapancia. La Matilde diventò rossa come una ciliegia.

— Uno, due, tre, *In avante*.

Una gialla zitellona s' avviticchiò al braccio di Michele e lo trascinò nel vortice della danza. La Tota li seguì dello sguardo entro i nugoli di polvere; poi s' avvicinò al proprio cavaliere.

Passando accanto a Giovannino, udì la Nena sussurare:

— Nel padiglione... vieni.

VII.

Subito che la Tota potè liberarsi del compagno, corse a raggiungere il Pertot.

— Non ballate? — domandò.

— No, sono stanco.

— Allora sedete quì, vicino a me, e chiacchieriamo.

Ci fu una pausa; quindi:

— Ho sete — soggiunse.

Egli corse al *buffet*, e ritornò con un bicchiere di limonata.

— Servitevi — disse, semplicemente.

Essa intinse le labbra.

— Non ho più sete — sorrise.

— Vi divertite?

— Sì, sono con voi....

Michele alzò le spalle, seccato.

— Le mie parole vi offendono?...

— No; mi addolorano. Perchè celano una segreta insidia e turbano la serenità della nostra amicizia.

— Siamo amici? Non rammentate di avermi negato sino l' estremo conforto dell' amicizia? Ed io la chiedeva come un pio sagrifizio sulla tomba del nostro amore. Null' altro voleva da voi, allora; oggi sì, oggi esigo qualchecosa di più e di meglio.

— Cioè?...

— Il vostro amore. Voi non mi lascerete morire per gli spasimi e per le torture della passione che mi agita, che mi

strazia, che mi uccide. La pietà è dunque vana parola? La compassione è dunque menzogna?...

— Sapete ch' è impossibile.

— Perchè?..

— Amo mia moglie.

— Non dite così, non dite così, Michele! Sono forse passata nella vostra vita come una meteora che solca un minuto l' orizzonte e si spegne? Non ricordate mai, non ricordate mai i limpidi giorni della giovinezza? Le dolci promesse sussurrate allora quando non sapevamo le crudeltà del destino e lo sconforto delle fedi perdute?

— Non ricordo. Seguo il mio cammino senza volgermi indietro a riguardare la strada percorsa. Sono felice: mi basta.

— Prima di partire per Sclopis, ci trovammo dinanzi a questa casa. Rammentate?

— Amo mia moglie.

— Oh stolto! La felicità vi passa vicino, e voi non la vedete e voi non volete vederla.

— Non voglio.

Si alzò bruscamente.

— Rientriamo? — interrogò.

La Tota non rispose. Gli mise la mano sulla spalla e gli confisse negli occhi la lama delle pupille ardenti.

— Io vi amo, Michele — esclamò con voce ansante. — Vi ho sempre amato. Non mi respingete. Sono pazza, so, e mi giudicherete severamente. Ma la colpa è vostra. Mi avete ingannata...

— Vi consolaste presto.

— Mi maritai con Giovannino, e feci male. Ammetto, confesso, deploro. Giacchè io lo odiavo allora come lo odio in questo momento. Fu un matrimonio di vendetta. Perchè mi abbandonaste? Perchè non pensaste alla disperazione dell' anima mia? Alla bugiarda commiserazione delle genti? Ai sarcasmi degli amici?

— Non vi amavo. Sposandovi, saremmo stati infelici tutt' e due.

— E sagrificaste me, non è vero? E adesso mi ricusate sino l' elemosina dell' amicizia? Vi faccio orrore....

Michele la guardò in viso, pacatamente.

— Mi fate schifo — disse.

Essa indietreggiò, colpita in mezzo al petto dalle malvagie parole di quell' uomo onesto e buono.

— Vi faccio schifo? — gridò. — Sciocco, sciocco, sciocco! Domandate alla Nena se Giovannino ha di coteste ubbie. Domandate alla Nena se Giovannino . . .

— Che dite? — interruppe Michele, impallidendo.

— Dico che mio marito non ebbe i tuoi scrupoli, e che la Nena non lo scongiurò come ti ho scongiurata io . . . .

— Ah, sgualdrina! — urlò Michele, terribile.

Si slanciò come una tigre, e il suo pugno chiuso cadde sulla fronte della Tota, che stramazzò a terra con un alto grido di spavento e di dolore.

Fiume.

ANTONIO BATTARA.

LE ISOLE DI CAPRIE, CACAN, ED ORUT E GLI SCOGLI DI MIŠJAK E OBOČAN.

DA DOCUMENTI INEDITI DEL XVI SECOLO

Fra le centoventi isole e scogli, che oltre la cinta del porto di Sebenico le fanno corona ed oggidì le appartengono, si annoverano anche le isole e gli scogli surricordati.

Caprie colla penisola di Smokovac (Figo) ne forma il centro; e Cacan, che la fronteggia a ponente, può dirsi *l'alma tellus* di quella.

Caprie è solo abitata, coltivate Cacan e Orut (Zmajan) incolti i due Mišjak e Obočan (Obonjan).

Il bel porto di Caprie, che a mezzodì si apre in una valle lunga un chilometro e mezzo e larga trecentocinquanta metri, formata dai versanti meridionali dell' isola e da quelli di Smokovac che lor stanno di fronte, chiusa ad ogni infuriar di venti, doveva in ogni tempo prestar sicuro rifugio ai naviganti. Qualche coccio romano fa fede che l' isola fosse da loro conosciuta; la mancanza assoluta d' avanzi di loro dimora ci assicura che a quei tempi l' isola fosse disabitata. Che fosse stata una volta ricca di boschi, ce lo dicono la grande quantità di forni di calce *(calcàre)* i cui avanzi s' incontrano ogni poco su entrambi i versanti dell' isola; questa forse la prima industria dei primi coloni.

Il dire da quando abitata, sarebbe più congettura che storia, mancando documenti che ce lo attestino. In mancanza di questi, vuole la tradizione locale che due famiglie, quella dei Radovčić e l' altra dei Jelovčić, in epoca indeterminata, ma che con assai probabilità non può andare più in là del 1500, parte intimorite dalle incursioni turchesche, parte adescate dai pingui pascoli, siansi trasportate col loro bestiame sull' isola dal montano della controposta Capo-Cesto *(Cao-Cesto)* e quivi aver posta stabile dimora. (1)

(1) A Capo-Cesto (*Primošten*) esistono oggidì famiglie di tal nome.

E le due famiglie si perpetuarono, e rimasero sole autoctone per lo spazio di quattro secoli, moltiplicandosi sino a settanta; e da quei due progenitori oggi quattrocentosessanta persone non si chiamano altrimenti che Radovčić o Jelovčić. E che pastori dovevano essere i primi abitanti, ce lo attestano i vecchi abituri posti sul dosso dell' isola, anzicchè alla spiaggia, più propia a gente peschereccia e marinara.

E che quei primi fossero venuti d' oltre mare e dal continente, lo prova l' accento, che non ha nulla dell' isolano, ed il costume in tutto eguale a quello dei continentali. Vecchi ottantenni, e non son pochi, sanno raccontare del vivere patriarcale in famiglie composte da numerosi individui, e di morie non rare e così acute, da decimarli.

Questa storia parlante ci facilita il senso della seguente iscrizione, murata sulla facciata della piccola chiesa del villaggio, la quale, perchè inedita, qui pubblichiamo:

D . O . M
HONORIBVS
Divi Petri Apostolorvm Principis
Necnon Romanae Sanctae Matris Eccle-
siae Primi Post Christvm Sedem Possidenti
Commvnitas Haec Caprianensis Ex Familiis De-
cem Composita Tanqvam Patroni Ac Protec-
toris Svi Vna Cvm Elemosinis Piorvm Temp-
lvm Hoc Vetvs In Majorem Ac Meliorem Hanc
Formam Reaedificavit Anno Reparatae Salv
tis Hvmanae M.d.c.c.c.i Et Haec
O.A.M.D.G. Ac. B.V.M.H.

L' iscrizione ricorda una chiesa anteriore alla presente e sul luogo stesso, ma da quando, non lo dice; nè ci potrebbe meglio determinarlo quest' altro frammento d' iscrizione, che, murato nella vecchia chiesa, era destinato a tramandare ai posteri i nomi dei fondatori, che oggi sono invece condannati ad esser triti dai piedi dei tardi nepoti sulla soglia del campanile, che sovrasta dal pinacolo della chiesa. Quantunque incompleta, perchè mutilata pel bisogno, riportiamo anco questa seconda iscrizione, lasciando ai paleografi l' ardua sentenza di determinarne l' epoca.

ALAVDE DE S. PIERO LI FUN

DATORI SONO NICOLO GEL°

FCICH · MATIO RADOF(a)O I ZO

RZ(b)O RADOFCICH MATIOGEL

OFCICH||||||||| MARIANO RUCICH (2)

FRANCESCO||||||||| GELOFCICH ET

||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||I · I · I ·

a—b fori attraverso ai quali passano le corde delle campane.

Sulla campana minore, è fuso il

M · D · C · X · I · I · I ·

e su di una pietra, murata nella vecchia canonica, scolpito il 1706.

Dagli atti esistenti nell' archivio della Curia vescovile di Sebenico risulta però che ai 4 febbraio del 1557 M.r Giovanni Lucio-Stafileo concesse ai frati del terzo ordine di s. Francesco di Luca, di amministrare i Sacramenti agli abitanti di Caprie (3); e con decreto di egual data accordava a quei di Caprie un *Cappellano stabile*, dopo aver convenuto sulla quota da somministrarsi allo stesso. (4) Tutto ciò comprova che l' isola non venne abitata che dopo il 1500, come abbiamo detto precedentemente.

Ed ora ritornando ai primi venuti, è assai probabile che, prima che la coltura del suolo roccioso ed alpestre, li invitasse il mare placido come l' acque d' un lago, non travolto dall' infuriar dei venti, non spumeggiante al lido, che bacia e ribacia

(2) Forse uno fra i primi arrivati, ma che non lasciò eredi.
(3) Cfr. *Schematismus Dioec. Sib.* 1900 pag. 24.
(4) Cfr. *Folium Dioec. Sib.* anno X. n.o 5. pag. 37.

coll' onda piana e tranquilla. E quei montanari dovettero fare le prime prove nel porto, che dava loro squisito alimento di pesci; finchè, fatti più arditi, solcarono l' onde del mare aperto, addiventando ben presto abili marinai e pescatori. Industria questa che continuò per secoli sino alla metà del presente. Esaurita però anche questa fonte di risorse, e d' altro canto persuasi che la coltura del suolo poteva dar loro migliori e più sicuri interessi, si applicarono a quella.

Prima come coloni, poi, per le facili cessioni dei proprietarî, divenuti padroni essi stessi, da cinquant' anni con l' instancabile attività e parsimonia propria agli isolani, rotta a forza di piccone e di magli l' avara natura, trovarono un terreno ubertoso. Il clima dolcissimo accarezzò ben presto i pampini alle viti, i fiori ai mandorli ed agli ulivi, i petali al crisantemo. Le numerose piante di fico diedero il nome alla penisola (*Smokovac - fico - ficaja*) quelle di ginepro e d' ulivo ai versanti a quella opposti (*Smrekova*, *Uljenak*).

Agricoltori di giorno, pescatori di notte, grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne, gareggiano a far più: e di quest' attività ne risente il materiale del paese, che va sempre più abbellendosi di nuovi edifizî, fra quali primeggia la nuova casa del curato che sull' ingresso porta la scritta:

„Errat, felices qui credit vivere in urbe,
Huc veniat, locus hic gaudia vera dabit."

Ma questo il presente, vediamo il passato.

* * *

La storia di Sebenico provvidamente o distrusse, o non arrivò a scrivere i particolari delle sanguinose lotte civili, scoppiate al principio del secolo XV fra nobili e cittadini, fra questi e popolani, fra intrinseci ed estrinseci, fra partigiani d' Ungheria e quei di Venezia. Rimangono però pagine sparse, ricordi concisi, ma eloquenti di quel luttuoso periodo. A farcene un' idea, basterà riportare le parole premesse al privilegio ducale di Michele Steno, col quale approvava e confermava l' accordo e la pace fra i dissidenti; pace seguìta due mesi dopo che Sebenico ed il suo territorio dedicato si fosse alla Repubblica.

. . . . . „Cum itaque alias ex certis animarum fluctuationibus inter „cives et populum civitatis Sibinici, malignante humani generis inimico,

„nonnulle divisiones et discordie suscitassent, adeo ut inter se violentas „manus iniecerint, et multa alia, que erant ipsius civitatis odium paritura, „commiserint, demum que divisis animis et potentiis nonnullis ex eis in „alios insurgentes, quosdam extra civitatem et domos proprias expulissent, „qui per aliquod temporis spatium patrie dulcedine caruerunt. Exinde ci- „vitas ipsa longis inquietata disturbiis, variisque lassata laboribus, quieti „se se reddere cupiens, ad nostre ditionis suave iugum, deo annuente, „pervenit.“ (5)

Ed infatti il 30 ottobre del 1412 frate Simeone, del convento dei Domenicani di Sebenico, religioso pio e dottore nelle sacre pagine, si attrovava a Venezia in qualità d' ambasciatore della Comunità di Sebenico, e portato s' aveva i capitoli della dedizione compilati dal Maggior Consiglio, coll' unanime consenso degli ordini cittadini; dalla conferma dei quali dipender doveva la futura loro sudditanza.

Per questa nostra *Memoria* giova riportare qui il capitolo XII col quale chiedevano: „Che il Comune di Sebenico ritenga „in proprietà ed in perpetuo tutti i beni, segnatamente le isole, „che teneva al tempo di re Lodovico“ etc. (6)

Per quello poi che diremo più tardi, è bene qui aggiungere ciò che chiedevano al capitolo XV: „Che la stirpe dei „Dragoević, maschi e femmine, e specialmente alcuni che ven- „gono nominati, siano per la loro infedeltà e nequizia perpe- „tuamente banditi dalla città e distretto e da tutti i dominii „della Repubblica, sotto pena capitale; e dai loro beni venduti „siano indennizzati quelli che per cagion loro furono danneg- „giati in questa guerra.“ (7) E il capitolo XII era di vitale interesse per il benessere materiale dell' intera Comunità, essendo l' isole la parte sostanziale delle rendite del Comune, fra le quali Morter e Zuri davano il quinto dei complessivi introiti. (8) Però quanto fu senno e vantaggio provvedere per tal modo alla ricchezza del paese, altrettanto apportò danno e sconcerti il bando chiesto dei Dragoević, e la divisione dei loro averi. I Dragoević avevano vastissimi poderi nel circondario e case in città. Il patto, proposto dalla Comunità, venne accettato dalla Repubblica, modificandolo nel senso che venissero

(5) S. Ljubić, *Listine* vol. VII. pag. 50-1.

(6) S. Ljubić, *Listine* vol. VI. pag. 291.

(7) *Idem ibidem*, pag. 292.

(8) D.r F. A. Galvani *Il Re d'Armi*, ecc. vol. I. pag. 12.

i Dragoević sottoposti a processo e sentenziati, e che il bando si estendesse soltanto alla città di Sebenico e suo distretto.

La sentenza infatti, subito dopo, fu pronunciata ed eseguita; ed a cinque nobili venne dato l' incarico di vendere i beni, e dividere tra i cittadini il denaro ritratto, per risarcirli de' danni patiti nell' ultima guerra, che dicevano da essi provocata. (9)

Ma la cosa non andò così facilmente come allora poteva credersi, o come almeno la pensavano i principali fautori di quel capitolo. Molti i danni, maggiori le pretese, piccolo il numero dei modesti, sterminato quello, come sempre, degli incontentabili; da qui mormorazioni (*murmura*) contro gl' incaricati alla divisione, rancori fra gli aspiranti (*rancores*); da qui lagni di cattiva amministrazione, e le conseguenti accuse d' abusi e d' indebite appropriazioni. E queste mormorazioni non solo dirette agli esecutori di quel capitolo malaugurato, ma anche ai magistrati del Comune; per cui, convocato il generale consiglio, *illi quinque nobiles .... sponte renuntiarunt hoc officium ....* E onde por fine agli scandali, e togliersi da ogni ulteriore responsabilità, si venne alla poco felice decisione di spropiarsi dei beni e redditi del Comune coll' affidarli al Conte, che a nome di Venezia doveva amministrarli e d' essi disporre, assumendosi dal canto suo il pagamento degli stipendî ai varî officiali. (10)

Questa misura, dice lo storico Galvani, inconsulta, impoverì il Comune d' un tratto; e costrinse il paese a mendicare ad ogni momento de' sussidî, che pur del suo, e quasi di diritto, spettavangli.

Oltre a questi, altri furono ancora i danni, che ne derivarono, come ben presto vedremo.

Venuti per tal modo i beni ed i redditi del Comune in mano ai Conti e Capitani, sembra che l' amministrazione non andasse sempre alla meglio; ed i lagni prodotti, ed i provvedimenti richiesti, e le disposizioni severamente impartite dalla Repubblica ce lo confermano.

I preposti al governo delle Comunità ricevevano, prima di partire da Venezia, speciali istruzioni (*commissiones*) e fra

(9) I nobili a ciò eletti erano Giovanni Mišić milite, Luca Stanzio, Matteo Goičić, Amaldino Radoy e Radoslavo Sisgorić (Cfr. *Cronista* anno IV. pag. 65).

(10) S. Ljubić, *Listine* vol. VII. pag. 165-7.

queste v' era anche quella che diceva: *prohibemus tibi, quod neque per gratiam, neque aliter possis dare de bonis nostri communis.*

Come prodromo ai documenti da noi posseduti, e che si riferiscono alle isole e scogli di cui ci occupiamo, va una disposizione del Consiglio dei X, la quale comminava la pena di 500 ducati, da aumentarsi all' infinito, a chi avesse alienato sotto qualsiasi titolo i beni dei Comuni, inconsulto lo stesso Consiglio; e revocava in pari tempo tutte le concessioni anteriori. Il documento è del 13 aprile 1456, e perchè lo riteniamo inedito, e perchè viene ricordato in documenti posteriori, abbiamo trovato opportuno di pubblicarlo, primo fra gli altri, in fine a questa *Memoria.* (11)

Dopo la pubblicazione di tale decreto sino al 1462 governarono il Comune di Sebenico, a nome della Repubblica, i seguenti Conti e Capitani:

Andrea Lion fu Nicolò 1455—57
Marco Zen 1457--60
Alessandro Marcello . 1460—63

Chi di questi avesse abusato del potere, e sfruttato gli ordini del Consiglio dei X, concedendo ed alienando molti beni e possedimenti del Comune, non siamo al caso di dirlo; però che uno di loro lo avesse fatto, ce ne resta memoria in una ducale di Pasquale Maripiero del 27 aprile 1462 diretta al Marcello. (12)

Il Doge, riferendosi alle disposizioni del Consiglio dei X, poco sopra da noi ricordate, ordinava al Marcello di cassare ed annullare tutti gli atti de' predecessori circa possessioni, terreni, case ed altre proprietà del Comune, alienate o concesse a livello dopo il 1456, e di ridurre i beni sperperati nel patrimonio del Comune; libere però a chi si credesse leso nei suoi diritti di mostrarli e di farli valere dinanzi al Consiglio stesso.

(11) Vedi in fine, documento *A.*

(12) Questo documento, che noi riportiamo sub *B.* era sconosciuto al D.r Galvani, il quale nella *Serie dei Conti* o *Rettori di Sebenico*, pubblicata dall' egregio prof. V. Miagostovich nel suo *Nuovo Cronista* del 1897-8 pag. 78 non ricorda che le Ducali febbraio 1461 e marzo 1462. Sui Marcelli scrisse egregiamente e con molta erudizione il prof. Miagostovich stesso nel sopra ricordato *Cronista* e, venendo ad Alessandro, fra gli altri documenti ricorda anche il nostro, riportandone il contenuto. Vedi p. 235.

Da documenti posteriori veniamo però a sapere che queste disposizioni del Senato rimasero in gran parte lettera morta, e che i beni del Comune venivano alienati, affittati, livellati, secondo i bisogni e la volontà dei Conti, ad una classe di privilegiati, i quali ne facevano esclusivo monopolio, con danno della popolazione, i cui lagni venivano postergati, interessando alla Repubblica di cattivarsi la simpatia e la gratitudine dell' aristocrazia in mano alla quale stavano le masse.

Uno fra questi privilegiati si fu quel Simeone Difnico, nobile sibenicense, milite agli stipendî della corte romana, che da papa Innocenzo VIII addì 13 luglio 1490 veniva creato cavaliere aurato. A lui, oratore del Comune di Sebenico al Doge di Venezia, ed ai fratelli suoi Pietro e Girolamo, in premio della fedeltà e de' meriti verso lo stato della Repubblica, Agostino Barbarigo con ducale del 26 marzo 1500 confermò *in perpetuo* la cessione dell' isola *Caprie*, che a Nicolò, altro loro fratello e rappresentante loro nel contratto, aveva fatto già Jacopo Gliubich alle condizioni stesse, onde la Repubblica l' avea a questo conceduta, affinchè serbar vi potesse sicuro il bestiame dalle incursioni turchesche, cioè verso un' annua ricognizione di soli cinque ducati al pubblico erario. (13)

Lo svolgersi però dei successi politici mutarono aspetto alle cose, e fu mestieri pensare e provvedere anche ai bisogni del popolo, che dai sudati terreni ritraeva il pane, e sui sanguinosi campi di battaglia difendeva la vita ai cittadini. E la Repubblica non mancò di compiere questo sacro dovere; prima però di dir come, convien rifare un po' la storia di quei tempi.

Nel 1478 veniva stipulata la pace tra Venezia e i Turchi; pure questi ultimi erano una continua minaccia ai possedimenti veneti nella Dalmazia, malissimo tutelati alle spalle da quelli soggetti all' Ungheria, che non aveva forze sufficienti a presidiarli e a respingere l' inimico. Già prima della pace i Turchi avevano fatto delle scorrerie nel territorio di Sebenico, apportando gravi danni ai beni del clero e dei cittadini. (14) Quasi ciò non bastasse, in luglio del 1496 Giovanni Corvino ed il conte Bernardino Frangipani, dopo aver saccheggiato il

(13) Cfr. prof. V. Miagostovich, *Il Nuovo Cronista di Sebenico* anno III (1895) pag. 77.

(14) „.... qui optime novimus quantis damnis ab impiis Turcis non solum Clerus universus, verum etiam Cives ipsi omnes affecti fuerunt....“ Ducale di Nicolò Tron 24 febbraio 1472.

contado di Zara, si sbandarono su quel di Sebenico, cercando di fare lo stesso; ma vennero felicemente respinti. (15)

Ai 2 decembre del 1498, d'ordine del sangiacco di Bosna, 250 cavalli turchi, a cinque ore avanti giorno, corrono con trombe e stendardi alla villa di Sitnić a 25 miglia da Sebenico, e portano via 150 persone e circa 6000 animali. (16) In gennaio del 1499 la Comunità di Sebenico dà notizia a Leonardo de Garsanis, suo oratore a Venezia, che i Turchi avevano fatto scorreria sul villaggio di Slivno, ed avevano menate via settantaquattro persone. (17)

Nel 1500 fu ripresa la guerra dai Veneziani contro i Turchi, nella quale furono tratti anche gli Ungheresi. Però nè i Veneziani nè gli Ungheresi agirono di concerto e dietro un piano prestabilito: le loro forze erano sparpagliate in molti punti, intesi più a difendere singole località e specialmente i luoghi fortificati, oppure a far scorrerie, le quali, più che danneggiare i Turchi, rovinavano le popolazioni, che avevano avuto la sventura di cadere sotto il loro giogo. Ai 12 maggio 1500 il conte Žarko Dražoević partiva da Venezia per Sebenico, dove il Senato lo aveva destinato a custodire quel territorio. Aveva egli al suo comando cento cavalli e molti stratioti; ed erasi portato a Venezia, per chiedere sussidî di denaro, di biade e d'altre cose necessarie alla guerra. Accolto nel Grande Consiglio con sommo onore, anzi fatto sedere presso il Doge, ottenne quanto chiedeva, e gli venne assegnata un'ulteriore anticipazione di ducati 1000 sulle casse di Dalmazia, e tavole per costruire alloggiamenti. Il Doge Barbarigo nella sua Ducale 23 maggio 1500 diretta a Pietro Trevisan, Conte di Spalato, ci fa conoscere che il conte Žarko fu trasferito a Sebenico dietro sua dimanda, e che la Signoria trovò di esaudirlo, perchè riteneva *dovesse essere fruttuoso per tutta la Dalmazia*. In giugno dell'anno stesso il conte Žarko si trovava a Sebenico, dove venne fatta la rassegna della sua compagnia: e verso la metà di luglio, unitosi al Bano di Knin presso il Cetina, e penetrato nella Bosna, attaccò i Turchi alla Bistriza, sui quali riportò segnalata vittoria, e fece ricco bottino. Verso i primi di agosto ritornò a Sebenico con soli sessanta uomini a ca-

(15) Marin Sanudo *Diario I.* pag. 170-71.

(16) *Idem ibidem,* II. pag. 155.

(17) *Idem ibidem,* II. pag. 248-9.

vallo, avendolo gli altri abbandonato, perchè non ricevevano le paghe. Verso la fine di agosto, dopo aver rifornita la sua compagnia, recossi col vice-bano di Knin, col conte Kožulić, con Marino Dudešić e colle genti loro nel territorio soggetto ai Turchi; si spinsero sino a Rakitno nell' Erzegovina, nella quale occasione fecero preda molto vistosa.

In novembre dell' anno stesso, unito al vice-bano di Knin e ad altri di Croazia, fece una seconda scorreria nel territorio dei Turchi, predando circa 4000 animali minuti, 2000 bovini e facendo 16 prigionieri, nella quale occasione furono bruciati molti villaggi. Ritornato a Sebenico, quel Conte, Vittore Bragadin, voleva far bollare i di lui cavalli; al che il conte Žarko si oppose, perchè, come scrisse il Sanudo, non usato a tollerar ciò, preferendo di essere licenziato dal servizio. Ma ciò non avenne; anzi troviamo che il conte Žarko, recatosi a Venezia, in decembre di quell' anno, vi fu benissimo accolto. Troviamo ancora che nello stesso mese il Conte di Sebenico scrisse ripetutamente a Venezia, affinchè lo Žarko venisse sbrigato quanto prima, perchè non senza ragione temevasi delle rappresaglie da parte dei Turchi. Egli però vi si trattenne sino al febbraio del 1501; il giorno 20 il provveditore generale Giovanni Diedo faceva la rassegna della di lui compagnia. In marzo del 1501 imprese col vice-bano e col vojvoda Kožulić una nuova scorreria nel territorio turco, avviandosi verso Imota; ed arrivarono colle loro genti e con parecchî stratioti delle compagnie di Spalato e Traù presso il Narenta a un luogo chiamato Blato. Da lì si unirono all' esercito del Duca Giovanni Corvino, bano di Dalmazia e Croazia per il re d' Ungheria, il quale ai 16 del mese stesso aveva riportata una vittoria sui Turchi presso Jurisca o Surisca, ed aveva fatto un grosso bottino.

Un' orda di 4000 turchi intanto, a vendicare i danni sofferti, erasi avviata verso la Dalmazia; ma non osando inseguire i cristiani, che forti di 900 cavalli e 300 fanti erano ritornati nei loro territori, tesero loro in tre luoghi degli agguati; e benchè snidati da uno di quelli dal vojvoda Kožulić, gli altri posero in fuga le genti del capitano Marinić, e fecero prigione Martino Budišić, uno dei capitani del Duca Corvino. Il Kožulić investì, è vero, colle sue genti il vojvoda di Mostar, presso il quale il Budišić era prigioniero, uccise il condottiero e parecchî altri Turchi; ma non riuscì a liberare il

Budišić. Ingrossatosi il numero dei Turchi, i cristiani, mal diretti dai loro capitani, ebbero la peggio. Tutta la gente del Duca Giovanni in questa infelice giornata si sbandò e fuggì ne' monti; si riteneva che fossero mancati circa 500 cavalieri dell' esercito cristiano. Perfino il vojvoda Žarko fu ferito e dovette ritirarsi con soli quaranta dei suoi. La truppa ungherese venne quasi tutta sterminata e così pure molti stratioti di parte veneziana. (18) Il conte Žarko coi pochi rimastigli tornò a Sebenico. I Turchi, imbaldanziti dal successo ed approfittando della circostanza, scorrevano il territorio di Sebenico, mettendo tutto a ferro e a fuoco.

Ai 22 maggio 1501 nel Maggior Consiglio, congregato alla presenza del Conte e Capitano, de' provveditori Giovanni Diedo e Girolamo Grino coll' intervento di 65 nobili, i giudici della Curia maggiore proposero e fu da tutti, meno due soli, accettato, che a nome del Comune si scrivesse ai nobili cittadini Michele Butrišić e Francesco Siniconić, allora a Venezia, perchè si presentassero al governo, supplicando che mandasse denaro agli stratioti (comandati dal conte Žarko) per l' importo delle loro bollette. Così cogli stipendî loro avrebbero potuto sostenersi, rimettere la cavalleria, redimere gli schiavi compagni e guardare il contado, se non dall' esercito copioso de' Turchi, almeno dalle incursioni de' martelossi e degli altri ladroni colà annidatisi, in fino a tanto almeno che vi fosse modo di raccogliere le biade e le altre derrate, le quali, senz' essi, sarebbero tutte perdute. Imperocchè:

nemo auderet exire portas civitatis qui ab eiusmodi inimicis non essent occisi, sive capti, cum totali iactura istius civitatis quæ cum maximo labore vivet cum dictis paucis introitibus et possendo illos colligere, et longe peius viveret sibi deficientibus. (19)

Ai 4 agosto dell' anno stesso il Conte e Capitano Vittore Bragadino, Girolamo Querini provveditore e i giudici della Corte maggiore danno le seguenti commissioni per il ducale dominio al nobiluomo Pietro Micheteo, oratore della Comunità di Sebenico: „È di grande importanza che il vojvoda Žarko Dražoević cogli stratioti da lui condotti rimanga alla custo-

(18) *Il Conte Žarko Dražoević* del cons. Giuseppe Alacevich nel *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* anno IV. pag. 164-5.

(19) *Libro dei Consigli* al Municipio. Vedi prof. V. Miagostovich *Il Nuovo Cronista* anno V-VI. pag. 109.

dia del contado a loro affidata. Da pezza non ricevono denaro: sono ridotti in angustia estrema: la compagnia dovrà sciogliersi presto e con danno massimo e iattura della città. In tali strettezze, il Dražoević risolse di andare a chiedere in persona a Venezia che o gli fosse dato il denaro di cui abbisognava o si sciogliesse la compagnia. L' oratore procurerà di presentarsi insieme col vojvoda significando quanto importino ed occorrano gli stratioti alla custodia del contado che, senz' essi, rimarrebbe sprovveduto affatto, e supplicando si dia al vojvoda ed a' compagni di lui il danaro per il tempo passato e per il veniente e si mandino gli stipendi come si mandano agli altri stratioti della Dalmazia. Impetrerà che, siccome fu contribuito alle altre terre della Dalmazia, così contribuir si vogliano alla città e al contado di Sebenico soccorsi di munizioni, di biade, di legname, di ferramenta e d' altre cose oocorrenti." (20)

Nel restante del 1501, e nel successivo 1502 non vi furono altre fazioni militari d' importanza in queste parti. Verso la fine del 1501 Pietro Marcello fu Giacomo venne a Sebenico in qualità di Conte e Capitano. E qui sembra che le relazioni fra il nuovo Conte ed il vojvoda Žarko non fossero le migliori, poichè quest' ultimo ebbe delle accuse, a scolparsi dalle quali dovette portarsi a Venezia, dove lo troviamo in Collegio in novembre del 1502. Nel mese stesso poi è di ritorno al suo posto a Sebenico. Nel rapporto fatto in gennaio del 1503 dallo stesso Pietro Marcello, Conte di Sebenico, vi sono parole poco lusinghiere riguardo la compagnia de' stratioti del conte Žarko.

E questo basti a formarci un' idea delle tristi condizioni, nelle quali si attrovava il territorio di Sebenico col cominciare del XVI secolo.

Bruciati i villaggi, depredati gli animali, calpestati i campi, recise le vigne, condotti schiavi gli sfortunati che caduti fossero nelle mani dei Turchi, tagliati a pezzi i vecchi, gl' infermi, e chi altro non fosse al caso di porsi in salvo, a tacere d' altre violenze, quando più, quando meno, ora in un punto ora nell' altro, erano queste le scene che quasi giornalmente si ripetevano. Alla ferocia dei Turchi si aggiungevano le scorrerie dei *martelossi*, orde di predoni ritenuti più al proprio vantaggio, che al danno dei Turchi. I stratioti, male e tardo pagati, facevano il fatto loro, togliendo via quel poco

(20) *Ibid.* anno V-VI. pag. 110.

che avevano lasciato gli altri, o riprendendo il già rubato che fra sè dividevano.

Il popolo del contado, messo per tal modo a mal partito, abbandonava gl' incendiati villaggi ed i campi fatti deserti; e colle mandrie, scampate alle depredazioni, fuggiva in massa alle marine; ma qui pure male accolto e per la generale miseria e per la ristrettezza dei luoghi, e più che altro per la mancanza di terre da coltivare con che nutrirsi, e di pascoli a sostenere gli animali, unica ricchezza loro rimasta dopo aver tutto perduto, cercava rifugio sugli scogli e le isole, che sole potevano ancora salvarli dall' ultima rovina. Ma la poco equa e previdente amministrazione dei beni della Comunità, fra i quali l' isole e gli scogli tenevano il primo posto, l' alienazione di alcuni a privati, la concessioni di livelli su d' altri, favorì l' ingordigia degli usufruttuarî, i quali, a concedere rifugio sugli stessi, imponevano ai fuggiaschi tributi penosi, esorbitanti, ingiusti, per cui poteva esser questione, se fosse meglio lasciarsi uccidere dai Turchi, o scorticare vivi dai cristiani.

Pietro Marcello, che dal 1501 al 1503 era rettore a Sebenico, vedeva il male, ne soffriva nell' animo generoso, e cercò di rimediare alla cattiva direzione dei suoi predecessori, persuadendo il Senato a prendere provvedimenti per quei poveri montanari.

Un documento del primo febbraio 1502 parla della relazione del conte Marcello e delle disposizioni del Senato; e noi lo riportiamo qui nella sua testuale integrità, essendo di speciale interesse:

1502 a dì p.o fevrar.

„Lè stata advertida la Signoria Nostra per relation fatta „per el nobel homo Piero Marcello, venudo Conte e Cap.o no„stro di Seb.o come per alcuni sui precessori noviter stati de „lì sono sta allienate e livellate alcune Isole della Sig.a N.ra „le qual livellation è in grandissimo danno di poveri distrit„tuali, i quali a tempo delle incursioni de Turchi, et Morto„lossi, non si polno salvarsi su dette Isole, perchè quelli, che „le hanno a livello, non voleno là vadino, se non con grandis„sima angaria. Et perchè el fa per la Signoria N.ra far ogni „debita provisione per benefitio de quel povero contado:

„L' andarà parte, che le allivellation delle sottoscritte Isole „allivellate ut supra, siano casse, et annullate, et esse Isole ri-

„tornino sotto la prefatta Signoria n.ra. Et sia scritto, et com„mandato a quel conte n.ro a Seb.co che esse Isole annuatim „affittar debbino, con tal però espressa condition che in tempo „di guerra, cadauno del contado predetto, per fuger l'incur„sioni, salvar se possi sopra le dette Isole senza angaria al„cuna lor, et suoi animali.“

„L' Isole alienate sou queste“

La Isola di Cachan	alienata	per	Lire 12 s. 8	all' anno
La Isola di Orut	„	„	Lire 7	„
La Isola di Obochan	„	„	Lire 4	„
La Isola di Caprie	„	„	Lire 31	„
			S.a Lire 54 s. 8	

Julius Gherardus.
Duc.s Not.s.“

Da questo documento è lecito il conchiudere che la prima occupazione di queste isole segniva nel 1502-3 per parte dei territoriali, e che le due famiglie dei Radovčić e dei Jelovčič abbiano scelta l' isola di Caprie a loro rifugio.

Ai primi di marzo del 1508 Pietro Micheteo, ricordato più su, aveva preso per cinque anni, cioè sino alla fine di febbraio del 1513, l' affittanza di alcuni scogli verso l' annua corrisponsione di Lire 71. Ciò risulta da un documento, del quale diremo più tardi; dallo stesso però non siamo al caso di sapere, quali fossero i detti scogli, ma è assai probabile si trattasse di quei quattro poco sopra ricordati.

Seguendo l' ordine cronologico, in data 20 maggio 1508 abbiamo una Ducale di Leonardo Loredano, diretta a Marino Mauro allora Conte e Cap.o a Sebenico. (21) Il Doge partecipava al Mauro la deliberazione presa ai 10 di quel mese ed anno dal Consiglio dei X, colla quale venivano annullate ..... „tutte le provisioni date de datij et de denari, et sali, „et similmente tutte gratie de possession, terre, et altre cose „della Signoria n.ra, et a debitori de datij, et altro con gra„tia longhezza di tempo, neenon dar de salarij si per capitanei „nostri zenerali, rettori de mar, provedatori d' armata, come

(21) La ducale, che riportiamo sub *C.* era sconosciuta al D.r Galvani, che nel rettorato del Mauro (1505-08) ricorda solo quelle del decembre 1505, giugno 1508 e novembre 1508. Vedi *Nuovo Cronista* anno V VI. pag. 82. Non la troviamo citata nemmeno nei diari, che con tanta cura vennero sino ad ora pubblicati dal prof. V. Miagostovich nei suoi *Cronisti* dal 1893 al 1898.

„sindici, et altri che non fussero confirmati per conseglio no-„stro, siano de niun valor et si intendano esser casse et an-„nullate etc."

Gli si dava inoltre l'ordine che, tutte le terre e possessioni ed ogni altra cosa, concessa e non confermata dal Consiglio, dovesse esser ricuperata, ed in seguito data in affittanza. La data di questa Ducale coincide colla famosa *Lega di Cambray* fra Massimiliano I, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico contro la Repubblica di Venezia. Sebbene a quest' epoca non vi fosse guerra aperta coi Turchi, pure non tralasciarono essi le abituali loro scorrerie e successive rappresaglie ai confini. Venezia, minacciata seriamente dalla Lega, dovette ritirare tutti i presidi dalla Dalmazia, lasciandola affatto priva di difesa. (22) Altrettanto fecero gli Ungheresi, abbandonando alla ventura le piazze forti, non essendo al caso di difenderle. I Turchi non lasciarono sfuggirsi l' occasione e tentarono di discendere sino alla marina. L' arcivescovo Bernardo Zane difende Spalato dalle orde maomettane, le quali, occupati i borghi, assaltano la città. Almissa resiste con valore. Il conte Žarko Dražoević, benchè settuagenario, va co' suoi stratioti ad occupare Sign, abbandonata dagli Ungheresi. Se non che i Turchi, in numero di 200, tesero un agguato alla spedizione, e aggredirono il convoglio, accompagnato dal Dražoević. Ne seguì un aspro combattimento, il quale ebbe per conseguenza la morte del prode conte Žarko, caduto colle armi in mano, e l' occupazione di Sign da parte dei Turchi.

Quali fossero le sorti di Sebenico e del suo territorio, non abbiamo speciali memorie per dirlo; giova credere però che i Turchi non l' avessero dimenticato e che nuova onda di profughi fosse in quel tempo calata dai monti alle marine. Ma una Ducale di Leonardo Lauredano di data 26 febbraio 1510, diretta a Gianfrancesco Emiliani, allora Conte e Cap.o di Sebenico, ei fa sapere come i profughi dal territorio di Sebenico avevano spedito ambasciatori a Venezia, i quali „instantissi-„mamente supplicavano che per il pacifico viver loro volesse „la Repubblica provedere ad alcune cose necessarissime acciò „il desiderio, et mente della Signoria habbi luoco." Queste cose che domandavano, erano che, oltre alle quattro isole già

(22) Cfr. Mons. P. D. Maupas, *Prospetto cronologico della storia della Dalmazia*, pag. 157.

loro concesse colla parte presa ai primi febbraio 1502 dal Consiglio dei Pregadi, cioè: *Orut*, *Cacan*, *Obočan* e *Caprie*, altre sette fossero loro concesse, che si attrovavano appresso l' isola di Morter, e ciò allo scopo di poter rifugiarsi sulle stesse, onde non essere menati in captività.

Dicevano i supplicanti che le sette isole, nuovamente chieste, erano state usurpate dai Dragoević. Il Senato cercò di accontentare il fedelissimo popolo coll' ordinare all' Emiliani che le quattro isole „non fossero nemmeno più affittate, ma „in queste cadauno de quelli sudditi nostri si possi salvar de „mansione con li loro animali, senza alcuna gravezza o anga„ria.“ (23) Per le altre sette, da loro chieste, il Senato non accondiscese agli espoti desideri, non trovando, forse, che in realtà vi fosse bisogno di una tale concessione.

Abbiamo notato più sopra, come il nobile sibenicense Pietro Miketić (Micheteo) ai primi di marzo del 1508 aveva preso l' affittanza per cinque anni di alcune isole; ora da un documento del 28 maggio 1516 veniamo a stabilire che le isole affittate erano appunto le quattro sunnominate, poichè il documento, riferendosi alla parte presa dal Consiglio dei Pregadi del 26 febbraio 1510, esonerava il Miketić dall' obbligo di pagare la convenuta affittanza per anni due, cioè dopo il 1511, nel qual anno veniva posta in vigore la surriferita terminazione, colla quale si stabiliva che le quattro isole non dovessero esser più affittate. (24)

Entro lo stesso mese di maggio (1516) veniva ordinato al magnifico Camerario della Camera fiscal Filippo Marcello, ed a messer Pasqual Alberto, scrivano della stessa, dovessero „annullar la partita de camera per la qual ditto m.r Piero è „sta fatto debitor di Lire 142 per resto d' anni cinque per lo „affitto de scogli a lui affittadi .... stante il talio seguito .... „a di 26 febbraio 1510.“ (25)

Nel *Re d'Armi* del D.r Galvani troviamo scritto che Paolo Orsini, figlio del celebre architetto della cattedrale di Sebenico, visse di rendita, e che incrementò la sostanza ereditata con nuovi acquisti di case e terreni. In nota osserva lo stesso Galvani „terreni e strettoi da olio a Vodize, terreni in Srinia,

(23) Vedi documento *D.*
(24) Vedi documento *E.*
(25) Vedi documento *F.*

in Okit, a Provicchio, a *Kakan*" riferendosi agli atti dei notai Martino q.m Giovanni de Gaivano, Guarino e Donato Tranquillo degli anni 1496, 1512, 17, 24 e 28. (26)

Dal 1516, data del documento *F*, sino al 1551 non abbiamo memorie sulle isole e gli scogli, di cui ci occupiamo; per cui dovrebbe conchiudersi che durante questo periodo venissero rigorosamente osservate le terminazioni del Senato circa alle stesse, cioè non dovessero esser affittate, ma lasciate come rifugio ai profughi del territorio. Come sia poi che in questo intermezzo l'Orsini acquistasse terreni a *Cacan*, non siamo al caso di spiegarlo, non possedendo l'atto, dal quale risultar deve quando, da chi, come, e verso quali condizioni ciò succedesse.

Da un documento del 12 agosto 1551 veniamo però a stabilire che, di fronte alle disposizioni della Repubblica, gli scogli e le isole venivano egualmente affittati, e precisamente quelli di *Orut*, *Mišiak* grande e piccolo, *Figo* piccolo, e l'isola di *Cacan*. Quest'affittanza venne concessa a Giovanni Melle dal primo gennaio 1544 all'ultimo decembre 1547, per Lire ottantatrè all'anno; e dal primo gennaio 1548 all'ultimo decembre 1550 a Giorgio Dević per l'egual somma. (27) Se queste affittanze sieno state approvate dal Consiglio dei X, e se nelle stesse sia stata conservata la clausola del rifugio, non dice il documento da noi posseduto, il quale non è che una semplice testificazione della Camera fiscale di Sebenico, introdotta nel *dossier* d'una causa sugli scogli, incominciata nel 1551 e terminata nel 1570.

Giacomo Orsino (28) nel 1551 presentava all'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Stefano Tiepolo, general in Golfo, una supplica

(26) Vol. I. pag. 161 nota (3).

(27) Vedi documento *G*.

(28) Figlio di Paolo, che aveva terreni a Cacan, come abbiamo poco sopra riportato; fu avvocato fiscale del Comune dal 1545. L'esercizio di questa professione onorevole, e i beni di fortuna ond'era fornito devono averlo incoraggiato a far valere i suoi titoli di nobilià ereditaria presso Valerio Orsini, che per la Serenissima, come governatore generale di tutta la Dalmazia, trovavasi nel novembre 1540 in Sebenico. E questi, fatti i necessari rilievi, con amplissimo diploma dichiarò che Giacomo, *inter alienigenas repertum*, apparteneva agli Orsini, dalla cui stirpe era uscito, che non aveva mai perduta la nobiltà, e che veniva da lui, Valerio, rimesso nel seno della famiglia con diritto a tutti gli onori, privilegi, immunità, ecc. e con quello di portare lo stemma gentilizio degli Orsini (Cfr. D.r Galvani o. c. vol. I. pag. 162-3).

colla quale chiedeva „li cinque scogli videlicet *Cacan*, *Orut*, „*Missiach grande*, et *Missich piccolo*, et *Figo piccolo*, a livelo „perpetuo a me et alli miei figliuoli, et successori, con pen- „sione de Lire cento all' anno“ etc. L' Orsini sperava nella *gratitudine* della Repubblica, di ottener quanto domandava, per aver egli con zelo e disinteresse esercitato per sei anni „l' uf- „ficio dell' advocato fiscal di Sebenico senza premio nè reco- „gnition, et con pericolo della propria vita .... e con grave „danno della *povera et numerosa fameglia*, la qual fameglia es- „sendo fino al n.o de *diece figliuoli*, oltra la consorte, et *altre* „*buocche*.“ (29)

(*Continua*) SAC. PIETRO KAER.

(29) Vedi documento *II*. — Il D.r Galvani non ricorda nella di- scendenza di Giacomo che i figli Giampaolo, Vittorio, e le figlie Elisa- betta e Maddalena. — Tanto il Galvani che Mons. Fosco (*La cattedrale di Sebenico* II. ed. pag. 53-4) sono concordi nel ritenere che Giampaolo morisse fanciullo. Le figlie Maddalena ed Elisabetta non passarono a ma- rito che nel 1572, quindi dopo la data del documento. Che Giacomo chia- masse *figliuoli*, persone estranee al suo casato, non può dirsi, designando egli queste col nome di *bocche*. Che si trattasse di una mistificazione, non è il caso; resta quindi agli studiosi di trovare gli altri sei figli di Gia- como Orsini.

L'AMICO DELL'UOMO

CICALATA ZOOLOGICO-SOCIALE

(A sipario calato.)

A parlare di cani, un artista comico si trova sempre un po' imbarazzato, non dirò per motivi di famiglia, ma, se non altro, per riguardi di professione.

Invece io no. — I cani li conosco così perfettamente che non c'è pericolo io pigli in isbaglio, mettiamo, un *terranova* a spasso per un generico con obbligo di comparsa. E sapete perchè? Lo dico con vanto, perchè *cane* sono stato anch'io, quando recitavo coi dilettanti. Se davo, poi, l'*Amleto*, ero addirittura un *cane danese!*

C'è di più. Io ho conosciuto mio padre, sin da bambino, quando si recitava insieme, cane anche lui, si capisce, e l'ho riconosciuto dai torsi di cavolo che gli lanciavano sul palcoscenico! Vedete bene che tutti non possono dire altrettanto! In me c'è... dirò così... una recrudescenza atavistica; e io, in fatto di cavoli, ho la mia paternità in regola.

E dire che il cane è un soggetto così nobile, da contraddistinguerlo senza neppure bisogno di predicato.

Perdio! Dai re e dai principi, scendendo giù, giù, sino al nostro portinaio, la dinastia del cane è così ricca di esempî di nobiltà, che, a ricordare Can Grande della Scala, si fa quasi sempre cattiva figura.

C'è un marchese, per esempio, che fa ricamare la corona a cinque spicchi sul collare del suo *rattler*, da far confondere spesso il... nobile di due... col nobile di quattro zampe.

Ma questo è niente.

Le zitellone inglesi assegnano dei vitalizii ai loro *littles*, più o meno schifosi, per il solo fatto che, in vita, questi...

figli di cani, sono arrivati a fare... quanto non ha saputo fare nessun' altra bestia, compreso l' uomo!

C' è di più. I cani di Francesco primo di Francia... non abbiate paura! I cani dei regnanti mi hanno incusso sempre un sacro rispetto, e mi fermo.

Lasciando, dunque, il cane monarchico e passando al cane repubblicano (non quello delle sommosse di Parigi) vediamo un po' qualche altro vantaggio fisiologico peculiare di questa razza.

Il cane, il buon cane borghese, passeggia per le pubbliche vie, vi dorme, vi si giuoca, fa all' amore, s' abbaruffa (tutto come l' uomo), e vi depone, molto spesso, anche il... documento irrefragabile e autentico della sua solidità o liquidità animale... Vi pare piccolo, questo suo vantaggio sull' uomo? L' uomo, sì, dico, di pieno giorno... sulle pubbliche vie... se non altro, pagherebbe la multa. Il cane, invece, non paga... neppure lo spazzino!

Ma quanti altri vantaggi non gode il cane sull' uomo!

Il cane frequenta i caffè senza pigliar niente (tutt' al più qualche calcio); lo trovate in ferrovia, nelle chiese (quantunque libero pensatore e poligamo); non c' è che il teatro dove esso non ha trovato mai nè posto, nè buona accoglienza, forse per evitare la concorrenza ai colleghi.

Io ho camminato, un giorno, sopra la coda di un cane; e il suo padrone mi ha dato dell' asino, con bella maniera, è vero, ma me l' ha dato. Io, si capisce, gli ho chiesto subito scusa, e la vertenza, fortunatamente, è finita lì. Ma, e se non finiva? Se egli mi somministrava un paio di schiaffi? Capisco che io non avrei replicato e gli avrei, forse, chiesto di nuovo scusa, ma! Tutti non possono essere educati come me!

Io ho capito, appena allora, Alcibiade. Grande uomo, quell' uomo! Coda tagliata dispiacere evitato.

E notate, poi, che nel caso mio, quel cane, era un cane educato, e molto più del suo padrone, oh, sì! Perchè, prima di tutto, non mi ha morsicato neppure così (*mostra*) e poi perchè si è limitato a fare *cahì*, sincopato di Caino, come a dire *fratello mio!* Povero Abele! E poi mi negheranno la voce del sangue!

E fu allora... (*abbassa la voce*) e fu allora che io mi sono formulato questo grande problema sociale, e mi sono chie-

sto: le bestie, che vivono *coll'* uomo e *per* l'uomo, debbono godere i diritti dell'uomo stesso?

Non parliamo dei volatili. Quei là hanno la libertà nel sangue, anzi la zanzara e l'usuraio vi liberano anche del vostro! Non parliamo dei rosicchianti, perchè, quei là, sono stati troppo vituperati, mentre, il sorcio, poveretto, scappa quando vi sente, il coniglio quando vi vede, e... il cassiere quando può; ma il cane, questo mammifero economico-sociale, più economico del canarino, che vi consuma il miglio per niente; più utile del cavallo, che vi gitta nel fosso, perchè ci son dei cani che almeno vi tirano su, se ci cadete, il cane... questo surrogato della polvere insetticida, questo lupo ridotto, che vi assorbe tutti gli affetti domestici (oltre a molte scodelle di zuppa), questo amico dell'uomo, che, non solo non vi chiede denaro, ma vi inocula l'idrofobia se non avete i mezzi per andar a Parigi, non è, forse, la bestia che si lascia indietro l'uomo, più bestia di tutte le bestie? Altro che il *veltro* dantesco! E, poi, leggete il Parini!

E... anche col *salvare la vita* ci sarebbe da discorrere. Io ho conosciuto un povero diavolo, che ha tentato tre volte di affogarsi nel fiume e tre volte il suo cane l'ha ripescato. Guardate un po'! E notate che quel disgraziato non aveva la zuppa assicurata neppure per sè. Altro che la vita!

Bell'affare, quel cane! mangiarsi per pranzo... la riconoscenza!

Un altro cane da guardia faceva la guardia così bene, che, venuto a casa il padrone, una notte, lo ha sbranato per... troppo zelo.

Si capisce. Un cane può essere un libero morsicatore, come è un libero mangiatore (parlo degl'immondezzaj) ma, questa libertà, concessa al cane, non è forse un privilegio di casta venuto su colle guarentigie, piuttosto che una menzogna convenzionale?

Voi mi direte che il cane ha preso l'abitudine di *fare da sè* (come una volta si diceva dell'Italia), ma... se si stringessero un pochino i freni? Se si riflettesse che il cane non è, poi, una potenza alleata da trattarsi coi guanti!

E non serve che mi citiate i cani di Costantinopoli! Che che? In quei paesi lì, se si lasciano liberi i cani, si tengono chiuse le donne! Altra barbarie!.. Più pericolosa la donna

che il cane! Con quel po' po' di femminismo che abbiamo alle spalle!

Voi mi direte: sopprimere il cane! Eh sì! Tant' è... allora sopprimetemi il papagallo, che vi diffonde la tisi, le zanzare che vi inocnlano l' infezione malarica, la pulce che vi succhia il sangue, o il pianoforte... che ve lo fa rimontare!.. Eppoi... sopprimendo i cani, bisognerebbe sopprimere, prima di tutto, i cacciatori, e allora non si mangerebbe più lepre... e così verrebbe soppresso il canicida... (personaggio importante nella storia delle nazioni) e poi le museruole, le tasse... Eh! sì!.. le tasse!.. Piuttosto fatemi una legge... ma se le leggi son fatte apposta per propagare gli avvocati! e... allora sarebbero gli avvocati che difenderebbero i cani! E poi, per fare una legge, occorrono deputati, e che deputati... razza san Bernardo... (*gesto analogo*) che forse si morderebbero prima di passare la legge, e i cani protesterebbero in nome della casta!

E poi, il cane non è mica quel fior di galantuomo che tutti credono! Chè! Chè! Il cane è una *fama usurpata*, e ve lo provo. Un giorno, io avevo appetito... è un caso imprevisto, specie nei comici, ma è un caso che succede. Ebbene! Esco di casa... accendo la pipa (quando sono languido, accendo sempre la pipa) e (guarda combinazione!) passo davanti la bottega di un salumaio. C' era nella mostra un subisso di roba; ma che dico roba... porcheria, salsicciotti, zamponi, un diluvio di roba insaccata, roba, vi dico, che sarebbe bastata per un reggimento di corazzieri. Io avevo dietro di me il mio cane (povero Azor! adesso non l' ho più, perchè non gli ho pagata la tassa!) Azor mi seguiva come l' ombra (l' ombra d' un comico, non può esser che un cane); in quel momento (vedi caso!) mi cade il bastone (coll' appetito casca tutto) e gli faccio: *Azor! piglia su!* Non l' avessi detto! Azor, invece del bastone, addenta un osso... rivestito, e, tutti i cani hanno un cuore così, (*mostra*) me lo porta ai piedi. Ai piedi, avete capito?..

Che cosa avreste fatto voi, domando io, con un osso di majale... tra i piedi!.. Darlo al cane?.. Eh sì! Azor non prendeva niente senza il mio permesso (l' ho avvezzato così, io, per salvare le *mie* ossa), e allora, tanto per non essergli irriconoscente, ho cominciato a far come Ugolino e mandar

giù quella *porcheria* (si può dirlo perchè ora l' osso di un porco) e la mandai giù... l' appetito, si sa, viene mangiando... proverbio falso perchè a me, per esempio, l' appetito viene sempre quando non mangio. A farvela corta, l' osso era terminato prima ancora che Azor se ne fosse accorto, altrimenti la passavo bella!.. Ebbene?.. Non mi sento pigliar per il bavero, da un questurino, e non mi conducono... (*gesto analogo.*) Capite?! Per un miserabile osso di prosciutto, che stava là senza far niente... anzi faceva troppo, perchè ha fatto gola (*inghiotte*) al mio cane!

Vedete, mo', che razza di servizî vi fanno i cani!

Ah, ma non è mica finito! Un' altra volta (questa poi è buffa) un' altra volta avevo un appuntamento con una signora da marito (dico *da marito* perchè non supponiate chi sa che cosa). L' appuntamento era innocente: si trattava di un affare... del tutto diplomatico... insomma di un affare che a voi non riguarda affatto. La signora mi riceve gentilmente, come tutti i diplomatici, si chiude la porta (per non essere disturbati, niente per altro) e si cominciano le trattative... diplomatiche. Ma sul più bello, che è, che non è, si sente abbaiare nella strada. — *Oh Dio!* — dice lei... *Oh Dio!* dico io — *L' abbaiare dei cani porta disgrazia!* — dice lei — *Sicuro!* dico io. — Spalanco la finestra e... nello stesso tempo si spalanca la porta, ed entrano, prima il mio cane, e poi... il marito!

Vi ho premesso che l' affare era d' indole affatto diplomatica; ma e se non lo fosse stato? Se fra me e lei fossero passati dei rapporti, o... delle pratiche... avete letto la *Francesca da Rimini* atto terzo, scena seconda (*recitando in fretta, come accennando*)

> . . . . di te parlava . . . .
> . . . . di te piangea, te amavo, te sempre amo,
> te amerò, sino all' ultim' ora! e s' anco
> dell' empio amor soffrir dovessi eterna-
> . . . . mente più sempre *t' à-mè-rò !* . . .

E poi dicono che il cane è un animale fedele! Quel cane là poteva bene commettere una bella e buona infedeltà... conjugale... poteva far succedere una bella e buona tragedia!..

No, no, assicuratevi! I cani si devono tenere alla catena,

oppure ci vuole una buona riforma sociale, e allora forse si finirebbe di... menare il can per l'aia.

Ma io credo che, anche colle riforme, sia oramai troppo tardi! Il *cave canem* dell'antichità è il nostro *manc techel phares!* Siamo giunti alla pienezza dei tempi, e chi è senza cane... gli scagli la prima pietra!

Demetrio Vucassovich.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Il nuovo poema di GABRIELE D'ANNUNZIO. *(La Canzone di Garibaldi)* — Milano: Treves.

Nel suo ultimo romanzo *Il Fuoco*, — ch' ebbe a suscitare tanto vano e sconveniente scalpor di polemiche, per la diafana trama della narrazione, nella quale dai più s' era voluto intravvedere il fastoso racconto dell' intima vita del poeta, — Gabriele d' Annunzio aveva, in realtà, amato raffigurare sè stesso in quel leonardesco ritratto di Stelio Effrena, in cui egli effigia il suo eroe, magnifico animatore di ritmi occulti, nell' atto di reggere un' opulenta melagrana, dalla cui fulva corteccia fenduta ridono d' un vermiglio riso innumerevole le piccole gemme purpuree del dolce frutto.

Nè diverso da questo simbolico ritratto egli ci può apparire nella sua ardente e feconda vita di scrittore. Con una meravigliosa duttilità di spirito e d' ispirazione, con una febbrile ansia di comporre nella sua arte tutte le linee musicali della Bellezza, ch' è l' espressione più diretta della Vita, egli passa dalla prosa narrativa al teatro e da questo alla lirica e all' epica, instancabile ricercatore e munifico donatore di poesia. E la sua anima si piega, con una prodigiosa flessuosità, alle diverse correnti dell' ispirazione ed ai soffii veementi della moderna esistenza; sì che con una grande disinvoltura egli passa dall' arte crudamente verista e sensuale del *Canto nuovo*, — primo barlume giovenile di sua gloria, — di *San Pantaleone*, del *Piacere* e del *Trionfo della morte* all' intangibile fiamma mistica delle *Vergini delle rocce*; e, mentre nel suo primo periodo d' arte la preoccupazione erotica annebbia ed offusca ogni più alta e nobile mèta dello spirito, nelle *Vergini delle rocce* già si delinea con una violenza quasi barbarica la tesi più ampia sociale, determinata ed incarnata nell' ideale tirannico individualista del Nietzsche. Questa aspirazione al dominio, al conquisto della folla, lo fa discendere dalla torre d' avorio, in cui per un intero decennio egli aveva officiato, (lungi dall' ignobile volgo profano) nella liturgia di Platone: e, pur arrecando seco i simulacri della Dea, egli confacendosi all' archetipo meraviglioso dei tragici elleni, tenta

il teatro, ed in poco più di un anno dona alla letteratura italiana cinque tragedie; le quali, accolte con maggiore o minor plauso dai varî pubblici, pure segnano una franca ed audace ribellione agli schemi franciosizzati del povero moderno teatro italiano. Sempre con l'arco poderoso teso verso la mèta dell'arte, egli è eletto deputato nel collegio di Ortona: passa all'estrema destra e gli vien conferito il nomignolo di *deputato della Bellezza.* Nauseato dagli atteggiamenti stanchi e pusilli dei suoi colleghi conservativi, un bel giorno passa a sedere con singolar disinvoltura all'ultimo settore della montagna giacobina. Poi, scioltosi il Parlamento, egli sostiene, con mirabile vigoria di articoli polemici e di discorsi, la sua candidatura nel collegio del *bel San Giovanni* fiorentino. La lotta, per fortuna nostra e sua, riesce vana contro il cozzo di bene agguerite consorterie, ed egli, ripudiato Montecitorio e le sue ambagi, ritorna con l'anima temperata da nuove velleità di conquista, alla poesia. Tutto un grande piano gli sta dinanzi per l'avvenire: dieci orditi di romanzi e di tragedie l'attirano; ma egli con una impreveduta baldanza d'inspirazione e con una potente ed inusata novità di ritmi si rivolge tutto alla lirica ed all'epica, istrumento sicuro quest'ultima per il conquisto della folla. Già due anni or sono, egli aveva pubblicato i primi saggi delle sue *Laudi*, in cui egli si proponeva di esaltare tutte le belle energie della natura, — la Terra, i Cieli ed i Mari, — e l'espressione più nobile ed armoniosa della stessa nella figura dell' *Eroe*, dell'uomo rappresentativo. Quei primi saggi, accolti con un poco di diffidenza per la novità del respiro sonoro smisurato, contenevano già il germe dell'odierna evoluzione tutta patriottica, poichè in essi era sinteticamente e poeticamente fissato tutto un programma politico d'azione, per la grandezza avvenire dell'Italia.

> Italia! Italia!
> sacra alla nuova aurora,
> con l'aratro e la prora!

cantava il Poeta, in uno slancio di fervore. E questo era il primo passo sicuro e nobile, che lo avvicinava al popolo, da cui l'avevano per tanto tempo tenuto discosto i suoi aristocratici istinti. Ma egli, con questo passo di singolare importanza nella sua vita d'artista, diveniva sincero e si metteva su una via tutta nuova di semplicità non artificiosa, degno contrasto coi bizantinismi formali ed essenziali, profusi dilettosamente un tempo nelle sue opere.

Ed, in odi di meravigliosa fattura, egli cantò in questi ultimi mesi il nuovo Re, speranza d'Italia, la morte del *distruttore* Federigo Nietzsche e quella dei marinai d'Italia in Cina, ed il deperire fatale del *Cenacolo* di Leonardo, e l'anniversario dei natali di Roma, e la morte, da ultimo, del grande poeta del Risorgimento nazionale, di G. Verdi. Ed il suo canto, insensibilmente quasi, saliva per i gradi luminosi della lirica elegiaca all'*epos* largo, potente e sonoro dell'Italia rinnovellata.

E fu un entusiasmo concorde di migliaia e migliaia di cuori quello, che nei mesi passati salutò, a Milano, a Firenze ed a Torino, la nuova epopea *La Canzone di Garibaldi* recitata con solenne voce, alla guisa dei rapsodi antichi, dal poeta stesso. Egli non lesse e non pubblicò sinora che la terza parte del poema grandioso, intitolata *La notte di Caprera;* ma già in questo frammento di poco più di mille versi si scorge tutta la gigantesca architettura dell' epopea.

In esso viene assai di frequente invocata la *Verità, cinta di quercia;* ma, meglio forse di cotesta dea, il poeta avrebbe invocato nei suoi numeri, che hanno il respiro ed il fragor del Mare, la dolcissima Mnemosine, cultrice delle memorie; poichè è inevitabile in un poema epico, — come questo, contessuto di tante vene di lirismo, — l' alterazione, pur minima, delle figure esistite e dei raggruppamenti corali, imposti dalla descrizione delle battaglie e dei tumulti. Mnemosine soltanto, essa, la bella dea dei ricordi, trionfa ed esulta nel canto epico, ch' è il passaggio armonioso della storia nella leggenda. Condotto per mano da questa, ch' è la più gloriosa delle Muse e vince la stessa Clio nell' altissimo volo, ben egli, il poeta, potrà disporre secondo la sua intima armonia le persone ed i fatti eroici. S' egli invece invochi, come fa, la Verità, è inevitabile ch' egli non contraddica alle sue buone intenzioni e non svisi un poco l' aspetto immutabile della storia. E' così che sin dal primo verso della sua *Canzone*, in cui è detto di Garibaldi *Donato il regno al sopraggiunto re*, egli altera la realtà dei fatti, da poi che l' eroe di Marsala, dopo compiuta la conquista della Sicilia, non ebbe a *donare* a Vittorio Emmanuele il regno, ma sì a *mantenere lealmente il patto,* conchiuso dai due Grandi per l' incremento iniziale della patria.

Ma cotesti sono nèi nella compagine magnifica della canzone, che esalta l' eroe leggendario. Garibaldi v' è ritratto in una luce di gloria, in mezzo a rutilanti visioni di battaglie ed a pacifiche scene idilliache, che bene determinano il carattere serenamente patriarcale di questo uomo di guerra. Dopo la miracolosa conquista della Sicilia, l' eroe si ritrae nella sua isola prediletta, a Caprera. E' la prima notte ch' egli v' è giunto; ed il forte vento, che scuote le finestre, ed il volo, inesauribile intorno a lui, delle Memorie e delle Vittorie lo rendono insonne. La gesta della Maremma e quella di Gibilrossa, la conquista di Palermo e l' assalto iterato del *Vascello* romano, della *Casa dei Quattro Venti,* gli ritornano in mente con una plasticità grandiosa di scorci e d' insieme: egli evoca i nomi ed i volti degli eroi seguaci, dei mille vindici del Destino da Bixio al Dandolo, e tutta la falange giovinetta condotta, in mezzo alla pioggia degli obici sotto il *Vascello*, dal Medici, e a cui l' onda del suo mantello bianco sembrava il fluttuar largo delle bandiere. Egli invidia ai morti nella notte insonne, e si dispone per l' indomani alla seminatura: il belato d' un agnello, che ebbe smarrita la via dell' ovile, lo richiama fuori, nella notte: verso l' alba, ei riconduce la bestiola tremante alla poppa materna.

Questa, a brevi tratti descritta, la *Notte di Caprera*, in cui gli squilli dell' epiche trombe si armonizzano con le tenui note di un placido idillio. Gabriele d' Annunzio, con questo primo saggio, ha fatto più che contessere il lauro alla quercia: accostandosi, senza pose e con naturalezza, all' anima del popolo, egli s' è rivelato d' un tratto il poeta nazionale tanto atteso dalla terza Italia.

ANTONIO CIPPICO.

Lo studio araldico-genealogico di GIOVANNI DE PELLEGRINI in Venezia. — Venezia. Tipogr. m. s. fra compositori. 1899.

Il signor G. de Pellegrini, di Venezia, che si occupa con amore da vario tempo, e precisamente sin dal 1878, di questa importantissima scienza del blasonare, ci manda un interessante opuscolo, dove egli espone il modo e la attività del suo operato in questo importante ramo della scienza.

Il signor Pellegrini fra le sue molte escursioni a scopo di studio, visitò anche la Dalmazia, già due volte, e a Zara, dove esistono tuttora le famiglie Pellegrini, Crespi, Capra, Carminati, Berti, Benvenuti, Drago, Ferrari, Fontanella, Foscari, Giacomelli, Giurovich, Less, Michieli, Rossi, Pasini, da lui blasonate nel corso di sedici anni, egli estese con profitto le sue indagini nella nostra *Paravia* e nell' archivio antico luogotenenziale

Delle nostre famiglie zaratine Albori (ramo Lendinara) Pagan (Chioggia), Bucchia (Cattaro), Tomasi (Verona), Voinovich (Bocche di Cattaro), Locatelli (Bergamo), Michieli (ramo Svizzera), Monti, Crespi, ecc. egli ha raccolto, per commissioni demandategli, notizie di ricerca genealogica ed araldica.

Se non che, i documenti preziosi, custoditi presso molte delle nostre famiglie cittadine patrizie, potrebbero fornirgli ottimo materiale alle sue proficue e pazienti ricerche. Ricerche, e per la storia privata e per quella del nostro paese in generale, che potrebbero ridondare a lui e a noi di utile, qualora egli potesse aver a propria disposizione tutto quanto purtroppo da noi si custodisce gelosamente celato o si va sperperando malignamente all' estero e si distrugge per sciocca ed ignorante noncuranza e trascuratezza del nostro glorioso passato.

Sarebbe interessante assai per la storia nostra stabilire le origini di molte altre famiglie patrizie, ascritte sin dai primi tempi alla veneta nobiltà.

Da un vecchio manoscritto del 1412, posseduto dalla preziosissima biblioteca Pappafava di Zara, (1) si rileva che gli Amadio (mancati nel 1286) erano originarî da Ossero e i Bragadin da Veglia, (2) (isole del

(1) Nomi, e Arme de tutte le Famegie de' Nobili di Venezia dal Principio della Fondatione della Città, e di tutti li Paesi dà dove sono venuti, con quelle del Sarar il Conseggio, et quelli della Guerra di Chioza con Genouesi del 1381, et altre antiche Curiosità.

(2) Prima, detti Barbolani, poi Barbantini.

Quarnero) i Guoro venivano da Sebenico, del paro che i Susenelli e i Sagrei (Sagredo?). I Ragusin e i Renier sortivano da Ragusi, mentre gli Istrigo, i Polo, i Belli, i Cataenmano vengono detti esser di Dalmazia. Dalla Schiavonia, poi, si dicono oriundi i Sevrier e i Soveri (estinti 1302), i Morosini, i Diesenove, e i Gumani. Originarî dall' Albania i Jalinà, i Musari e i Doudazani, estinti del 1212.

Oggi che l' arte di blasonare si associa brillantemente alle più severe indagini della scienza storica, l' opera del signor de Pellegrini va incoraggiata altamente.

G. Sabalich.

Paolo D.r Cav. de Bizzarro. — *Sull' elevazione secolare del mare Adriatico, dimostrata in confronto della falsa supposizione di abbassamento del suolo, ecc.* — Gorizia, Tip. Seitz. 1901.

Il titolo ci dice subito che l' egregio autore è convinto della verità della sua tesi; enunciandola la dice anche dimostrata. Deplora egli perciò nella prefazione, che questo fenomeno non abbia attirata „l' attenzione degli *uomini* nemmeno al tempo nostro" e che invece siamo costretti ancora di vedere „taluni che vogliono apparir dotti e sono appena letterati, tagliar colla spada di Arlecchino il nodo della questione."

A pagina 7. l' autore si spiega un po' di più su questi „dotti che sono appena letterati" e ci fa capire che essi sono i membri „del memorabile III.o Congresso geografico internazionale tenutosi a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881," e veramente l' illustrissimo Conte da Schio, segretario del terzo gruppo ed il prof. Gustavo Uzielli di Torino, che nel „tagliar il nodo" si „appoggiarono ai studî del conservatore dei monumenti veneti Luciani" (pag. 16).

L' autore è convinto inoltre che „poco serî sono i studî" di questi signori, i quali attribuiscono „i cambiamenti avvenuti nel contorno del mare Adriatico alle *oscillazioni* della crosta terrestre."

A queste *oscillazioni* l' autore non crede, anzi sostiene che in tutto il contorno dell' Adriatico: „Nessuna traccia si ravvisa di simili azioni *endemiche!*" (Endodinamiche?). Crede invece all' innalzamento del livello dell' Adriatico, e crede ancora che „la magnifica città di Venezia e la città Teresiana di Trieste, (pag. 19), *divideranno* in breve il destino *dell'* antiche città di Rizon in Dalmazia, Canopo in Egitto, e di Malamoco."

Nella diciannovesima pagina l' autore chiude con un passo di Polibio. con una *Sentenza* del *sullodato* III.o Congresso. trattenendo nella penna la dimostrazione promessa nel frontispizio.

A dire il vero anche per noi, ultimi legionari, destinati a tenere con valorosa fatica il necessario contatto coll' esercito de' dotti d' Italia, ed avvezzi a grandi indulgenze, questo lavoro del cav. de Bizzarro è ben poca cosa!

Un' argomento di tanta levatura. del quale. oltre al Manfredi ed allo Zendrini, citati dall' autore. si sono occupati anche altri valentuomini

non citati, doveva oggidì „che le scienze naturali si appoggiano unicamente all' esperienza ed alla osservazione“ (pag. 16), in mancanza di nuovi fatti, essere discusso sulla base de' criterî enunciati da' naturalisti più competenti; l' autore invece, citando ad ogni piè sospinto lo Zendrini, dimentica affatto il Fortis, che è pur quello che con dignità e forma scientifica annunciò il fenomeno ai dotti d' Europa.

Non è neppur da pensarsi che l' autore comprenda anche l' illustre naturalista padovano nel numoro di quelli: „che vogliono apparire dotti e sono appena letterati!

Eppure consultando, anzi studiando „Il viaggio in Dalmazia“ l' autore, trascinato nella luminosa scia del celebre naturalista, avrebbe trovata la via a distinguere due sorta di prove del fenomeno sismico di cui tratta, cioè le prove *topiche* e le prove *astronomiche*, delle quali ultime, a quanto risulta dal suo lavoro, l' egregio autore non ha avuto ancora notizia.

Vero è però che l' egregio autore ha scelto ad argomento de' suoi studî uno de' più interessanti quesiti abissodinamici della geologia adriatica, e se ritorneremo a farne cenno più estesamente in questo nostro periodico, sarà tutto merito suo.

ATTILIO GENTILLE. — *Una lettera inedita di Carlo Goldoni.* (Estratto dell' Archeografo Triestino.) Nuova serie, vol. XXIII. fascic. 2. — Trieste. Caprin. 1900.

Della ricca collezione di autografi che fu di Paride Zaiotti — il forte appendicista della *Gazzetta di Venezia* — e, or sono circa dieci anni, passata, per donazione, in possesso della Civica Biblioteca di Trieste, fa parte questa lettera del Goldoni.

L' autografo inedito, assai prezioso, è diretto *a monsieur Gradenigo segretarie d' ambassade de Venise a Paris* e consta di dieci o dodici righe. Il signor Gentille illustra la lettera con alcune notizie sul soggiorno a Parigi di Vettor Gradenigo, dal marzo 1777 al dicembre 1780, epoca in cui egli colmò di larga famigliarità il commediografo delle lagune.

L' autore ci dà ancora notizia sull' attività del povero Goldoni a Parigi in qualità di maestro d' italiano delle due principesse reali, sorelle di Luigi XV, sulla sua pensione e sui soccorsi larghi che il Gradenigo gli offerse, acquistandone la biblioteca per venticinque luigi.

Chiude l' opuscolo una lettera autografa di Malgarita Savioni Goldoni, del 1721.

Questa esumazione del signor Gentille va assai lodata come contributo prezioso al vasto materiale goldoniano, rimasto sinora inedito.

G. S.

Nozze Beria di Sale — di Trento. — Udine. Tip. Del Bianco, 1900.

Per le nozze del conte cav. Antonio di Trento il signor dottor Enrico del Torso pubblica un *Blasonario* delle famiglie friulane iscritte negli elenchi della r. Consulta araldica. E' un accuratissimo elenco alfabetico

di cento e diciasette casate del Friuli, illustrate nelle loro armi gentilizie con aggiuntivi anche i luoghi di loro origine e dimora, a modo degli elenchi nobiliari della regia Consulta. Fra i nomi degli illustri ceppi ne troviamo alcuni a noi conosciuti per appartenere a famiglie che tennero lunga dimora fra noi. Fra questi i Barbarich, i Concina, i Fabris, i Florio, i Marangoni, i Pasini, i Piovesena, i Rossi, i Rota, i Savorgnan, dei quali i due primi e i sei ultimi sono a Zara conosciutissimi e molti dei quali vivono tuttora. La famiglia stessa del Torso (qui chiamata Dal Torso) vanta alcune generazioni nella nostra città, che risalgono al settecento.

E. Maddalena. — *Una lettera inedita di Carlo Goldoni.* — Firenze. Barbèra. 1901.

Il dottor Edgardo Maddalena, nostro concittadino, appassionatissimo cultore, come il Löhner, della letteratura goldoniana, al materiale vasto del geniale commediografo delle lagune, da lui illustrato, e con rara e mai abbastanza encomiabile pazienza esumato e raccolto, aggiunge oggi un' altra fronda al serto d' alloro che gli ammiratori posano sul capo del padre della commedia italiana.

Sono poche pagine, estratte dalla *Raccolta di studî critici*, dedicate ad Alessandro d' Ancona, festeggiandosi il quarantesimo anniversario del suo insegnamento.

La lettera, acquistata dall' autore, nel febbraio di quest' anno da Noël Charavay, di Parigi, è diretta agli artisti del *Théâtre français*, è tutta di pugno del Goldoni, ed è scritta in francese.

Così, dopo *Uno scenario inedito* messo in luce in *Sitzungsberichte der kais-Akademie der Wissensschaften*, di Vienna, le *Bricciche goldoniane, La visita al Voltaire* (Pitigliano. Paggi, 1898) e le altre accurate sue ultime indagini, (1) questa lettera inedita accresce preziosamente il contributo accumulato dal prof. Maddalena alla gloria imperitura di chi fu maestro inimitabile della commedia borghese.

G. S.

G. A. Galzigna. — *Ero bambino . . .* — Capodistria. Tipografia Cobol-Priora. 1900.

Per nozze di Doimo Lauro Galzigna colla signorina Rosa Cardona, avvenute in Arbe nel gennaio 1900, il nostro comprovinciale prof. G. A. Galzigna dedica allo sposo suo fratello, una collana di diciotto sonetti, ch' egli chiama *vecchi* nella prefazioncella, ma che ci sembrano inediti, in ogni modo. Le pubblicazioni per nozze si rassomigliano quasi tutte, ma questa è serena nella sua semplicità, e senza pose artistiche, che tanto guastano la spontaneità della lirica.

(1) Vedi: *La serva amorosa del Goldoni* nel fasc. 5. anno I. di questa stessa *Rivista* (1 gennaio 1900).

Tanto carino il sonetto che comincia:

> Chi scordarti potria, giorno diletto...

e l' altro:

> Ma, da 'l brumal torpore risvegliando
> le piante e i fior, venia l' april vezzoso...

Molto toccante è il XV:

> fra ceri e fiori, per calarla in fossa...
> Ero bambino e la porteran via,

e molto robusto è il XVI, che comincia:

> Ora son grande, e chi la placidezza.

L' ultimo della raccolta è pieno di affettuosità nostalgica:

> Ed ora che, ne 'l patrio cimitero,
> l' eterno sonno, o cari, insiem dormite...

Sono, insomma, una musica dolce, e perchè, forse, alquanto primitivi, fan bene al cuore, oggi che la poesia è diventata nebulosità di simbolismo.

L' edizione è assai accurata ed elegante.

G. S.

NOTIZIE

*** Nel fascicolo III, maggio-giugno 1901 della *Rivista filosofica*, diretta dal prof. sen. Carlo Cantoni, Alessandro Padoa ha pubblicato un cenno necrologico del nostro compianto amico Albino Nagy.

Riguardo agli studi del Nagy sulla logica matematica il Padoa, anche lui uno dei pochi in Italia che se ne occupano, scrive: „Già prima di lasciare l' i. r. ginnasio di Zara la sua mente si era avviata a ricerche di logica matematica, delle quali nessuno s' occupava ancora in Italia; a Vienna — letto quanto successivamente ne avevano scritto Liebniz, Boole, Jevons, Peirce, Ellis, Mac Coll, Mac Farlane, Frege, Halsted e Schröder — compose la sua dissertazione di laurea *Ueber Anwendungen der Mathematik auf die Logik* che, sotto il titolo *Fondamenti del calcolo logico* apparve nel *Giornale di matematica* di Battaglini (Napoli 1890) quando il Peano aveva appena dato alla logica matematica un' impronta ed un impulso durevoli. Sicchè al Nagy spetta incontrastabilmente il merito di aver elevato il pensiero solitario alla visione di più vasti orizzonti, oltre gli angusti confini della tradizione scolastica, e di aver conservata intatta la fede nel trionfo delle idee propugnate, malgrado l' indifferenza dei più e lo scarso assentimento dei migliori." Il Padoa delinea indi l' attività intellettuale del nostro amico così: „Dovunque insegnò con larghezza di vedute instillando nei giovani il desiderio di apprendere, si fece veramente amare da' colleghi e da' discepoli, lasciò di sè gradito ricordo e non fugace rimpianto. E dovunque continuò ad accrescere la coltura a meditare ed a produrre, allargando sempre più il campo delle cognizioni e delle ricerche; dalle leggi del pensiero (logica) alla sua genesi individuale (psicologica) e collettiva (storia della filosofia) risalendo alle fonti più remote (letterature orientali) e cercando di lumeggiare i meno conosciuti rapporti fra la civiltà araba e greco latina." E conchiude: „La memoria di Albino Nagy è raccomandata all' estimazione ed all' affetto di quanti lo conobbero; ma anche per chi non ebbe tale ventura, la sua vita intellettualmente operosa è esempio e ammonimento. Senonchè io, dalle sue carte incompiute che mi stanno davanti sul tavolo, son tratto piuttosto a por mente alla morte repentina che lo colse nel fiore degli anni — quando la maturità dell' intelletto poteva rendere fecondo di o-

pere insigni e durevoli il vasto e vario patrimonio di cognizioni di cui in breve tempo s' era fatto signore — e sento lo sgomento dell' oscura minaccia che sovrasta ogni più nobile disegno umano."

*** Gli editori Roux e Viarengo di Torino pubblicano: *Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo.* Studio critico-storico con raffronti filologici nelle lingue romanze di Luigi De Anna. Questo volume, prima parte di una ampia opera, tratta dei *Verbi ausiliari e loro eccezioni.*

*** Su Giovanni Segantini pubblicherà prossimamente, presso l' editore Fisher Unwin di Londra, un importante studio L. Villari. Egli farà la storia della vita e delle opere del grande pittore.

*** L' *Emporium* ha pubblicato come numero straordinario riccamente corredato di incisioni un' importante opera di Vittorio Pica, intitolata: *L' arte mondiale alla IV esposizione di Venezia.*

*** Col titolo: *Dal Malaja a Notre-Dame* Domenico Tomiati pubblicherà nel prossimo novembre un nuovo libro. Esso comprenderà i seguenti capitoli: Giovanni Segantini — Gaetano Previati — La squilla di S. Marco — Il tipo del Cristo — Il tipo della Vergine — Maestri del colore — Musica e Poesia — Lettere Parigine. — Sarà edito dalla ditta Treves di Bologna.

*** Sulla quarta esposizione d' Arte a Venezia ha pubblicato Sem Benelli un elegante volume, edito da G. Calvetti di Firenze. Vi sono riprodotti i ritratti dei maggiori espositori, eseguiti da L. Andreotti, A. Bastiniani, G. Chini, V. Della Bella, A. De Carlis ed altri.

*** *Les braves gens* è il titolo del nuovo romanzo di Paul e Victor Margueritte. E' il terzo volume della loro opera che va sotto il titolo generale di *Une Epoque.* Questo romanzo è inteso a celebrare i grandi episodi della guerra franco-prussiano: Sedan, Strasburgo, Fontanoy, Bitche e Belfort.

*** *Congresso internazionale di scienze storiche.* — Nella primavera del 1902 si terrà in Roma il Congresso internazionale di scienze storiche.

Il programma della sezione di *Storia dell' arte medievale e moderna* è diviso in cinque gruppi:

1. Gruppo. — Per la diffusione della cultura storico-artistica. Insegnamento della storia dell' arte. Mezzi da adoperarsi e metodi. Libri di divulgazione e consultazione: dizionarî, enciclopedie, trattati generali, atlanti, manuali.

2. Gruppo. — Per la tutela delle opere d' arte. Società tutrici e statuti. Inventarî di monumenti, cataloghi di musei e gallerie, guide nazionali e cittadine, illustrazioni di luoghi. Legislazione artistica. Riparazioni alle opere d' arte.

3. Gruppo. — Per lo studio della primitiva arte cristiana e dell' arte medievale sino ai primordi dell' arte naturalistica al principio del secolo XV. Arte primitiva cristiana. Industrie barbariche. Arte carolingia.

Arte bizantina della seconda età d'oro. Arti romanze sino al principio del secolo XV.

4. Gruppo. — Per lo studio dell'arte rifiorita, dal principio del secolo XV ai nostri giorni. L'architettura. La pittura. La scultura. Le arti grafiche. Le arti dette minori: oreficeria, tarsia, intaglio, smalto, ceramica, miniatura, ecc.

5. Gruppo. — Arte contemporanea.

Problemi che saranno proposti ai congressisti:

1. Gruppo. — De' metodi pratici dell'insegnamento della storia dell'arte negli Istituti di belle arti, nelle scuole secondarie (Licei, Istituti tecnici) nelle scuole d'applicazione degli ingegneri, a seconda del grado della coltura de' giovani, de' programmi d'insegnamento, degli speciali fini educativi. Della storia dell'arte nazionale nelle Università popolari. Le fotografie nelle biblioteche pubbliche. Modo di rinnovare i libri di storia d'arte che servono per consultazione. Atlanti per l'uso generale delle scuole di storia dell'arte.

2. Gruppo. — Del restauro delle opere d'arte in quanto menomi, occulti, falsi la sincerità loro. Formazione di Società per la tutela dei monumenti d'arte e determinazione de' loro rapporti. Unità nella compilazione degli inventarî artistici nazionali. Accordi internazionali per la tutela delle opere d'arte. Metodi da prescriversi per conformare i cataloghi ufficiali de' musei e delle gallerie pubbliche.

3. Gruppo. — Formazione d'una società per il catalogo e la stampa de' libri miniati medievali. Del progetto di un *Corpus* de' musaici pagani, e cristiani anteriori al X secolo, quale è stato proposto da Eugenio Müntz. De' voti espressi nel Congresso degli orientalisti e nel successivo d'archeologia cristiana tenutasi in Roma; e possibilità di concorrere alla loro effettuazione.

4. Gruppo. — *Corpus* degli incunabuli adorni di xilografie. *Corpus* de' disegni originali de' più celebri artisti aventi sicura corrispondenza con opere da essi compiute. *Corpus* di opere d'arte aventi attribuzioni accertate. Ristampa de' carteggi degli artisti pubblicati dal Gaye e da altri, dopo una diligente ricerca degli originali documenti e la loro collazione. Edizione critica delle fonti vasariane.

La sezione del Congresso per la Storia dell'arte medievale e moderna terrà un'esposizione delle opere di Storia d'arte medievale e moderna pubblicate negli ultimi trent'anni. Saranno aggiudicati quattro premi:

uno all'editore dell'opera che meglio serva alla diffusione della cultura storico-artistica;

uno all'editore dell'opera che alla trattazione rigorosamente scientifica congiunga la maggiore bellezza e ricchezza delle illustrazioni;

uno alla migliore guida di galleria pubblica;

uno alla migliore guida artistica di luoghi.

Le adesioni debbono essere indirizzate alla Sede del Comitato presso la R. Accademia di Santa Cecilia (Roma, via de' Greci, 18).

Chi invia la propria adesione dovrà indicare la sezione alla quale desidera essere iscritto e mandare contemporaneamente a mezzo vaglia postale o cartolina vaglia o lettera raccomandata la quota d' adesione di L. 12 o la quota di socio fondatore di L. 50.

Chi desidera il ricordo commemorativo in argento del Congresso, unirà alla quota di L. 12 o di L. 50 la somma di L. 3.

⁂ Riceviamo il numero di saggio del *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, pubblicato dallo studio araldico di . De Pellegrini di Venezia e diretto da A. E. Luxardo. Eccone il sommario:

Illustrazioni di quadri classici a mezzo di stemmi. — Studî e ricerche fatte, dal nostro studio per commissione (I. *Famiglia Lumaga.* — II. *Famiglia Catenacci*). — Illustrazione di alcuni stemmi sconosciuti, sparsi per la città di Venezia. — Araldica ufficiale. — (*Riconoscimenti, rinnovazioni e concessioni di titoli nobiliari, posteriori alla pubblicazione dell' elenco regionale ufficiale definitivo*). — La commissione araldica regionale veneta. — Cronaca nobiliare. — Atti governativi. — Questionario.

Al giornale che colma una lacuna nella regione veneta, che mancava di un tal genere di pubblicazione. Esso è a disposizione di tutti i dotti in tale materia, cui si raccomanda per la collaborazione. In seguito, il bollettino verrà adornato di tavole a colori, con stemmi gentilizi eseguiti accuratamente, fra cui i stemmi in miniatura, alberi genealogici decorati degli stemmi di parentela e dei comuni, con fregi, iscrizioni, ecc.; miniature stile antico, fregi, frontispizî, pergamene, ecc.; prove ascendentali decorate degli stemmi dei quarti.

Per tutto quanto si riferisce al giornale, rivolgersi alla direzione sita in Campo san Maurizio, n.o 2663. Venezia.

⁂ E' stato pubblicato l' *Annuario degli studenti trentini* (anno VII 1900-1901: Società tipografica editrice trentina - Trento). Contiene: *Prefazione.* — Antonio Pranzelòres: *Niccolò D' Arco, studio bibliografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel sec. XV e XVI* (con sei incisioni e un albero genealogico). — Ferdinando Pasini: *La Bradamante di Roberto Garnier e la sua fonte ariostesca.* — Giuseppe Gerola: *Guglielmo Castelbarco* (con dieci incisioni). — *Relazione del VII congresso della Società degli studenti trentini.* — Nove tavole fuori testo.

Il volume costa cor. 2:20 per l' Austria e lire 3 per l' Italia. Il guadagno netto della vendita va a favore della Biblioteca di libri moderni in Trento. Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

⁂ Pompeo Molmenti ha pubblicato un estratto degli atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, contenente un suo discorso su *Venezia e il clero.*

⁂ L' ottima *Rivista teatrale italiana*, ch' esce a Napoli, diretta dal valentissimo pubblicista Gaspare di Martino, si va facendo sempre più

importante. Negli ultimi due fascicoli (quarto e quinto del volume secondo) 15 agosto e 15 ottobre, vi si leggono lavori dei nostri concittadini, prof. Edgardo Maddalena e cav. G. Sabalich.

Eccone gli indici: (*15 agosto*) Marco Praga, *Essi e Noi* (chiacchiere estive...) — Gaspare di Martino, *I nemici del teatro di prosa in Italia* (Il Capocomicato) — Federico Musso, *Il teatro russo contemporaneo* — Ettore Strinati, *L' eterno malato.* — Il Palcoscenico: Antonio Cervi, „La logica della vita" di Alfredo Oriani all' „Arena del Sole" di Bologna — Carlo Pavesio, „Calendimaggio" di Valentino Soldani e „Cassio Cherea" di Raffaello Giovagnoli all' „Alfieri" di Torino. — Note bibliografiche — Voci del Peristilio — Pubblicazioni nuove. — Fuori testo: Arrigo Boito, ritratto di Vincenzo La Bella.

(*15 ottobre*) Giovanni Mazzacolin, *Riccardo Selvatico* — Giuseppe Costetti, *Curiosità e poesia* — Giuseppe Samoggia, *Il caso del tenore Bonci* — Giuseppe Sabalich, *La Fiorera* (Monologo, a Laura Zanon-Paladini) — Francesco Prudenzano, *La musica nei drammi di Shakespeare* — Carlo Pavesio, *La „Messalina" di Pietro Cossa e la produzione scenica sua coetanea* — Gaspare di Martino, *Per l' ottantesimo anniversario della nascita di Adelaide Ristori* — Cesare Levi, *Le cattive abitudini nei teatri italiani.* — Il Palcoscenico: Parmenio Bettòli, „Marcella" di A. Zanardini, musica di Mario Tarenghi al „Donizetti" di Bergamo — Luigi Grande, „L' Egoista" di Carlo Bertolazzi a Roma. — Note bibliografiche: Edgardo Maddalena, *Giulio de Frenzi* — Un Commediografo (Il conte Giovanni Giraud). — Voci del Peristilio — Pubblicazioni nuove. — Fuori testo: Riccardo Selvatico, ritratto di Vincenzo La Bella.

Per associarsi, rivolgersi al direttore amministrativo, avvocato Carlo Chietti. L' estero, per un anno, franchi 18. Esce il primo e quindici di ogni mese, in 16 fascicoli, l' anno, di pag. 50 circa, in 16.o grande. Scrivere: Vico Corrieri a Santa Brigida, 1, Napoli.

⁂ *La Rassegna Internazionale* di Firenze nei fascicoli 15 settembre e 1-15 ottobre contiene:

Enrico Corradini, *Nota sopra un' intervista* (Ancora intorno all' insegnamento classico) — Guido Gasperini, *Camillo Saint-Saëns* (con ritratto) — Cesare Levi, *Una commedia antisemita* — Gilmo Cappello, *Un precursore di Leone Tolstoi* — Jolanda, *Il Vincitore* (novella) — Sem Benelli, *Rassegna Italiana* — Amy A. Bernardy, *Rassegna Nord-Americana.* — Appunti bibliografici — Notiziario generale — Indice.

Luciano Zùccoli, *Agli amici del grigio* — Diego Angeli, *Enrico Coleman* (con ritratto originale di A. De-Carolis) — I. M. Palmarini, *L'Arte di Giotto* (con otto illustrazioni) — Romualdo Pàntini, *I problemi della via* — José Leon Pagano, *Jacinto Verdaguer* (con ritratto) — E. Sansot-Orland, *Jéan Moréas* — Lucio D' Ambra, *Il nuovo libro di Octave Mirbeau* — Riccardo Forster, *Molto strepito per . . . qualche cosa* — Jolanda, *Il vincitore* (novella) — Pierre Hortala, *Il regionalismo in Francia* — Ce-

sare Levi, *Cronaca drammatica.* — Appunti bibliografici — Notiziario generale.

*** La *Rivista politica e letteraria* nei fascicoli del 15 settembre e 15 ottobre ha questi sommari:

„Le due alleanze“ XXX — „Caino e Artemio“ (novella) Massimo Gorki — „Lettere inedite“ Francesco Crispi — „Autografi inediti“ Francesco Crispi — „Riccardo Selvatico“ Primo Levi, *L'Italico* — „Da Carcano a Wollemborg e viceversa“ (Riforme di tributi e spostamento di oneri) Luigi Nina — „Il prologo del *Decamerone*“ dott. Tito Morini — „Morgana“ Giovanni Lanzalone — Vita scientifica: *Cremazione e conservazione* dott. Ezio Omboni — Diario politico internazionale — Necrologio — Bollettino bibliografico: Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime — Notizie artistiche — Bollettino economico e finanziario, A. Monzilli — Bollettino illustrato degli *sports* (con una illustrazione) F. Leonelli.

„Se l' Italia sapesse...“ XXX — „Didin e Didina“ dalle memorie di Eloisa — „Magenta“ dalle memorie di Eloisa — „L' Italia nella questione cinese“ Giovanni Vigna dal Ferro, già interprete nel corpo di spedizione italiana nell' Estremo Oriente — „L' immoralità del voto segreto“ Augusto Chialvo — „Pace!“ G. Lanzalone — „La questione meridionale ed insulare“ (Le cause) Edoardo Calenda di Tavani — „L' industria ferroviaria in Italia“ Ing. J. Trochia — „Il momento di Milano“ Psicologia politica ed artistica, L' Italico — „Le memorie di un veterano“ *Anacleto Cricca*, A. Corbelli — Diario politico internazionale — Necrologio — Bollettino bibliografico: Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime — Notizie artistiche — Bollettino economico e finanziario, A. Monzilli — Bollettino illustrato degli *sports*, F. Leonelli.

*** La *Collezione di Opuscoli danteschi inediti e rari* diretta da G. L. Passerini (editore il Lapi) raggiunge il suo 71.o volume.

I quattro volumi dal 64.o al 67.o, comprendenti *Lettere di dantisti* italiani e stranieri, sono stati a breve distanza seguiti da quello in cui Fedele Romani ristampa un suo saggio dantesco già pregiato (*Il secondo cerchio dell' Inferno*) e pubblica un nuovo studio: *Gli atteggiamenti umani* nella *Divina Commedia* e nei *Promessi Sposi.* Infine, nel volume ultimo (n. 70-71) è ripubblicata la famosa lettera del Torti al Monti sul Poema. Così, il chiaro Passerini, aiutato da un editore intelligente e coraggioso come il Lapi, prosegue baldamente un' impresa libraria tanto più lodevole quanto meno strombazzata, acquistandosi così un titolo di vera benemerenza presso gli studiosi di Dante.

*** Il *Giornale storico e letterario della Liguria* diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini (anno II) nel fasc. 7-8-9 luglio-agosto-settembre contiene:

A. Poggiolini, „Un poeta scapigliato, Marco Lamberti“ — A. Ferretto, „Medici, medichesse, maestri di scuola ed altri benemeriti di Rapallo

nel secolo XV" — F. Gabotto, „La neutralità astense nella guerra fra Genova e Milano e la signoria di F. Sforza in Asti secondo nuovi documenti" — F. Foffano. „Il catalogo della biblioteca di Paolo Beni" — Aneddoti: G. Sforza, „L'archivio Doberti di Lerici" — Bollettino bibliografico: Si parla di: E. Regàlia - M. Vatasso (C. Cipolla) - S. Zanelli (A. N.) - M. Ostermann (C. Braggio) — Annunzi analitici: Si parla di: G. B. Marchesi - I. Del Lungo - P. Marmottan - D'Ancona e Bacci - F. Falmini - F. Corridore - C. Cipolla - M. Vatasso - L. Carbone - G. Targioni-Tozzetti - A. Fiammazzo - A. Lombardini - U. Ojetti - G. Finzi - E. Podestà - G. Cego - F. Gabotto - G. Dalla Santa — Spigolature e notizie — Appunti di bibliografia ligure — Pubblicazioni ricevute.

*** *La Rassegna Nazionale* di Firenze (fascic. del 1 ottobre) ha questo sommario:

„Le idee di monsignore Spalding, vescovo cattolico americano" (con ritratto) Luigi Vitali — „Carlo Alberto Principe di Savoia Carignano" (fine) Genova Di Revel — „Dopo il divorzio" Grazia Deledda — „Per la piccola industria e la piccola proprietà, e d'una legge della Danimarca" Guido Parravicini — „Se sia utile la diffusione della istruzione nel popolo" A. J. De Johannis — „Luigi Carrer nel primo centenario dalla sua nascita" Marco Padoa — „Il teatro dei *Promessi Sposi*" G. Franceschini — „Le ferrovie dei Balcani e l'avvenire del porto di Venezia" Jacopo Trochia — „Poeti e Poesie" Giuseppe Lesca — „Un po' di femminismo" S. de P. R. — „Rassegna geografica e coloniale" E. Oberti — Rassegna politica — Notizie — „Rettificazione" G. Di Revel — Rassegna bibliografica.

*** La *Rivista di storia antica* periodico trimestrale di Messina (nuova serie — anno VI. fascic. 1) contiene:

(Memorie): G. Beloch „La madre di Perseo" — P. Salluzzi „Sui prezzi in Egitto nell'età tolemaica" — E. Ciaceri „Per Ennio e Tito Livio — C. Lanzani „I ΠΕΡΣΙΚΑ di Ctesia" — G. Giri „Sopra un luogo di Properzio" — G. Porzio „Concetti greci nelle riforme dei fratelli Gracchi" — P. Rasi „Di un pentametro controverso nella *regina elegiarum*" — (Recensioni): G. Beloch, *Corrado Barbagallo* „Una misura eccezionale dei Romani" — G. Giri, *E. Stampini* „Le georgiche di Virgilio" — E. Breccia, *E. De Ruggiero* „Il consolato e i poteri pubblici in Roma" — E. Ciaceri, *A. Macè* „Èssai sur Svètone" — V. Strazzulla, *Giuseppe Botti* „Steli cristiane di epoca bizantina" — G. Tropea, *M. Ancona* „Claudio II e gli usurpatori" — G. Tropea, *V. Strazzulla* „Dopo lo Strabone vaticano del Cozza-Luzi" — G. Tropea, *G. Calabrò* „Il sentimento della natura in Virgilio". — Rassegna bibliografica — Spoglio di periodici.

Fondatori proprietari e editori:
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO II. FASC. 6.°

RIVISTA DALMATICA

FEBBRAIO - MARZO 1902

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1902

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un	anno	corone	**9.—**
Per l' Austria - Ungheria	„	„	„	**10.—**
Per l' Estero	„	„	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L' abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Con questo fascícolo si chiude la seconda annata. I fascicoli della terza annata si comincerà a pubblicarli nel maggio di quest' anno, senza ritardi. Invitiamo gli associati, che sono in arretrato col pagamento del prezzo d' associazione, a volerlo soddisfare quanto prima.

L' AMMINISTRAZIONE.

MONS. STEFANO PAULOVICH-LUCICH

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGL' ITALIANI, CONDANNATI ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

III.

MONS. PAULOVICH ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

E qui siamo arrivati al punto più discusso della vita del Paulovich. Sotto il 28 aprile 1824, (1) in una sua autobiografia, scrisse egli stesso così:

Jussu praelaudatae Majestatis, missionarius apostolicus ad Italos Brunnae in arce Spielberg perduellionis damnatos missus fui. In quo officio periculi pleno quatuor annis fui. Toto hoc tempore decem vicibus praefatos damnatos invisebam.

A questa nota corrisponde il documento seguente:

Seine Majestät haben unter den 19. d. M. anzuordnen geruhet, dass der Priester Paulovich bis zu dem Zeitpunkte, wo die nöthige Einleutung getroffen seyn wird, dass in Brünn selbst ein vertrauenswürdiger der Regierung ergebener, in der katholischen Religion eifriger, und der italienischen Sprache vollkommen kündiger Priester sich aufhält, von drei zu drei Monaten nach Brünn gesendet werde, und den Spielberger Sträflingen italienischer Nation geistlichen Beistand leiste, wozu die Kosten aus demselben Fonde, aus welchem die Spielberger Strafanstalt erhalten wird, beizusteuern sind.

Da ich mir die Ehre gebe Euern Hochwürden von dieser allerhöchsten Entschliessung in Kenntniss zu setzen, füge ich das Ansuchen bei die Einleutung treffen zu wollen dass der Priester Paulovich diesem allerhöchsten Befehle nachkommen möge, und dass Euere Hochwürden Sich wegen Vergütung der Kosten für das Vergangene und Künftige aus dem

(1) Dunque, non già dopo tre anni, dacchè si trovava all' istituto frintiano, come vorrebbe il Confalonieri, ma dopo un solo anno.

von Seiner Majestät bestimmten Fonde mit dem Herrn Guwerneur von Mähren in das Einvernehmen setzen wollen.

Wien am 22 Juli 1824. Saurau m. p.

An des Herrn Hof-und Burg Pfarrers Abbt v. Frint Hochwürden.

Non apparisce però a prima giunta una certa concordanza nelle date. Il Paulovich ha segnato quel primo incarico sotto il 28 aprile, il documento reca invece la data del 22 luglio; dei prigionieri, di quelli che ne tennero conto con più esattezza, l'Andryane pare alluda al mese di luglio, (2) il Confalonieri dice espressamente in agosto. (3) Ma la prima visita allo Spielberg è certo avvenuta innanzi alla data del documento testè riferito, e perchè in esso si parla delle spese da farsi al Paulovich, non solo per l'avvenire, ma anche per il passato (*für das Vergangene*) e perchè il rescritto del nunzio apostolico di Vienna, già da noi riportato, è dell'aprile del '24, e fa supporre che la missione sia stata per il tempo pasquale. Del resto gli stessi prigionieri raccontano che questa prima visita durasse circa due mesi; sicchè ai singoli potè il Paulovich presentarsi ad intervalli diversi. Se la cosa sta adunque così, tra i documenti del Paulovich — se pure ce n'era uno — manca quello del 28 aprile, col quale veniva destinato per la prima volta a visitare i detenuti. Ma l'incarico di fungere anche per l'avvenire quell'ufficio gli venne demandato mediante l'ordine del 22 luglio, non però stabilmente, ma sino a che in Brünn si fosse trovato — come dice il documento — *un sacerdote conoscitore della lingua italiana, pio e di piena fiducia del governo.*

Come entrava il Paulovich allo Spielberg? Aveva piena libertà di azione nei limiti, bene inteso, del suo ministero sacerdotale, oppure l'ufficio suo era subordinato ad ordini speciali della podestà ecclesiastica e laica?

La podestà laica voleva, come si esprime nel documento da noi testè riferito, che il Paulovich, di tre in tre mesi, andasse ad *assistere spiritualmente i condannati italiani* internati allo Spielberg; mentre la podestà ecclesiastica esigeva da lui delle cose ben più difficili. Abbiamo veduto dalle lettere pontificie, esaminate precedentemente, che cosa pretendesse la

(2) *Mémoires d'un prisonnier d'état* vol. II. pag. 81-82. Parigi. Gaume 1850.

(3) *Op. cit.* vol. I. pag. 192.

chiesa dai sacerdoti, ai quali si fossero presentati, per confessarsi, i membri delle società segrete, o quelli che sapessero qualche cosa circa le medesime società; e abbiamo anche veduto che cosa dovesse fare il Paulovich, a tenore della lettera dell' internunzio Ostini, di fronte agl' Italiani, detenuti allo Spielberg.

Come agì il Paulovich nell' obbedire agli ordini della curia romana e dell' internunzio pontificio, accreditato presso la corte di Vienna; e quali erano i suoi sentimenti nello accingersi a tale difficile compito?

Egli, anzitutto, prima di recarsi allo Spielberg, volle prepararsi al disimpegno dell' ufficio suo, religiosamente, e chiedere per esso l' assistenza divina, come troveremo in un documento, che a ciò si riferisce, e che riprodurremo più avanti. A che questo apparecchio spirituale, se il suo ministero avesse dovuto essere politico, in cui più che alla pietà bisognava far appello alla prudenza e alla destrezza? Tale apparecchio spirituale poteva passare per un brutto arnese di mestiere, se fatto dinanzi ai prigionieri; ma, fatto tra le pareti dell' istituto firintiano, a che fini umani si voleva con esso mirare? Bisogna riconoscere che qui il Paulovich era in buona fede, e che riteneva di dover proprio dar mano ad un' operazione difficile, alla conversione cioè di uomini senza religione e senza morale, come allora generalmente erano stimati i carbonari, a cui si credeva che i condannati italiani fossero appartenuti.

E quindi al suo primo presentarsi nel carcere, quando vide che non aveva da fare con gente incredula e pervertita, ne restò gradevolmente sorpreso. Le sue cure però si rivolsero, con zelo maggiore, verso il Confalonieri e l' Andryane, che passavano per i più spregiudicati; tutti poi volle liberare dalle censure ecclesiastiche, nelle quali potevano essere incorsi a tenore della lettera di Pio VII. (4) Ma, se dietro le istruzioni di quella, chiese dei loro complici, non lo fece di sua testa, bensì, come abbiamo detto più su, per la ragione che la curia romana condizionava a quel modo il lievo della scomunica. Se il papa aveva comandato che i confitenti fos-

(4) Il Confalonieri nelle sue *Memorie* confonde la lettera di questo Papa con quella di Leone XII, nè il D' Ancona si accorse dell' equivoco, che fu chiarito da I. Rinieri.

sero obbligati a denunziare ai vescovi o ad altri, ai quali ciò spettava, tutti coloro che sapevano essersi aggregati alle società segrete; se l'internunzio di Vienna nelle sue istruzioni inculcava al Paulovich di concedere l'assoluzione, *firma obligatione denuntiandi sectae socios ac magistros;* e glielo inculcava, come abbiamo veduto, in aprile del '24, e poi in agosto dell'anno medesimo, e quindi altre due volte in gennaio e in decembre del '25; e se inoltre, come si legge nella lettera dell'internunzio Ostini, il Paulovich aveva avuto eziandio dalla Sacra penitenzieria *tredici facoltà riservate* — delle quali non abbiamo ritrovato traccia fra le carte di lui; la responsabilità di avere richieste eventualmente nuove rivelazioni non ricade su lui, ma sul sistema allora adottato dalla chiesa di ottenere a mezzo delle censure ecclesiastiche quello che i giudici laici non potevano sempre conoscere mediante le loro inquisizioni. Per cui giusto non ci pare che si debba chiamare qui in causa il prete dalmata, destinato a fungere un ufficio, che gli era stato imposto, e che nel suo prudente laconismo egli stesso qualifica *periculi plenum.*

E poi esorbitò nella prima visita allo Spielberg rispetto a questi suoi obblighi, e tormentò i condannati con insistenze importune e con subdoli raggiri? Nella prima sua visita — è il Confalonieri che ce lo racconta — si accontentò di udirsi da lui ripetere i nomi di quelli che, come complici di lui, erano già stati condannati; nomi conosciuti e registrati nelle sentenze tribunalizie, rese già di pubblica ragione. Dopo questa, che si può chiamare pura e semplice formalità, voluta in omaggio alle surriferite lettere curiali, il Paulovich sciolse il conte, *col rito delle candele accese e dei colpi disciplinari di bacchetta, da tutte quelle scomuniche ed interdetti*, onde poteva trovarsi gravato. *Simile tenore* — continua a narrare il Confalonieri — *presso a poco tenne egli con ognuno*, fuorchè coll'Andryane; perchè, essendogli sorto il dubbio che questi, nato ai tempi del Direttorio, non fosse stato battezzato, gli amministrò il battesimo *sub conditione*. E il racconto del Confalonieri si accorda qui, meno qualche particolarità insignificante, con quanto ci lasciò scritto l'Andryane stesso nelle sue *Memorie*, e il Maroncelli nelle sue *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico. Anzi merita che qui riferiamo ciò che il Paulovich avrebbe risposto alle obbiezioni del Maroncelli e degli altri:

„Credo bene che lor signori non siano rei d'alcuno dei

delitti catalogati nella scomunica papale — come pure mi rimetto interamente in loro circa i fini onestissimi ed altamente morali delle associazioni fulminate da Roma. Non posso anzi tacere ch' io, destinato a dirigere le loro coscienze, nel conversare con essi, ho trovato sempre istruzione nuova, profonda e congiunta ad esempli di carità pratica, che mi hanno edificato e fatto arrossire, riconoscendomi assai meno buono di loro. Li accolgo dunque tutti nel grembo della chiesa, e li sciolgo da ogni interdetto (ove mai lo avessero incorso) con la sola condizione di rivelare, se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare il governo austriaco od ogni altro qualunque."

Se queste furono le parole del Paulovich, o almeno le sue idee espresse in tale occasione, nessuno può dire che esagerasse nelle sue mansioni; tutti anzi devono convenire che rimanesse più indietro di quanto la chiesa voleva.

Però contro la necessità di codeste rivelazioni, e ad istituire quindi un confronto sfavorevole al Paulovich, adduce il Confalonieri le *autorevoli parole pronunciate da' due rispettabili parrochi, Zoppis e Zerbi*, che gli avevano prestato il loro ministero nelle carceri di Milano: *Il dovere della propria conservazione dispensa in criminale giudizio dall' obbligo di dire la verità. La rivelazione dei complici col danno del prossimo, quando non sia indispensabile alla diretta salvezza di altro prossimo, non solo non è obbligatoria, ma è in opposizione al primo di tutti i doveri, la carità. I Sovrani hanno le leggi, i tribunali e le pene, ma quelli che tengono da Cristo le chiavi delle coscienze non riconoscono nell' esercizio del loro ministero nessuna dipendenza od immischianza temporale. I Pontefici accordano talvolta prudentemente l' intervento del braccio spirituale ad ajuto del potere temporale, ma ciò solo ad edificazione e non a scandalo, e dell' applicazione delle bolle pontificie al tribunale della penitenza sta ai savi e prudenti confessori il conoscere ed il decidere.* (5) Anche i curatori spirituali, che avevano preceduto il Paulovich allo Spielberg, pare non avessero insistito sulla condizione della denunzia; almeno nè il Pellico, nè altri dei concaptivi ce lo lasciarono scritto, anzi hanno tutti per essi parole di vivo elogio.

E valga il vero.

Quando nel gennaio del 1823 il Pellico fu soprapreso da quella malattia, che ci descrive al capo 73.o delle sue

(5) *Memorie* vol. I. pag. 193 e segg.

Prigioni, e che lo ridusse in fine di vita, venne assistito dallo Sturm, cappellano di quelle carceri. *Fui contento di quel sacerdote* — dice il Pellico — *Le riflessioni che mi faceva sulla giustizia di Dio, sull' ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: avevano l' impronta d' un intelletto elevato e colto e d' un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.* Ed avrebbe bramato che quel cappellano gli *fosse stato conceduto per confessore e che i prigionieri avessero potuto vederlo a quando a quando, anche senza trovarsi gravemente infermi.* Il governatore però dispose altrimenti: affidò quell' incarico ad un agostiniano, al padre Battista, finchè *da Vienna fosse venuta o la conferma di questo oppure la nomina di un altro.* Ma il capo 78.o delle *Prigioni* è tutta una lode del padre Battista. *Io temea di perderci nel cambio* — scrive il Pellico — *io mi ingannava. Il P. Battista era un angelo di carità... Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione... Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.* E conclude che *circa un anno ebbe la fortuna di godere de' lumi e dell' affezione* di quell' egregio agostiniano.

Contuttociò il primo giudizio che i carcerati diedero del Paulovich, fu buono. L' Andryane scrive a questo proposito: *Concludemmo che il sacerdote scelto dall' imperatore non era certo un' aquila d' ingegno e di scienza, ma che non c' era nulla in tutta la sua persona che potesse far dubitare della sua buona fede e del suo buon volere; questa opinione fu comune anche ai nostri amici, e non ci fu un solo tra noi che non fosse contento di avere un mezzo sicuro per far conoscere al sovrano che l' avevano ingannato sul carattere e sulla lealtà dei prigionieri dello Spielberg.* Al Paulovich poi dovettero il grande conforto di avere la Messa ogni festa, di cui fino allora erano rimasti privi. Bisogna leggere il cap. 7.o della parte terza delle *Memorie* dell' Andryane, per giudicare del valore di questo benefizio, ottenuto loro dal nostro comprovinciale, e della felicità di un ritrovo insperato dopo tanto tempo di separazione. *Queste riunioni settimanali* — scrive il prigioniero francese — *per quanto breve ne fosse la durata, diventarono per noi una sorgente di dolci e confortanti distrazioni; una stretta di mano, qualche affettuosa*

parola erano per il resto della giornata un importante soggetto di conversazione... La domenica fu per noi, in que' primi tempi, quel che è per tutti coloro che lavorano e che soffrono, una giornata di sollievo, una varietà nella monotonia d' una malinconica vita.

Anche il Confalonieri rileva alcuni vantaggi, procurati ai prigionieri per l' intercessione del Paulovich. „Un cammino — narra egli nelle sue *Memorie* — sboccante a livello di terra sull' angusta piattaforma che servivaci a passeggio, largivaci in alcune ore del giorno i soffrimenti di cui favella Dante nel Purgatorio; egli l' ordine n' ottenne per l' innalzamento. Ad un infelice compagno fatto calvo innanzi tempo non accordavasi dalla casa che il ruvido galeottesco berretto, che gli radeva la nuca senza garantirla dal freddo abbastanza. Per sua opera fugli con formale decreto concessa una parrucca. A chi giubbetto ottenne, a chi mutande a garantirsi contro i male schermenti pantaloni. A tutti poi una specie di *spencer* da indossarsi, allorchè nel cuore dell' inverno venivamo tratti dagli infocati nostri covi a quel breve respiro di aria gelida... Per lui chi ottenne più presto i lenzuoli, chi una camicia di più oltre l' unica che avevasi indosso, allorchè per febbre od altro malore rendevasi indispensabile, chi il ristoro al di lungo languente stomaco di un così detto caffè che fornivasi dalla spezieria. Per lui si ottenne ciò, contro cui eransi da cinque anni spuntate invano tutte le reclamazioni dei medici e delle autorità di qui, cioè una doppia dose della già menzionata terza porzione, che pure era l' unica che per la qualità potesse da' nostri stomachi tollerarsi. Per lui finalmente si ebbe un libro di preci e due o tre d' istruzione religiosa, grande conforto nella nostra miseria ed assai maggiore, se migliore ne fosse stata la scelta.“

Ecco che qui il Paulovich s' ingeriva anche nell' interna disciplina del carcere, e lo faceva a pro' dei prigionieri. Nè con essi trattava da superiore ad inferiore, o rifuggiva dal discorrere amichevolmente anche di ciò che contrastava forse allo spirito degli ordini governativi. Sappiamo per esempio dal Confalonieri che egli e i compagni di lui conobbero appena dalla bocca del Paulovich qualche cosa di quel mondo esteriore, da cui erano stati segregati, e di cui sino allora avevano tutto ignorato. Udirono da lui la morte di Luigi XVIII e la salita al trono di Carlo X; il matrimonio dell' arciduca Francesco, secondogenito dell' imperatore, colla sorella dell' im-

peratrice; e, postumo conforto alle loro pene, l' andata a Vienna di molti parenti dei condannati, per impetrarne la grazia. (6)

Si può dedurre dalle cose esposte sin qui che il Paulovich abusasse, per fini umani, del sacerdotale suo ministero? che adoperasse qualche cosa di più all' infuori dello zelo religioso? e che non cercasse di giovare a quei poveri carcerati in tutto ciò che gli era permesso di farlo?

Ma altre cose egli operò che non ricorrono nelle *Memorie* dei condannati, dalle quali pure deriva che in lui prevaleva lo zelo religioso, e non già l' interesse delle cose politiche.

Avendo saputo dal Solera che i famigliari di lui dovevano avere in casa alcuni libri proibiti di sua spettanza, coll' assenso del Solera stesso scrisse al vescovo di Brescia, pregandolo di farseli consegnare. Tra le carte del nostro non abbiamo trovato la minuta della lettera, diretta al vescovo, bensì la risposta del medesimo, dalla quale risulta che il Paulovich non potè aver detto che bene del Solera. Havvi in ciò uno scopo politico e una tendenza a rendere peggiore la condizione del condannato? A noi pare di no: qui non c' è che zelo religioso e, se pure si voglia, scrupolo eccessivo di religione. Ma ecco la lettera del vescovo di Brescia:

N.o 1564.

Reverendissimo Signore!

Brescia 24 Novembre 1824. (Ricevuta 4 Decembre.)

L' incarico di cui Ella mi favorì col pregiato suo foglio 14 Settembre scorso, non poteva riuscirmi più dolce e caro. Poichè mi convince da una parte del sincero ravvedimento dell' infelice Antonio Severo Solera, già un tempo mio Diocesano per titolo del suo impiego, dall' altra dello zelo e carità di Lei che con buon successo si è adoperato a ricondurlo sul sentiero di salute.

A vista della incombenza addossatami io ho chiamato a me il Sig. Cavaliere Rinaldo Solera, e gli ho comunicato le intenzioni del fratello manifestate nella di Lei lettera, e con soddisfazione mia, avendogli io fornito l' indice dei libri proibiti, ha segregati tutti que' pochi che ha trovati registrati nell' indice stesso, e per mezzo della moglie del detenuto me li ha fedelmente consegnati e stanno presso di me. In quest' occasione l' afflitta moglie dell' anzidetto m' assicurò che già da tempo ne aveva abbruciati alcuni altri per consiglio di persone probe.

Faccia Dio che, avendo il detenuto Solera impetrato dal Cielo il

(6) Confalonieri *ibid.* pag. 195.

perdono dei suoi falli, possa anche trovar grazia nel cuore Clementissimo e benefico di Sua Maestà l' Imperatore e Re nostro Sovrano, e presto ritornare perdonato in seno alla desolata famiglia per consolarla, educarla e santificarla coi sentimenti di quella pietà e religione ch' Ella seppe ispirargli in occasione della S. Pasqua, e che Dio benedisse nella sua misericordia.

Godo di questo incontro che mi procura il bene di poterle attestare l' affettuosa stima e riconoscenza, con cui me Le offro sempre pronto a servirla.

Umiliss.o Obbligat.o Servo
† G. M.a Vescovo.

Al Rever.o S. Abbate StefanoPaulovich
Membro dell' I. R. Istituto
di Sublime educazione in Vienna.

Un caso speciale gli offriva poi la condizione del Moretti, il quale, ordinato appena sacerdote, allo scoppio della rivoluzione bresciana smesso l' abito clericale ed entrato nell' esercito, era giunto al grado di colonnello, rimanendo laico anche dopo la caduta di Napoleone. Al Paulovich parve conveniente d' interpellare in proposito la Penitenzieria di Roma; ecco la lettera ch' egli scrisse a quel tribunale, e la risposta che n' ebbe.

Lettera del Paulovich.

Eminentissime et Reverendissime Domine.

N. N. in canonica aetate constitutus ex obsequio et docilitate erga patrui amantissimi voluntatem, quod certe nil physicae obstat libertati, a prima clericali tonsura usque ad presbyteratum a legitimo episcopo rite promotus fuit. Sed mortuo patruo eo ipso die quo presbyter ordinabatur, sacerdotio valedicens, nec semel sacra peregit, castra inimica Ecclesiae secutus. Interim Pium VII felicis recordationis Parisiis commorantem adiit, a sacerdotio sacerdotisque officiis rogans absolvi. Negavit praelaudatus Pontifex id fieri posse, nec passus secum de hoc contendi ulterius, contendentem cuidam praelato suo domestico commisit, ut illum de veritate rei persuaderet. Apud hunc eumdem praelatum, cuius nominis immemor est, consacrationem sacramentalem, ut ipse ait, deposuit, ab eodem absolutionem a peccatis retulit, et ad eum sequenti die, ut iussus fuerat, redire recusavit, et in apostasia ordinis permansit. Sed illud magis dolendum, quod, cum sit quinquaginta quique annos natus, infirmus corpore, et qua reus Majestatis carcere detentus, in ea et in posterum pertinacissime statuit permanere futilibus his rationum momentis innixus:

1.o) Se intentionem Sacros Ordines suscipiendi nullam unquam habuisse;

2.o) In suscipiendis Sacris Ordinibus in silentio cordis sui coram Deo se Ordinum effectibus muneribusque contradixisse;

3.o) Denique se a praelato praedicto absolutum fuisse.

Et Sacrarum Litterarum et Conciliorum et S. Patrum testimoniis omnique alio Divinae nostrae Religionis adjumento usus sum, ut eum a suo fatali proposito deterrerem, et sic Christo lucrificarem. At proh dolor! curavimus Babylonem et non est sanata. Quibus sic stantibus, ne sancta darem canibus, et ne margaritas projicerem ante indignos, ad Sacramenta reconciliationis et gratiae, a quibus heu! a triginta annis abstinet, vel volentem admittere timui, nisi prius Sanctae Matris Ecclesiae, quae columna et firmamentum veritatis est, infallibile Oraculum sciscitarer. Quod reapse litteris his meis ante Augustissimum Tribunal istud humillime prostratus facio, Eminentiam Vestram Reverendissimam rogans, ut sapientissimo suo consilio adiuvare me dignetur docendo in primis utrum dispensationes a S. Pontificibus Julio III Angliae, et a Pio VII Galliae concessae ad memoratum apostatam Ordinis, quamvis matrimonio nullo junctum, extendi possint, vel secus, utrum Pontifici O. M. Leoni feliciter regnanti aliquo alio modo saluti miserae istius hominis animae providere placeret.

Quod ego votis omnibus exposco.

Risposta della S. Penitenzieria.

Sacra Poenitentiaria Tibi Confessario oratori facultatem concedit, ipsum poenitentem, si ita sit, audita ejus Sacramentali Confessione, a censuris, poenis Ecclesiasticis ob praemissa, ac praemissorum occasione quomodolibet incursis, a recessu ab Ecclesiastica Professione et culpis ejusmodi Apostolica Auctoritate absolvendi in forma Ecclesiae consueta cum gravi et diuturna poenitentia salutari, firmis remanentibus tam irregularitate quam inhabilitate ad quaevis Ecclesiastica beneficia et officia, nec non ad quodcumque suorum Ordinum exercitium. Praeterea eadem Sacra Poenitentiaria, attentis peculiaribus circumstan iis, firma obligatione servandi castitatem, Tibi facultatem concedit eidem poenitenti, ad simplicem laicarum communionem hoc ipso traducto, ut vestes saeculares induere, ac civilia munia exercere licita valeat, pari apostolica auctoritate benigne indulgendi, eique obligationem horarum canonicarum in quotidianas pias preces eiusdem statui accomodatas dispensando commutandi, contrariis quibuscumque non obstantibus. Praesentes autem litterae cum attestatione illarum executionis in calce tradantur eidem poenitenti, expressis in dicta attestatione illius nomine, cognomine, ceterisque necessariis, ipsique valeant pro utroque Foro.

Datum Romae in S. Poenitentiaria die 4 Januari 1825.

J. X. Card. Castillioneus M. P.

B. Fratellini S. P. secretarius.

Sullo stesso argomento aveva pure scritto al vescovo di Brescia, da cui ottenne la seguente informazione:

N. 6. P. R.

Reverendissimo Signore!

Lo zelo distinto con cui Ella si adopera instancabilmente nel cercare e promuovere il bene delle anime, ed il ravvedimento de' traviati, mi edifica e mi commove. Io ne La ringrazio di tutto cuore, tanto più in veggendola occuparsi con tanto ardore e sforzo, per richiamare sul buon sentiero anche i pervertiti miei Diocesani, il primo de' quali voglio sperare che sia a quest' ora sinceramente convertito ed intieramente guadagnato, e per conseguenza meritevole del benigno sguardo del pietosissimo Sovrano. Voglia Dio accordare al di Lei zelo, ed anche alle mie povere orazioni La compita vittoria anche sul secondo, quantunque più difficile, trattandosi di uno che ha peccato in Cielo, cioè nel Sacerdozio.

Siccome però il Dio delle misericordie sa trarre dei figliuoli di Abramo anche dalle stesse pietre, così vivo non senza lusinga ch' Ella, benedetta dal Cielo, possa ammollire anche quel cuore di pietra, e ritornarlo dalla funesta sua apostasia alle lagrime di verace penitenza, ed all' amore del Vangelo e della Croce.

Eccole pertanto le poche notizie, che ho potuto a stento raccogliere, stante il lungo lasso del tempo in riscontro ai singoli articoli propostimi nel pregiato suo foglio.

1.) Quale sia stata la condotta del Moretti nel suo Chiericato.

R. Io non ho potuto raccogliere che sia stata decisamente riprensibile; fui però da molti assicurato, che il mio predecessore Monsig.r Vescovo Nani aveva esternato della renitenza ad ordinarlo, e che vi si determinò dietro le istanze d' un suo zio coadjutore mercenario in cura d' anime sotto quell' epoca nella Chiesa Collegiata Prepositurale di S. Nazaro in Brescia.

2.) Se progredendo negli Ordini Sacri migliorava o peggiorava nella condotta morale.

R. A quanto mi si dice, la sua condotta morale non fu esternamente riprensibile.

3.) Se sia stato sempre di sana mente, specialmente nell' Ordinazione in Sacris.

R. Fu sempre conosciuto sano di mente nel suo Chiericato da un Curato tuttavia vivente nella Chiesa anzidetta di S. Nazaro, a cui era ad detto pel servizio delle Sagre Funzioni.

4.) S' egli aveva per zio un Canonico di questa Cattedrale.

R. No, come si disse di sopra, ma un semplice coadjutore mercenario nella Chiesa di S. Nazaro.

5.) Se sia vero che per riguardo di esso zio egli siasi accostato agli Ordini Sacri.

R. Ciò non consta, ma solo che il zio supplicò Monsig.r Nani a volerlo admettere alla Sagra Ordinazione.

6.) Se sia vero che il memorato di lui zio sia morto d' apoplessia nel giorno, anzi nei momenti in cui egli si ordinava Sacerdote.

R. Il sacerdote zio N. Moretti, Curato, sorpreso da un colpo apoplettico mentre faceva dottrina in S. Nazaro, morì all' indomani, giorno 7 Marzo 1797 in età d' anni 56; ed il nipote Silvestro Moretti è stato ordinato al Sottodiaconato il giorno 5 Aprile 1794, ed al Sacerdozio il giorno 4 Marzo 1797.

7.) Quale sia stata la vita di detto Moretti come sacerdote.

R. Poco tempo durò nella vita del Sacerdozio, dalle *Tempora* cioè della Quaresima sino verso Pasqua; nel quale frattempo celebrò la S. Messa in S. Lorenzo di Brescia, ed anche in patria sua, ed in que' contorni, senza dare motivo di parlar male di sè. Ma essendo scoppiata verso Pasqua di quell' anno stesso la funesta rivoluzione Bresciana, egli non tardò a dichiararsene partitante; ed abbandonati gli uffizi e le divise del sacerdozio, impegnossi nella milizia salendo in seguito sino al grado di Ufficiale Maggiore; per conseguenza nulla più si seppe di Lui nella Diocesi.

8.) Se sia vero che egli da Pio Settimo di Beata memoria sia stato ridotto allo stato di laico.

R. Alla Diocesi nulla consta di questo.

Non mi è riuscito di poterle fornire più dettagliate notizie su questo per me troppo disgustoso argomento. Frattanto ove Le riesca di poterlo ridurre ad *bonam frugem*, La prego a chiamarmi a parte delle sue consolazioni. Così le riuscisse di potere richiamare a Dio, ed alla sincera cognizione e contrizione de' suoi traviamenti anche il Confalonieri Federico, detenuto a Spielberg, cui attinenza e relazioni di famiglia mi accrescono i motivi di raccomandarlo più specialmente a Dio, ed a Lei per la salute dell' anima.

Aggradisca i sensi della mia più distinta stima ed affetto.

Di V. S. Rev.ma

Brescia, 8 Gennaro 1825

Umil.mo Obb.mo Servo
† G. M.a Vescovo.

Al Rev.mo S. D. Stefano Paulovich Lucich
Imperiale Regio Cappellano Aulico
in Vienna.

Anche in questa pertrattazione non si può dire che il Paulovich avesse dei fini politici e degli interessi umani; e ciò tanto più in quanto che poteva prevedere che il Moretti, già vecchio ed ammalato, sarebbe morto in carcere, come infatti vi morì.

Verso la pasqua del 1825 il Paulovich ritornò allo Spielberg; ma non durò tra lui e i condannati quel buon accordo, che era stato avviato durante la prima sua visita. Il malcontento ebbe origine dal Moretti, e trovò poi eco nell'Andryane, nel Confalonieri, nel Maroncelli e nel Pallavicino; i quali stimarono di dover devenire alla conclusione che nel loro curatore spirituale *la salute delle anime, questo primo dovere, quest' unica meta d'un confessore pieno di fede e di carità, era subordinata* a fini ed a rispetti umani. Anzi il Confalonieri andò più in là: s'astenne in seguito dal ricevere i sacramenti.

Quali furono le cause di tale mutamento?

Esse sono narrate estesamente dall'Andryane, dal Confalonieri e in parte anche dal Maroncelli; e se anche non si voglia credere assolutamente al primo, che delle sue *Memorie* (7) fece una specie di romanzo, nè al secondo che infiora troppo i suoi scritti di rettoricume, non si può negare fede al Confalonieri, che, salvo qualche lieve inesattezza, offre nella sua narrazione tutti i caratteri della verità. Ora, da quanto si legge nelle *Memorie* di quest' ultimo, risulta chiaro che il governo non aveva intenzione di abbreviare le pene ai condannati, se prima non era fermamente convinto che rispetto alle cose politiche e a quelle religiose fossero del tutto mutati; nè abbreviarle di tanto, da rendere vane le conseguenze dei loro processi, e non incutere quindi rispetto ai partiti nazionali d'Italia e di fuori verso i governi stabiliti dopo il '15. L'imperatore infatti alla cognata dell'Andryane, che si era recata nel '25 a Milano, per implorare grazia a favore del suo parente, avrebbe risposto: „Questa grazia non ve la posso concedere, vi si oppone il mio dovere; se io dessi delle punizioni così brevi, verrebbero ben tosto degli *autres coquins* a mettermi sossopra lo stato.“ (8) E della conversione dei condannati doveva fare testimonianza l'abate Paulovich, deducendola dagli atti di pietà e dalla detestazione di quelle azioni, per le quali erano stati puniti. La

(7) Cfr. gli scritti di N. Tommaseo *La storia vera e la storia verace — Giorgio Pallavicino e il signor Andryane* — pubblicati nel *Diritto* del 17 e 18 aprile 1857, e poi riprodotti nel terzo volume del *Secondo esiglio* (Milano, Sanvito 1862 pag. 82 e segg.) nell'ultima edizione del *Dizionario estetico* (Le Monnier 1867) e testè nelle *Memorie* del marchese G. Pallavicino (Torino, Roux 1895). Un giudizio sfavorevolissimo sull'Andryane diede pure Ales. Luzio nel suo *Antonio Salvotti e i processi del ventuno* (Roma, Dante Aligh. 1901).

(8) *Mèm.* III. 9.

prima cosa era facile, anche perchè la sventura riconduce gli animi ai pensieri di religione; la seconda era più difficile, perchè implicava una piena sconfessione delle loro aspirazioni politiche, un recedere per alcuni da quanto avevano negato dinanzi alle commissioni inquirenti, un ammettere quindi quello che prima avevano respinto, un nominare quei loro compagni che erano sino allora sfuggiti alle inquisizioni tribunalizie. Si sospettava adunque che i condannati lombardo-veneti avessero ancora qualche cosa da dire? Il colloquio che il conte Confalonieri ebbe a Vienna col principe di Metternich, quando veniva condotto all' ergastolo, mette la cosa fuori di dubbio. Al governo poi interessava nel '25 di avere in mano tutte le fila, perchè continuavano ancora i processi, (9) perchè le Marche e le Romagne erano in fiamme per le agitazioni delle sètte, perchè i moti esterni pareva fossero in relazione con quelli d'Italia, e perchè sorgeva il dubbio che a questi moti non fossero estranei neppure i prigionieri dello Spielberg. (10) E poi si trattava della sicurezza dell' imperatore, che in quell' anno si recava nella capitale lombarda a cingersi della corona di ferro.

Ora, in relazione a tutto ciò sta la circostanza seguente, che cioè il Paulovich, dopo la prima visita allo Spielberg, avvenuta, come si disse, nel '24, e che fu quasi una prova fatta su lui dal governo, l' anno seguente, si ebbe delle istruzioni scritte, ordinarie le une, proprie di tutti i cappellani di prigione, speciali le altre, e riferentisi solo ai detenuti italiani. Delle prime non abbiamo trovato copia tra le carte di lui; crediamo invece che ci sieno pervenute le seconde, trascritte di mano del Paulovich stesso. Entrambe gli furono indirizzate col decreto seguente:

348
---
m. p.

An den Priester Stephan Paulovich.

Ich theile Ihnen nebst der allgemeinen Instrukzion, nach welcher sich überhaupt die bey Kriminalarrestanten angestellten Seelsorger zu benehmen haben, die besondere Instrukzion mit, welche Sie zu Folge allerhöchsten Befehls Seiner Majestät bey der Ihnen bey den italienischen Kriminalarrestanten zu Brünn anvertrauten Seelsorge zu beobachten haben,

(9) Quello p. e. contro il generale Zucchi.

(10) La rivoluzione, scoppiata a Pietroburgo, in cui aveva avuto parte primaria il principe Troubetzkoy, amico del Confalonieri.

und empfehle Ihnen uberhaupt bey dieser so wichtigen Ihnen nur durch das Vertrauen Seiner Majestät übertragenen Sendung, Umsicht, Klugheit, und Verschwiegenheit in Ihrem Betragen.

Saurau.

Von Präsidium der k. k. vereinten Hofkanzlei.
Wien am 29 März 1825.
(Firma illeggibile.)

Però, al cessare dal suo ufficio, gli furono ridomandate, (11) come apparisce dall' atto, che qui riproduciamo:

890
m. p.

(Originale italiano.)

Interessandomi di sapere se la di Lei missione presso i detenuti Italiani nelle carceri sul Spielberg a Brünn è già terminata, La prego, Monsignore, di rendermene inteso, ed in caso affermativo di restituirmi l' istruzione communicatele col mio dispaccio 29 Marzo 1825.

Saurau.

Dal Presidio dell' I. R. Cancelleria aulica riunita.
Vienna il 21 Agosto 1827.
(Firma illeggibile.)

In quest' ultimo documento il Paulovich notò di sua mano:

Risposto prima volta 22 Agosto.

Risposto seconda volta 5 Ottobre e consegnata alla Cancelleria agli otto o nove al dopopranzo.

Restituite le due istruzioni.

Ecco poi l' istruzione nel suo originale latino:

Instructio pro animarum curatore misso ad condemnatos Italos in arce Brunensi.

Officia animarum curatoris missi ad condemnatos Italos in arce Brunensi in tria dividuntur capita. Respiciunt nimirum:

1.o Politiam carceris quae a curatore animarum turbari non potest.

2.o Specialem finem missionis suae curam scilicet animarum et salutis aeternae condemnatorum.

3.o Id, quod est utile, ad quod promovendum ipsa muneris sui executio occasionem praebet, quin (?) proprie ad animarum curam spectet.

(11) Come si vede qui e come si vedrà più innanzi, il Paulovich dovette presentare e consegnare agli organi governativi tutte le carte, che si riferivano alla sua missione, quando da essa fu licenziato. E' un puro caso, se alcune di quelle, rimaste presso di lui, sieno pervenute sino a noi.

Relate ad *Primum* tota agendi ratio curatoris animarum talis esse debet, ne intendat neque mutationem neque relaxationem poenae hisce incarceratis injunctae, neque turbationem earum regularum et praecautionum, quae relate ad executionem paenae hujus, ad conservandum ordinem uti et securitatem in ipso carcere obtinent.

Ex quo sequitur curatori animarum licitum non esse in conversatione cum hisce condemnatis crisin facere judicum, qui inquisitionem cum ipsis fecerant, neque quoad sententiam super iisdem latam, neque quoad poenam statutam, neque quoad executionem ejusdem; non licet ei ipsis offerre munera; neque ad eos perferre commissiones ab aliis quibuscumque hominibus, sive simul condemnatis, sive aliis personis privatis; nec ab ipsis incarceratis ad tales homines. Porro, si animarum curator officio suo fungitur sive cum singulis condemnatis, sive, ad lucrandum tempus, cum pluribus simul, cum Directione carceris de loco et tempore conveniat necesse est.

Relate ad caput secundum, animarum curator regulas, quas in investigatione status interni condemnatorum, in eorum instructione, in pietatis exercitiis, et in administratione Sacramentorum servare debet, ex Theologia Pastorali desumat; commendatur ei tamen ut sequentibus praecipue intendat:

a) Ut in examine status interni contentus sit mediis ipsi in examine conscientiae licitis una cum ipsa condemnatorum confessione; quare, nisi Sua Majestas aliud quid mandare dignaretur, actorum judicialium inspectionem et pervestigationem quaerere non licet; vitet porro expiscationem hac super re ex aliis condemnatis; quod si opus fuerit, ex praepositis carceris poterit quaerere, quomodo incarcerati se gerant, et hoc ipsum etiam cum magna circumspectione, ne occasionem praebeat ut incarcerati in posterum majorem adhibeant dissimulationem dolum fraudemque, quam antea factum est.

b) Enitetur ut condemnatos ad cognitionem perducat atrocitatis culpae et gravitatis sceleris commissi.

c) Sataget ut eos instruat in principiis Religionis et Moralitatis, quibus officia bonorum subditorum innituntur, haecque officia ipsis inculcet, atque ubi falsae adsunt notiones, eas corrigat, et correctas nutriat et consolidet.

d) Studebit ut in iisdem excitet veram contritionem super ipsorum scelerata et peccaminosa cogitandi, sentiendi et agendi ratione, utque per hanc contritionem eos praeparet ad dignam Sacramentorum Poenitentiae et Sacrae Coenae susceptionem. Sed et in specie

e) Eos moveat ut patientier ferant injunctam pro patrato crimine poenam.

f) Laborabit demum ut in corde eorum characterem efformet, per quem cum Deo, hominibus et Statu publico reconcilientur, contra quos graviter peccarunt, eosque ad eum statum promoveat, ut, persoluta poena, in libertatem restituti, vitam agant christianam, humanam et civiliter vere bonam.

Quoad *caput tertium* fieri potest ut ipsi eidem mentem suam supra res tales aperiant, quae proprie constituunt objectum ad peccatorum suorum confessionem restrictum; quin immo cum sit pars essentialis verae emendationis et conditio necessaria ad obtinendam remissionem peccatorum, ut poenitens damnum illatum quantum possibile est, reparet, fieri potest ut tanquam strictum officium poenitenti tales revelationes injungat, quae necessariae sunt ad reparandum damnum, ad praecavenda crimina, pericula et detrimenta, verbi gratia ut revelet auctoritati legitimae quae hucusque reticuerat, fontes, auctores criminis una cum mediis, quibus hunc in finem utuntur etc.

Quod si condemnati animarum curatori res pandant, quarum realitatem et veritatem in dubium vocandi justam causam non habet, ipsemet dejudicabit, an hae revelationes respiciant tantum politiam carceris, aut pacem et securitatem Status publici in genere, aut crimen quoddam jam patratum aut patrandum; priores revelationes deferet ad Dominum Gubernatorem Provinciae, vel in ejus absentia ad ejus locumtenentem; posteriores autem absque mora, cum omnibus circumstantiis, adeoque absque omni retentione, scriptotenus immediate Suae Majestati substernet. Si hae manifestationes condemnatorum agunt de nominibus sociorum criminis, aut de restitutionibus, de nominibus personarum, quibus eae sunt dandae, et de summis, in quibus faciendae sunt, et tum curatori animarum licitum est haec nomina et has summas medio stili cerussati adnotare, ne ex nominum corruptione aut permutatione, quod ex sola memoria contingere posset, confusio aut damnum oriatur.

Si porro animarum curatori sub sigillo confessionis ab incarceratis casus privati conscientiae concreduntur, qui cum rebus nullum prorsus nexum habent, verbi gratia compositiones rerum quarumdam, restitutiones etc. curator animarum has revelationes conscribet atque obsignatas Suae Majestati substernet, attamen addita clausola sub fide sacerdotali nunquam ommittenda, hasce litteras prorsus nihil aliud continere quam solos hos conscientiae casus privatos.

Non è da disconoscersi che questa istruzione — scritta in cattivo latino, e mancante forse nella copia di qualche parola — ha due parti distinte, l' una religiosa e morale, e l' altra politica, ma la seconda è eventuale e affatto subordinata alla prima. *Scopo principale della missione* — vien detto nel documento — *è la cura delle anime e la salute eterna dei condannati.* Quindi il sacerdote, a ciò deputato, non deve occuparsi nè dei processi tenuti, nè delle pene inflitte, nè di alleviamento o abbreviazione delle medesime: non deve ingerirsi nella disciplina del carcere, e molto meno mettere i prigionieri in comunicazione con terzi entro o fuori del penitenziario, e fare loro

dei doni; deve all' opposto persuaderli dell' enormezza del delitto commesso e della giustizia della punizione, a cui hanno da sottoporsi con animo rassegnato.

Anzi tutto gli deve stare a cuore il rinnovamento morale e religioso dei condannati; quindi gli ammaestrerà così che, a seconda dei suoi insegnamenti, il loro carattere venga religiosamente riformato; e li renderà tali, che, ritornati in grembo all' umana società, non siano per riuscire pericolosi agli ordinamenti del vivere civile. Ma nella sua catechesi, negli esercizi di pietà, nell' esame delle loro coscienze e nell' amministrare loro i sacramenti ha da seguire solo i dettami della *teologia pastorale*. Quindi, nello interrogarli, adopererà semplicemente mezzi leciti; se però facessero delle rivelazioni, dovrà badare di che specie esse sieno, se si riferiscano cioè alla disciplina del carcere, alla sicurezza dello stato o a casi privati di coscienza. Delle prime darà relazione al governatore della provincia o al suo sostituto, delle seconde informerà il gabinetto di sua maestà: delle ultime farà un piego suggellato, dichiarando sotto fede sacerdotale che vi si contengono solo casi privati. Gli argomenti da rassegnarsi al gabinetto di sua maestà sono: delitti fatti o da farsi; fonti, autori e mezzi, per metterli in esecuzione; confessioni di cose taciute; risarcimenti di danni e ristituzioni. Trattandosi di nomi di complici e di somme di denaro, il Paulovich è obbligato a prenderne tosto nota in iscritto, a scanso di confusioni ed abbagli. I casi privati vanno inoltrati alla Sacra penitenzieria di Roma, perchè poi ne rimandi la debita soluzione.

È vietato al Paulovich di chiedere informazioni ai prigionieri circa il comportamento dei loro concaptivi, bensì deve rivolgersi per quest' effetto al direttore delle carceri; gli è impedito inoltre di compulsare gli atti processuali senza speciale autorizzazione di sua maestà. (12) Gli si raccomanda infine di comportarsi con grande prudenza, onde impedire che i prigionieri adoperino dissimulazione, inganno e frode più che non abbiano fatto per lo passato: ammonimento questo, che ricorda l' *Umsicht*, la *Klugheit* e la *Verschwiegenheit* del decreto accompagnatorio.

(12) Dunque, se non tutti, certo la massima parte degli atti processuali allora si trovava allo Spielberg, o a Brünn oppure a Vienna, ove è da supporsi che ci sieno ancora; circostanza questa che spiega le forti lacune, constatate in proposito da Aless. D' Ancona nell' archivio di Milano.

Queste parole poi vanno riferite eziandio ai curatori spirituali, che precedettero il Paulovich? Può essere; ma l' ufficio loro pare a noi che sia stato ben diverso da quello del sacerdote dalmata. A Milano intanto lo Zoppis e lo Zerbi avevano ancora dinanzi a sè dei semplici inquisiti, sulla colpabilità dei quali giuridicamente nulla erasi accertato; mentre ai sacerdoti, mandati da Brünn, non era stata affidata una missione speciale, come al Paulovich, anche per la ragione che o non conoscevano affatto o conoscevano imperfettamente la lingua italiana, e si servivano del tedesco o del francese, che viceversa non era famigliare a tutti i detenuti.

Nè il governo aveva preso tosto la decisione di far deporre ai prigionieri italiani le loro idee politiche e filosofiche a mezzo della catechesi di un sacerdote; chè i criteri usciti dalla corte che aveva inquirito e giudicato, e il pregiudizio che i carbonari, a cogliere il fine da essi voluto, contradicessero ad ogni sentimento religioso e non rifuggissero da qualunque mezzo, per quanto immorale e violento, aveano fatto ritenere che quei poveretti fossero indegni persino di accedere alla chiesa del penitenziario, per assistere alla messa festivo-domenicale. Così si credeva: e il pretendere che i massoni, i carbonari, gli adelfi, ecc. ecc. fossero giudicati allora alla stregua dei tempi moderni, sarebbe lo stesso che anticipare gli eventi, rovesciare l' andamento delle cose, e chiedere agli uomini di ottant' anni fa ciò che adesso non tutti e a mala pena potrebbero dare.

Ma il Paulovich ha qui, bisogna pur riconoscerlo, il merito della sincerità; egli disse chiaro ai prigionieri, i quali vedevano in lui *un mezzo sicuro per far conoscere al sovrano la loro lealtà*, sotto quali condizioni avrebbero potuto rivedere anzi tempo il paese natio. Infatti, riferendo al Confalonieri un colloquio avuto coll' imperatore, gli fa conoscere queste parole di lui: „S' egli non vuol nominare i complici che mi sono bene conosciuti, ma che non compaiono in processo, egli non può essere nè ravveduto, nè emendato.“ E un' altra volta: „Il Sovrano non è e non può essere contento di lei, già ella ne sa il perchè; io mi sono già altre volte spiegato abbastanza; ed ella nè ha bisogno, nè ama che io mi spieghi più oltre.“ (13)

(13) Confalonieri *ibid.* vol. I. pag. 199 e 203.

Abbiamo veduto che le istruzioni, date al Paulovich dal governo, non lo autorizzavano ad adoperare mezzi subdoli, per strappare di bocca ai condannati i loro segreti: anzi proscrivevano le confidenze da parte dei concaptivi a danno dei loro compagni. Però, se egli fosse venuto a sapere di qualche delitto fatto o da farsi, o di qualche cosa che toccasse la pace e la sicurezza dello stato, doveva *absque mora, cum omnibus circumstantiis, adeoque absque omni retentione*, farne rapporto in iscritto direttamente all' imperatore. Le istruzioni parimenti gli vietavano di occuparsi coi condannati dei loro processi, e d' ispezionarne gli atti: ma, se l' imperatore avesse comandato altrimenti, questi divieti cessavano di avere valore. Sicchè pare a noi che, avuto riguardo a ciò, possa essere conforme al vero quello che il Confalonieri ci lasciò scritto che uno dei carcerati personalmente lo assicurasse come il Paulovich, *a confonderlo nella sua negativa su di un tal punto*, gli mostrasse un *atto processuale, munito della sua propria firma*: e che *di tutto ciò che toccante notizie politiche venivasi dal penitente a dirsi, prendevasene da lui, o all' atto o dopo, accurate annotazioni.*

Questi rapporti del Paulovich non figurano tra le carte di lui, che abbiamo a mano; ma forse se ne può sapere qualche cosa da quanto ce ne lasciò scritto la cognata dell' Andryane nel *Memoriale*, che contiene la storia del suo viaggio da Parigi a Milano, ove si era recata per chiedere grazia all' imperatore a pro' del suo parente. Il Metternich, in un abboccamento avuto con lei, le dice da parte del sovrano: „Assicurate quella buona donna ch' ella deve essere consolatissima, giacchè suo cognato si è del tutto riconciliato con Dio." E poi: „L' imperatore, non potendo restituirlo alla società, volle almeno restituirlo a Dio; perciò gli mandò un sacerdote, uomo di merito, che si assunse l' incarico d' istruirlo nella carità della religione; vostro cognato, ch' era digiuno di tutto, si mostrò così docile alle istruzioni, che quel prete non cessa di darne le migliori informazioni." È vero che l' imperatore, nel colloquio che ebbe colla signora Andryane, avrebbe detto: „Ho ricevuto poc' anzi una lettera dal prete, che mando allo Spielberg quattro volte all' anno, il quale mi scrive che non devo fare ancor nulla per nessuno di loro, giacchè non si sono emendati abbastanza." Ma il principe di Metternich si credette autorizzato ad attenuare tale giudizio, facendo osservare confidenzialmente alla signora: „Ho visto la lettera diretta a Sua

Maestà. Il prete però si loda di tutti i prigionieri, specialmente del vostro signor cognato, di cui fa un grande elogio."

Un grave danno all' estimazione del Paulovich presso i prigionieri dello Spielberg riteniamo derivasse dal sospetto che tra essi ci fosse uno che li tradiva, vogliamo dire Antonio Solera. Ma questi smentì le accuse, che l' Andryane aveva rese pubbliche, nell' *Apologia* (1842), ch' egli fece di sè; in essa distrusse punto per punto tutte le insinuazioni dirette contro di lui, e tra queste la più grave di tutte, ch' egli cioè avesse manifestato al Paulovich, come i prigionieri disponessero di molti libri, portati dall' Italia, abusivamente loro lasciati dal governatore della Moravia e dal direttore delle carceri. Su ciò il Solera scrisse: "..Voi lasciate travedere ch' io rivelassi al Paulovich i libri che ci furono lasciati dal governatore e dal direttore, e che poi ci furono interamente sottratti. Ma non fu questa anche per me la privazione ed il supplizio più doloroso? E se ne fosse stato autore il Paulovich, che voi dipingete così ardente e feroce esploratore di tutti noi, dei nostri custodi, e persino dei principali magistrati di quel governo, non avrebb' egli potuto scoprire facilissimamente da sè una condiscendenza, cui nè il governatore nè il direttore avevano creduta soverchia o condannabile? Ma fu nota a voi la vera causa di quella sottrazione improvvisa, che raddoppiò le pene e le angustie del nostro carcere. Ci fu narrato da que' nostri compagni, i quali nel 1826 furono trasportati allo Spielberg da Lubiana, come ivi essendo stato intercettato un libro che il conte Vincenzo Martinengo Colleoni di Brescia mandava in Italia alla contessa del Verme sua nipote, e sul quale egli aveva scritto le sue notizie, indi venne la proibizione d' ogni libro, non solo a Lubiana, ma anco allo Spielberg, come lo confermò il riscontro delle epoche e delle circostanze..."

Non si può ora dire, è vero, che la missione del Paulovich apparisca qui semplicemente religiosa, come per lo innanzi; ma a sua giustificazione va notato che la parte politica, qualunque si fosse quella da lui rappresentata, gli fu imposta da ordini superiori. Certo che adesso noi preferiremmo ch' egli non se ne fosse incaricato, e avesse lasciato ai laici di fare quelle ulteriori indagini, che ad un curatore spirituale non si addicono in nessuna maniera. Ma il sistema allora era tale: l' aveva prima adottato la chiesa, e da essa l' avevano accolto i governi; e bisognava essere troppo forti, per sottrarsi all' autorità del-

l'una e degli altri, e condannare al di sopra di entrambi questo strano miscuglio di sacro e di profano. Non bisogna però esagerare nei giudizi: il Paulovich, come abbiamo veduto, ha detto chiaro ai prigionieri dello Spielberg: *Questo si vuole da voi, e questo vi si promette.* Il che in altri termini significa: *Non c' è che questa uscita; e l' unico mezzo, con cui io posso giovarvi, è questo.*

In sul finire del 1825, il Paulovich, come narrano l' Andryane ed il Confalonieri nelle loro *Memorie*, fu nominato cappellano aulico, ed ebbe l' incarico di visitare anche i carcerati italiani di Lubiana. Ecco i documenti che a queste due cose si riferiscono:

N.o 2487.

(Originale italiano.)

Dall' Ufficio del Gran Maggiordomo di Sua Austriaca Imperial-Regia Apostolica Maestà, il nostro graziosissimo Signore, da consegnarsi a titolo di grazia al Sacerdote Stefano Paulovich in quest' Istituto di sublime educazione degli Ecclesiastici secolari.

In seguito al Sovrano veneratissimo Rescritto di Gabinetto dei 26 corrente, Sua Maestà, in considerazione delle eccellenti qualità e cognizioni del Sacerdote Stefano Paulovich, si è degnata di graziosamente nominare il medesimo in I. R. Cappellano Aulico soprannumerario coll' annuo appuntamento di fiorini settecento, e di fiorini duecento per l' alloggio.

Locchè si partecipa all' I. R. Cappellano Aulico soprannumerario Stefano Paulovich per consolante notizia, coll' aggiunta che l' appuntamento suddetto è stato messo in corso presso l' I. R. Cassa Aulica dal giorno 26 corrente, come quello della veneratissima Sovrana Risoluzione.

Ferdinando Principe Trauttmansdorf.

Dall' I. R. Ufficio del Gran Maggiordomo
Vienna, li 28 Novembre 1825.
Barone di Löhr m. p.
I. R. Consigliere Aulico.

Lieber Abt Frint. Ich finde es zweckmässig, dass der von Mir unter Einem zum supernumerären Hofkaplan mit 700 f. Gehalt und 200 f. Quartiergeld ernannte Priester Stephan Paulovich sich nach Laibach begebe, und Mir über den phisischen und moralischen Zustand der auf dem Kastelle zu Laibach befindlichen italienischen Sträflinge gewissenhaften Bericht erstatte, und zugleich anzeige, welchem Priester der Laibacher Diözese man in dessen Verhinderung entweder von Fall zu Fall oder für immer mit Beruhigung die Bekehrung und Belehrung dieser Sträflinge anvertrauen könnte.

Sie werden daher demselben diese Meine Villensmeinung eröffnen, denselben anweisen, sich sobald möglich auf die Reise zu begehen, sich hierbey mit der gehörigen Umsicht und Klugheit zu benehmen, und die ihm aus Gelegenheit des geistlichen Besuches der Spielberger Sträflinge gegebene Instruktion genau zu beobachten und zu seiner Legitimation mitzunehmen.

Ich schliesse Ihnen übrigens in der Anlage auch zwey von dem Priester Paulovich an den Laibacher Gouwerneur und Bischof abzugebende seine Mission erleichternde Handschreiben versiegelt bey.

Wien den 26 November 1825.

Franz m. p.

Nella sua autobiografia a questo proposito il Paulovich notò:

26 Nov. an. 1825. Post quartam visitationem eorumdem damnatorum motu proprio Augustissimae Majestatis, canonicatu Brunensi posthabito, factus fui Cappellanus Aulicus extraordinarius.

8 Dec. an. ejusdem. Ad Italos perduellionis in arce Labacensi detentos summo jussu ejusdem Majestatis missus.

Da cui risulta che al nostro era stato offerto anche un canonicato a Brünn, che egli rifiutò, preferendo la carica di cappellano. Risulta ancora che sino alla fine del 1825 egli erasi recato quattro volte allo Spielberg; il che concorda pienamente con quanto scrive l' Andryane nelle sue *Memorie*, ove tratta della prima visita del nostro abbate al cap. VI, della seconda al cap. VII, della terza al cap. X e della quarta al cap. XII della parte terza. Anche le altre sei, che formano in tutto le dieci visite, indicate dal Paulovich colle parole, che abbiamo addotte più addietro: *Toto hoc tempore decem vicibus praefatos damnatos invisebam* — si trovano raccontate esattamente dall' Andryane al cap. XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX della parte terza, e al cap. III della parte quarta. Di quello poi che tra i prigionieri e il loro curatore spirituale sia passato durante queste visite, oltre a quello che abbiamo detto, non possiamo nulla aggiungere o detrarre a ciò che essi ci tramandarono nelle loro *Memorie*, perchè ci manca ogni documento in proposito. Ma, come il Tommaseo ci avverte, bisogna guardarsi dalla *rettorica del Maroncelli* e dalla *prolissità del signor Andryane*. Perchè *la brama di rappresentare troppo al vivo le cose e d' imprimerle nell' animo altrui può, senza che lo scrittore se ne avvegga, nuocere alla fedele rappresentazione del vero; può l' affetto suo o la memoria rendere più vivamente a lui stesso alcune parti della verità.*

e altre lasciando nell' ombra, alterare l' effetto che producesi dall' intero; può insomma la verità, tuttochè amata e cercata, non essere o non apparire veracemente detta, per qualche difetto o della mente o del cuore o dello stile, fors' anco per qualche pregio; giacchè tale è la sorte dell' umana debolezza, che i pregi stessi s' intreccino e s' inanellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza più di noi che d' altrui, temperanza, più che nelle lodi, nei biasimi.

Comunque, e l' istituto frintiano e il governo erano contentissimi del Paulovich, come apparisce dalla relazione di data 23 maggio 1824 che quello inoltrò al vicario capitolare, da cui ecclesiasticamente il nostro dipendeva in Dalmazia, e dal rapporto del 21 novembre dell' anno medesimo, indirizzato senza dubbio al governo, che gli procurò la cappellania aulica. Degni di nota sono in entrambi quei tratti, che alludono velatamente all' opera del Paulovich presso i condannati italiani. Ecco i due documenti:

R.me D.ne Vicarie Capitularis.

Tenore Statutorum Instituti curae Nostrae commissi tenemur, elapso anni scolastici 1824 semestri, Dominationi Vestrae R.mae de applicatione, progressu in studiis et morum cultura R. D. Stephani Paulovich Lucich dare relationem. Intra tempus memoratum examen concursale pro obtinenda Jaderensi cathedra scientiae religionis subiit. Praeter alias duas in conventibus domesticis praelectiones, sermonem in natalitiis Augustissimi habuit panegiricum, et frequentius in ecclesia Italica e sugestu dixit. Praestantes quibus eminent mentis et cordis qualitates eam illi confidentiam compararunt, ut munus confessarii in casu admodum implicato et difficultatibus pleno illi committeretur. Est sane talis, cui ardua quaeque negotia concredi possunt perficiend , nam cum diligentia et assiduitate insigni, quarum culturam scientissime impendit, coniungit animi indolem docilem, modestiam, veram pietatem, orationis fervorem indefatigatum, strictissimamque statutorum domesticorum observationem, maturum ejus est judicium et sacerdote omnino digna eius conversatio. Quare in praesentiarum cum laudibus singularibus dignum, favoribus Reverendissimae Dominationi Vestrae quam plurimum commendamus, et de futuro spem firmam concipimus fore ut qualicumque muneri admotus strenue et feliciter in Ecclesiae incrementum operetur. Laeto huic nuntio subjungimus cultus et venerationis sincerae constestationem, qua pleni persistimus

Viennae die 23 Maii 1824.

Servi obsequentissimi

(Mancano i nomi, essendo il documento copia di mano del Paulovich.)

Nos infra scripti testamur, R. D. Stephanum nob. Paulovich Lucich presbyterum saecularem ex Dioecesi Macariensi in Dalmatie a 19.a Maji 1823. usque ad hodiernam diem in sublimioris presbyterorum educationis ad S. Augustinum Instituto commorari. Intra tempus hocce Theologiae morali et dogmaticae operam navavit, cum in finem potissimum, ut concursum pro obtinenda scientiae religionis in Lyceo Jadrensi cathedra subire posset; quem subiit quoque. Praeterea per annum integrum in ecclesia Italica hujate conciones et catecheses publice proposuit. Qui cum insignem et indefessam in studiis diligentiam ac sedulam in literis proficiendi curam cum religiositate, humilitate, morum candore et strictissima Statutorum domesticorum observatione nullo non tempore conjunxisset, prae caeteris Instituti sacerdotibus idoneus censebatur, cui difficultatibus aeque ac periculis plena sollecitudo pastoralis concrederetur; qui hac legatione, religiosissima praemissa praeparatione, Deo adjuvante, feliciter quoque iteratis vicibus est functus. Quapropter presbyterum istum pium, prudentem, zelosum ac judicio maturo pollentem et laudibus quam pluribus dignum non possumus non commandare ceu talem, de quo spem concipimus fore ut omnibus officiis etiam in posterum exactissime satisfaciat.

Viennae die 21 Novembris 1824.

L. S.

Dr. Jacobus Frint S. C. et R. A. Maj. Par. aul. abbas, can. et Inst. sup. dir. — Josephus Pletz professor dogmat. p. o. capell. caes. aul. stud. director primus — Michael Wagner consil. consist. capell. aul. et stud. director secundus — Antonius Oeskay capell. aul. et studior. director tertius — Dr. Josephus Salzbacher spiritualis director.

Un documento identico è questo che diamo qui sotto, del 25 marzo 1826, il quale dovea aprire al Paulovich una nuova e maggiore onorificenza:

Ex offo.

Nos infra scripti tenore praesentium testatum facimus, R. D. Stephanum Paulovich Lucich, praesbyterum saecularem ex Dioecesi Macariensi in Dalmatia a 19. Maji 1823. usque ad . Decembris 1825. in sublimioris presbyterorum educationis Instituto ad S. Augustinum fuisse commoratum. Intra tempus hocce concursum pro obtinenda philosophiae religionis cathedra in Lyceo Jadrensi subiit. Praeterea pervolvendis compendiis de Dogmatica, Ethica et Theologica pastorali exaratis occupabatur, necnon in Ecclesia Italica hujate pluries e suggestu dixit. Posterius commorationis suae in palaestra hac tempus vel maxime curae animarum dedicavit, altissimo jussu speciali legatione functus. Quod officium praeparatione conscientiosa praemissa incepit, et summa fidelitate est prosequutus. Ab assidua, quam culturae suae scientificae augendae adhibuit, industria, a

religiositate haud fucata, a vita integerrima et Statutorum domesticorum observatione omnibus laudibus dignum illum censemus, qui, quidquid muneris ei injungitur, officiis suis exacte satisfaciet. Hanc de sacerdote isto spem concipiens Augustissimus illum inter Cappellanos aulicos cooptare est dignatus.

Viennae die 25 Martii 1826.

L. S.

Dr. Jacobus Frint S. C. et R. Ap. Maj. par. aul. et abbas — Josephus Pletz capell. aul. stud. dir. primus in Inst. et professor p. o. dogm. — Michael Wagner cons. consist. cap. aulic. prof. Theolg. past. et st. dir. secundus — Antonius Oeskay capell. aul. et stud. director tertius.

Egli infatti, nelle sue note autobiografiche, in data del 27 giugno 1827, scrisse: *Die hac ipsa, qua a nona visitatione damnatorum Italorum in Spielberg Viennam revertebar, a Sua Majestate episcopus Catharensis nominabar.* Ma di questa sua promozione egli aveva avuto notizia prima di quel giorno, col quale è datato il relativo decreto aulico, perchè, durante quella nona visita, che è raccontata, come abbiamo detto, dall' Andryane al cap. III della parte quarta delle sue *Memorie*, il nostro aveva partecipato ai prigionieri la sua nomina alla sede vescovile di Cattaro. Colla quale ha relazione il documento seguente:

Ex offo.

Tenore praesentium testatum facio, R. D. Stephanum Paulovich de Lucich, tempore, quo munus Capellani aulici caes. regii egit, post egressum ex sublimioris presbyterorum educationis Instituto, nimirum a 5.ta Decembris 1825. usque ad hodiernum diem, non fucata religiositate et animi pietate in Deum, strenua et prudente officiorum sibi injunctorum expletione, nec non morum candore et vita vere sacerdotali omnibus, qui ipsum noverunt, praeluxisse, et Capellae aulicae ornamentum et decus extitisse. Quibus praestantissimis sacerdotis memorati qualitatibus Augustissimum in eam sententiam inductum esse scio, ut illum pro vacante Ecclesia Catarensi in Dalmatia ceu Praesulem Ss. Sedi apostolicae praesentandum duxerit.

Viennae in Austria die 23 Septembris 1827.

L. S. Michael Wagner
Abbas, parochus aulic. caes.

Prima della partenza del Paulovich dallo Spielberg, Antonio Solera e don Marco Fortini, l' uno condannato a ven-

t' anni e l' altro a quindici anni di carcere duro, dopo quattro anni di prigionia, riebbero la libertà. Abbiamo veduto precedentemente come il nostro si fosse interessato per il primo, scrivendo al vescovo di Brescia; altrettanto fece per il secondo, mettendosi in relazione colla Sacra Penitenzieria di Roma, da cui ebbe la risposta seguente:

Sacra Poenitentiaria, perlectis litteris a dilecto in Christo Stephano Paulovich Lucich Caesareo-Regio Capellano Aulico ad E.mum Poenitentiarium datis sub die 25 Martii nuper elapsi, ipsius agendi rationem cum sacerdote, de quo in iis est sermo, quammaxime commendat, ipsumque in Domino hortatur ut dictum sacerdotem in rectam salutis viam revocare qua potest majori sedulitate satagat, curetque ne novi labores pro ejus anima lucranda incassum cedant, adeo ut rescriptum ab eadem S. Poenitentiaria jam obtentum recte ac proficue executioni demandari queat. Quod si (Deus avertat) in obstinatione perseveret, apud D.num Nostrum Jesum Christum instare non ommittat, qui adjutor in opportunitatibus, in tribulationibus, et angustiis quantum in se est facientem misericorditer adjuvabit.

Datum Rom. in S. Poenit.a die 25 Aprilis 1827.

I. X. Card. Castillionus M. P.
F. Tricca S. P. Sec.rius.

Certo ch' egli dovette aver cooperato alla loro liberazione; e avrebbe fatto altrettanto per gli altri condannati, se avesse potuto rapportare al governo da parte loro una completa ritrattazione o se il suo interesse per loro non si fosse spuntato di fronte alla molteplicità delle prove e alla gravità delle loro condanne. Apparisce ciò chiaro dall' ultimo colloquio, ch' ebbe coll'Andryane, e dalla cura che il Paulovich in quello dimostrò di levargli di bocca qualche notizia, riferentesi al processo, o almeno una ricognizione del male operato, per essere entrato nelle sètte. L' ultima visita allo Spielberg egli la fece per ordine speciale dell' imperatore; e tanto scrupoloso osservatore era degli obblighi suoi, che volle presentare al governo anche le lettere, da lui scambiate col vescovo di Brünn. Ciò apparisce dal carteggio seguente:

Illustrissimo Sig. Barone e Consigliere di Stato!

Prego la singolare Sua bontà di perdonarmi se mi prendo la libertà di inviarle le due Lettere qui acchiuse, onde V. S. I. sia pienamente informata a quanto siasi estesa la corrispondenza mia epistolare col Vescovo di Brünn sulla materia concernente la mia Missione.

Qualunque osservazione poi la Sapienza di V. S. I. crederà bene di fare sulla risposta al suddetto Mr. Vescovo data, La supplico di onorarmi communicandomela nel rimandarmi queste due accluse.

Dovendo io poi tra pochi giorni ritornare alla suddetta Missione, come di Sua viva voce si degnò Sua Maestà d'impormi, così la prego di onorarmi di qualunque comando, che V. S. I. avesse da darmi.

Bramo oppor unamente di poter aver la fortuna e l'onore di rin graziare V. S. I. della benefica influenza, che Ella ha avuto sulla vescovile mia da me non meritata promozione.

Intanto io la supplico di conservarmi la paterna Sua protezione, e di permettermi che col più profondo ossequio inchinandola possa segnarmi quale sempre sarò

Di V. S. I.

Vienna dalla Piazza dei Minoriti
n.o 39 piano secondo 11 Agosto 1827

Umiliss. Devotiss. Oblig.mo Obbed.mo Servitore
Stefano Paulovich Lucich
Eletto Vescovo di Cattaro.

Reverendissime Colendissime Domine Episcope.

Ad placitas Rev. Vestrae litteras de dato 11 Aug. 1827 non scio quid aliud reponere (sic) quam meas sinceras felicitationes de feliciter et promerite adepto Episcopatu ad cujus collationem ego ne minimum quidem influxum habui, sed quem unice gratiae Sacratissimi Nostri Caesaris adscribas.

In negotio de quo litterae Rev. Vestrae loquuntur, qua mere spirituali nunquam auderem consilium dare, aut reflexionem etsi minimam, sapientiae Vestrae relinquere debeo, quid Confratri et Collegae hoc obtutu consulere sibi visum fuerit.

Me gratiae et orationibus Vestrae Rev. Episcop. ardenter commendare persevero.

Reverendissimi D.mi Episcopi
Umil. Servus
Mieuch
Consiliarius Status et Conferent.

Delle altre cose, che si riferiscono al nostro, prima che ritornasse in Dalmazia, egli stesso ce ne lasciò memoria nella sua autobiografia:

28 Jan. an. 1828. Romae in Concistorio a Beatissimo Papa Leone XII. felic. regn. habito, plenis suffragiis episcopus Catharensis praeconizatus et confirmatus.

4 Maji an. ejusdem. Ad S. Hippolitum pontificalia faciente DD. Jacopo Frint ordinario loci, meoque quasi parente altero, et

DD. episcopo Linciensi Gregorio Thoma, nec non clarissimo principe et DD. episcopo Seccoviensi seu Graeciensi assistentibus, episcopalem consacrationem accepi.

Die Pentecoste et Festo seq. ejusdem anni in ecclesia metropolitana Vindobonensi tria millia hominum et puerorum confirmavi et sic prima vice Sacramentum Confirmationis administravi.

Die 15 Aug. anni saepe dicti in ecclesia congregationis Italorum Vindobonae Missam pontificalem solemniter celebravi prima vice.

7 Octob. ejusdem anni. Ad Catharensem ecclesiam meam in nomine Domine, a quo vocatus et missus, profectus sum.

Ma prima di partire ebbe, a mezzo del governo, una lettera del sacerdote Marco Fortini, che gli fu accompagnata con uno scritto della polizia di Vienna. Ecco entrambi i documenti:

(*Originale italiano.*)

Sua Eccellenza il Ministro di Polizia S. Conte di Sedlnitzky ha ricevuto, giorni fa, dal Conte di Spauer, Governatore di Venezia, una lettera dello sfortunato Marco Fortini, aperta ed a Ella, Reverendissimo Signore Vescovo, indirizzata. Avendo Sua Maestà annuito al rimettergliela ed essendone incaricato dal mio Ministro, mi prendo la libertà di allegarla a questo mio plico con prosternarle molto rammarico per non aver avuto l' onore di trovar V. S. Reverendissima al istituto de' defficienti.

Aggradisca Ella, Monsignor Vescovo reverendissimo, i sentimenti della venerazione perfettissima del di Lei

Vienna li 21 Agosto 1828

Servo umilissimo
Cavalier di Braulich.

Pregiatissimo Monsignore.

Grazie alla paterna e magnanima Clemenza dell' augusto mio Sovrano mi trovo felicemente rimpatriato. Come potrei non consecrare questi primi istanti di mia ricuperata libertà alla più viva riconoscenza che devo alla Pregiatissima di Lei Persona per tanti tratti dell' affettuoso interessamento ch' Ella si compiacque di prendere nel lungo corso di mie sventure in riguardo al mio bene spirituale, all' emendazione in avvenire della mia vita con sì insinuanti ed utili consigli, colle massime le più sane delle Evangeliche verità; per l' amoroso impegno di vedermi tolto all' acerbità del mio destino, e di vedermi ridonato alla mia Patria, e spero ancora mercè la di Lei bontà e mediazione riabilitato quanto prima alle Sacre funzioni del Sacerdozio. Non ho io differito di presentarmi umilmente al mio Superiore Ecclesiastico che qual padre amoroso e commosso non dissimile a quello sì teneramente tracciato là nell' Evangelio di G. C. m' accolse qual figlio perduto, ed oso pur anche dire coll' ajuto del Signore ravveduto da miei traviamenti, e mi fece partecipare dei trasporti d' una

Santa consolazione di cui la sua bell' anima n' era tutta penetrata. Mi trovo per altro ed a ragione tenuto rimanermi nello stato di semplice laico fino a che colla mia condotta, convinto del sincero mio ravvedimento, giusta i Sacri Canoni della Chiesa, sarò giunto a pienamente sod disfare il mio Superiore con sicurezza, sicchè Egli scriverà ed impetrerà da Sua Santità il permesso di essere riabilitato alle Sacre funzioni del Sacerdozio. Io m' abbandono di cuore alla volontà del mio Superiore, io non mi istudierò altro che di soddisfare per quanto potrò coll' assistenza del Cielo in tutta la mia condotta avvenire le giuste e Sante intenzioni della Chiesa e del Trono a cui mi protesto attaccato, e per dovere di giustizia, di carattere sacro di cui sono insignito e di dovuta gratitudine. Ma frattanto, mio Dio, nel decorso non so quanto lungo di prove che da me giustamente richiedesi, mi trovo esposto a tanti bisogni della vita, allo sprovedimento affatto di mezzi, mentre non trovai che delle disgrazie anche colla morte di mio fratello che lasciò moglie e due poveri figli. Per solo atto di carità sono ricoverato presso la desolata madre del defunto, ma sempre caro mio amico Antonio Villa. Essa m' incombe di riverirla distintamente e di ringraziarla con tutta l' affezione del suo cuore per la caritatevole assistenza prestata in morte a suo figlio; per mio mezzo La prega caldamente, onde dare all' afflitto suo cuore maggior conforto e consolazione, col farle sapere, ed assicurarla che lo stesso spirò da vero Cristiano rassegnato in tutto alla volontà del suo Dio, come stimai mio dovere, e per fatto di verità parteciparle subito che ad essa mi presentai. Ammorosissimo Monsignore, sono convinto e commosso della generosità e clemenza dell' Augusto mio Sovrano. La di cui beneficenza s' estese per fino a provvedere su miei primi e istaatanei bisogni; conosco per fatto quanto grande ed amoroso sia il di Lei cuore. Dio è immenso e miseri cordioso, la mia sorte adunque anche su ciò che riguarda la mia civile esistenza è posta nelle mani di chi qui in terra funge si santamente le parti del Comun nostro Celeste Padre, e di chi tanto può per effetto di buon animo com' Ella nella di Lei validissima protezione. Iddio solo può compensare queste sue tante paterne sollecitudini, Iddio solo può darmi sufficienti forze per sentire tutta la riconoscenza che Le devo e fedelmente corrispondere alle di Lei sante e paterne viste. Gradisca la supplico umilmente questi sentimenti d' un animo riconoscente, mi continui la di Lei paterna benevolenza. Il Signore io spero non mi abbandonerà in ciò che adesso più che mai abbisognami per diportarmi sempre mai quale e la Chiesa e lo Stato di già stanno su di me giustamente attendendo. Mi impartisca La supplico umilmente la di Lei Pastorale benedizione. Scusi di tanta libertà; mi creda che sono con tutto il rispetto, nell' atto che divotamente le bacio l' anello, mi protesto

di Lei Monsignore

Umilissi.o Osseq.o Servo

D. Marco Fortini.

IV.

MONS. PAULOVICH A CATTARO.

La venuta in provincia di mons. Paulovich fu solennizzata con varie composizioni, stampate e manoscritte, di cui diamo qui l' elenco:

(*A stampa.*)

1. *A Mons. Ill. e Rev. — Stefano Paulovich Lucich — Che colli più alti lumi e colle più dolci virtù — Va ad illustrare — La meritata sede vescovile di Cattaro — Q. S. P. O. N. G. — A. A. A.*

Parafrasi sacra. Venezia, Picotti 1827 pag. 23.

2. *A Monsignor — Stefano — Paulovich — Vescovo di Cattaro — Ode — Di Giuseppe Cindro.* Spalato, Piperata 1828 pag. 7.

3. *D. D. — Ill. Et Rev. — Stephano Paulovich Lucich — Ecclesiae Cathed. Catharensis — Episcopo Nuperrime Consecrato — Auspicatissimo Sollemnis Ingressus Die — Obsequii Et Gratulationis — Monumentum — D. D. D. Joseph Ciobarnich.* Spalati 1826, Piperata. Alcaica, pag. 8.

4. *Epigramma latino e slavo di Benigno Albertini e Ant. A. Casnacich.* Ragusa, Martecchini.

5. *Epigrafe latina di V. R.*

(*A mano.*)

6. *Per l' arrivo a Macarsca — Dell' Ill. e Rev. Mons. — Stefano Paulovich Lucich — Vescovo di Cattaro ed i. r. Capellano di Corte — Sonetto in dial. veneto a nome dei cittadini di Macarsca.*

7. *Una poesia slava a nome di un cittadino anonimo.*

8. *Un' ode italiana di un patriotta anonimo.*

9. *Un' elegia latina del P. A. Maslach.*

10. *Un sonetto ed un' anacreontica del can. V. Ballovich.*

11. *Un' ode di Fr. Coludrovich.*

L' Andryane, alla fine delle sue *Memorie*, ha voluto ancora dir male del Paulovich. *Don Stefano Paulovich* — scrive

egli — *non è guari più felice sotto la mitra di quello che lo sia sotto la pelliccia d' ermellino il Salvotti. Appena giunto a Cattaro. la sua ignoranza e l' orgoglio, insieme all' ignobilità del suo carattere, non tardarono a portare i loro frutti: un' irritabilità cavillosa, stupide pretese, ingiustizie. quotidiani pettegolezzi produssero ben presto il malcontento e lo scandalo fra il clero ed i fedeli della diocesi. a segno tale che si trattò d' interdire colui che s' intitolava con enfasi il confidente di Sua Maestà. La protezione dell' imperatore lo salvò. Ma da allora in poi il vescovo don Paulovich. perduta ogni stima e, assicurasi, ogni potere. ha cercato più che mai le sue consolazioni nei piaceri della mensa. e vegeta in una completa obesità di corpo e di spirito.*

Tutto ciò non è vero: vivono ancora delle persone. che hanno conosciuto mons. Paulovich e che possono smentire tale giudizio. Può essere che alle Bocche di Cattaro ci sia stato qualchedano, e forse più d' uno, avverso al Paulovich; ma tale avversione derivava da ragioni ben differenti da quelle immaginate dall'Andryane. Prima di tutto non bisogna dimenticare che, nei primi decenni del secolo scorso. quello che noi chiamiamo Dalmazia constava di quattro parti distinte. della Dalmazia propriamente detta. delle isole del Quarnero. del territorio della repubblica di Ragusa e dell' Albania: e che gli abitanti di queste quattro parti si consideravano. gli uni dirimpetto agli altri, quasi come stranieri. Sicchè molti dei Bocchesi, che avevano avuto per ultimo vescovo il conte Marcantonio Gregorina, loro compatriotta. stimavano forse il Paulovich nè più nè meno di un intruso, che aveva soverchiato il cattarino Raffaelli. vicario capitolare, al quale, secondo loro, avrebbe dovuto spettare l' onore della mitra. Inoltre. durato l' interregno vescovile per tredici anni. nè il Raffaelli essendo stato uomo fornito di energia, sicchè le cose della diocesi erano andate in dissoluzione. il Paulovich dovette avere la mano forte. per ristabilire l' ordine. Molte parocchie infatti mancavano di pastore, in molte s' erano introdotti abusivamente sacerdoti greci. e i beni della mensa erano goduti da chi non ne aveva diritto. Il Paulovich volle correggere ogni cosa: chiamò da fuori preti (Pastrovich. Smodlacca, Diana) canonici (Zubranich. Cima. Scarpa) pretese che gl' interessi della mensa fossero rispettati. e che i greci non si mischiassero nella sua chiesa. Ciò naturalmente urtò il municipalismo di alcuni Bocchesi. e non garbò gran fatto neppure al governo provinciale di allora; tanto che appena il

21 giugno del 1831 ottenne il vescovo l' assegnazione del suo salario con riguardo ai redditi della mensa, assegnazione che ebbe effetto il 3 novembre 1846. Lo notò egli stesso nella sua autobiografia, aggiungendo alla notizia tre punti esclamativi:

Possessionem temporalium bonorum idest redituum episcopalis mensae, et assignationem salarii accepi die 21 Junii 1831, effectum vero plenum die 3 Novembr. 1846!!!

Non possiamo dire, se facesse elemosine private; ma certo fu generoso verso la sua chiesa. Fece stampare a sue spese il *Proprium Sanctorum* (di pag. 229) e un catechismo con l' immagine di s. Trifone (di pag. 312); procurò che rivivesse coll' antico lustro la *Marineressa*, la storica confraternita dei marinai bocchesi. Costruì del suo la cancellata all' ingresso laterale del duomo, arricchì questa chiesa di apparati e di damaschi, eresse nella collegiata l' altare del Rosario. A varie riprese largì al municipio, al duomo, alla collegiata e alla società di pubblica beneficenza parecchie centinaia di fiorini; lasciò una somma di denaro, onde vestire, il giorno di s. Trifone, un certo numero di poveri; e, quello che è più, istituì una fondazione di fiorini 2000, coi frutti della quale si doveva pagare il predicatore italiano, che a quaresima si faceva venire dalla penisola. Donò duecento fiorini alla cattedrale di Macarsca, e quattrocento al fondo degl' invalidi. E avrebbe certo disposto del suo a vantaggio della religione e dei poveri, se non fosse morto improvvisamente la notte dal 27 al 28 febbraio 1853. Tutto ciò fa vedere che i Bocchesi, se pure in sulle prime gli avessero fatto il viso dell' arme, dovessero poi amarlo e stimarlo. Ed era così, perchè egli prendeva parte alla vita cittadina, frequentava il Casino dei nobili, e accoglieva persino benevolmente gli scherzi delle mascherate; cose queste, che non avrebbe certo fatte, se si fosse trovato in relazioni di inimicizia col paese, di cui era vescovo.

Questo che sino a qui abbiamo detto di mons. Paulovich pare a noi serva a dimostrare che non fu nè ignorante, nè di cuore cattivo. Se poi nella sua missione allo Spielberg e a Lubiana non giunse a cattivarsi la stima e l' affetto di tutti i prigionieri, non bisogna darne solo la colpa a lui, nè giudicarlo, come già dicemmo, coi criteri d' oggidì. Forse che i prigionieri pensarono di ottenere per mezzo suo assai più di quello ch' egli poteva dare; egli poi incominciò in buona fede una missione che credeva soltanto religiosa e per la quale

si apparecchiò religiosamente, mentre in seguito si vide aggiunta un' azione politica, ch' egli subì obbedendo alle istruzioni delle autorità a lui preposte. Pretendere ch' egli avesse dovuto tenere in non cale gli ordini della chiesa e del governo, mostrarsi benevolo al carbonarismo e ai partiti nazionali e antiaustriaci d' Italia, non stava allora nel sentimento dei più, e molto meno del clero, specie a sì breve distanza dall' agitato periodo napoleonico, e dopo pochi anni dalla ristorazione del '15. Inoltre lui, come sacerdote dalmata, considerava legittimo il governo succeduto alla repubblica di s. Marco; infatti i dalmati eransi ribellati qua e colà al dominio franco-italico, inalberando il rosso vessillo della regina dell' Adriatico; e insieme ad essa aveano accolto di buon animo i soldati tedeschi, banditori dei giacobini e dei giudei napoleonici, come venivano chiamati in Dalmazia, quei soldati, che il Monti andava allora pur celebrando nel *Ritorno d'Astrea* e nel *Mistico omaggio.*

Molto quindi di quanto egli fece va conceduto alla preponderanza dell' ambiente, in mezzo a cui visse; e molto alle istruzioni, a lui impartite dalla podestà ecclesiastica e laica; sicchè nel disimpegno dell' ufficio suo bisogna distinguere, come dicemmo, quello che egli operò di sua elezione da quello che per obbligo dovette fare. E poi, essendo egli uomo di alti sensi religiosi, non ismentiti neppure dalla sua vita vescovile, che gli poteva offrire, specie a Cattaro, qualche libertà, giustificata dall' esempio altrui, giova badare. come abbiamo già accennato, non sia stato malamente scambiato il suo zelo religioso col zelo politico; chè il carbonarismo, compenetrato da ambo questi elementi, si prestava assai poco ad una netta divisione di quelli, così che un sacerdote, curandone anche una delle due parti, non sembrasse sdrucciolare nell' altra. Certo egli ha fatto per i prigionieri dello Spielberg e di Lubiana tutto quello che stava in suo potere di fare, nè è da stimarsi che aggravasse la loro condizione. Non la aggravarono neppure i curatori spirituali, che vennero dopo di lui, specialmente il Wrba e lo Ziack, che ebbero gli elogi del Pellico e del Confalonieri: eppure alcuni di quei condannati non riebbero la libertà, condizionata però alla deportazione in America, se non in seguito all' amnistia, concessa dal successore di Francesco I., l'imperatore Ferdinando.

Ma qui c' è ancora un' obbiezione, seria e grave per la persona da cui deriva.

Senza nulla togliere ai prigionieri dello Spielberg e di Lubiana — chè, a qualunque nazione si appartenga, l'amore della patria impone rispetto verso chi per essa sopportò le catene e l'esiglio — e prescindendo anche dal giudizio poco favorevole che si diede circa le *Memorie* dell'Andryane e le *Addizioni* del Maroncelli, a questo punto ci risuona riguardo al Paulovich la voce autorevole del grande sebenicense, di Niccolò Tommaseo, e tanto più autorevole, perchè uscita da lui, comprovinciale del sacerdote dalmata. Nella monografia su *Antonio Rosmini*, pubblicata a Torino nel 1855, a pag. 10 si legge: *Oltre a questo Dalmata* (al Paravia) *un terzo dal Roveretano fu sempre avuto in amore e in onore, Antonio Bassich, delle cui virtù fin da giovinetto m' attestava Dionigi Solomos, poeta illustre, cose credibili a uomo di rito greco e di veramente greco acume; il Solomos stato suo condiscepolo in quel collegio di Venezia dov' era direttore il dotto Traversi, il quale conobbe anch' egli il Rosmini e l' amò. Il Bassich poi, fattosi prete, fu onorato delle persecuzioni di quel Paulovich a cui Silvio Pellico diede non desiderabile fama con poche parole tanto più gravi quanto più temperate. E non è mio trovato nè colpa mia se Piemontesi e Dalmati e Trentini, se la bella riviera di Cattaro e le belle rive del Verbano, se il prospetto del Calvario di Domodossola e il prospetto del Montenero, se le carceri di Moravia si riscontrano in una stessa memoria consociate.* E nell' opuscolo *La cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo architetto*, edito a Zara nel 1874, dopo detto (pag. 25) che il Bassich era tenuto da' suoi superiori di Venezia in concetto di virtù singolare, tocca del Paulovich con queste parole: *Ritornato a Cattaro il Bassich, ebbe molestie da un superiore il cui nome a' Dalmati non può non dolere che appaia così come appare nelle* Prigioni *di Silvio Pellico.*

E come *appare* il nome del Paulovich nelle *Prigioni* del Pellico, e *quale fama non desiderabile* gliene derivò? Il Pellico non ha alcun biasimo per il Paulovich, ma non ha per lui neppure alcuna lode; il che, in mezzo agli elogi per gli altri sacerdoti, i quali furono allo Spielberg, desta certo nell' animo de' lettori un po' di prevenzione a danno del prete dalmata. Ecco i luoghi, ove il Pellico fa menzione del Paulovich: *(cap. LXXX) Questo dono d' opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulovich, fatto due anni appresso vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d' aver finalmente la messa, che prima ci era sempre*

negata. — *(cap. LXXXV) Fu assistito* (Antonio Villa) *dal concaptivo don Fortini, e dall' abate Paulovich, venuto in fretta di Vienna quando si seppe che era moribondo.* — *(cap. XC) Dopo la morte di Villa, all' abate Paulovich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l' abate Wrba*... Certo che questi sono cenni di una freddezza glaciale in confronto delle parole calorose, dedicate ai sacerdoti Sturm, padre Battista, Wrba e Ziack. Ma il punto più discusso è il seguente: *(cap. XC) Di que' parecchi sacerdoti* tedeschi *che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare strumento della politica (e questo è si facile a scoprirsi!); non uno, anzi, che non avesse riuniti i meriti di molta dottrina, dichiaratissima fede cattolica e filosofia profonda! Oh! quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili! Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un' opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.*

Qui la voce *tedeschi* va interpretata: *quantunque tedeschi?* Vale a dire, contro l' opinione che gl' Italiani avevano sfavorevolissima dei tedeschi, i cappellani *tedeschi* dello Spielberg erano degni di stima, e il clero cattolico tedesco non era spregevole, come il Pellico sino allora aveva forse pensato? E il Paulovich di conseguenza, perchè non tedesco, restava fuori da questo giudizio e dal dubbio quindi d' inferiorità, insorto nell' animo del Pellico? Così la intende I. Rinieri, nell' opera, che di lui abbiamo precedentemente addotta; mentre il Maroncelli e dietro di lui altri, compreso, come abbiamo veduto, Niccolò Tommaseo, vogliono che il Pellico abbia voluto espressamente escludere il Paulovich dalla lode, che dava agli altri curatori spirituali dello Spielberg, e per tal modo l' abbia copertamente biasimato. A noi pare assieme al Rinieri — e lo diciamo con tutta modestia — che tale finezza poco leale non corrisponda al carattere del Pellico.

Non bisogna però dimenticare che il Tommaseo pnuse il Paulovich in relazione al sacerdote Antonio Bassich da Perasto, dottore della Sapienza di Roma e direttore a Cattaro delle scuole normali, eruditissimo, è vero, ma ritenuto da qualchedano, forse a torto, un po' mondanetto. Il Paulovich, uomo di purissimi costumi, che non tollerò a palazzo alcuna femmina all' infuori della propria sorella, e che quindi perseguitava accanitamente tutte le perpetue della sua diocesi, senza guardare in faccia a nessuno, trovò che dire col Bassich per certa maestra, che qui non nominiamo, ma che i più vecchi

di Cattaro ricorderanno giunonicamente formosa, e che il vescovo voleva allontanare dalla città appunto, perchè la voce pubblica la faceva troppo amica al direttore delle scuole normali. Il Bassich invece la difese a spada tratta — e da qui gli sdegni!

Ancora una circostanza, favorevole al Paulovich.

Un nipote di lui, educato nel palazzo vescovile di Cattaro — persona coltissima, che occupava, non è molto, un alto posto nella gerarchia scolastica della provincia — ci narrò più volte che il Pellico carteggiasse da Torino col suo ex confessore dello Spielberg, e avesse a lui mandato in dono alcuni volumetti delle sue poesie. Queste lettere più non si trovano, ma esistono i volumetti, che sono dell'edizione di Capolago (1834-38). Non c'è proprio una prova materiale per la loro provenienza dal Pellico; ma quando si pensa che Cattaro, ai tempi del Paulovich, era quasi fuori del mondo incivilito e che non aveva una libreria, apparisce assai verosimile che quei volumetti, di quella edizione, si trovino ora tra i libri del defunto vescovo per la ragione dataci dal nipote di lui.

Comunque, vogliamo mettere il *finis* a queste nostre righe collo stesso pensiero, con cui ci siamo messi a scriverle: se questa disamina non ha giovato alla difesa di mons. Paulovich, serva almeno come lieve contributo di qualche fatto nuovo alla storia degl' Italiani, condannati allo Spielberg ed a Lubiana

VITALIANO BRUNELLI.

LE ISOLE DI CAPRIE, CACAN, ED ORUT E GLI SCOGLI DI MIŠJAK E OBOČAN

DA DOCUMENTI INEDITI DEL XVI SECOLO.

Alla domanda dell' Orsini, il Tiepolo chiedeva l' opinione di Vincenzo de Priuli, allora Conte e Cap.o di Sebenico, invitandolo ad esporre con giuramento „quello che li luochi so„prascritti si solevano affitar già molti anni dal 1530 in là, „et anco avanti . . . .“ onde rispondere alla domanda dell' Orsini. (1) E il Priuli, sulla fede dello scrivano della Camera, faceva sacramento che gli scogli chiesti dall' Orsini non venivano mai affittati sino allora al prezzo che lo stesso offriva di lire cento, e trovava la domanda di Giacomo meritevole d' essere esaudita. (2) Quindi in data Sebenico 8 novembre 1551 Stefano Tiepolo, per l' autorità sua, ed in beneficio ed utilità pubblica, concedeva a Giacomo Orsini, figliuoli et successori, a perpetuo livello, verso l' annuo pagamento di lire cento de piccoli, i cinque scogli di *Cacan*, *Orut*, *Missiach* grande, e piccolo, e *Figo* piccolo, commettendone l' osservanza ai presenti e futuri rettori di Sebenico, sempre però che la concessione fosse a beneplacito della Serenissima Signoria. (3) L'Orsini ai 18 decembre dell' anno stesso presentava al Conte e Capo. Priuli la concessione fattagli dal Tiepolo e domandava l' immissione nel possesso personale dei cinque scogli senza *obstaculo alicuius persone* (4) il che gli venne accordato; ed il giorno dopo, portatosi coll' esecutore Pietro Novello sugli scogli, si praticavano le formole d' uso e la consegna materiale (5).

(1) Vedi documento *I*.
(2) Vedi documento *K*.
(3) Vedi documento *L*.
(4) Vedi documento *M*.
(5) Vedi documento *N*.

Giova notare che fra gli scogli, livellati all' Orsini, non era compresa l' isola di Caprie. (6) La ragione di questa esclusione può spiegarsi col fatto che Caprie a quell' epoca era già abitata stabilmente. Il numero dei suoi abitanti doveva essere a quel tempo limitato, sempre però tale da aver bisogno d' essere assistiti spiritualmente da qualcheduno. Sembrerebbe che la cura spirituale fosse da principio escursoria secondo il tempo ed il bisogno fra il curato di Zuri ed i padri Francescani del III.o ordine di Provicchio, come quelli più vicini all' isola. Questa disposizione però non poteva durare a lungo, perchè in molti casi doveva riuscire materialmente impossibile. Ed infatti basta gettare lo sguardo sulla carta geografica per accertarsene. Caprie dista da Zuri 5 chilometri, da Provicchio 8 e $^1/_2$. Coi venti da nord l' accesso a Caprie da Zuri è *impossibile*, e così pure è *impossibile* l' accedervi da Provicchio con quelli di NO. Queste condizioni topografiche dovevano moltissime volte difficoltare la cura spirituale, tal altra renderla del tutto impossibile. Questo fu il motivo pel quale, come abbiam detto in principio, il vescovo di Sebenico Giovanni Lucio-Stafileo, con decreto dei 4 febbraio 1557, accordava a quei di Caprie un curato stabile colla residenza nell' isola, nè poteva essere altrimenti (7).

Il privilegio accordato all' Orsini suscitò la gelosia in alcuni dei suoi concittadini, ai quali sembrava che la conces-

(6) E' vero che nella concessione Tiepolo si ricorda anche Figo piccolo, il quale corrisponderebbe al promontorio di Smokovac sull' isola di Caprie, ma questo non è che una piccola porzione dell' isola stessa.

(7) Avendoci la cronologia portato a questa disposizione *in spiritualibus* — non possiamo fare a meno di aggiungere alcune considerazioni di attualità, e ciò nell' intento di giovare, per quanto possiamo, alle eccezionali condizioni dei successori in questa Cura, ponendo la questione a cuore di chi spetta. La saggia e naturale disposizione di M.r Vescovo Lucio-Stafileo perdurò sino al 1849, nel qual anno vennero con decreto 19 agosto organizzate le parrocchie di tutta la Dalmazia. Con tale decreto la Cura di Caprie venne abbinata alla parrocchia di Zuri in via escursoria. La disposizione, per quello abbiamo detto sopra, ha, a dir poco, del paradosso, chè non può spiegarsi nemmeno coi postulati della più rigorosa fiscalità. La poco ragionevole disposizione rimase però lettera morta; ed anche dopo il 49 Caprie continuò ad avere il suo curato indipendente colla stabile residenza sull' isola. Ma dovevano scorrere non meno di otto lustri perchè l' Eccelso Ministero con dispaccio 12 luglio 1890 n.o 13919 trovasse di abrogare quell' illogica disposizione, dichiarando la Cura di Caprie *indipendente*. Questa naturale prerogativa le venne però tolta dal IV capoverso del § 1 della legge 19 settembre 1898, col quale per Caprie si ritorna al paradosso del 1849.

sione non fosse legale, e che nel pubblico interesse il livello potessse esser condotto *a quampluribus pro majori pretio.* Per lo che approfittando dell' occasione che si attrovavano in Sebenico i sindici avvogadori e proveditori della Dalmazia Michele Bono e Gasparo Erizzo, Francesco Zambono, contabile del sindacato, unitamente all' avvocato fiscale dello stesso ufficio, Vincenzo Merula, istigati da qualcuno dei cittadini malcontenti del favore accordato all' Orsini, proposero la cassazione del privilegio, appoggiando la proposta sulla circostanza: *quia non apparet de eiusdem confirmatione sibi facta ab Excell.mo Consilio Rogatorum* e perchè l' affittanza poteva farsi ad un prezzo maggiore; con molte altre ragioni che, fatte a voce, non vennero scritte.

L' Orsini, accompagnato e patrocinato da Girolamo Hermolao dottore causidico, combattè la proposta cassazione, adducendo i molti miglioramenti agricoli che l' Orsini aveva fatti su quegli scogli; e diceva la proposta esser un attentato iniquo ed ingiusto, ed essere stato promosso da qualcuno che odiava l' Orsini per il privilegio ottenuto dalla Serenissima. Chiedeva per questo venisse ufficiosamente respinta e venisse confermata la concessione del Tiepolo. Il Bono e l' Erizzo infatti ai *7 di Lulio 1558 visis, auditis, ac optime consideratis, concessionem supradictam* lodarono, approvarono e ratificarono il privilegio. (8) Assicurato da questa favorevole decisione, l' Orsini continuò nel possesso livellatico dei cinque scogli; questo possesso non fu però pacifico, e lo rileviamo da un estimo dei danni perpetrati sullo scoglio di Orut da certo Nicolò Petković (9) e Matteo Grubelić, (10) nell' importo di lire 200. L' estimo venne eseguito da Giorgio Bilinović, pubblico stimatore, e dal collega suo Gregorio Čućulo ai 10 decembre 1564, i quali chiedevano lire 6 *pro mercede, expensis oris et cimbae.* (11) Altro danno di lire 62 avevano commesso gli stessi Petković e Grubelić sugli scogli di Mišiak grande e piccolo (12).

(8) Vedi documento *O*.

(9) I Petković ancora oggidì vivono nel villaggio di Sepurine sull' isola di Proviechio.

(10) I Grubelić erano da Proviecchio, come si rileva da un processo criminale condotto contre certo Fra Paolo Grubelić del III Ordine del Convento di Luca, come vedremo in altra memoria: la famiglia stessa vive ancora a Sepurine di Proviecchio.

(11) Vedi documento *P*.

(12) Vedi documento *R*.

Il risarcimento dei danni, apportati all' Orsini, stuzzicò un vespaio di proteste e proposte, colle quali si cercava di togliere a lui il livello degli scogli. Tosto ai 18 gennaio del 1565 comparvero alla presenza dell' allora Conte e Cap.o di Sebenico Bernardo Contarini lo spettabile Sig. Paolo Petrović (13) in compagnia degli spettabili Giovanni de Grisanis e Francesco Butrišić, tutti e tre Giudici della Curia Maggiore; presentarono una domanda, colla quale a nome della Comunità proponevano che gli scogli, dati a livello all' Orsini, fossero a lui levati, perchè indebitamente da lui occupati, con grave danno non solo dei territoriali, i quali, incalzati alle spalle dai Turchi, non potevano sugli stessi rifugiarsi, ma anco con danno della classe povera dei paesani, i quali per la troppo vicinanza del nemico non avevano dove andare a far legna ed a pascolare gli animali, senza l' evidentissimo pericolo di esser uccisi e fatti schiavi. La dimostranza diceva ancora che i precedenti affittainoli dei detti scogli non impedivano il rifugio sugli stessi e l' uso dei pascoli e delle legna, come ora faceva l' Orsini, il quale con tal obbligo s' era fatto concedere quegli scogli per un livello vilissimo; che ora verrebbero affittati al doppio; e così via.

L' Orsini, presente alla comparsa dei Giudici, e sentendo le loro dimostrazioni e proposte, non solo non volle accettarle, ma vi si oppose protestando e dichiarandosi pronto a dir le sue ragioni lì ed ovunque. I Giudici dal canto loro presenta-

(13) Alle scarse notizie lasciateci dal D.r Galvani sulla nobile famiglia dei Petrović (Petrević e Petroević) siamo nel caso di aggiungere ancora le seguenti:

1403 8 ottobre. In questa data troviamo un *Paolo Petrević*, il quale, in qualità di Rettore della Città di Sebenico, stipula un trattato di lega fra i suoi concittadini e quelli di Traù per cinque anni a reciproca difesa, ed a difesa dei diritti di Ladislao d' Ungheria (Cfr. *Listine* V. p. 18). — 1410 27 settembre. Alla moglie di *Pietro Petrievič* (forse figlio di Paolo) il quale perchè partigiano dei Veneti era stato espulso dalla Città (estrinseco) viene dal Senato accordata una pensione a risarcimento dei danni subiti nelle lotte cittadine di quei tempi. (*Listine* VI. p. 117). — 1412 30 decembre. Nella conferma delle pace, stipulata fra estrinseci ed intrinseci, si ricordano fra i primi un Pietro Petrović ed un Nicolò Petrović, forse fratelli (*Listine* VII. p. 52-3). Questi due ultimi ricorda anche il D.r Galvani. Un Nicolò Petrović figura nel 1434, quale incaricato del Conte Giacomo Gabrieli, con altri nobili sibenicensi, a segnare i confini fra il territorio di Sebenico ed i possedimenti di Giovanni Conte di Cetina e Clissa (Cfr. Lucio *Memorie di Traù* p. 454). Il Paolo poi del nostro documento dovrebbe essere figlio di Pietro o di Nicolò.

vano le offerte di Gerolamo Ferro e di Francesco Dragoević q.m Agostino, i quali erano pronti di dare ducati trentasei per l' affittanza di detti scogli, senza impedire il rifugio sugli stessi, e senza negare ad alcuno l' uso di legne a suo beneplacito, eccettuata però la sradicazione. (14) Il giorno seguente il Petrović coi colleghi allegò una decisione della Curia Maggiore (15) colla quale a tenore della terminazione del Consiglio dei Dieci dei 26 febbraio 1510, stabiliva che gli offerentisi per l' affitto degli scogli, oltre all' aumento del prezzo, dovessero *tuorli etiam con obligation del commodo, et beneficio della povertà, et delli animali suoi in tempo dell' incursion.* La decisione presa veniva accompagnata da cinque documenti, sui quali la stessa si fondava (16) nonchè le offerte di Gerolamo Ferro e di Francesco Dragoević di ducati 36 all' anno, quale fitto per i detti scogli, obbligandosi di permettere sugli stessi il rifugio nelle incursioni, il pascolo, e l' uso della legna. (17) Cosa a ciò opponesse l' Orsini, non sappiamo; sembra però che la cosa non si decidesse nè alla presta, nè facilmente.

Ci resta a parlare dell' ultimo documento, da noi posseduto, e che si riferisce agli scogli, dei quali ci occupiamo. È una Ducale di Alvise Mocenigo, diretta a Giacomo Pisani Conte e Cap.o di Sebenico, e porta la data del 27 maggio 1570.

(14) Vedi documento *T.*

(15) I giudici della Curia Maggiore prestavano giuramento sugli evangeli d' esser fedeli al Conte ed al Commune di Sebenico; d' esercitare la giudicatura in buona fede, senza frode e ad onore, buono stato ed incremento della città e del distretto; d' osservare e mantenere i diritti e le ragioni del Commune, procurando con tutte le loro forze d' accrescerle e non mai minuirle; di proteggere e favorire in giustizia, diritto ed equità le vedove, gli orfani e le Chiese; di portarsi al tribunale tutti i giorni ne' quali vi sedeva il Conte, e ciò al suono della campana, o dietro chiamata, e di non dipartirsene senza licenza speciale; di sentire, vedere ed esaminare *attente et benigne* tutte le domande e ragioni di litiganti, e di rendere giustizia ad ognuno, senza odio od amore, prezzo o promesse; di non giovare all' amico, o nuocere al nemico; di giudicare secondo lo Statuto, Riformazioni o Consuetudini approvate, non deviando mai da queste; di serbare il secreto; di non accettar doni o presenti da chi si sia, eccetto che dai propri villani (coloni); di non assentarsi dalla città senza permesso del Conte; di non assumere durante il loro officio l' incarico di procuratore o avvocato per alcuno .... (*Memorie di Sebenico* del D.r F. A. Galvani parte II. app. II. *Cariche civiche.* Cfr. Prof. V. Miagostovich *Nuovo Cronista* anno V-VI pag. 206).

(16) I documenti allegati, meno il primo, che non abbiamo potuto rintracciare, si trovano in fine a questa memoria.

(17) Vedi documenti *U.* e *V.*

Venne riportata per intero dall' egregio prof. Miagostovich nel suo *Cronista*, (18) e noi la ripubblichiamo, poichè dalla stessa risulta che la questione sugli scogli non era ancora terminata, e che la Comunità di Sebenico reclamava, affinchè a quelli venisse riconosciuto il privilegio d' essere luoghi di scampo e di rifugio nelle turchesche incursioni, senza gravezze o angarie alcuna.

Da questa Ducale si potrebbe inferire che l' Orsini avesse continuato a godere il livello di *Orut, Cacan*, dei due *Mišiak* e di *Figo* piccolo (sull' isola di Caprie); o per lo meno che i nuovi acquirenti, di fronte alle migliori promesse ed alle più legali obbligazioni, tornassero a non permettere il rifugio sulle stesse, nè l' uso dei pascoli e delle legna. Ancora la Ducale Mocenigo ci darebbe motivo di parlare sulle condizioni politiche di Sebenico e del suo territorio all' epoca, nella quale la stessa venne scritta; ma, avendo stabilito di occuparci di tale argomento in una prossima memoria, ad illustrazione d' altri documenti inediti, chiudiamo così il nostro dire.

DOCUMENTI.

A.

Die 13 mensis Aprilis 1456 in Consilio X.

Cum sicut videtur sint aliqui, qui querunt per viam gratie et aliter obtinere de bonis communis nostri videlicet possessionibus, decimis, livellis, piscarijs, gastaldis, et alijs rebus ita quod nisi provideatur in modico spatio temporis bona Dominij Nostri alienabuntur per modum quo introitus nostri venient in nihilum, unde pro bono status nostri, penitus est providendum, vadit pars quod auctoritate hujus consilij captum sit quod non possit de cetero per viam gratie aut aliter dari de predictis rebus, et alijs bonis nostri communis, nisi per istud consilium cum aditione X. habendo tres partes dicti consilij. et si aliter foret, non habeat locum id quod factum esset, et quilibet contrafaciens cadat in penam ducatorum 500 exigendam per capita hujus consilij, vel per advocatores communis absque alio consilio, applicandam camere hujus consilij. de qua pena non possit alicui contrafacienti fieri gratia aliqua, donum, remissio, recompensatio, termini prorogatio nec declaratio, vel provisio in contrarium, aut presentis partis revocatio, sub eadem pena, et sic procedatur de pena in penam usque infinitum, non intelligendo in hoc promissiones que usque in presentem diem facte fuissent per Dominium Nostrum cum

(18) Cfr. *Cronista* V-VI p. 116-17. Documento *Z.*

consiliis remanente firma libertate huius consilij sine aditione pro rebus et contractibus pertinentibus ad statum et ex nunc captum sit quod datium Statere site Coronj et Motonj iam concessum, et omne aliud datium nostrum concessum specialibus personis per capita hujus consilij reducantur in nostrum Dominium.

B.

Pasqualis Maripiero Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Alexandro Marcello Comiti Sibenici et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Intelleximus quod per comites Nostros Sibenici contra ordinem captum in nostro consilio X 1456 die 13 Aprilis, alienata et concessa fuerunt ad livellum multa bona, terrena, et possessiones Nostri Dominij in damnum evidentissimum ipsius, quare cum Nostro Consilio X. vobis mandamus omnes concessiones, alienationes, et quascumque actus, factos per precessores nostros a supradicto die XIII Aprilis 1456 circa super et de possessionibus, terrenis, domibus, et alijs quibuscumque bonis Nostri Dominij, receptis presentibus, cancellare annullare, et cancellari et annullari facere debeatis cum infrascriptis scripturis et de predictis factis, reducendo predicta omnia in Nostrum Dominium quemadmodum prius erat. Verum si de predicta deliberatione nostra aliquis velet subgravare, veniat ad Capt. Consilij nostri X ad ostendendum et demostrandum de iuribus suis.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 27 Aprilis Indi.t X. 1462.

C.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus viris Marino Mauro, de suo mandato Comiti Sibinici et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis aff.m.

Le sta deliberato per il conseglio nostro de X con la zonta sotto di 10 dell' instante mese, che tutte le provvision date de datij et de denari et sali, et similmente tutte gratie de possession, terre et altre cose della Signoria Nostra, et a debitori de datij et altro con gratia longhezza di tempo, necnon dar de salarij si per capitanei nostri zenerali rettori de mar, provvedadori d' armata, come sindici et altri che non fussero confirmati per conseglio nostro, siano de niun valor, et si intendano esser casse, et annullate, con obligation alli rettori preditti far intender ad esso nostro conseglio de X quello resterà casso et nullo, et che de cetero questo se havesse osservar nel avenir, per la qual cosa volemo, et commandamovi con el predetto conseglio con la zonta, che subito recepute le presenti, metter debbiate in la Signoria Nostra

tutte terre, possession, et ogni altra cosa che fosse sta concessa et non confirmata ut supra, affittando et scodendo per conto di essa Signoria Nostra, tenendo conto a parte et li danari intranti, con significar particolarmente ad esso nostro conseglio per duplicate littere de tutto quello che haverete recuperato, et fosse per recuperar con particolar dichiaration, la cosa per cosa, et chi la teneva, et dal tempo che quelli tali haverano havuta la gratia della cosa per loro tenuta, et similmente sia fatto per quelli fossero debitori della Signoria Nostra come è ditto, che da quelli ha scosso, quanto devono dar, et da loro, come da suoi piezzi non havendo loro principali da pagar, et questo tanto debiate inviolabilmente osservar si voi come vostri successori sotto la pena contenuta nella parte delli furanti, et quanto se trata del conto preditto di tempo in tempo mandarete in contadi qui li denari senza indugiar al preditto conseglio nostro di X, li qual habbiamo deputà alla deffalcation de monte novo, le presenti veramente littere nostre farete registrar nella Camera fiscal, et Canceleria nostra per memoria di successori vostri per la osservantia sua inconcussa.

Data in Nostro Ducali Palatio die 20 Maij Ind.ne XI.a 1508.

D.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum Nob. et Sap. Viris Jo. Francisco Emiliano de suo mandato Comiti et Capitaneo Sibenici, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Havendo espedito con el conseglio nostro di X con la zonta li Capitoli et petitione portatane per questo fidelissimo populo, dapoi intimata tal espeditione alli ambasciatori suoi, ne hano instantissimamente suplicato, che per il pacifico viver loro vogliamo proveder ad alcune altre cose necessarissime accio il desiderio et mente della Signoria Nostra habbi luoco. Unde habbiamo deliberato risponder a tal loro petitione, si come inferius vederete. Pero commettemovi con il collegio nostro ex auctoritate predicti consilij nostri X cum aditione, che ditta deliberatione et responsione nostra debbiate osservar, et far inviolabilmente osservar.

Al 3.o che domandano alcune Isole, oltre le quattro che erano sta alienate et allivelate et del 1502 a di primo febraro per il conse.o nostro de Pregadi, furono revocate tal allivelationi con conditione, che fussero affittade de anno in anno, con dechiaratione, che al tempo de guerra cadauno del conta si podesse salvar in quelle senza alcuna altra loro angaria ne delli suoi animali, le quali altre Isole si solevano affittar Lire ottanta de pizzoli, che quelle insieme con le quattro sopraditte, nominate nella parte preditta del 1502, restino a commun benefitio di quelli poveri fidelissimi, accio in quello si

possino salvar, che non siano menati in captività, et similiter altre sette Insule, che sono appresso l'isola del Morter, quali dicono sono sta usurpate per quelli de Dragoevich, siano deportade ut supra.

A questo respondemo che siamo contenti, che le quatro solamente Isole nominate nella soprascritta parte del 1502, non siano più affittade, ma in queste cadauno de quelli sudditi nostri si possi salvar de mansione con li loro anemali, senza alcuna gravezza o angaria.

Data in Nostro Ducali Palatio die 26 februarij Ind.ne XIV. 1510.

Nobilibus et Sapientibus viris Franc.o Emiliano Comiti Sibenici et successoribus suis

Bernardo Guicirotus
Coad.r Can.e Ci. Sib.ci.

E.

Ex.m col.o extraord: Cl.mi D.ni Franc.i Ducha Taiap.a olim dig.mi Comitis et Cap.ti Sib.ci ex R. 105.
Die 28 Maij 1516.

Mag.cus et Clar.mus D.ns Comes et Cap.s antedictus existens in palatio residentie sue Mag.e et intellecto gravamine sp. D. Petri Michetei Nob. Sib.ci exponentis, cum sit quod alias conduxisset ad affictum datium scopulorum a Camera physcali huius civitatis per annos quinque proc. sub fut. incipiendo a die prima Martij 1508. et finit ad ultimum mensis Februarij 1513, in ratione librarum 71 singulo anno ascendentem ad summam librarum 355, et attento quod Ill.ma Dom. N.ra revocavit, et incisit supradictam locationem vigore partis capte in ex.mo Consilio rogatorum, ut patet Capto 3. continent. in alijs captis in literis Dn. insertis, directis Mag.co D. Joanni Franc.o Emiliano, et successoribus suis, olim comiti et capitaneo Sib.ci die 26 mensis Februarij indi.e 14. 1510 et receptis sub die 2 Aprilis 1511 in registro Novo contentis, et exemplatis ad K. 42. et de dictis annis quinque tantumodo habuit et tenuit illa per annos tres, quia ob incisionem predictam non potuit gaudere per alios duos annos, usque ad complementum dicte sue locationis, et ideo cum non sentit commodum, neque incomodum sentire debet, et instat per suam Mag.m terminari debere quod dictus D. Petrus non sit astrictus ad solvendum pro dictis annis duobus stante predicta incisione incantus et affictus, et visa deliberatione Camere et Capto cum literis prefatis et consideratis considerandis, terminando declaravit quod pro ipsis annis duobus restantibus non teneatur nec debeat ipse D. Petrus solvere affictum predictum sed remaneat liber et absolutus, et per scribam Camere debeat depenari, nec fieri possit debitor causis et rationibus, per suam Mag.tiam visis, et hoc omni meliori modo. Mandans mihi Cancellario in executione dicte Terminationis scribere debeam man-

datum Mag.co Camerario et scontro scribe Camere ac quod dictus D. Petrus sit cancellatus a dicta partita, nec sit debitor ipsorum annorum duorum pro resto annorum quinque.

Die 30 Maij 1516.

F.

Mand.o e Commettemo a Voj Mag.co Mes.r Filippo Marcello Camerario della Camera fiscal de questa città e mes.r Pasqual Alberto scrivan et scontro de quella, che in essecuzion de una nostra termination fatta a di 28 istante, ad istantia de mes.r Piero Michetich Nob. Siben. debbiate annullar la partita de camera per la qual ditto me.r Piero è sta fatto debitor de Lr. 142. per resto d' anni cinque per lo affitto de scogli a lui affittadi, come per la affitason et partita de camera appar, stante il taglio seguito per l' Ecc.mo conseglio di Pregadi de ditta affitasion, come appar per littere con Cap.li concessi et affirmati per essa Ill.ma Sig.ra a di 26 Febraro 1510. max. super 3 Capitulo incipiente al 3 che adimandano alcune Isole, ut in eo. Ita che de cio me.r Piero rimanga libero dal pagamento de ditte Lr. 142. per non haver godesto, ne havuto benefitio de quelli scogli, come in essa nostra termination appare.

G.

Laus Deo 1551 alli 12. Agosto.

Si fa fede per la Camera fiscal de Seb.co come li cinque scogli videlicet *Orut*, *Cacan*, *Missiach grande e piccolo* et *Figo piccolo* sono sta affitadi per avanti a Zuanne Melle per anni tre principiò a di p.o zenaro 1544 et finì a ult.o Decembrio 1547, per Lire ottanta tre all' anno. Item furono affittadi li sopraditti scogli n.o cinque a S.r Zorzi Devich per anni tre, principiò a di p.o Zener del 1548 et finì a ult.o X.brio 1550. per lire ottanta tre all' anno come per li libri della cancelleria appare.

Frances.o Alberto
scrivan della Cam.a fiscal de Sib.co.

Nos Vinc s de Priolis pro ser.mo Du. Do. Venetiarum etc. Comes et Cap.s Sibi.ci quibuscumque fidem indubiam facimus, et attestamur supradictum D. Franciscum Alberto esse scribam hujus Camere phiscalis, virum probum, et bone operationis et fame, qui quidem manu propria presentem fidem scripsit. — Ideo eius scripturis fides plena ubique locorum adhibenda est. In quorum fidem.

Bernardinus Guicirotus Coad.r mand.to.

H.

Ill.mo et Eccl.mo Sig.r Capt.o g.nal da mar.

Il volonteroso animo, et pronto cuore con la fedel servitù di me Giacomo Orsino verso questo Ser.mo Dominio nell' eser-

citar l' off.o dell' avvocato fiscal in Sebenico per anni sei continui, senza alcun rispetto contro ogni qualità di persone, con molto utile et beneficio della celsitudine Vostra, et con pericolo della propia vita senza premio ne recognition alcuna, si come per littere del Ecc.mo Cons.o di pregadi se può veder, et comprender. Però essendo Io occupatissimo in detto esercitio, il quale ricerca diligentia et fatica non mediocre, et quasi assidua, onde non posso troppo ingerirmi in altra cosa, il che ritorna alla povera et numerosa mia fameglia grave danno, la qual fameglia essendo fino al n.o de diece figliuoli, oltra la consorte, et altre buocche che ho alle spale. Humilmente ricierco alli piedi della V.ra celsitudine suplicandola per la solita clemenza sua degnarsi di concedermi, si come ad altri in simil caso è stato concesso, li cinque scogli videlicet: *Cacan*, *Orut*, *Missiach grande* et *Missiach piccolo*, et *Figo piccolo* a livelo perpetuo a me et alli miei figliuoli et successori, con pension de Lire cento all' anno et a ragion d' anno, che è di più di quello si affittavano, et affittua al publ.o Incanto si come per la fede del scrivan della camera manifeste si vede, per fine che con li meglioramenti et fatiche ponerò sopra essi scogli, la mia povera fameglia possa sentir et goder qualche beneficio et frutto. Il che si convien et è proprio della gratitudine di questa Ecc.lsa Repub.ca, et di ciò quella suplico di special gratia, alla cui sempre humilmente me arrecomando.

I.

1551 a di 9 Otobrio in Seb.co.

Responda alla suplicazion supra.sta il Mag.co D. Vincenzo di Priuli D.mo Conte e Cap.o in questa città, et dica la opinion sua con giuramento, et sottoscrition di mano propria secondo la forma delle leggi, et facci veder con ogni diligentia quello, che li luochi soprascritti si solevano affittar già molti anni dal 1530 in la, et anco avanti, accio che informati del tutto con ogni particolarità possieno risolvere quello, che sara conveniente.

Andreas Suriano Canc.s mand.to.

K.

Io Vincenzo de Priuli Conte e Cap.o de Seb.co vista la fede del scrivan de Camera, et altri, che li soprascritti scogli non sono sta mai affittadi le Lire cento, che vol pagar il sopradetto Sig.r Giac.mo, et per tanto per mio sacramento dico meritar la gratia di Vostra Eccell.za.

Ego Joannes Stephanus Matius Coad.r secretarij ex.mi gn.alis ins.pti omnia suprascripta cum autenticis scripturis ausculavi et in fidem me subscripsi.

Joan. Steph. Matius Coad.r Secr.ti.

L.

Nos Stephanus Thenpulo pro Ser.mo Du. Do. Venetiarum Cap.o Gener.lis Maris.

Havendo Noi considerato la supplicatione, et risposta suprascripta et vedendo la domanda esser in beneficio, et utilità pub.ca per tenor delle presenti, et per autorità del capitanato nostro concedemo a S.r Giacomo Orsino Avoc.o fiscal in Sib.co figliuoli et successori suoi li cinque scogli soprascritti cioè, *Cacan*, *Orut*, *Missiach grande et piccolo* et *Figo piccolo* a perpetuo livello con obligatione di pagar ogni anno in la camera de Sebenico Lire cento de piccoli. Commettendo alli Magn.ci rettori de Seb.co presente et successori, che così debbano osservar, et far osservar al prefato Orsino et suoi heredi et successori, la qual concessione sia a beneplacito pero della Ser.ma Sig.ra N.ra. — In quorum fidem.

Data Sib.ci die 8 Novembris Ind.ne X. 1551.

S. S. M. Stephanus Thenpulo
Cap.s G.nlis Maris etc.

Andreas Surianus Con.s.

Bernardinus Placentinus Coad.r pretorius Sib.ci ex quodam simili pub. authentico sibi tradito a D. Jacobo Ursino ex.it et sigill.it.

M.

Die 10 X.bris 1551.

Coram Cl.mo D. Vincentio de Priulis honorando Comite et Cap.o Sib.ci existente in Palatio, comparuit Sp. D. Jac.s Vrsinus adv.tus phiscalis, et exposuit ejus Mag.e usque sub die 8 Novembris proxime decursi per Ex.m D. D.num Stephanum Theupulo honorandum Generalem Maris, sibi, filijs, et successoribus suis concessos fuisse quinque scopulos videlicet *Cachan*, *Orut*, *Missiach magnum* et *parvum*, et *Ficum parvum*, ad perpetuum livellum solvendo tamen huic Camere phiscali libras centum quotannis, et prout in dicta concessione manu p.ti Ex.mi D. Generalis sigillo S. Marci munita continetur. Ideirco petijt per eius Magti.am sibi concedi debere tenutam, et corporalem possessionem locorum suprascriptorum, ut ipsos quiete et pacifice valeat possidere absque obstaculo alienius persone, prout iustum et honestum est. Unde prefacts Cl.s D. Comes et Cap.s visa concessione prefata, et intellecta requisitione p.ti D. Jacobi, et cum iusta petentibus non sit deneganda, assensus omni quo potuit meliori modo concessit et mandavit prefato dari debere tenutam et corporalem possessionem p.to D. Jacobo omnium locorum suprascriptorum cum omnibus suis habentijs et pertinentijs, juribus, jurisdictionibus, aquis, paludibus, nemoribus, et quibuscumque alijs rebus

quomodocumque, et qualitercumque spectantibus, et pertinentibus scopulis prefatis, iubens et mandans de possessione prefata omnibus notitiam dari, et notam fieri in presenti Cancelleria.

N.

Die 19 supradicti Mensis Decembris.

R.lit strenuus D. Petrus Novello Comilito se in executione mandati supradicti accessisse ad locum scopulorum suprascriptorum, et ibi officium suum exercendo, ac nomine s.p D. Cancellarij ad maiora occupati, induxisse et posuisse in tenutam, et corporalem possessionem supradictum D. Jacobum Ursinum de locis, et scopulis p.ti ac de aquis, herbis, nemoribus, vineis, et lapidibus, in et supra eis spectantib. existentib. dando ei de terra, herbis, lapidibus, et paludibus ac aequis in manibus pr.ti D. Jac. uc et illuc conducendo in signo vere tenute et corporalis possessionis dicens ei D.nus et patronus esto aquis, herbis, nemoribus, ac omnibus alijs in dictis et ad dicta scopula spectantibus et pertinentibus, proventibus et proventuris ..... gaudeo esse omni meliori modo.

Bernardus Guicirotus
Coad.r fideliter exemp.t et sigill.t.

O.

Nos Michael Bonus et Gaspar Ericius pro Ill.mo et Excell.mo Dn. Dominio Venetiarum Syndici Advocatores, ac Provisores Dalmatiae.

Supradicto D. Fran.co Zambono ratiocinadore officij syndicatus cum D. Vincentio Merula advocato phiscali dicti officij petente intromissionem concessionis livelli perpetui scopulorum facte D. Jacobo Ursino advocato phiscali hujus civitatis a supradicto q.m D. Excell.mo D. Stephano Teupulo Cap.o Generali maris prefati Ill.mi Dominij tum quia non apparet de eiusdem confirmatione sibi facta ab Excell.mo Consilio Rogatorum, tum etiam quia scopuli predicti conducerentur a quamplurìbus pro maiori pretio, et multis aliis rationibus oretenus per dictum Merulam dictis, deductis et allegatis ex una, et ex altera vero audito prefato D. Jacobo Vrsino cum D. Hijeron.mo de Hermolais doctore dicente, petita minime fieri debere, et precipue quia ipse habet super dictis scopulis quam plura melioramenta, et dictum tentativum esse iniquum et injustum et factum fuisse ab aliquo qui eum odio prosequitur pro patrocinio per eum prestito Ill.mo Dominio, quia non possint tueri iura pub.a absque offensione occupantium, adendo cum supradictis partes licentiari ab officio, et confirmari a suis Mag.cijs Cl.mis supradictam concessionem suam, quibus omnibus visis, auditis, ac optime consideratis.

concessionem supradictam laudavimus, aprobavimus, et ratificavimus in omnibus pront iacet.

Data Sibinici die septima Julii 1558.

D. Michael Bonus Sindycus advoc.r et provvisor Dalmatie.
D. Gaspar Ericius Sindycus advoc.r et provvisor Dalmatie.

Mattheus Locadellus
officy Sindycatus Canc.s manda.to

Joannes Peregrinus Coad.r Pretorius
Sib.ci supradicta omnia ex quodam
pub.co autent.co sibi exhibito per
D. Jacobo Vrsino exemp.t et sigill.t.

P.

Pro D. Jacobo Ursino r.lit Georgius Billinovich pub.co estimator nomine suo, et Gregorij Chuchiulo eius collegae, vidisse danum illatum in pasculo dicti D. Jacobi scopuli *Orut* per Nicolaum Petcovich, et Mattheum Grubeglich in extirpando, et exradicando, quod damnum estimatum de L. 200. contra dictum Nicolaum et Mattheum, qui estimationi non interfuerunt quamvis vocati fuerint.

Pro ipsorum estimatorum mercede expensis oris et cimbe. L. 6 p.

Die X. X.bris 1564.

R.

Pro eodem re.runt iidem vidisse damnum illatum in scopulis dictis *Missiach grande* et *Missiach piccolo* in extirpando, et exradicando pastina, quod damnum estimatum de L. 62 contra supradictos qui estimationi non interfuerunt quamvis vocati fuerint.

Pro ipsorum estimatorum mercede expensis oris et cimbe. L. 6. p.

Joseph Mattheacens Coad — Cancel
Pretor. Sibinici alijs detentus aliena fide digna manu exemplari fecit ex autent. ex.tis cum fid.em.

L. S. S. M.

S.

Die 18 Jannarii 1565.

Coram Eccl.mo D. Comite et Cap.o sedente in Logia inferiori comparuit Sp.lis D. Paulus Petrovich cum presentia Spect.um Dn.rm Joannis de Grisanis, et Francisci Butrisich eius collegarum Jud. Curie Majoris ad hoc assentientium; et produxit scripturam infrascripti tenoris, instantque fieri, ut in ea continetur, nomine hujus Mag.ce Communitatis.

Presente D. Jaco Vrsino, et productioni premisse non consentiente sed protestante de nullitate rationibus opportune dictis hic, et ubique ubi opus fuerit.

Presentibus quoque d.nis Hyeronimo Ferro et Francisco Dragoevich q.m D. Augustini, et quolibet eorum se offerente effectualiter dare et respondere annuatim ducatos triginta sex, quat.s placeat Cl.mo D. Comiti et Cap.o prefato, alteri eorum concedere scopulos, de quibus in predicta scriptura fuit mentio in perpetuum iuxta formam infrascripte scripture. Cuius tenor sequitur:

La benignità dell' Ill.mo D.io Veneto prevedendo la miseria delli suoi sudditi, nella quale per l'angustia del territorio de Sebenico sono ridotti, restò per molti et molti anni d'affittar li scogli hora indebitamente occupati da m.r Giacomo Orsino, perciocche et per conto delli pascoli et de legne la poverta se ne serviva, non potendo, ne havendo dove andar in terra ferma, senza evidentissimo pericolo di rimaner o morto, o captivo da Turchi, pur troppo avvicinatisi, e quando ancho li detti scogli sono stati o affittati, o altramente tenuti da chi si voglia, mai gli è sta prohibitione alcuna, di poter servirsene in quelli et di legne, et d'altro.

Niente di meno il detto Orsino asserto avocato fiscal, col favor di tal nome si ha fatto, come si dice, concedere li scogli sudetti, et per vilissimo pretio, rispetto a quello, che si potria haver, quando l' Ill.ma Sig.ra vorrà affittarli, et antiponer l'utile da quelli alla necessità delli suoi tanto fidelissimi sudditi, con la qual asserta concessione, immo potius, usurpatione, con pregiuditio et detrimento della Cam.a evidentissimo, della qual si arroga defensore, si fa licito di estorquer, et lacerar li poveri sudditi v.ri negandoli l'uso di detti scogli, mai più denegatogli ut s.a convertendo uno beneficio universale de tutti nel suo solo et speciale de lui, senza esponergli ne fatica, ne spesa, anzi senza pagar ne anco l'affitto, del qual in buona summa si attrova debitore. Itache il vivere di essi poveri sudditi resta non tanto difficile, ma impossibile, poichè la terra ferma da Turchi, et li scogli da lui si sono negati, vessandogli, et molestando, et con proclami et con querele, et con stime delli pretensi danni de L. 200 cosa in vero impia, et inhumana.

Pertanto noi Giudici della Communità di Sebenico per interesse pubblico comparemo, et riccreemo la v.ra Mag.tia Cl.ma che per debita esecution delli ordini del Eccell.mo Conseglio de Pregadi, necnon dell' Ill.mo Conseglio di X triplicati, qual effettualmente si produceno, debbi fer ritornar nelle Camera li detti scogli, et affittarli de X in X anni, o come a lei meglio parera, offerendosi noi di trovar, et dargli persone secure che consegnarano l'annual affitto in perpetuo d'essi scogli, per il doppio preciso ch'al presente paga m.r Giacomo, et se più si potra trovar incantandoli pubblicamente. Tutto quel sopra più vada a beneficio della Camera, con obbligarla anchora de non impedir ad alcuno l'uso di legne a suo bene-

placito, eccettuata pero la exradicatione, si come è sempre stato, et così S. Marco venira a conseguir l'avantaggio grandissimo deteriogatoli da quello. che se gli intitola avocato e defensor. et senza interesse. et maleficio delli poveri sudditi suoi.

Pero ricercando ut s.a instemo che la presente scrittura sia registrata nelli atti della Cancelleria vostra et registrata datane Copia a effetto che si possa usar dove sarà bisogno.

T.

Producta per Spet.m D. Paulum Petrovich, et collegas Jud. Curie Majoris nomine mag.ce Communitatis. — E perche in un decreto dell' Ill.mo Conseglio di X di 26 febraro 1510, si vede una deliberatione speciale che li quattro scogli non siano affittati, ma lasciati per commodo et beneficio della povertà, et delli animali loro in tempo delle incursioni Turchesche senza gravezza. et angaria alcuna, et come in detta deliberatione, per tanto noi Giudeci antedetti per interesse come inanti, confrontandosi con l' intention del prefato Ill.mo conseglio, dicemo et così asserimo, che quelle persone, che vorano tor li detti scogli ad affitto per annual precio, già offerto, si contentarono oltra l' obligation fatta nella precedente scrittura n.ra, di tuorli etiam con obligation del commodo. et benefitio della poverta, et delli animali suoi in tempo dell' incursion ut s.a, ac in omnibus iuxta intentionem prelibati Ill.mi Consilij X.

Pero se insta, come inanti, et produce li ante allegati decreti dell' Ecc.so Consiglio di Pregadi, et dell' Ill.mo Conseglio di X, et sono li infranotati. Videlicet

1450. 27 Octobris Pars Ex.mi Consilij Rogatorum. In Reg.o vet. folio 122.
1456. 13 Aprilis Pars Ill.mi Consillj X.m . . . ubi s.a „ 122.
1462. 27 Aprilis Pars eiusdem Ill.mi Cons. X . ubi s.a „ 133.
1508. 20 Maij Pars ut s.a . . . . In Reg.o Novo „ 34.
1510. 26 Februarij Decretum speciale Ill.mi Consilij X.m super scoleis cap. III.

U.

Die antedicta.

D.s Hieronymus Ferro, intellecta premissa scriptura, se obtulit servare contenta in ea, cum obligatione ducatorum triginta sex per eum hexsterna die facta post productionem prime scripture in hac materia disponentis.

V.

Ea Die.

D.s Franciscus Dragoevich, intellecto tenore premisse scripture, voluntarie se obtulit servare omnia in ea contenta cum obligatione per se hexterna die facta, post productionem prime scripture in hac materia disponentis.

S. S. M. Coad.r exemp.t et sig.lt.

Z.

Aloisius Mocenigo Dei Gr. Dux Venetiarum etc.
Nob. et Sapienti viro Jacobo Pisani de suo mandato Comiti et Capit.o Sibenici, fideli dilecto salutem et dilectio nis affectum.

Dalle littere del precessor vostro, de 14 et 15 del mese presente, et dalla viva voce del Sp.le Pietro Difnico Ambasciatore di quella fedelissima comunità nostra, habiamo inteso quanto ella ci dimanda per sostentatione et sicurta di quei fidelissimi nostri, alli quali non volendo Noi mancar essendone cossì carissimi per la fede et devotion soa verso la Signoria Nostra Vi commettemmo col senato, che quanto al potersi ritirare et salvar a quelli scogli con li loro animali et famiglie, si come altre volte hanno fatto a tempo delle incursioni Turchesche, siamo contenti in cadauno alli fidelissimi nostri predetti possino farlo anco al presente possendo pascolar li detti loro animali senza la gravezza o angaria alcuna, ma pero in quelli quatro scogli solamente li quali altre volte furono loro concessi dalla Sig.ria nostra per tal effetto nel 1510 alli 26 feb.ro, et oltra di ciò habbiamo dato ordine che subito vi siano mandati stara mille di meglio per uso di quella Città il qual farete vendere giornalmente a commodità di quei fidelissimi nostri, secondo il bisogno loro a raggione de lire 12 il staro et del tratto di esso, tenendone conto distinto et particulare, vi servirete per li pagamenti delli soldati che sono a quella custodia si come vi ocorrera. Apresso vi serano mandate di vostra comissione le robbe infrascritte per la difesa et sicurtà di quella città nostra. Archibusoni n.o XV. Polvere grossa barilli n.o 25. Polvere fina barilli n.o 2. Trombe per fogi artificiali n.o 100. Pignate per fogi artificiali n.o 1000. Misture da impir le trombe barilli n.o 6. Corda da Archibusi . . . . 300 buzzolai n.o 500. Le qual tutte cose farete con diligentia custodire perchè ve ne possiate prevaler oportunamento di esse secondo l' occasione.

Data in Nostro Ducali Palatio die 27 Maij Ind.ne XIII. MDLXX.

SAC. PIETRO KAER.

AL SOLE E A MARIA

Io più non t' amo, sole de la vita,
che fosti per la mia
anima padre di canzoni, come
padre sarai del frutto da semenza;
non più ne la infinita
pace dei campi or vago,
solo di quella pago
mobilissima vita
d' erbe, d' acque e di fiori,
che tu dal fondo hai suscitato. Oh, belle
primavere, in che l' anima s' apriva
a la dolce speranza, a le novelle
visioni d' amore,
e fioriva dal cuore,
su dal cuore fioriva
la canzone per te, Maria, laudare!
Amo l' ombra e la sera;
e meco porto il mio
dolor, come si porta
lungi ai vani rumori
la soave d' amor speranza morta.

Oggi, o sol, tu mi offendi.
Splendi sui campi; splendi
su le umane speranze;
su la vita dei nidi
queruli e de le culle;
splendi sovra i giardini
profumati e su gli orti
gravi; ma lascia, padre sole, i morti,

poveri morti per morte d' amore,
vagar nel tenebrore
d' ogni speranza e d' ogni luce muto.
Nostro bene perduto
troveremo laggiù:
sole, non t' amo più,
amo l' ombra e la sera.
Ivi dentro la nera
notte s' avvolge e sta,
nobilissimo germe
de l' immortalità,
nostro fratello verme.

S' io viva oltre la vita de la carne,
certo nel tuo pensiero
vivrò, bella Maria. Nè altra dimora
bramo. La terra madre
abbia le ossa. Non fiori: arida terra.
Tristo cor, trista fossa.
E non lacrima pia,
non preghiera di pace,
conforti quelle zolle
ove il cor che t' amò tanto si sface.
Sia la tomba ignorata. Sappia Morte
sola chi tiene e come io fui signore
de la tua gioia, della
tua giovinezza e del tuo primo amore.
E roda il verme la bocca baciata.
Sia la tomba ignorata:
tristo cor, trista fossa.
Ma il ricordo di me nulla ti possa
cancellare da l' anima, Maria;
con te, sempre con te, come fu, sia
l' anima del poeta.

E sarà. Vuol così legge d' amore.
Pensi tu che l' amore
muoia come il cor muore?
L' uomo e il suo Dio tramontano, tramonta
il dolore e la gioia, il canto e il pianto,
ma l' amor non ha notte.

Di tra le nubi rotte
splendono, eterne stelle,
le amorose dolcezze:
il soave chiaror bagna la terra
fosca, sorride al sognatore, accende
l' estro e il desio. Tu sai
quanto quanto t' amai!
Ahimè, ben può morire
questa misera carne, questa bocca
tacere, questa mano
cadere, e gli occhi più più non vedere;
ma il nostro dolce sogno non ha fine.
La gioia sempre sia
teco, bella Maria;
a me l' ombra e il riposo, a te la vita.
Ma il nostro amore non può morir mai!
Va, gloriosa de la tua bellezza
e de la giovinezza,
va per le vie del sole:
cogli rose e viole
da' prati e da' rosai
lungo i sentieri e t' inghirlanda il crine.
Il nostro dolce sogno non ha fine.
Suoni il tuo fresco riso,
come un trillo d' allodola nel chiaro
mattino. Oh, bocca bella!
A me l' ombra e la terra
senza lacrima pia:
tristo cor, trista fossa.
Ma nulla, nulla possa
cancellarti da l' anima, Maria,
il ricordo di me che fui signore
d' ogni tua gioia. Amore
non ha notte. Con te, come fu, sia
l' anima del poeta.

Oh, come presto muoiono le rose
fra i tuoi capelli, e come
freddo ed uggioso è il sole!
Perchè non s' ode, come
s' udia, il tuo fresco riso

trillare? E il dolce viso
non s' illumina tutto per quel riso
ch' è nato appena su la bocca bella?
Trema, come una stella,
nel tuo occhio profondo
una perla, una lacrima. Non cade.
Sta. Ma dal petto ti singhiozza un nome.
Italo! Il pianto cade.
Oh, il nostro dolce sogno senza fine!
E pianto e voce il tuo poeta ascolta:
e voci clandestine
che parlano di pace e di riposo.
Dolce sogno amoroso
che non avrà mai fine!
Or per virtù di amore e di dolore,
il tuo nome, Maria,
ferma la poesia
su queste carte. E Morte
il tuo poeta aspetta.
Che tu sia benedetta,
ne l' ora de la morte,
Maria, Maria, Maria!

Spalato. G. I. Boxich.

LA PREVISIONE DEL FUTURO *)

Che avverrà di noi? quale sarà il domani? Ecco delle domande che hanno sempre agitato l' umanità. Basta rivolgere uno sguardo fugace a chi ne circonda e a noi stessi, per vedere che il problema s' affaccia continuamente ai poveri mortali. Talvolta è nascosto nell' intimo della coscienza e mentre sembriamo curarci d' altro, sta latente, ravvolto nelle pieghe più recondite e oscure dell' animo nostro e ci conturba come apprensione indefinita, come vago presentimento del futuro; tal' altra si mostra luminosamente, s' impone alla nostra coscienza. È la curiosità irrefrenabile, la bramosia ardente di prevedere l' esito di qualche cosa, oppure l' interesse affannoso di strappare una sola parola al futuro, un sì od un no all' inesorabile fatalità. È l' ansia dell' attesa, il dubbio di chi cerca, di chi spera, di chi ama.

E così fu sempre. Senza dire delle notizie incerte che ci pervennero della antica Cina, ma partendo da fatti che ormai rientrano nel dominio della storia, fin da quando ne' piani mesopotami — passarono certo mezzo centinaio di secoli — gli antichi babilonesi, e i sumiri della stirpe di Agadî stettero a contemplare le costellazioni celesti, si cominciò a fissar norme certe per predire alcuni avvenimenti importanti, come il succedersi delle stagioni, le eclissi, ecc. L' antica sapienza ieratica degli Egizî non era costituita in gran parte dalle osservazioni astronomiche e meteoriche, per prevedere le piene del Nilo? Ma, come osserva, l' Hommel, maestri furono sempre i Caldei. E così nella magia e nella astrologia del Medio-evo, e prima ancora dei sistemi giudaici e gnostici di questa specie, figurano pur sempre e chiaramente gl' incantesimi e gli

*) Prolusione letta nella R. Università di Roma.

scongiuri, che costituiscono l'essenza dei più antichi sistemi religiosi babilonesi.

Come ora il navigante prima di intraprendere un viaggio guarda l'alto dei cieli e l'orizzonte lontano, e dallo stato dell'aria e dal color delle nubi sa o crede sapere se sarà bel tempo o burrasca, così facevano gli antichi nocchieri fenicii.

* * *

Ma se sorge facile e spontanea la domanda, quanto più ardua e difficile è la risposta. Se un Dio onnisciente e onnipotente regge i destini del mondo, come penetrare la sua mente? e se un fato cieco li produce, come prevederli?

È assai interessante seguire l'umanità nei molteplici sforzi che ha fatto per risolvere tale questione e vedere che varie forme ha assunto e che varie scienze — o se dicenti tali — ha prodotto.

Ecco i profeti e gl'ispirati, a cui Dio stesso si rivela e svela il futuro.

Ecco gli auguri, gli auspici che dal volo degli uccelli, dalle viscere degli animali traggono ogni sorte di vaticinii.

Ecco gli astrologhi che tirano le sorti dal moto dei vaganti pianeti.

Poi, ecco nel Medio-evo rivivere tutte queste arti divinatorie e mescolarsi colle arti magiche.

Ecco i chiromanti eppoi i fisionomisti, i frenologi, i magnetizzatori, le veggenti dei giorni nostri.

Sia la donzella che fa i sortilegi nella notte di San Giovanni, o il giuocatore del lotto che interpreta i sogni o lo spiritista che interroga il tavolo girante, abbiam sempre dinnanzi la stessa fonte d'aberrazione, cioè la brama di conoscere l'avvenire; lo stesso caso patologico, in cui con mezzi umani, divini o diabolici si tenta scrutare il futuro.

* * *

Mi scappò detto caso patologico. Ma chi sa che esso si possa dir sempre tale. È tempo ormai di porre in sodo le cose, di sceverare, cioè ciò che v'ha in fondo, di vero o di ammessibile in tale questione: poco o molto che sia. Perchè è

certo che ogni superstizione universalmente creduta ha in se qualche cosa di credibile:

uno spirito di verità è nell' errore

dice Shakespeare nell' *Enrico V* (1).

E guai se non fosse così: perchè la tendenza a conoscere il futuro non è solo vana curiosità, ma bisogno vitale. Prevedere e provvedere: *prævidens e prudens*. La scienza dell' avvenire è e dev' essere norma per l' azione del presente. Sapere per fare: la teoria per la pratica.

Ond' è che, fortunatamente, accanto alla predizione incerta, morbosa, della superstizione v' ha la predizione certa. normale della scienza. A cominciare dall' astronomia che predice, anni ed anni prima, i fenomeni celesti: l' eclissi, il ritorno delle comete, la parizione reciproca dei pianeti ecc., ed andando al metereologo che annunzia un cielone che infurierà tra qualche giorno, al medico che prevede una crisi e, se è possibile, la scongiura, tutti profetano il futuro. Ogni legge scientifica non è altro che la espressione di una uniformità nel decorso dei fatti naturali: date certe cause vi saranno determinati effetti. La predizione scientifica appunto differisce dalla previsione superstiziosa; perchè si deduce da leggi fisse ricevute dall' esperienza, da verità accertate nel passato. Essa si fonda come dicemmo sulla costanza del corso degli avvenimenti, per cui aspettiamo che le cose succedano come già successero a circostanze analoghe. L' istoria è maestra della vita. Noi attendiamo il domani simile dell' oggi.

* * *

Ma fermiamo, di grazia, un po' più l' attenzione su quanto or ora dicemmo.

La legge è la espressione di una uniformità negli avvenimenti naturali. Questa definizione che a molti parrà assai semplice ed ovvia pure fu il frutto di lunghe meditazioni: ed è merito non dubbio della moderna filosofia inglese l' averla enunciata in questi termini. Essa ha il vantaggio di essere più ampia di quella nella quale c' entrano i concetti di cause ed effetto: perchè la causalità si fa dipendere da una uniformità speciale, cioè da quella della successione dei fatti; e resta

(1) Atto IV, scena 1.

ancora compresa nella definizione di sopra un' altra uniformità quella della coesistenza delle modalità, e quindi le leggi della estensione e del numero.

Ma di quest' ultima, oggetto delle scienze matematiche e della geometria, non ci dobbiam quì occupare, sibbene delle leggi della successione.

Il far dipendere le causalità da queste, cioè dalle uniformità osservate nella successione degli avvenimenti, è risultato della tendenza dei positivisti inglesi di dedurre dall' esperienza tutti i principî che prima erano ritenuti per dati a-priori dalla nostra ragione. Ma, qualunque opinione si voglia avere intorno all' argomento, questo resta accertato che per la previsione scientifica occorrono due speciali atti del nostro spirito, uno preparatorio e cioè la formazione e la formulazione della legge e il secondo pratico, l' applicazione della stessa a dati casi.

È la formazione delle leggi, delle proposizioni generali che comprendono sotto di sè i casi speciali, le proposizioni singolari, un grave problema della filosofia. Volerle ricavare unicamente dai dati a posteriori, dalla esperienza, anzi che costruirle aprioristicamente coll' intelletto, è una delle tesi favorite dai positivisti.

Del resto insistettero su questo punto già i logici del Rinascimento — ricordo sol Bacone per la teoria, Galileo per la pratica — che vollero in tal modo contrapporre alla logica deduttiva, solita della scolastica, una nuova logica, l' induttiva delle scienze.

L' induzione è appunto il processo con cui dai singoli fatti osservati si formano le leggi generali, che li governano. In che consiste questo processo? Il Mill nel suo ormai celebre sistema di logica deduttiva ed induttiva indica quattro metodi distinti, coi quali dall' osservazione sperimentale dei fenomeni si può assurgere alle leggi che li governano; e sono i metodi della concordanza, della differenza, dei resti e delle variazioni.

Non passo all' esame particolareggiato di ciascuno di questi, ma desidero solo mostrare come di fatto tali procedimenti vengono, coscientemente o incoscientemente, usati da ognuno che fondatamente forma ed enunzi una legge. Questa è di solito espressa in una proposizione universale. Per es. tutti gli uomini sono mortali. L' esempio è comodo benchè vecchio.

Su che si basa tale asserzione? Sulla osservazione che tutti gli uomini che vissero prima di noi morirono. Sono innumerevoli, quasi infiniti casi particolari: e la induzione perfetta, per enumerazione, ci direbbe anzitutto, a rigor di termine in forma compendiosa il risultato di queste osservazioni: che cioè gli uomini Tizio, Caio, Sempronio... morirono. Ma noi asseriamo di più. Come i già defunti, asseriam che anche i presenti o gli uomini futuri morranno. È questo una previsione del futuro e la vera portata dal principio. Ma essa si basa unicamente su di un ragionamento di analogia: gli uomini attuali ed avvenire concordano e concorderanno in tutte le loro proprietà (fisiche e morali) cogli uomini passati, concorderanno verisimilmente adunque anche nelle note delle mortalità.

Badino che dissi verisimilmente. Diffatti che ci autorizza a concludere così?

Solamente il principio delle uniformità delle leggi naturali. In date circostanze produssero una volta un dato fenomeno, lo produrranno invariabilmente anche in avvenire. Se si presenta ora un organismo con tutte le proprietà che aveva un organismo precedente, avrà un esito simile a quello del precedente.

Anzi, per citare nuovamente il Mill: (2)

„Se un qualsiasi determinato momento storico di tutto l' universo si ripetesse un' altra volta, succederebbero di nuovo precisamente tutti gli avvenimenti che gli susseguirono: si rinnoverrebbe tutta la storia", o, come dice il poeta

> Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna....
> Alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
> Delectos heroas: erunt etiam altera bella.
> Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.

Ma il difficile sta appunto nel trovare tale identità e, prima ancora, nel fissare quali sono i fenomeni causali, necessarî e sufficienti a produrre il determinato effetto. In altri termini il difficile è la scoperta della legge, basata sulla concordanza necessaria dei fatti. Però il problema si riduce a questo. Dato un certo numero di relazioni fra determinati fenomeni, trovare la relazione tra determinati fattori parziali

(2) Mill, op. cit, Libro III, cap. V, § 8.

del fenomeno. O più in generale dato un sistema di relazione tra determinati oggetti o fenomeni a trovare la relazione o delle relazioni fra alcuni di questi.

Di ciò s' occupa la scienza logica, anzi ne è questo il problema fondamentale.

Queste relazioni quando intercedono fra il minor numero possibile di termini, cioè quando vengono eliminati quanto più termini speciali si possono, esprimono leggi tanto più ampie, quanto minore è il numero dei termini che si considerano. Così di queste leggi più universali sarebbero esempi, il principio della conservazione delle forze, la legge di gravità ecc.

Ma seppure la scienza tenda a ricondurre tutte le leggi singole a questi principî più generali, e cerchi di considerarle come applicazione dei medesimi a casi o gruppi determinati di essi; pure la cognizione di questi principî spesso non basta alla previsione scientifica del futuro. Cito un' altro esempio. tratto dal Mill:

„Si prenda una classe solita dei fenomeni meteorici, quella della pioggia e del sereno. Ancor non riuscì alla indagine scientifica di conoscere la legge del succedersi di questi fenomeni in modo da predire con certezza o almeno con un alto grado di probabilità la comparsa degli stessi. Pure nessuno dubita che tali fenomeni dipendono da leggi le quali alla lor volta derivano da leggi più universali, da noi conosciute. vale a dire da quelle del calorico, della elettricità. della evaporazione, del moto ed equilibrio di fluidi dilatabili“ (3).

La difficoltà consiste nell' applicazione di queste leggi ai casi singoli. cioè nel conoscere tutte le circostanze precedenti e causanti il fenomeno.

Adunque. superata la difficoltà incontrata nel primo momento che era quello della formazione delle leggi generali. ci si presenta nel secondo momento, l' altro della retta applicazione di queste leggi. Mentre il primo problema era d' indole sua analitico. cioè trattava della decomposizione di un complesso di fenomeni e di successioni in tante uniformità singolari tra i medesimi. cioè trattava della riduzione di un sistema di relazioni tra più termini ad una o più relazioni semplici tra alcuni dei termini. eliminandone degli altri, il secondo problema è sintetico, cioè tratta della composizione

(3) Mill, op. cit. Libro VI, cap. III. § 1.

di più uniformità singolari in un complesso, cioè della combinazione di più leggi, di più relazioni tra pochi termini in una relazione tra molti.

Anche di questo secondo problema s' ha da occupare la logica: e il metodo che qui usa si chiamò deduttivo, cioè progrediente dal più semplice, dal più generale al composto al più speciale, contrapponendolo all' induttivo citato prima.

Forse apparrà già ora evidente — ma ad ogni modo sarà mia cura di mostrare nel corso della lezione — come questi due problemi e questi due metodi sieno in fondo compresi nell' unico problema fondamentale della logica, che è quello di *trovare nuove relazioni da relazioni date*. La logica ha da insegnare i procedimenti coi quali si trovano le verità mediate: ma le verità immediate, le relazioni date son presupposte. Pertanto deve precedere la logica uno studio preparatorio di questi primi dati, perchè la loro esatta formulazione è una *conditio sine qua non* per le verità dedotte. La formulazione della relazione: ecco il problema della propedeutica della logica.

I vecchi trattatisti già ne intravvidero l' importanza accentuando la necessità di studiare le proposizioni e i termini, di cui constano, prima di considerare il ragionamento con esse formato.

Per tale motivo Aristotele premise agli Ἀναλυτικά i *κατηγορία* è il περὶ ἑρμηνηίας. Ma più specialmente nel nostro secolo i filosofi richiamarono l' attenzione sul fondamento psicologico, metafisico e linguistico della logica, e cercarono di spiegare le relazioni studiate da questa scienza nella loro formazione come fatti psichici, nel loro significato reale desunto dal valore attribuitole dalla teorica delle conoscenze, e nella loro espressione grammaticale e sintattica.

In altra occasione parlai in questo Ateneo stesso della importanza di tali ricerche per la logica e della posizione che ha da prendere questa di fronte alle scienze ausiliarie. Or vorrò solo ricordare che il còmpito vero della logica dev' essere lo studio delle relazioni tra i fatti e i fenomeni, considerati in sè e nelle loro vicendevoli attinenze, ma sempre avendo di mira l' obbiettivo principale che è quello di risolvere il problema capitale ad essa proposto. Per tale obbiettivo è di somma importanza la formulazione esatta delle relazioni.

Or, che l' espressione verbale non sia la più acconcia al-

l'uopo è un fatto ormai indiscusso: „La favella per quanto culta — diceva nella conferenza che ricordai prima — è sempre ben lungi dalla perfezione ideale: la parola per lo più non è adeguata al pensiero, e prescindendo dall'ambiguità dei significati dei vocaboli, molte volte con lunghi e complicati giri di frasi possiamo a stento riprodurre un pensiero, evidentemente semplice, che ci sta dinanzi."

Il più delle volte non c'è una corrispondenza fissa, cioè univoca e reciprocabile come direbbe un matematico tra un determinato vocabolo e la cosa o la classe di cose che esso dovrebbe designare. Basti ricordare le ononimie e le sinonimie: con un vocabolo si denotano varie cose o diverse classi di cose, e viceversa una cosa od una determina classe di cose può designarsi con più vocaboli. È della più alta importanza indicare le cose con segni costanti, invariabili, almeno durante il corso della investigazione. A conseguire questo rigore di linguaggio scientifico è diretta quella tendenza della logica che suol dirsi simbolica, e ad essa è inspirato tutto il recente movimento che si manifestò in questa scienza in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, nella seconda metà del secolo nostro.

Diamo un segno fisso e costante ad ogni singolo fatto che consideriamo: per esempio dinotiamolo con una lettera: esprimiamo pure con un segno scelto ad arbitrio ma pure d'uso fisso e costante ogni determinata relazione.

Ecco il concetto direttivo della logica simbolica: concetto che forse al primo momento parrà riferirsi a qualchecosa di puramente esteriore e non tangere l'essenza della logica, ma che invece produce una riforma radicale della stessa. Oltre che ottenere in tal guisa la precisione indispensabile per ogni ricerca scientifica, come lo mostra la tendenza d'ogni scienza di formulare le sue leggi se non sempre in forme strettamente matematiche almeno con simboli che possiedano una equivalente o simile esattezza; noi fissiamo ancora definitivamente l'attenzione sul vero oggetto della logica: cioè sulle relazioni considerate per sè stesse e non nelle loro derivazioni dalle scienze affini che sinora ne invasero il campo.

Formulate esattamente tali relazioni riesce facile lo studio più accurato d'ogni classe delle medesime e riesce possibile la soluzione generale del problema fondamentale proposto in tutta la sua ampiezza. Cioè non solo si impara a risolvere

un sistema di due relazioni fra tre quantità, come si proponeva la logica antica nella dottrina del sillogismo, ma si risolve un sistema di un numero qualsivoglia di relazioni fra un numero quale si voglia di termini. Di tale problema accennato per la prima volta nel 1847 dal Boole nel suo libro *The mathematical analysis of logic* s' occupano attualmente i più insigni logici viventi.

Diffatti sin dal 1885 lo Schröder professore di matematica al politecnico di Karlsruhe ne presentò una soluzione alla classe matematica del congresso dei naturalisti tedeschi a Strasburgo. Nell' 90, il dott. Andrea Voigt ne propose un' altra. Ma nuovi orizzonti per queste ricerche furono schiusi dal prof. Peirce della Università di John Hopkin di Baltimora e dai suoi scolari Miss Ladd-Franklin e Mitchell, nel classico libro intitolato *Studî di logica*.

In pari tempo si dà una critica dei tanto celebrati quattro metodi dell' induzione del Mill, che risultano da casi speciali del problema stesso.

Per ciò che concerne la investigazione della proprietà che hanno le singole relazioni considerate dalla logica va notata anzitutto una serie di ricerche rivolte alle operazioni simboliche, alle quali gli studî di logica matematica, iniziati dal prof. Peano della Università di Torino, coadiuvato dai signori dott. Vallati e Buriali, ed i cui risultati si vanno pubblicando nella *Rivista matematica*, danno un notevole contributo.

Perchè le relazioni che possono intercedere fra gli oggetti considerati dalla scienza, sono svariatissime: ma possono raggrupparsi in classi ben distinte a seconda di certe proprietà fondamentali che possiedono oppure no. Per es. molte relazioni hanno la proprietà commutativa: cioè la relazione che corre tra *a* e *b* è la stessa che corre tra *b* e *a*. Tali sarebbero ad esempio la relazione che intercede fra la somma ed il prodotto algebrico: il parallelismo, le somiglianze in geometria, le combinazioni in chimica; alcuni gradi di parentela per es. le relazioni laterali. Altre proprietà importanti sarebbero la associatività, la distributività ecc. Ma di esse diremo a suo tempo; noto solo il nome del signor Mac Farlane che pel primo studiò le proprietà dell' affinità di parentela che citammo più su come esempio.

Venendo poi alle relazioni più caratteristiche che fin ora furono oggetto precipuo della logica mi piace far rilevare che

alle tre relazioni di subordinazione, e d'interposizione e disgiunzione che finora solevansi citare come rapporti esterni tra i concetti, e che furono già indicate da Eulero il Gergonne ne aggiunse altre due.

Ma il prof. Cayley e più tardi il prof. Jevons e il signor Clifford mostrarono che questo numero è molto inferiore del vero, e notarono 16 relazioni diverse tra due concetti ed un numero assai più grande per 3 e 4 concetti. Del resto il problema per un numero di concetti maggiore di 4 non fu ancora risolto ed è aperto agli studiosi. Se è lecito citar sè stesso, di questo mi occupai io pure in due note che presentai l'anno scorso all'Accademia dei Lincei ed in un articolo inserito nei Monatshafte für Math. und Physik di Vienna.

Non voglio nè posso qui dilungarmi sui meriti della nuova scuola logica per due motivi: perchè mi allontanerei di troppo dal tema propostomi e poi perchè anticiperei le conclusioni alla quali spero di arrivare nel corso delle lezioni che oggi ho l'onore di cominciare.

Riassumendo quello che dissi, farò notare ancora una volta i passi necessarî per arrivare alla previsione scientifica.

Prima di tutto è necessaria la conoscenza delle leggi: queste si formano con l'induzione, dall'osservazione dei fatti. Or l'induzione non è altro che uno speciale precedimento insegnato dalla logica, un metodo di ricavare delle relazioni intercedenti fra pochi termini, semplici, universali da relazioni più complicate, intercedenti fra molti termini. Però le relazioni osservate, i dati dell'esperienza devono essere formulati rigorosamente e deve essere ordinato acconciamente il loro sistema. Con questa formulazione e con questo ordinamento ha da fare pure la logica e precisamente nel suo principale studio di preparazione e cioè nell'adottamento di un esatto simbolismo.

Scoperte le leggi si presenta un nuovo problema: la deduzione. Ecco il secondo passo. Noi abbiamo, oltre alle leggi conosciute, un sistema speciale di premesse, il gruppo delle relazioni causali, lo stato presente e vogliamo scoprire le conclusioni, il gruppo delle relazioni effetti, lo stato futuro. E questo è pure un altro aspetto del problema fondamentale della logica. Si tratta sempre di ricavare da relazioni date delle altre relazioni: generali nell'induzione, speciali nella deduzione.

Ecco come la logica è necessaria a due grandi scopi: alla formazione delle scienze e alla previsione del futuro; alla teoria e alla pratica. Se sarò riuscito a persuader loro signori di ciò avrò anche conseguito un mio intento e cioè quello di mostrare l'utilità di questa scienza ed in pari tempo avrò dibattuta una obbiezione che molti avranno certamente fatta in principio e qualcuno forse potrebbe fare tuttora ed è quella di domandarmi: come mai c'entrava la previsione del futuro colla logica, che deve essere il tema del corso?

Qualcuno altro poi forse dirà: il tema che ha trattato non ha la serietà e la profondità voluta per una dissertazione inaugurale che deve essere insieme un programma ed una prova della capacità dell'insegnante. Vi è poca mostra di cognizioni peregrine, poco sfoggio di dottrina.

Ma io sarò pago se mi si vorrà concedere che la logica ha scopo essenzialmente pratico di insegnarci i procedimenti atti alle ricerche sperimentali, se mi si vorrà concedere che la logica ha da essere la scienza normatrice delle altre scienze. È come tale che ci dà la previsione scientifica, cioè che ci insegna a dedurre da un sistema di cause combinate gli effetti che necessariamente ne susseguono: ma questo non è che una parte del suo còmpito e, cioè, una interpretazione del processo deduttivo applicato ai casi pratici. Il suo còmpito intero è più vasto ed abbraccia prima la formulazione esatta delle relazioni osservate e quindi i metodi della induzione con le quali si scoprirono le leggi. Questa conclusione parrà forse assai ovvia e di poco momento, ma spero che chi mi vorrà seguire nel corso delle lezioni s'accorgerà che è di una importanza vitale. Perchè è spostato del tutto il campo delle ricerche destinate per questa scienza, il suo indirizzo è mutato ed ha un nuovo orientamento. La logica non è più derivata dallo studio di fatti psichici, nè più si connette con le ricerche d'indole metafisica o colle proprietà della umana favella: essa è una scienza a sè. La logica per la logica. Non che se ne vogliano togliere od ignorare le attinenze che ha e che deve avere con le scienze affini e molto meno che se la voglia staccare dal nesso delle scienze filosofiche. Certo però che uno sviluppo indipendente, nel seno della logica stessa, deve essere segnalato, e se col nome di filosofia vuolsi intendere un sistema artificiale ideato e magari costruito a-prioristicamente, allora essa non fa più parte di tale filosofia. E

vuol emanciparsi, essere scienza a parte e battere la nuova via del progresso, come ha di già fatto la biologia, la psicologia sperimentale, la sociologia, ecc. Ma se la parola filosofia vuolsi intendere nel significato più moderno di sintesi della scienza, allora la logica continua essere una branca della stessa e ad essere affratellata alle altre scienze colle quali finora fu unita, e crebbe.

Ma, o signori, il tempo vola inesorabilmente e s'avvicina l'ora nella quale chi non vuol essere troppo lungo e noioso deve pensare a finire il discorso.

Io avrei voluto intrattenervi ancora intorno alla materia che sarà argomento delle mie future lezioni e intorno alla maniera con la quale penso di trattarla. Ma ciò farò la prossima volta. Intanto mi sia permesso di dire alcune parole di ringraziamento ad una persona benchè ora assente, intendo a dire dell' illustre preside di questa facoltà di lettere e filosofia.

Se oggi mi è dato di parlare liberamente da questa cattedra lo debbo quasi esclusivamente a lui. Perchè non son piccole le difficoltà che incontrasi al principio della carriera e specialmente, quando occupandosi di studî che presentano una qualche novità, si vorrebbe fare stando alle dottrine predilette. Ora in mezzo le contrarietà di ogni maniera che impediscono il cammino (e che ho trovato io pure) egli fu sempre largo di disinteressato aiuto e protezione a ogni genere di studio che presenti delle novità o sia in qualsiasi maniera interessante.

Osai affermare la novità e l' interesse che presentano i recenti studî fatti intorno alla logica, per il valore intrinseco che credo abbian essi stessi e prego di non voler interpretare queste parole come un aumento d' importanza attribuito alla mia persona. Anzi invoco l' indulgenza di lor cortesi signori uditori per iscusar la forma povera e disadorna del mio discorso e li ringrazio della benevola attenzione che mi hanno voluto prestare.

Albino Nagy.

STRAMBOTTI POPOLARI DALMATI

Questi cento strambotti, che pubblico, sono stati raccolti, dodici anni addietro, da me a Zara ed a Spalato dai miei amici dott. Leonardo Pezzoli e dott. Giuseppe Savo, ai quali esprimo qui i miei ringraziamenti. Non occorre dire che essi furono trascritti con fedeltà come vennero dettati ed alle volte cantati. I raffronti, che si trovano a pie' di pagina, li ho fatti dieci anni or sono con la maggior cura possibile; per mancanza dei mezzi necessari non son riuscito però a completarli, come avrei desiderato, con l'aggiunta di quelli, che si sarebbe potuto istituire, traendoli dalle raccolte di canti popolari pubblicate nel frattempo.

P. VILLANIS.

1. I me diseva che ti sta assai male
e gnanca mi me sento tanto bene;
andemo tutti due in ospedale:
se guariremo, guariremo insieme.

2. A Venezia xe sta fatto un consilio:
dona, no pianzer l'omo quando el more;
cussì la madre co' ghe nasse un filio,
la sa dove 'l nasse, no dove 'l more.

3. La note la xe fata pei pensieri,
per i pensieri de chi fa l'amore,
per i pensieri de chi g' à la puta;
tutta la note lu s' insogna d' ela.

1. Gianandrea, p. 104 n.o 14. — Mazzatinti, p. 223 n.o 313.
2. Bernoni, p. IV, p. 16. — Ive, p. 120 n.o 27.
3. Dal Medico, p. 83. — Bernoni, p. IV, p. 4. — Ive, p. 98, n.o 39.

4. E per dinei che la xe ben amara
la vita de sti povari morosi;
tutta la note i dorme su la strada,
i s'alza de matina pensierosi.

5. O Dio che granda pena xe sta mia
aver la lingua e no poder parlare,
andar incontro a la morosa mia,
vederla e no poderla salutare.

6. Amore, amore un corno;
al dì no magno, la note no dormo;
amore, amore un accidente;
al dì no magno, la note no ti sento.

7. La cara madre me l'à dito bene:
se me marido non avrò mai bene.
Me tocarà de contemplar le stele,
de contemplar le stele, anca la luna
co la candela in man, el pie a la cuna;
e se la cuna no vorrà cunare
maledirò l'amore e 'l maridare:
e se la cuna no vorrà dar volto,
maledirò l'amor e co' l'ò tolto.
(*Spalato*).

8. Chi xe da maridar, no se marida,
perchè la libertà xe un bel tesoro:
chi xe da incadenar, non se incadena
che mi so incadenada fin che moro.

4. Dal Medico, p. 186. — Bernoni, p. VII, p. 1. — Alverà, p. 27 n.o 64. — Tommaseo, I. p. 18. — Ive, p. 226 n.o 7.

5. Bernoni, p. IV, p. 6. — Dal Medico, p. 70. — Marcoaldi, p. 96 (var. ligure). — Alverà, p. 23. — Righi, p. 8. — Tigri, p. 140. — Tommaseo, I. p. 216. — Gianandrea, p. 30 n.o 85. — Ive, p. 144, n.o 8. — Nigra, p. 579, n.o 127.

6. Bernoni, p. VII, n.o 1. — Dal Medico, p. 89.

7. Corazzini, p. 200 (lez. veronese). Qualche somiglianza col nostro ho lo strambotto publicato dalla Pigorini Beri a p. 181 del suo bel volume: *Costumi e Superstizioni dell'Appenino march.* — Lapi, 1891.

8. Bernoni, p. II, p. 12.

9. Tuti me dise: marito, marito!
Per contentarli a loro m' ò sposado,
credevo de portar l' anelo in dito.
porto l' anel, ma anca el sgrugno macado.

10. Pute da maridar, pute valente,
adesso maridae no le val gnente:
prima de maridar le scoa la casa.
e dopo maridae le scoa la casa.
(Spalato).

11. Se me marido voio tòr un cogo,
el me farà le bone polpetine,
la sera e la matina el panimbrodo;
se me marido voio tòr un cogo.

12. Me voio maridar, ma no so quando;
aspeto che l' amor mio deventa grando;
grando che 'l vegna che l' è picolino,
rico che 'l vegna che l' è picolino.

13. Maridite, maridite, Luzia,
e per amante prendi un muratore:
el te farà la camara compìa
e un finestrin per fare l' amore.

9. Bernoni, p. II, p. 13. — Gianandrea, p. 196, n.o 42. — Mazzatinti, p. 244 n.o 346 (analogo al nostro lo strambotto di Camerino alla pagina stessa). — Dal Medico, p. 157. — Corazzini, p. 200 (variante veronese). — Arch. trad. pop. vol. VII, p. 171, n.o 1 (var. marchigiana). — Tigri, n.o 555. — Ive, p. 145. — Ferraro, p. 158. — In tutti questi canti, sebbene soltanto alcuni abbiano analogia formale col nostro, è espressa la disillusione della donna che ha pigliato marito.

10. Dal Medico, p. 159, n.o 11. — Bernoni, p. IV, n.o 68.

11. Bernoni, p. IV, p. 13. In un' altra variante il terzo vèrso dice: *che 'l me farà la sopa col bon brodo.*

12. Bernoni, p. VII, n.o 14.

13. Tigri, risp. 444-46. — Dal Medico, p. 38. — Bernoni, I, 23. — Casetti-Imbriani, I, 173; II, p. 87. — Ferraro, p. 141, n.o 28. — Arboit, n.o 299. — Corazzini, p. 200 (var. veronese). — Mazzatinti, p. 1 2. — Giannini, pag. 23. — G. Zanazzo, Aritornelli, Roma, Cerroni e Solaro edit. 1888; pag. 189. — Pieri nel *Propugnatore,* vol. XIII, p. 165. — Vedi una variante zaratina di questo canto, publicata nel mio *Saggio di canti pop. dalmati* p. 40 n.o 25.

14. Bela, se ve g' avè da maridare
che Dio ve guardi da sti muradori;
el pan negro i ve farà magnare
i ve darà s-ciafazze e scopazzoni.
Sposeve a nu che semo marinari
e sempre magnarè boni boconi,
sempre pan bianco podarè magnare
e figadini con li macaroni;
e nu ve portaremo d' oltremare
cotoli bei e bei fazzoletoni.

15. Me voio maridar co un barcariol,
co la sua vela me farò un ninziol,
co la sua barca me farò una cuna;
l' amor del barcariol che me consuma.

16. Bela zitela che hai nome Ana,
tuta la note stai ai piè de la cuna:
non hai marito e sei chiamata mama,
bela zitela che hai nome Ana.

17. Dime la verità, sposina cara,
come ti g' à passà la prima note?
la verità ve la dirò ancora,
la prima note la m' à parso un' ora.

18. *a*) Tuti me dise che son mora mora,
e mi son nata tra le rose bianche,
le rose bianche à el manego spinoso,
le bele done g' à el mario geloso.

14. Corazzini, p. 302, n.o 4) (variante romanesca). Vi sono invece parecchi canti veneziani che sconsigliano l' amore e il matrimonio coi marinari; cfr. Bernoni, p. I, p. 12: p. II, p. 14; p. III, p. 5, 6, 7, 9. — Vedi ancora i quattro strambotti a p. 100, in nota delle *Tradiz. pop. veneziane* del Bernoni stesso.

15. Dal Medico, p. 61, n.o 2. — Ive, p. 135. n.o 23.

17. Analogo nei due primi versi alla villotta publicata dal Bernoni, p. I, p. 13.

18. Bernoni, p. III, n.o 13. — Marcoaldi, 122. n.o 14 (var. piemontese). — Nigra, p. 578, n.o 113. — Nella lezione spalatina gli ultimi quattro versi sono stati aggiunti arbitrariamente, parmi. Essi formano uno strambotto a parte che trova riscontro in quello publicato dal Bernoni nella puntata VI, a p. 13, n.o 73.

b) Tuti me dise che son biancolina,
perchè son nata in fra le rose bianche;
le rose bianche à el manego spinoso,
la bela dona fa il mario geloso.
Chi g' à la bela dona sempre dise:
andèmo a leto che l' è mezzanote;
chi g' à la bruta in contrario dise:
fila la roca, longa xe la note.
(*Spalato*).

19. Tuti me dise che son picinina
che a la boca no te arivo a basare;
tute le robe picole son bele
tute le robe picole son rare:
tolè l' esempio de lo zelsomino,
l' odor xe grando el fior xe picinino.
(*Spalato*).

20. Xe morto lo mio amore e no g' ò pianto:
me pensavo che fosse più tormento.
Xe morto un papa e i ghe n' à fato un altro;
gnanca per ti, mio ben, no pianzo altro.

21. Il mio moroso g' à nome Pierin,
me l' ho dipinto nel mio traversin,
el traversin l' ho dado da lavare,
el nome de Pierin xe andado in mare.

22. El mio moroso g' à nome Alessandro,
paron de l' acqua, servitor del fango;
paron de l' acqua e servitor del pesse,
paron de la mia vita se 'l podesse.

19. Bernoni, p. I, n.o 3. — Dal Medico, p. 28, n.o 28. — Alverà, p. 28, n.o 67. — I due primi versi, con una chiusa diversa, ricorrono in uno strambotto zaratino publicato nel mio *Saggio* a p. 42 e che è identico a quello offertoci dal Righi a p. 10, n.o 45 del suo *Saggio di canti pop. veronesi*.

20. Tigri, n.i 1009 e 1060. — Bernoni, p. II, n.o 48. — Andreoli, p. 39, n.o 65. — Gianandrea, p. 253, n.o 45. — Mazzatinti, p. 83, n.o 97. — Arboit, p. 57. — Garlato, p. 403. — Giannini, p. 61. — Pieri, *Propugnatore* XV, 258.

21. Bernoni, p. VI, n.o 58.

22. Bernoni, p. VI, n.o 60.

23. El mio moroso el g' à nome Piero,
le ciave del mio cor el le tien elo;
el le tien elo e no me le vol dare,
dàmele, Piero, e no farme penare.

24. *a*) El mio moroso, che se ciama Bepe,
el xe el più bravo zogador de carte,
el g' à zogà le fibie de le scarpe,
le fibie de le scarpe e le scarpete.

b) El mio moroso, che 'l g' à nome Bepe,
el xe valente zogador de carte:
ecote el cor e zoghilo a tresete.

25. Ti xe cussì bel! Dio te possa dare,
la forza de Rolando e de Sansone
e le bellezze de Carlo Romano,
la sapienza del vecio Salomone.

26. *a*) No vedo l' ora che vegna la pasqua
per farghe i buzolai al mio moroso,
ghe li vòi far col zucaro e co l' acqua;
no vedo l' ora che vegna la pasqua.

b) No vedo l' ora che vegna Nadale,
per far le fritolete al mio moroso,
ghe le vòi far con farina e sale;
no vedo l' ora che vegna Nadale.

27. Sia benedeta l' arte del pitore:
el m' à dipinto la camara mia;
el m' à dipinto un angelo col core:
sia benedetta l' arte del pitore.

23. Bernoni, p. X, n.o 43 (pel tratto delle chiavi vedi *ibid.* p. II, n.o 45). — Marcoaldi, p. 99, n.o 11 (var. picena). — Vedi Mazzatinti p. 96-97 e Giannini, p. 55, dove sono citati i canti in cui ricorre la frase dantesca „le chiavi del cuore".

24. Dal Medico, 51. — Bernoni, VI, n.o 50. — Gianandrea, p. 16, seg. n.i 26 e 27. — Casetti-Imbriani, I, pp. 102, 103; II, p. 43. — Tommaseo, p. 224. — Giannini, p. 23, n.o 130. — Mazzatinti, p. 45, n.o 30. — Molinaro Del Chiaro, 211. — Pieri, *Propugnatore*, XIII, p. 159. — Menghini, *Arch. per le tradiz. pop.* vol. IX, p. 48, n.o 85.

25. Imbriani, *Propugnatore*, vol. VI!, p. 184, n.o LX.

26. Righi, p. 6, n.o 26. — 27. Bernoni, p. VIII, n.o 5.

28. Tuti me dise che son smortolina;
fando l' amor g' ò perso i mii colori,
Giovani bel xe sta la mia rovina,
m' à fato inamorar da giovanina.

29. Bepino belo, da la mano bianca,
l' anel che ti g' à in deo me par che brila:
la piera che xe in mezzo xe el mio core;
Bepino belo xe sta el mio primo amore.

30. Cossa m' importa a mi se no son bela;
mi g' ò l' amante che me fa el pitore,
el me dipingerà come una stela;
cossa m' importa a mi se no son bela.

31. El mio moroso me xe grando tanto,
con mezza quarta l' ho vestido tuto,
me xe avanzado ancora una stricheta,
g' ò fato una velada e una giacheta.

32. Cossa m' importa a mi che 'l pan xe caro
se g' ò l' amante che 'l me fa el fornaro;
ogniqualvolta che ghe dago un baso
un saco de farina el me regala.

33. Voria che lo mio amore fosse un ladro,
a casa mia che 'l venisse robare,
che no 'l robasse nè argento nè oro,
ma solo mi che son el suo tesoro;

28. Corazzini, pp. 178-79 (var. bergamasca, analoga ne' due primi versi). La stessa intonazione c' è nello stornello di Santo Stefano di Calcinaia, publicato da Alessandro De Gubernatis: *La tradiz. di S. Stefano di C.*, p. 46, n.o 63. — In una lezione spalatina, trasmessami dal dott. L. Pezzoli. i due ultimi versi dicono:

Pierin belo, xe stà la mia rovina:
m' à fatto inamorar si picinina.

29. Bernoni, p. VI, n,o 62.

30. Dal Medico, p. 24, n.o 15. — Alverà, p. 20. n.o 35. — Identica è la variante spalatina raccolta dal dott. Pezzoli.

31. Bernoni, p. VII, n.o 44 e p. VII, n.o 54.

32. E' identica la lezione spalatina di questo strambotto, raccolta dal dott. Pezzoli. — Bernoni, pag. X, n.o 63 e p. I, n.o 39.

33. Marcoaldi, p. 90, nota 112 (variante ligure dell' Orbasco).

che no 'l robasse nè oro nè argento,
ma solo mi che son el suo tormento.

34. Moroso mio da la gnuca pelada.
quando te cressera i tui bei capelli?
Al dì de San Giovanni a la rosada;
moroso mio da la gnuca pelada.

35. Quante disgraziae ghe n' è a sto mondo!
una de quele me posso ciamare;
buto la pena in mar la me va a fondo;
quante che 'l piombo le fa navegare.

36. Quelo che passa fosselo in-t' un saco,
darghelo a le galine per formento;
se le galine no lo vol magnare,
meterlo in masina a masinare.

37. Voria morir e no voria la morte,
voria sentir chi me pianze più forte;
voria morir e che no fosse vero;
voria morir de morte picinina,
morta la sera e viva la matina;
voria morir e stare sovra un pero
per veder se 'l mio ben me piange in vero;
voria morir e stare su la scala
per veder chi me portarà la bara.

34. Bernoni, VI, p. 14 n.o 76. — Dal Medico, p. 135, n.o 1. E' una fra le tante virtù miracolose attribuite dalla fantasia popolare alla rugiada raccolta nella notte di S. Giovanni. — Uno strambotto, del tutto identico, mi venne trasmesso gentilmente da Spalato dal dott. Pezzoli.

35. Marcoaldi, p. 80. n.o 31 (var. ligure). — Bernoni. p. IV. p. 14. — Vigo, p. 261. — Tigri, p. 143. — Gianandrea, p. 188. n.o 12. — Ive, p. 112, n.o 13. — Casetti-Imbriani, I, p. 152 e 227 (var. napolitana e di Terra d' Otranto). — Mazzatinti, p. 226. n.o 231. — Imbriani, *Propugnatore*, v. VIII, p. I, n.o 372. — Luciani. *Tradiz. popolari albonesi* pp. 90-91.

36. Dal Medico. p. 142, n.o 23.

37. Marcoaldi, n.o 49 (lez. umbra); n.o (lez. ligure). — Tigri. n.o 507. — Bernoni, p. IV, n.o 37; p: VII, n.o 13. — Gianandrea, p. 175. n.o 33 (e in nota var. di Porto S. Giorgio). — Ive, p. 125. — Andreoli. p. 43, n.o 77. — Mazzatinti, pp. 155-56, n.o 217. — Arboit. n.i 101, 152, 191. — Ferraro, *Canti racc. a Pontelagoscuro*, n.o 19.

38. *a)* O Dio del çielo, o Dio de la fortuna!
De tre morose no ghe n' ò nissuna;
una xe morta, l' altra xe malada
l' altra el compagno mio me l' à robada.

b) O Dio del çielo, o Dio de la fortuna!
De tre morose non aver nessuna:
una xe morta, l' altra xe scampada,
la terza el mio compagno l' à robada.
Compagno mio, te prego in cortesia
che ti me daghi la morosa mia;
la cortesia, compagno, è bell' e fata:
chi vol morose che se ne cata.
(Spalato).

39. O Dio del çielo quanto bela siete!
Perchè la carità no me la fate?
no vi domando quel che adosso avete;
no ti domando quel che adosso ài:
quatro confeti co' ti sposerai.

40. I dise che ti xe miracolosa,
che ti risani le piaghe d' amore:
ma mi te prego, santa glòriosa,
de risanare quest' aflito core.

41. La luna su nel çielo se lamenta;
la dise che ghe manca ancor do stele.
La mia morosa g' à do occhi in testa,
a mi me par che le sia proprio quele.

42. In mezzo al mar ghe xe do ciare case.
ghe xe una rizzolina che me piase.

40. Dal Medico, p. 85, n.o 38. — Ive, p. 210, n.o 16. — Marcoaldi, p. 87 (var. ligure); p. 117 (var. picena). — Gianandrea, p. 41. n.o 161. — Arboit, p. 157 (in nota).

41. Dal Medico, p. 30, n.o 36. — Bernoni, p. VI. n.o 5. — Tigri, n.i 19, 163. — Andreoli, p. 65, n.o 145. — Marcoaldi, p. 67, n.o 84; p. 98, n.o 6; n.o 78; n.o 67. — Vigo, n.o 458. — Gianandrea, p. 71. — Mazzatinti, p. 63, n.o 60. — Ive, p. 43. — Tommaseo, I. p. 51.

42. Bernoni, *Nuovi canti pop. veneziani*, p. 18, n.o 6. — *Tradiz pop.* n.o 103.

Se 'l suo papà me la volesse dare,
l' anelo d' or mi ghe voria donare,
l' anelo d' oro e una veleta fina
per contentar la bela rizzolina.

43. La mia morosa xe de poca fede,
la s' inamora in quanti che la vede;
e se la vede ventiçinque a l' ora,
in tuti ventiçinque s' inamora.

44. Morosa cara, ti xe rossa e bianca,
nè rose nè garofoli te manca;
te manca solamente questa cosa:
te manca l' anelin per farte sposa.

45. Bela ragazza dal capelo biondo,
faressi inamorare tuto el mondo,
faressi inamorare i preti e i frati.
el papa a Roma e in çielo anca i beati.

46. Me xe sta dito che no me volete
nè per moroso, nè per servitore:
vegnirà el giorno che me bramerete
de giorno, de note, de tute l' ore.

47. El gran sultano m' à mandà ciamare
a ciò che t' abandona, anima mia:
g' ò risposto: no la voi abandonare,
gnanca se 'l me donasse la Turchia,
gnanca se 'l me donasse un mucio d' oro,
la Zeca, l' Arsenal, el Buçentoro.

43. Dal Medico, p. 120, n.o 24. — Ive, p. 143, n.o 7. — Bernoni, p. VIII, n.o 36.

44. Ferraro, *Canti pop. monferr.* p. 138, n.o 12.

4 . Corazzini, p. 193 (variante bolognese).

46. Dal Medico, p. 129. — Ive, p. 174, n.o 19.

47. Bernoni, p. VI, n.o 26. — Marcoaldi, *Canti pop. latini*, n.o 30. — Gianandrea, p. 118, n.o 100 — Mazzatinti, p. 80, n.o 94. — Tigri, n.o 137 (stornello). — Salomone Marino, n.o 338. — Vigo, n.o 1818. D' Ancona, p. 210, nota 2.

48. Ti va disendo che da ti no vegno,
paricia el leto che sta sera vegno;
paricia el leto, ma che 'l sia ben fato,
che vegno da lontan e sarò straco.

49. Anima mia, co' no te vedo pianzo,
considerando le bellezze tue;
considerando che ti ze 'l mio core
ciapa sto baso, sto basin d' amore.

50. G' ò dito a Nina e voio mantenire:
ne la sua camereta vòi andare,
la voio tanto strenzere e basare,
e ne le brazie sue mi vòi morire;
voio basarla e strenzerla ben forte,
nei suoi brazeti vòi trovar la morte.

51. Co' passo per di qua passo cantando,
tute le bele core a la finestra,
una co l' altra le se va parlando:
eco el mio ben che passa cantando.
(Spalato).

52. Me xe sta dito che la morte viene,
tute le bele la se vol portare;
ti cussì bela mètite in pensiere:
le tue belezze a chi le vòi lasciare?
Làssilo a quelo che te vol più bene,
lassile a mi che morirò per tene.

53. Anema mia se sola te trovassi
ti pol considerar quel che faria;
no creder zà che la morte te dassi,
solo un basin d' amor te donarìa.
(Spalato).

48. Bernoni, p. I, n.o 58.

50. Bernoni, p. II, n.o 24. — Gianandrea, p. 59. — Ive, p. 129. — Pitrè, I, n.o 654 (pel secondo tetrastico). — Imbriani, II, n.o 398. — *Propugnatore*, v. VII, p. 41 (lez. avellinese).

52. Tommaseo, p. 96. — Vigo, n.o 38. — Dal Medico, n.o 48. — Tigri, n.o 992. — Bernoni, II, n.o 2. — Andreoli, p. 89. — Casetti-Imbriani, II, 365. — Ive, p. 197. — Mazzatinti, p. 209, e lo stornello a p. 210.

54. La mia morosa xe de quele bele,
de quele bele che sta su 'l pajaro;
la g' à do oci che me par do stele
come le gate al mese de genaro.

55. Varda che bel seren con tante stele;
se fosse giorno le voria contare,
e le voria contare una per una,
quela de mezzo xe la mia fortuna.

56. Alza la bionda testa e no dormire,
no te lassar più vinzere dal sono!
Quatro parole t' avaria da dire
e tute quatro xe de gran bisogno.
La prima: bela, che mi fai morire;
la seconda: che peno note e giorno;
la terza: che t' amo e te vòi bene;
la quarta: lèvime da queste pene.

57. Morosa; no andè in leto co la lume,
che ieri sera v' ho visto in camisiola;
v' ho visto per un picol balconçelo.
g' ho visto poco, g' ho visto el più belo.

58. Diavolo grando, paron de l' inferno,
fame sta grazia se te la domando,
tute ste vecie portile a l' inferno
ste giovinete te le racomando.

55. Bernoni, p. VI, p. 15. n.o 82.

56. Tigri, p. 70. — Vigo, n.o 1447. — Marcoaldi, p. 63, 140. — Casetti-Imbriani, vol. II, pp. 122-23. — Gianandrea, p. 131, n.o 48. — Andreoli, p. 26, n.o 26. — Ive, p. 72. — Mazzatinti, p. 178, n.o 254. — D' Ancona *La poesia popolare ital.* p. 4.9, n.o 39 (rispetto perugino del celebre codice del sec. XV). — Menghini, *Archivio per lo studio delle tradiz. pop. ital.* vol. IX, p. 403, n.o 226 (vers. romana). — In alcune versioni alle *parole* sono sostituiti i *sospiri*. Così Casetti-Imbriani. v. II, p. 30. — Per altri raffronti vedi Mazzatinti, p. 179.

57. Bernoni, p. I, n.o 38. — Ive, p. 95, n.o 34.

58. Bernoni, p. I, n.o 14. — Uno strambotto del tutto analogo a questo mi venne comunicato dal dott. Pezzoli, che lo raccolse a Spalato.

59. No voio garofoli, no voi fiori,
no voio far l' amor coi servitori;
i servitori g' à viso de gati,
no voio far l' amor coi licapiati.
(Spalato).

60. Feliçe chi g' à la dona picolina
che per el leto se pol rondolare;
la se rondola de sera e de matina;
feliçe chi g' à la dona picolina.

61. Feliçe chi sa fare la polenta,
ma più feliçe chi la sa missiare;
feliçe chi la mira, chi la toca,
ma più feliçe chi la mete in boca.

62. Quante ghe xe che brama la fortuna
e mi, meschina, no la bramo mai;
o qual' è la fortuna che mi bramo?
d' amare un giovanin de ventiun ano.

63. I dise che la luna no camina.
la passa i monti no se ferma mai:
così fa el cor de la mia bambina,
sempre a mi pensa, no se scorda mai.
(Spalato).

59. Bernoni, p. I, n.o 22. In una lezione zaratina i due ultimi versi suonano così:

i servitori fa come fa i gati
e giorno e note i va licando i piati.

60. Vien fatta lode alla piccolezza della donna in altri canti popolari. Vedi Mazzatinti, p. 267, n.o 396; Gianandrea, p. 176, n.o 38; Nigra. p. 575, n.o 34; Aless. De Gubernatis, *Op. cit.* p. 63, n.o 232. Confronta ancora lo strambotto da me publicato al n.o 19 ed i riscontri ivi citati a piè di pagina. D' altra opinione sembra esser il cantor popolare nello stornello publicato dal Giannini a p. 97 (n.o 630) della sua Raccolta. — Analogo al nostro è lo strambotto publicato dal Nigra, p. 575, n.o 33.

61. Bernoni, p. I, p. 14. — Ive, p. 234, n.o 22.

62. Bernoni, p. VII, n.o 13. — Nigra, p. 578, n.o 93.

63. Widter Wolf, p. 33, n.o 42 *b*). — Alverà, p. 24. — Tommaseo, v. I, p. 275. — Dal Medico, p. 119, n.o 17. — Tigri, p. 125. — Mazzatinti, p. 88, n.o 206 (per i primi due versi). Vedi lo strambotto publicato nel mio *Saggio* a p. 43.

64. Povero mi che 'l mondo xe finìo,
i preti e i frati se vol maridare,
le moneghe vol prendere mario;
povero mi che 'l mondo xe finìo.

65. Oh Dio, co' bela el lunedì matina,
ma specialmente el martedì seguente:
de mercore ti xe una madonina,
de giovedì una stela risplendente,
de venere ti par una regina,
ma sabo ti xe bela veramente.

66. La vecia la g' à perso la sua ròca,
e tuto luni la la va çercando;
el marti la la trova tuta rota;
el mercore la se la va giustando;
el giovedì la petena la stopa;
el venere la se la va rocando;
el sabo la se petena la testa;
domenega no fila che xe festa;
aimè la setimana la xe persa.

67. La bela rizzolina del rizzaio
la impianta i fiori e la dispica l' aio;

64. Bernoni, p. I, n.o 53. — Marcoaldi, p. 122, n.o 13 (ver. piemontese). — Nigra, p. 578, n.o 102. — Corazzini, p. 285.

65. Tigri, n.i 147, 222. — Dal Medico, p. 65. — Andreoli, p. 180, n.o 257; p. 183, n.o 536. — Marcoaldi, p. 55, n.o 42 (var. umbra): p. 73, n.o 9 (var. ligure). — Gianandrea, p. 67, n.o 98. — Vigo, n.o 103. — Casetti-Imbriani, I, p. 71. — De Nino, p. 11. — Pitrè (prefaz.) p. 141. — Mazzatinti, p. 57, n.o 51. — Salomone Marino, n.o 82. — Corazzini, p. 342 (var. beneventana: nelle canzoni a rovescio). — Pigorini-Berti, p. 48. — Pigorini-Beri, *Costumi e superstizioni* ecc. p. 143. — Morosi, n.o 147. — Zanazzo, *Op. cit.* p. 45.

66. Tigri, n.o 1185. — Bernoni, IV, n.o 75. — Ive, p. 225. — Gianandrea, p. 172, n.o 25. — Casetti-Imbriani, I, p. 72, *c*). — Mazzatinti, p. 57, n.o 51, *a*). — Giuliani, *Moralità e poesia del linguaggio toscano* p. 178. — Corazzini, p. 360 (var. senese): pag. 362 (var. veronese, non in forma di strambotto però); p. 364 (var. beneventana, pure senza il carattere di rispetto). — *Arch. per le tradiz. pop.* vol. VII, p. 546, n.o 61, *a*) (indovinello marchigiano). — Corsi, *ibid.* vol. IX, p. 116 (cantilena infantile senese). — Zanazzo, p. 83. — Vedi ancora per altri riscontri R. Forster nel *Dalmata* n.o 93, 1891, dove è pubblicata una filastrocca zaratina, analoga al nostro strambotto.

67. Una lezione consimile di questo canto mi venne trasmessa da Spalato dal dott. Pezzoli.

la bela rizzolina de li amori
l' impianta l' aio e la dispica i fiori.

68. Ti te pensavi de farme dispeto
andando a smorosar co la viçina
ma vaghe pur che a mi no me m' importa,
ella xe rica e mi son poverina.

69. Amor e polenta tuta una mistura
per darghe da magnar a çerti amanti,
bisogna farghela nè tenera nè dura,
perchè la ghe basti a tuti quanti.
(Spalato).

70. La vedovela del pensier cativo,
la pianze el morto la sospira el vivo,
la pianze el morto perchè 'l xe in cassa,
la sospira el vivo perchè no 'l ghe passa.
(Spalato).

71. O rondinela, che vai per lo mare,
ferma che te vòi dire due parole;
vorìa torte 'na pena da le ale,
per scriverghe una letera al mio amore;
tuta de sangue la voglio stampare
e per sigilo meterghe il mio core.

69. Nello strambotto veneziano edito dal Bernoni, (p. IV n.o 20) è l' amore che fa *mistura* con una cosa poco pulita; nel resto non c' è somiglianza alcuna tra i due canti.

70. Bernoni, p. X, p. 15, n.o 80. — Marcoaldi, p. 47, n.o 16 (var. umbra).

71. Tigri, n.i 676 e 679. — Vigo, n.o 1439 (in nota). — Tommaseo, p. 201-3. — Dal Medico, p. 94. — Marcoaldi, p. 102, n.o 22 (var. picena); p. 131, n.o 10 (var. latina). — Andreoli, p. 125, n.o 341. — Gianandrea, p. 150, 151, n.i 2, 3, 4, 5. — Pigorini-Berti, p. 39 (*Nuova Antologia* a. XI, serie 2.a, v. II, fasc. 5). — Imbriani, *Propugnatore*, v. VII, p. 151 (lez. avellinese). — Mazzatinti, p. 129 e seg. — Casetti-Imbriani, p. 28 e seg. del v. I; p. 24-26 del v. II. — Ferraro, *Canti pop. di Ferrara* p. 81. — Finamore, 62. — Corazzini, p. 204 seg. — Giannini, p. 115-116, dove sono citati altri riscontri di questo canto. — Cfr. ancora: Nerucci, *Arch. tradiz. pop.* III, 47. — D' Ancona, p. 219. — Rubieri, p. 444 seg. — In alcune varianti di questo canto la rondinella è mutata in palomba.

Co' l'avarò scrita in carta bianca
te rendarò la pena che te manca.
co' l'avarò scrita e fata bela
portila al mio ben, o rondinela.

72. Vedo la luna e no la vedo tonda,
vedo le stele per il mondo andare,
go' ò visto una ragazza cussì bionda,
la g' à do oci che fa inamorare.
(*Spalato*).

73. Guardè quele finestre come le arde,
xe tuto sangue de lo peto mio,
xe tuto stiletae che tu mi dai,
dàmene un' altra e po' morir mi fai.
(*Spalato*).

74. Oh cara madre le campane sona,
i Turchi xe arivadi a la marina:
chi g' à le scarpe rote se le siola,
chi g' à la bela moglie se consola.
(*Zara e Spalato*).

75. Alegri, alegri. alegri Meneghina,
che da Venezia t' ho portà un quaioto.
el canta su l' erba malesina;
alegri, alegri. alegri Meneghina.

76. Diavolo de l' inferno, fate frate:
va a confessare la morosa mia,
dighe se la vol far la santa pase.
se no diavolo, portitela via.

73. Bernoni, p. VI, n.o 38.

74. Bernoni, IV, p. 14, n.o 73 (per i primi due versi). — Gianandrea, p. 211. — Casetti-Imbriani, v. II. p. 73 (var. Spinosese simile al nostro strambotto). — Tigri, p. 336. — Sabatini, 64 (cfr. la nota). — Menghini, *Arch. tradiz. pop.* v. IX, p. 258, n.o 176 (var. romana). L' ultimo verso in una variante raccolta da me a Zara dice: *chi le g' à recie se le fazza nove.*

76. Gianandrea, p. 87. — E' espresso il desiderio che il diavolo si faccia frate in parecchi canti popolari; mi capitano sott' occhio due stornelli: uno lucchese, publicato dal Giannini p. 91, n.o 598, l' altro di Santo Stefano di Calcinaia che trovo nella *Raccolta* d' Aless. De Gubernatis a p. 57 (n.o 174).

77. L' avemaria la ghe sonava ai frati
co' no i gaveva gnente per çena,
i se coreva adrìo come fa i mati,
i se tirava i zocoli drio schena.
(Zara e Spalato).

78. *a)* Per sta contrada rodola i sasseti
i òmini maridai fa i moroseti:
ancora i puti xe da compatir.
i òmini maridai xe da bandir.

b) Per sta contrada rodola le nose
le done maridae fa le morose;
le pute le xe ancor da compatir,
le done maridae xe da bandir.

79. Vedo la casa e no vedo el bel viso,
vedo quela finestra che m' acora;
dentro ghe xe depinto el paradiso:
speranza del mio cor, metite fora.

80. Co' passo per di qua passo cantando,
tute le bele core a la finestra,
una co l' altra le se va parlando:
eco el mio ben che passa cantando.
(Spalato).

81. *a)* Moroso mio, to' la carega e senti:
dime l' amore come che 'l scomenza;
l' amor scomenza con soni e violini
e po' el finisce con dei fantolini.

78. Bernoni, IV, p. 13. — Dal Medico. p. 159. — Ive, p. 237, n.o 28 (qualche lieve somiglianza). Variante zaratina di *b)*:

Per questa cale rodola le nose,
le done maridae fa le ritrose;
per questa cale rodola i sasseti
le done maridae g' à i moroseti.

Le varianti spalatine di *a* e *b* comunicatami dal dott. Pezzoli sono del tutto simili alle zaratine.

79. Bernoni, p. VI, n.o 22. — Dal Medico, p. 52. — Tommaseo, p. 136 (var. senese). — Marcoaldi, p. 55, n.o 44 (var. umbra). — Gianandrea, p. 56, n.o 59. — Garlato, p. 218. — Ferraro, p. 147. — Giannini, p. 111 (vedi gli altri riscontri qui citati).

81. Vedi nel mio *Saggio* a p. 42 una variante zaratina di questi strambotti ed i riscontri citati a piè di pagina.

b) Amor d' Italia, amore di Fiorenza,
insegnime l' amor come 'l scomenza;
el se incominzia con suoni e canti
e po' el finisce con sospiri e pianti.
(*Sebenico*).

82. Co' passo per di qua il cor mi duole,
la puta mi vol ben i sui no vole.,
i sui no vole i mii non xe contenti,
così farem l' amor segretamente.
Segretamente no lo si pol fare:
prender la puta e andarla riçercare;
andarla riçercare su per l' orto;
tuti diran: la bela à fato torto;
andarla riçercare suso in casa.
tuti diran la bela xe scampada.

83. Tute le barche carica formento
e quela del mio ben carica argento;
tute le barche carica calçina
e quela del mio ben porta farina.
(*Spalato*).

84. Amore, amore no t' adubitare,
che de le done no gh' è carestia.
xe arrivada una barca in mezzo al mare.
de le più bele che al mondo ghe sia.
(*Spalato*).

82. Dal Medico, p. 62. — Bernoni, p. X, n.o 53. — Ive, p. 75, n.o 23. — Nel mio *Saggio* a p. 44 (n.o 55) ho publicato una variante d' Arbe di questo canto. — Gli ultimi versi della variante spalatina. raccolta dal dott. Pezzoli, dicono:

Ciapar la puta e andarla riçercare,
andarla riçercare in cortesia;
ciapar la puta e po' menarla via,
menarla via per la porta de l' orto;
tuti dirà: la bela ha fato torto:
menarla per la porta de su casa,
tuti dirà: la bela xe scampada.

84. Dal Medico, p. 153, n.o 8; *Canti pop. di Chioggia* n.o 5. — Bernoni, VII, p. 1, n.o 2. — Tigri, 273, 275, 299. — Marcoaldi, p. 88, n.o 57. — Garlato, p. 270 e 387. — Arboit, p. 52, n.o 65. — Pasqualigo, 15. — Alverà, p. 25, n.o 56. — Mazzatinti, p. 253. — Molinari Del Chiaro, p. 160. — Giannini, p. 128.

85. In mezzo al mar ghe xe una colona
con dodese pitori a tavolino,
le beleze i pitura d' una dona;
in mezzo al mar ghe xe una colona.

86. Se fussi portiner del paradiso,
nessuna vecia, no faria entrare;
farìa entrar le giovini donzele,
le done maridae, quele più bele.

87. Tirève in là che passa el pulçinela,
che xe paron de tuta la contrada.
Chi xe morosa sua? Marieta bela.
Tirève in là che passa el pulçinela.
(Spalato).

88. La mia morosa g' à do pani in sen
e mi g' ò una salvegna con do vovi;
se la volesse che fassemo assieme
levarse i pani e meterme a la prova.

89. Metete la galina presso al galo
che ve farò veder un zogo belo;
cussì faremo noi a ste visine
come che fava el galo a le galine.

90. La mia morosa xe una bela mata,
la xe rizota come la salata;
la salata xe bona da magnare,
la rizzota è bona a inamorare.

85. Bernoni, p. IV, n.o 81. — Giannini, p. 13, n.o 74 (vedi in questa *Raccolta* gli altri riscontri del nostro canto). — Nella variante spalatina, come in alcune altre, sono *dodese nodari* che siedono a tavolino e scrivono le bellezze d' una donna.

86. Bernoni, p. VII, n.o 5. — Un simile strambotto venne raccolto a Spalato dal dott. Pezzoli.

89. Tigri, 368. — Gianandrea, p. 177, n.o 44 — Ive, p. 311. — Menghini, *Arch. tradiz. pop.* v. IX, fasc. II, n.o 173. — Vedi nel mio *Saggio* lo stornello a p. 47 (n.o 7).

90. Nigra, p. 575, n.o 28.

91. Ti xe de là del mar no ti me intendi,
vieni più in qua che tu m' intenderai;
ti m' à robà el cor. viemmelo a render,
ladra assassina. no credevo mai.
Ladra assassina, ladra traditora,
ti m' à robà el cor vos-tu che mora?
Vos-tu che mora? morirò anca adesso;
fàme una sepoltura nel tuo pèto,
de la tua testa fàme un cuscinelo
co la tua boca dame un baso belo.
(Spalato).

92. Tute le barche parte via sta note,
quela del mio ben doman de note;
tute le barche carica formento,
quela del mio ben carica argento.

93. O luna, o luna che vai luminando,
luminando de note e no de giorno.
fàme sta grazia, te lo racomando,
fàme veder l' amor co' 'l fa ritorno,
co' 'l fa ritorno el passarà cantando,
i oci bassi e in core sospirando.

94. O quanto g' ò soferto per averte
e quanto sofriria per acquistarte;
g' ò soferto, g' ò soferto assai,
che me lassassi no credevo mai.

91. Sono due strambotti fusi in uno. I versi 5 e 6 ne sono legame. Pel primo tetrastico cfr. Tigri. n.o 639. — Dal Medico, p. 101, n.o 24. — Bernoni, p. IV, n.o 49. — Gianandrea, p. 17. — Righi, n.o 60. — Ive, p. 194. — Vedi nel mio *Saggio* a p. 40 una variante zaratina. — Per l' ultimo tetrastico cfr. Dal Medico. p. 9 e lo strambotto a p. 39 del mio *Saggio*.

92. Bernoni, p. III, n.o 19.

93. Per i primi tre versi vedi Mazzatinti, p. 219, n.o 305. — Gli altri versi hanno qualche analogia con lo strambotto pubblicato dal Nigra, p. 575, n.o 13.

94. Bernoni, p. VII, n.o 63.

95. *a*) La mia morosa la g' à nome Rosa,
i altri la basa, i vol che mi la sposa;
e mi g' ò mandà dir per suo fradelo,
che chi la basa che ghe dia l' anelo.
(*Spalato*).

b) La mia morosa xe la mia morosa,
i altri la basa e mi i vol che la sposa;
i altri la basa per farme dispeto
e mi la baso per condurla a leto.

96. La mia bela la g' à nome Sofia,
giorno e note la sta sul balcon,
la g' à el naso che pare un' arpia.
grando e grosso che pare un melon.
(*Spalato e Zara*).

97. O Dio che oscurità, che lampi e piova,
o Dio che tempo da robar le pute,
chi roba pute no se ciama ladro,
se ciama giovanoto inamorado.

98. La mia morosa g' à un bel pèto bianco,
dentro la porta do pomi d' argento,
chi ghe li tocarà deventa santo,
se ghe li toco mi, moro contento.

95. Righi, p. 9, n.o 36. — Ive, p. 85, n.o 14. — Vedi la variante zaratina publicata a p. 43 del mio *Saggio*. Un' altra variante zaratina, dopo i due primi versi comuni a tutti, chiude con questo tetrastico:

mi g' ò mandà dir per suo fradelo
che chi la basa ghe daga l' anelo,
e mi g' ò mandà dir per suo cugnà,
che chi la basa la sposerà.

97. Tommaseo, p. 356, n.o 1. — Dal Medico, p. 42. — Bernoni, p. X, n.o 38. — Ive, p. 19, n.o 22. — Gianandrea, p. 124, n.o 23. — Ferraro, n.o 97. — Pasqualigo, n.o 2. — Marcoaldi, p. 90, n.o 64 (variante ligure, soltanto pe' gli ultimi due versi). — Mazzatinti, p. 181, n.o 257. — Zanazzo, p. 95. — Aless. De Gubernatis, p. 78. — Cfr. per gli ultimi due versi il n.o 47 a p. 43 del mio *Saggio*.

98. Casetti-Imbriani, p. 36 seg. del v. I. — Gianandrea, p. 77, n.o 135. — Mazzatinti, p. 61, n.o 56.

99. Xe averta la finestra e no la vedo,
ela xe in leto e mi tremo dal fredo,
ela xe in leto co papà e mama,
e mi son qua che la piova me bagna.

100. Dago la bona sera e scampo via,
e compatì la mala creanza,
perchè me sento la vose irochia;
dago la bona sera e scampo via.

99. Bernoni, p. VII, p. 1.
100. Bernoni, p. I, n.o 78.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Sua Eccellenza San Carlino di EDUARDO BOUTET. — Roma, Società Editrice Nazionale, 1901.

Veramente il titolo di queste „macchiette e scenette" di Eduardo Boutet non calza perfettamente al contenuto. L'autore, evoca, è vero, molte cose che si riferiscono al famoso teatrino popola e, ma consacra la maggior parte del libro suo, certamente assai importante, ad argomenti che, se sono spesso connessi da un intimo legame con le scene del *San Carlino*, ne sono più spesso ancora del tutto estranei.

Eduardo Boutet, conosce, peraltro, come pochi, l'intimo e infimo ambiente del teatro napoletano d'un tempo, di quando, cioè, assai più che al giorno d'oggi, s'aveva a deplorare la vita immorale dei comici o di quasi tutti i comici, le soverchierie di certi impresarî, la malcreanza di certo pubblico: e come pochi può darcene esatta nozione.

Il vecchio teatro „San Carlino" sorgente presso Piazza del Castello, dove gruppi di case „sembravano precipitate a valle dalla vetta del colle di San Martino, come per un tellurico sommovimento" era anch'esso „sottoterra, tra le fondamenta delle case, un pozzo da mina. Da una botteguccia si discendeva sulla scena; una porticina metteva al corridoio de' palchetti; e si precipitava poi in platea, giù giù, per una scalettina tortuosa, fantastica .... Le pareti erano bagnate di umidiccio, la luce penetrava da spiragli e mancava quasi l'aria; pareva, avventurandosi di giorno, la muda imaginata dalla crudele raffinatezza di un tiranno spietatissimo ed era il regno giocondamente glorioso e illustre per tradizione di bellezza d'arte; l'ambiente triste e buio, pareva il riflesso dell'esistenza quotidiana di quei comici, i quali fra le torture della povera vita tormentata, trovavano il riso più irresistibile della comicità e il sorriso più spontaneo, più fresco, più schietto dell'arte." E il palcoscenico di questo teatro? „Un palcoscenico minuscolo: un passo di più, a destra o a manca e gli attori si trovavan sulla via. Poche scene avvoltolate su i telai e tra la fuliggine: una *camera rustica*, una *camera borghese*. Dalle tele si staccava il colore a colla: le figure dei quadri della camera borghese mancavano di naso e avevano la testa rappezzata: gli alberi del giardino erano o tronchi schiomati o rami campati in aria senza tronco; il getto

della fontanina si divideva in tre tappe fantastiche dell' acqua con interstizi di tela grigia; e le case della *strada* o mancavano di tetto o mancavano di pianterreno, e spesso, più bizzarramente, avevano il pianterreno e il tetto e il vuoto in mezzo.“ L' attrezzeria non si trovava in condizioni migliori; „il *foyer* per il riposo tra una rappresentazione e l' altra, d' estate era la strada“ d' inverno „il legname ammonticchiato tra le quinte o qualche mobile di scena sottosopra, o le scalette dei camerini, e i comici vi si accoccolavano;“ (i camerini, naturalmente *armonizzavano* con tutto il resto).

E i comici? S' è accennato più sopra: „quei comici erano poveri; recitavano due volte al giorno; vivevano nelle misere casette dei quartieri popolani; sotto i tetti e sulle terrazze e invano la tristezza del ricovero era rallegrata dalle secchie con le pianticelle di rose e le minuscole spalliere di rampicanti sboccianti dal terreno chiuso fra quattro mattoni. Forse l' aria; mai la luce, e il desco magro e sconsolato. I pochi quattrini che guadagnavan sottoterra recitando per dieci ore non riuscivano a sfamarli; e qualcuno, nei rapidi momenti di riposo della giornata dolorosa, cercava di guadagnare aggiungendo alle aspre fatiche altro lavoro.“ Ma, miracolo d' arte — quei comici che passavano le loro tristi giornate lavorando e soffrendo, che vedevano languire non di rado, intorno a loro una intiera famiglia, „la sera, tra il fiammeggiare dei lumi della ribalta e delle quinte erano trasfigurati: non più le facce sparute e gialle, non più gli occhi languenti e le fronti pensose“ ma „i volti freschi e tondi di fanciulle popolane, festevolmente chiassose; e i bitorzoli sul mento e sulle gote bonarie di *don Pancrazio Cocozziello;* e la chiacchiera inceppata e storpiata di *don Anselmo Tartaglia;* e il berretto grigio e la nera maschera di *Pulcinella:*“ tutte trasformazioni dovute alla pomata, al rossello, al sughero bruciato, è vero; ma, se non fossero state accoppiate ad una trasformazione *interna*, alla trasformazione dello stato dell' anima quali effetti avrebbero conseguito?

E quanti comici, quanti attori di questa categoria consumarono — e consumano ancora — la loro salute per l' arte e.... per la vita. Quando si trasformò il teatro la *Fenice* in maniera lussuosa come nessuno avrebbe preveduto, „il successo straordinario fu per la prima ballerina“ che „la prima sera conquistò al primo gesto e al primo sgambetto il favore degli spettatori. E diventò la diva, la stella idolatrata.“ Era „una creatura fiorente e forte. Ed era elegantissima.“ Ma „un giorno si vide chiuso il teatro *La Fenice*. Un manifesto listato di nero dava un triste annunzio. Quella illustre mima, quella illustre danzatrice, quella grande attrice coreografica, — la bella creatura – era morta. Nelle fatiche del nuovo palcoscenico aveva contratto un male al cuore. Da qualche tempo si presentava alla ribalta, ansimando, dopo il passo a due, spasmodicamente.... il povero Raffaele Parisi.“ Era proprio lui „uno dei più originali comici napolitani, la celebrata *Dea Padmana*,“ era proprio lui che „agonizzava

tra i plausi, la luce, i fiori, sulla scena.“ La sua fibra robusta „nella strana prova s' era spezzata.“

Insieme a questo, il Boutet evoca altri ricordi tristi e commoventi. Passando da una ragione fisica di consumazione ad una cagione morale, fermiamoci un momento a deplorare con lui l' imprudenza grande onde si affidavano e tutt' ora si affidano alcune parti di commedie, tragedie, ecc. a fanciulli e fanciulle di tenerissima età. *Pierino*, iniziato anzi tempo alla scena, comincia per diventare saccente sul teatro, autocrata in casa, e, mano mano, sempre più serio, sempre più triste, sempre più nervoso. „Sembrava un vecchietto in capelli biondi. Anche la fronte si increspava. Già: la truccatura lascia il segno sulla fronte; e il bianchetto od il rossore, poi, come rende gialli i volti! E non c' è altro! Forse la stanchezza: eh, si capisce; quella è naturale, si fatica sì o no alla ribalta? e allora, dunque.... Questo per l' organismo. Ma l' anima.... L' anima! È che è?“ Conclusione amaramente arguta, ma purtroppo vera! Chi si preoccupa della sofferenza interna? Il pubblico? Oh!... Gli impressarî teatrali? Nemmeno per sogno!... I genitori, i parenti di questi poveri piccini? Spesso essi non ne hanno, e, in ogni modo, qualche volta comprendono pensano riflettono, decidono in loro vantaggio.... ma *qualche volta!* La madre di Gemma Cuniberti, „ora non so — dice il Boutet — se studente o professore“ dopo avere assistito alla rappresentazione del *Primo dolore* di Carlo Fabricatore, in cui sua figlia, bimba-prodigio, bimba-miracolo, bimba-maraviglia, come la dicevano, doveva rappresentare la parte d' una fanciulla che, chiamata dal collegio in casa per la morte della madre, non comprende sul momento la propria sventura ma avuto subito un lampo intuitivo prorompe, con impeto di dolore imponente „voglio la mamma! voglio la mamma! voglio la mamma!“, dopo avere assistito a questo istante di intimo strazio per la sensibilissima anima della piccola Gemma delirante d' angoscia fino al momento del proprio turno, disfatta addirittura dall' emozione, dopo aver recitata la sua parte, la madre di Gemma Cuniberti mentre in ultimo la sua figliuola „piangendo a dirotto la stringeva forte; prorompeva in rotti accenti, angosciosi; la teneva afferrata per le vesti come se fuggisse via“ comprese quali conseguenze funeste potevano derivarle da quei trionfi della ribalta, „e all' autore che si presentava per ringraziare: — *mia figlia non reciterà più, disse, il vostro dramma; le fa troppo male.*“

La sorte degli autori non era meno triste in quel tempo. *Falstaff* — Ruggero Rindi — il celebre Falstaff, „la cui produzione era sempre annunziata in un lenzuolo di manifesto, vicino al cui nome si leggeva sempre *celebre*“ e di cui ogni dramma veniva determinato con la parola *capolavoro*, Falstaff „che scrive un dramma in sette atti in un' ora; che detta due drammi contemporaneamente“ Falstaff dall' ingegno originale e pronto, Falstaff, il più popolare, il più ricercato degli autori di quell' epoca e di quelle scene è costretto, per intascare le decime, a ricorrere ad

uno stratagemma bizzarro: fa pervenire da Parma al capocomico Schiavoni un manoscritto dal titolo: *Simulata maternità* e dalla firma *Canonico R.* e a suo tempo si presenta egli stesso come un nipote del Canonico, incaricato di percepire i diritti d'autore. E fu questa, forse, l'unica volta che il fecondo commediografo traesse un ragionevole profitto dall'opera sua. Abitualmente „gli ordinano i drammi, fanno l'introito gl'impresari e non lo pagano — *Nessuno mi paga* — è il ritornello del povero *Falstaff*, e lo dice sorridendo e non s'adira.“ Una volta egli „crede aver pigliato un terno al lotto“ perchè incassa un compenso di poche lire: „Udimo — gli fa scrivere — *Carlo il guastatore*. Introito lire 6000: a *Falstaff* 20 lire!!“ Ora il famoso e sfortunato commediografo, impiegato agli ufficî di „Nettezza Urbana, mette i numeri e gli indirizzi alle bollette della spazzatura!“

Ma certi impresarî di quel tempo, non molto dissimili dagli impresarî moderni, non si contentavano di godersi, quando lo potevano, gratuitamente l'opera altrui: essi corrompevano, le persone oneste, degradavano anche più le traviate. *Don Raimondo,* per esempio, proprietario d'una agenzia teatrale, e, contemporaneamente, barbiere, cavadenti, salassatore, ufficî tutti esercitati in ore stabilite ma sempre nell'unica, meschinissima e bizzarra bottega, Don Raimondo, convinto del malsano gusto del pubblico, quando gli si presentavano giovani attrici desiderose di trovare *collocamento,* si preoccupa soltanto della loro bellezza fisica, o almeno della loro formosa costituzione. „L'operetta, cari, cari, — ripeteva a tutti — non si vede da disopra ma dal disotto. Il libretto? Bravo: sì: cartuccine pei capelli! La musica.... ah la musica, già, già: e contatemi anche questa! Che bei tipi! La gola?... La gola!?.. E perchè mi fate ridere? Siamo serî che se no.... Ci vogliono visetti, ci vogliono corpetti traboccanti, ci vogliono anche milionarie, e poi gambe.... gambe.... gambe.... sopratutto; benedetti!“

Altri impresarî più o meno la pensavano come Don Raimondo, e, dati veramente i gusti di una classe del pubblico, e concesso che un impresario deve essere anzitutto utilitario, per quanto la cosa ripugni, si è costretti a non dar loro tutti i torti.

Quello che è ben più disgustoso, e che il Boutet riferisce a tinte vivaci con l'evidente, lodevole intento di ispirare la più santa ripugnanza è la rappresentazione dei *quadri viventi.* Allora i proprietarî di certe baracche assoldavano un buon numero di donne di malo affare e le esponevano sul palcoscenico aggruppate più o meno sconciamente, quasi a rappresentare un episodio come lo rappresenterebbe un quadro: ma, più spesso, vecchie megere degli infimi quartieri raccoglievano per pochi soldi i curiosi, e, in una stanzuccia lurida, mostravano loro qualche cosa di più degradante ancora. Una sera — racconta il Boutet — egli stesso, insieme ad un amico illustre e celebre volle, soltanto, s'intende, per avere una esatta cognizione di quel detestevole ambiente, recarsi sopra luogo,

ma, mentre insieme pendevano, più che altro stupiti dallo spettacolo lugubre, sopra tutto „la stranezza del caso, o la tristezza di tanta sciagura destò il capriccio dell' artista, e mentre il coro infernale infuriava, s' udì una voce dolce e soave, limpida e tenera, che scioglieva un canto misticamente appassionato: *Spirto gentil!*... Quel canto ricercava le intime fibre dell' anima: un silenzio solenne, un respirare affannoso, una immobilità estetica.... Alcune di quelle sciagurate avevano gli occhi lucenti.... Per le viuzze buie, pei vicoletti tristi, tra i rigagnoli di liscivia e i monticelli di mota.... si andavan affievolendo la passione di quella melodia e il singulto di quell' accento addolorato, così dolcemente agonizzante.... *Spirto gentil*....

„Povero Gayarre!"

Ma il libro del Boutet non contiene soltanto pagine meste o raccapriccianti: alternati con sapienza, troviamo molti capitoli scoppiettanti di ilarità, ricchi di aneddoti salaci raccontati col solito garbo e molta vivezza.

E' davvero graziosissima l' evocazione, dirò, d' un personaggio caratteristico dell' antico ambiente teatrale napoletano popolare: *Don Romualdo* la cui originalità „risiedeva nel fatto che egli sapeva di essere ritenuto uno *jettatore*" e che della non bella nomea si compiaceva, anzi „se ne ammantava come d' un regale paludamento;" tutti si mettevano, intimoriti, *sotto la sua protezione* e non se ne trovavano pentiti.

Una sera, un attore dava la sua serata d' onore ai *Fiorentini*, ma era inquieto perchè, contemporaneamente, le sorelle Patti annunciavano un concerto al *San Carlo*. Niente paura! „Se paghi un pranzo a me e a quattro amici — gli avverte in tono paterno Don Romualdo — le sorelle Patti non canteranno." Il pranzo viene pagato, e.... la voce delle sorelle Patti quella sera s' abbassa a segno da doversi rimandare il concerto.

Ma guai a non essergli deferenti, guai a non tenerlo amico! Una sera alla *Fenice* „fu proibito alle *maschere* di aprire palchetti ai comici senza l' ordine dell' impresario." Don Romualdo deve sopportare le conseguenze di quell' ordine. Bada a te — egli dice, alla *maschera* che gli interdice l' accesso — tu mi conosci e non mi lasci entrare? Ebbene, stanotte morrai! — „E la disgraziata *maschera* nella notte morì di apoplessia!" Combinazioni? Combinazioni!...

Un altro squarcio, dirò meglio, un' altra *macchietta* caratteristica ci presenta il Boutet in Adamo Alberti. Venivan a lui, per sottoporgli, come impresario teatrale, i copioni di opere nuove, artisti più o meno giovani, ansiosi di un giudizio competente. „Finchè era vivo il fratello Enrico egli passava a lui i copioni e agli autori ripeteva quanto il fratello gli riferiva. Ma morto Enrico aveva adottato un metodo che riusciva a meraviglia." Cominciava, dopo avere in un modo qualunque iniziata la conversazione, lodando ampiamente, solo.... — obiettava — solo con quella....

quella scena.... — Fra il marito e la moglie? — completava, per esempio l'autore, intimamente turbato dal rimorso di qualche *posizione* un po' ardita. — Appunto, appunto — si affrettava a riattaccare l'Alberti che non aveva nemmeno slegato il manoscritto. E così di seguito, finchè, provocando il giudizio dell'autore stesso sul lavoro intiero, lo rimandava a casa contentone. Ma una volta gli incolse brutta. Un giovanetto, sospettoso, gli presenta, pel solito esame, un manoscritto elegantemente legato da un nastrino roseo. Dopo otto giorni torna per il promesso verdetto e l'ottimo impresario intavola il consueto dialogo. L'autore lo seconda, l'aiuta, e dopo avere associati, d'accordo con lui, molti punti importanti, domanda: „E il titolo?" „Ah, il titolo.... Eccellente.... Oh questo sì...." a questo punto il giovanotto scoppia in una risata fragorosa e lentamente svolge il manoscritto „Non c'era scritto niente. Tutti, tutti fogli bianchi. Quadro!"

Io ho citato forse troppo: non potevo, del resto, dare un concetto ampio e chiaro del libro senza giovarmi spesso della stessa parola dell'autore. Molte altre scene vorrei riassumere, e molti altri aneddotti ricordare; ma lo spazio non me lo concede e i lettori, che possono acquistare il libro, dalla mia prosa, sempre naturalmente succinta, avrebbero un'idea troppo pallida del suo interessante contenuto. Dirò solo che nella parte da me omessa l'autore delinea utilmente molte nobili e care figure d'artisti: da Francesco Florimo, l'amico affettuosissimo di Vincenzo Bellini, a Ulisse Barbieri il commediografo dalla fama terribile ma dal cuore buono; dal De Cucia a Nicola Maldacea al Duca di Maddaloni, il celebre duca di Maddaloni, il simpatico duca di Maddaloni, che, ricco di ingegno e arguto a punto da degradare per prontezza qualunque altro uomo, alla vigilia della rapppresentazione d'un suo lavoro si inquietava, si confondeva, e, mentre sulle scene otteneva applausi, diveniva addirittura irriconoscibilmente timido.

Il libro del Boutet, dunque — l'ho mostrato a sufficienza — mentre interessa e diverte, ha un'importanza storica per il teatro italiano. Scritto com'è in uno stile efficacissimo, a volte, anzi, inelegante per voler essere troppo efficace (qualche brano citato lo attesta) e in lingua abbastanza pura, è da sperare che venga letto più d'una volta da tutte le persone colte, e che venga conservato come un piccolo documento d'un piccolo mondo ignoto.

A. Camellotti.

N. PETROVSKI. *Delle opere di Pietro Hektorovic. (1487-1572).* — Il prof. N. Petrovski, letterato russo, che, sussidiato dal suo governo, visitò per ragione di studio la Dalmazia e l'Italia, pubblicò a Kazan nel 1901, coi tipi di quell'imperiale università, un bel volume di pagine 315, in cui prende a disamina le opere slave di Pietro Ettoreo o Hektorovic, poeta lesignano.

Il lavoro del dotto russo comprende le fonti sull' Ettoreo e la vita di lui, e poi un' illustrazione critica della versione del *Remedium amoris* di Ovidio, del poema *La pescagione* e del dramma sacro *s. Lorenzo*.

L' importanza del libro sta tutta nei raffronti, che il Petrovski fa con altre produzioni identiche latine, greche, italiane e slave, nelle quali apparisce la vasta e profonda erudizione di lui. Meraviglia specialmente la sua sicura ed estesa conoscenza di letteratura italiana, specie di operette, appartenenti alla musa popolare, difficili a rintracciarsi anche nelle più ricche biblioteche.

Il libro, scritto in lingua russa, sarà poco divulgato nei nostri paesi; ma meriterebbe che il fosse, perchè è nuovo documento dell' influenza benefica della civiltà e della lingua italiana su queste rive orientali dell' Adriatico.

Le origini dell' architettura lombarda di G. T. RIVOIRA. — Vol. I. con 464 incisioni. — Roma, Loescher edit.

Quest' opera, di cui ora si è pubblicato il primo volume, sarà di un' importanza veramente eccezionale, poichè in essa saranno studiati e chiariti per la prima volta in modo completo e con metodo rigorosamente scientifico i più intricati problemi architettonici dell' arte dal V all' XI secolo.

Il Rivoira, a differenza di quelli che lo precedettero in questo studio, esamina con pazienza e coscienza e con metodo analitico i vari elementi degli stili, ne segue l' evoluzione attraverso le regioni ed i tempi.

Il volume, ora pubblicato, ha costato all' autore più di quindici anni di studio tenace, lunghi viaggi in Oriente, in Italia e nei paesi d' oltrealpe. Egli ha seguito passo passo tutta la evoluzione dell' arte architettonica e ne ha studiato *personalmente* i monumenti principali che ne formano, a suo avviso, i capisaldi; di guisa che il suo lavoro è un compleso di monografie su queste varie opere architettoniche. Di alcune di esse egli anzi pel primo ha messo in evidenza la grande importanza, così ad es. di Santa Maria Pomposa presso Ferrara, della Pieve di Arliano in Lucca, di San Flaviano in Montefiasconi.

Il Rivoira ha rivolta la sua attenzione allo studio di tutti gli elementi decorativi e costruttivi e ne ha seguito l' evoluzione.

Egli ha potuto così rintracciare l' origine e la trasformazione delle absidi poligonali, delle arcatelle cieche nelle pareti delle chiese, delle decorazioni a denti di sega, ed archetti pensili, dei capitelli pulvinati, dei capitelli cubici, delle finestre a doppio sguincio, delle volte, dei pennacchi, delle trombe coniche ecc.; ed ha documentato in modo inoppugnabile le sue argomentazioni con le riproduzioni di cui il libro abbonda. Per ciò che riguarda lo stile bizantino, l' autore riesce a provare la precedenza cronologica dei monumenti bizantini (come la basilica Ursiana e la chiesa di S. Giovanni evangelista e la tomba di Galla Placidia) sui

primi monumenti bizantini dell' oriente; e riesce a ricostruire la derivazione diretta, dalla costruzione e dalle forme dell' impero romano, delle costruzioni e delle forme bizantine. Il Rivoira non è, è vero, il primo ad affermare questi concetti; ma egli ha senza dubbio il merito grandissimo di averne portato la prova di fatto a suffragarli.

In quanto allo stile lombardo, egli riesce a ritrovare, a traverso i monumenti del primo medioevo, la catena che collega le prime costruzioni cristiane con i monumenti lombardi quali il Santo Ambrogio di Milano e il San Michele di Pavia.

Così viene a riaffermare il posto che spetta all' Italia nella storia dell' arte, anche come preparatrice dei grandi periodi architettonici del XII e XIII secolo: sfata la leggenda della catalessi dello sviluppo architettonico dal cadere dell' impero romano d' occidente; e contro le esagerazioni degli stranieri ed anche di qualche autore italiano, pei quali nulla v' è in Italia nel primo medioevo che non sia importato dai bizantini o dagli artisti carolingi, porta trionfalmente le prove della precedenza delle forme italiane a quelle straniere e quindi della derivazione di queste da quelle.

Ecco l' indice dei capitoli di cui il I. volume si compone:

1.o Architettura romano-ravennate da Onorio fino al tempo dei Longobardi.

2.o I maestri comacini.

3.o Architettura prelombarda, da Re Autari alla fine del dominio lombardo.

4.o Architettura dell' impero franco sotto Carlomagno.

5.o Architettura della Dalmazia sotto Carlomagno.

6.o Architettura prelombarda, dalla conquista di Carlomagno all' apparizione dello stile lombardo.

E. MADDALENA. — *Un auto da-fe a Ragusa nel 1860.* — Venezia Visentini, 1901.

L' opuscoletto, di pag. dieci, sulla base di due lettere anonime, indirizzate ad Arnaldo Fusinato, cerca se è vero l' asserto essere state le opere di lui condannate al rogo al cospetto della scolaresca ginnasiale di Ragusa come corruttore della gioventù, e se il Fusinato, come aveva intenzione, abbia mosso accusa ai padri della compagnia di Gesù, preposti, allora, a quel ginnasio, davanti ai tribunali, per diffamazione.

Che il processo intentato non avesse avuto effetto, dalle ricerche fatte, l' autore se ne convince: che l' accusa sia stata una mistificazione egli non ritiene, seppure non riuscì a dimostrarla. — L' argomento pien provante, diremo così, secondo noi verrebbe offerto da un *giornale della provincia* (così l' autore, senza nominarlo) che, *senza contraddizioni* o *rettifica* alcuna, s' era occupato dell' accaduto. Noi abbiamo estese le nostre più accurate ricerche in proposito a tutti i giornali che uscivano allora in

Dalmazia (*Glasnik dalmatinski* e *Osservatore dalmato*) ma non riuscimmo a trovare l' articolo.

Le prove sono, quindi, due sole lettere anonime che, se nell' essenziale si accordano, nei particolari divergono, specie nelle accuse mosse all' autore che vien detto, nell' una „.... *girovago corrompitore dei giovinetti, zeppo di storte idee*" e nell' altra „.... *girovago dissoluto maestro di libidini e di effeminatezze.*" In ogni caso, se l' opuscolo ci lascia in forse sull' attendibilità dell' accaduto, ci soddisfa dal lato della curiosità, mostrandoci quali fossero tempo addietro i criterî educativi nel ginnasio di Ragusa, non solo, ma per aver esumato un fatto, ignoto sinora, della vita poetica di Arnaldo Fusinato, il poeta dei nostri babbi che fu la delizia della nostra fanciullezza.

G. S.

Nel *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, fascicolo ultimo del 1901, c' è una nota biografica sul conte Luigi Ferdinando Marsigli, che ha in parte relazione colla nostra provincia.

Nato a Bologna nel 1658, condusse una vita piena di avventure in Turchia, in Austria, in Francia, vita, ch' egli finì in patria, dopo essere stato cassato dai ruoli dell' esercito austriaco, per avere ceduto ai francesi la fortezza di Breisach.

Uomo di coltura non comune, lasciò molti libri e molte carte, che ora si conservano parte nella *Biblioteca dell' università*, parte nell'*Archivio di stato* e parte nell' *Archivio della famiglia Bevilacqua* della medesima città di Bologna. I manoscritti di lui, tra i quali ci sono lettere, documenti, genealogie, stemmi, iscrizioni, relazioni diplomatiche e monografie storiche, si riferiscono quasi tutti alla penisola balcanica, e illustrano tanto la guerra contro il turco, che terminò colla pace di Carlovitz, quanto le trattative corse tra Costantinopoli, Vienna e Venezia per la delimitazioni dei confini.

Dal *Diario* di L. Fondra, il quale assistette come avvocato consulente Fr. Loredano, ambasciatore di Venezia a Vienna, e il cav. Ruzzini plenipotenziario veneto — *Diario*, che fu pubblicato a Zara pochi anni fa dal prof. V. Brunelli — gli studiosi aveano conosciuto l' attività del conte Marsigli nel segnare il triplice confine presso il forte di Knin. Ora il *Glasnik* succitato ci dà l' elenco di tutte le scritture di lui, delle quali alcune, certo importanti per la Dalmazia, meriterebbero di essere da noi conosciute.

Tralasciando di rilevare quello che spetta alla materia confinaria, indichiamo qui le cose seguenti: *Una mappa fatta a mano della Dalmazia che l' ambasciatore veneto presentò al congresso di Carlovitz* — *Bocoviza planities inter Kerka et Zermagna et Dalmatia, mappae* — *Jura reip. Venetae pro imperio sive dominio maris Adriatici* — *Litora maris Adriatici a Fiume usque Scutari* — *Progetti di fortificare varie città de' Veneziani sì nel Levante, Dalmazia che in terraferma* — *Itinerario da Venezia a*

Costantinopoli — Copia della carta di Dalmazia che fu fatta l' anno 1669 quando il procurator Nani fu spedito dalla rep. di Venezia in quelle parti per stabilire i confini coi Turchi — Tavola del dominio di Ragusa diviso in quattro comitati — Descrizione di Ragusa — Descrizione della Dalmazia al conte Kinsky — Memoria per la repubblica di Ragusa da essere inclusa nei trattati di pace.

DOTT. GIORGIO WONDRICH. *La rovina*, trilogia sociale. — Zara, Libr. inter. E. de Schönfeld. 1902.

Non è il caso di parlare del valore letterario della *Rovina*: il lavoro non può sottrarsi alla maniera del genere, lo stile, quindi, necessariamente, in certi punti, cade nell' enfatico. La dialogazione, però, è sempre scorrevole e non riesce pesante, nè al lettore, nè allo spettatore. Quanto all' argomentazione, però, nulla v' è di strettamente originale. Sono gli argomenti pro e contro della grande polemica sociale o delle grandi idee nuove che agitano il secolo; l' idea, però, di dar forma teatrale a questo dibattito di dialettica socialistica, per usar contro la medesima, è idea buona, umanitaria e che merita considerazione.

I grandi scrittori moderni del mondo fecero tutti lo stesso. Zola, Tolstoi, Ibsen, Björnson e Nordau, che sono anche i fautori dell' umanità mediante la stampa, lottano a lungo per questa rigenerazione morale. Infatti, quale lo scopo dell' autore? Dimostrare che tutte quelle teoriche, le quali oggi tendono a turbare e sovvertire lo stato sociale non possono imporsi al *predestinato* nè precederlo, innattuabili, quindi, sino che l' umanità non le abbia fatte sue, assimilandosele.

Il senso intimo del lavoro è, dunque: *evoluzione*, non *rivoluzione*.

Questo a me sembra il concetto che escogita da ogni scena della trilogia anzi molte volte questo *destino* regge e regola persino l' azione come un tempo l' *ananke* nelle tragedie greche.

Come lavoro drammatico, in sè e per sè, l' autore, francamente, ricorre a una tecnica alquanto primitiva, per non dire ingenua, per quanto le scene delle singole parti siano abbastanza logicamente ben legate fra di loro, ma bisogna tener conto, anzitutto all' autore che è nuovo all' arringo teatrale, poi, che egli volle tentare la maniera della scuola nordica, la maniera simbolistica, il che doveva riuscirgli ancora più ostico e far si che i suoi personaggi non abbiano a riuscire del tutto perfetti; nasce qualche volta, anzi, il dubbio se essi rappresentino un simbolo anzichè un altro.

Come lavoro scenico *La rovina* oggi è di molto migliorato da quanto non lo fosse all' epoca della sua rappresentazione a Zara. (1) La prima parte della trilogia, *il trono*, era infatti, in origine, divisa in tre

(1) Teatro Verdi, compagnia drammatica italiana di Angiolo De-Farro, la sera di venerdì, 21 ottobre 1901.

quadri e si svolgeva senza un certo nesso tra un quadro e l'altro, per quanto l'azione fosse unica: — ciò indisponeva alquanto il pubblico sia per i mutamenti scenici, sia per l'abbozzo dei singoli quadri succedentisi con troppa rapidità, come nei lavori di Shakespeare.

E così, infatti, allora suonava la critica, la quale trovava il lavoro un po' troppo scheletrico e tecnicamente alquanto primitivo, segnatamente nella prima parte. Sembra che l'autore abbia fatto tesoro di queste osservazioni e diffati nel licenziare il lavoro per le stampe cercò rimediarvi e fece bene.

Nella stampa, la prima parte è rifatta, e rifatta bene per quanto ci serve la memoria.

In questa parte prima un giovane operaio compositore-tipografo, certo Berti, il quale aveva militato precedentemente nel partito anarchico e a quanto pare era stato rabbino maggiore della sinagoga sovversiva, però il lavoro, la felicità coniugale, il pensiero della famiglia lo avevano convertito ad altre idee, idee che niente erano consone con quelle da lui predicate, ma ecco che nello stesso stabilimento tipografico, entra, senza alcuna precauzione, come si trattasse della cosa più legale del mondo, (ma, probabilmente, per non lasciar al suo pensiero di cambiarsi) il simbolo dell'anarchia, oppure il simbolo del destino, (non si capisce bene se quel personaggio rappresenti l'uno o l'altro ma certo a volte l'uno e a volte l'altro) e questo personaggio induce il Berti a commettere un attentato *al trono.* — Il Berti, pieno del suo *nuovo bene* lotta con tutte le forze a togliersi dalla fatale stretta, e, non riuscendovi, cerca l'ultimo scampo nella morte, tenta di suicidarsi per sottrarsi all'incarico avuto dagli antichi compagni: il *simbolo* arriva in tempo e lo salva. *Il soffio del destino è passato sopra di me,* dice il Berti, e va alla sua rovina. Pare, dunque, che per ora il *simbolo* sia il *destino*, probabilmente *destino* di sè stesso e *simbolo* dell'anarchia.

L'ambiente è reso bene: alcune scenette sono anche molto ben fatte, specie l'ultima, quando la giovane moglie del Berti viene in tipografia per cercarvi il marito e trova invece gli altri operai in isciopero appunto per costringere il direttore dello stabilimento a riprendere il Berti che era stato licenziato poco prima, e intanto si porta l'annunzio dell'attentato.

Il finale è bello per concisione e drammaticità.

La seconda parte, *L'altare*, cammina spedita e, letterariamente, si può dirla, la migliore. Drammaticamente, però, i contrasti non spiccano troppo, per quanto l'autore abbia voluto seguire il metodo moderno di scrivere *al tratteggio*, forzando il pubblico ad intravvedere ciò che l'autore non dice.

Un professore, un filosofo, un sociologo, infine, scrive un libro allo scopo di spargere per il mondo delle teorie nuove che sono in contraddizione colla *fede* e tendono ad abbattere *le superstizioni* che, simbolicamente sarebbero rappresentate da sua madre e da sua figlia (Tea).

Egli vuole la rivoluzione sociale *del mondo* e si accinge a ripredicarla con una nuova edizione del suo libro. „*Bisogna rompere ogni barriera....*" „*E molti martiri, molte persecuzioni, molto sangue costerà all'umanità il raggiungimento della perfezione.*" Eppure, con tutto questo po' po' di convinzioni, egli si lascia indurre a rinnegarle da motivi troppo inefficaci. Le argomentazioni della madre, quelle della figlia sono cose di ogni giorno e l'attrito che ne scaturiva doveva essere entrato nelle abitudini del sociologo, nè, al momento queste argomentazioni assumono nuova forma, per raggiungere una intensità determinante.

Il rifiuto degli editori di ripubblicare la sua opera, la perdita della cattedra, non possono condurre alla ritrattazione colui che predicava al mondo: „*molti di quelli ai quali la società grida, oggi, morte saranno, domani, i santi dell'êra nuova.*"

Il tentato regicidio, che si attribuisce alla suggestione esercitata, dal suo libro sull'animo dell'esecutore, l pensiero delle inani conseguenze a cui conducono le sue teorie poste in pratica, lo spavento da cui sarebbe preso nell'intravvedere come facilmente il *bene* può essere *male* sarebbero forse gli unici motivi realmente atti a condurre alla dedizione, ma lo determina sopra tutto a questo fatto il terribile rimorso dell'influsso suggestivo operato dal suo libro.

Un episodio di questa seconda parte è riuscito, invece, secondo l'intento dell'autore ed è riuscito molto bene. Voglio dire dell'intento di far comprendere, intravvedendola, tutta una posizione drammatica con un sol tratto, con una parola. — Quattro parole sole, alla scena seconda delineano, accennando appena, un idilio d'amore fra *Tea* ed *Enrico Paoli* (un discepolo del professore, che diventa poi il protagonista della terza parte) idillio, che, poi, con una parola sola d'esclamazione, con un „*Enrico!*" detto dalla fanciulla all'ultima scena e proprio nel punto in cui il giovane sta per lasciare la casa del professore, imprime nel pubblico la visione di tutto lo schianto d'un'anima che ama e che vede svanito irreparabilmente il sogno della propria felicità.

La parte terza (*L'oro*) se letterariamente, forse, non istà a paro della seconda, come teatrale è indiscutibilmente la migliore. In questa parte, infatti, tutto è umano, tutto è logico, e l'autore dimostra il proprio concetto con tutta l'evidenza possibile e si arriva alla catastrofe per la via la più piana. Sono poche scene, tecnicamente ben legate e teatralmente ben condotte.

Enrico Paoli, fattosi il continuatore del maestro, carpisce la fiducia del *Simbolo* principale che compare in tutta la trilogia, quello che, come si disse, non è ben definito se *Destino* o *Anarchia*. A questo Paoli viene affidata la leva che deve a suo tempo, sollevare il mondo: *l'oro*. Ma l'ex giovine filosofo, usando di tutti i mezzi, messi a sua disposizione, accumula l'*aureo metallo* ma se l'appropria e uccide il *Simbolo* — che qui sarebbe l'*Anarchia* — il quale viene a reclamarlo. — La *rovina* si

completa, l' idea anarchica è annientata. „*Invano si lotta contro il destino del mondo!*"

L' autore — che è alle sue prime armi — non ha scritto sino ad oggi, ch' io sappia, altro lavoro scenico fuori di questo. Ne prepara, però, degli altri che a questo devono far sèguito. (1) Ben vengano! Chè se egli dimostra tanta attitudine a scrivere per teatro nel genere modernissimo, la critica non deve scoraggiarlo.

E a incoraggiarlo gli valgono le sincere parole di sommi che vollero encomiare il suo lavoro; primo, fra questi, Max Nordau ch' ebbe a scrivergli:

„Die *Rovina* fesselte mich sehr. Das Drama ist *sehr stark* doch von einem trostlos düsteren Pessimismus. Die Thesen — wenn auch nicht ganz überzeugend — sind doch richtig da der Einzelne gegen das allgemeine Entwickelungsgesetz nichts vermag, aber dieses Gesetz selbst bewirkt Fortschritte. Sie sind langsam doch unleugbar und gründlich.

Die Träger der Thesen sind keine Menschen von Fleisch und Blut sondern Symbole und Axiome.

Die Sprache des Stückes ist prächtig, nerwös, temperamentvoll, knapp, characteristisch. Die Lebendigkeit des Dialogs kann darüber täuschen, dass die Menschen, die ihn sprechen, nicht lebendig sind." (2)

Emilio Zola scrive: „*La trilogie sociale,* „*La rovina*" *est une oeuvre belle et bonne...*" — Björnstjerne Björnson dice: „*Il dramma* La rovina *è molto forte e di una logica inoppugnabile.*"

Abbiamo voluto riportare questi giudizî di tre spiccate personalità mondiali prima di tutto perchè ciò ridonda ad onore del nostro concittadino, in secondo luogo perchè si sappia che il forte lavoro intellettuale di un dalmata è conosciuto, letto ed apprezzato all' estero come esso si merita. Siamo sicuri che questo lavoro sosterrà il fuoco della ribalta in mezzo a vivissime discussioni.

G. S.

Questioni akragantine del DOTT. SALVATORE BONFIGLIO. — Messina, tipi della *Rivista di storia antica.* 1901.

Il dott. Salvatore Bonfiglio, dotto cultore di antichità akragantine, rivolge le sue indagini, in questa monografia, ad una delle più contro-

(1) *Fuochi fatui* e *Vittoria.*

(2) *La rovina* è un lavoro affascinante, fortissimo, però d' un pessimismo sconsolato e cupo.

Le tesi, che vi sono svolte — se anche non persuadono del tutto — sono pur vere, perchè il singolo non può nulla di fronte alla legge universale d' evoluzione: ma questa legge genera progressi lenti, sì, ma innegabili e profondi.

I personaggi, che incarnano le tesi, non sono uomini di carne e sangue, ma simboli ed assiomi, però la vivacità del dialogo e lo stile splendido, nervoso, pieno di temperamento, stringato e caratteristico, danno l' illusione che quelle persone simboliche vivano realmente nell' azione.

verse questioni di topografia, cioè all' ubicazione di Camico, il più grosso villaggio dei Siculi di occidente. A stabilire tale ubicazione mancano, infatti, documenti scritti, ed i pochi esistenti, mentre sembrano ritrarre le peculiarità di qualche sito, non precisano affatto, per la trasformazione subìta dai luoghi, i confini dei Camicei.

L' Autore con buone argomentazioni e con sicura dottrina sia concordando le fonti letterarie sia servendosi dei dati archeologici e topografici, oltre a gettar luce su alcune controversie di minor importanza, che si connettono all' indagine principale e l' avvalorano, ci dà la soluzione del quesito sulla sede di Camico, giungendo a questi risultati: che nel periodo predorico propriamente detto e nel preellenico i Camicei abitarono sul monte di Girgenti; che durante il periodo ellenico continuarono, sotto il dominio degli Akragantini, ad occupare il monte, finchè l' ultimo nucleo venne disperso dai Romani (262 a. C.); che di conseguenza nella città di Camico sul monte di Girgenti non esistette l' acropoli akragantina, ma che essa si identifica nell' *acra*, cioè in quell' altura λόφος 'Αδηναίος, collina atenea o monte di S. Biagio, sulla cui vetta sorgeva l' unico tempio di Atena e di Giove Atabirio; che il fiume Kamico, segnante il confine tra Akragantini e Camicei, oggi si identifica nel torrente delle Caroline, restando così definita ogni altra controversia circa i fiumi akragantini; che il φρούριον presso Akragas, ricordato nelle fonti, trova la propria ubicazione nel Castellazzo, in quel sito, ove la tradizione rammenta la rocca di Cocalo; che il labirinto, opera preistorica di difesa e di ricovero, conferma la presenza dei Camicei sul monte di Girgenti; che il tempio dorico in S. Maria dei Greci integra col culto di Afrodite, comune ai Rodi, Cretesi, Siculi, la localizzazione del mito nazionale di Creta; ed in fine che il villaggio del Balatizzo, in cui molti studiosi ravvisarono un lembo di Camico, appartiene all' epoca romana bassa, bizantina.

All' opuscolo è unita una bella carta planimetrica, in cui troviamo tutti i particolari, che servono ad illustrare la città ed i dintorni di Akragas.

La tubercolosi umana e i suoi rapporti coll' educazione fisica e colla vita sociale del DOTT. PIETRO VRAGNIZAN. — Venezia. Istituto veneziano per le arti grafiche, Antonio Nodari jun.

La cura della tubercolosi e lo studio dei mezzi di difesa contro tale malattia, che va sempre più diffondendosi, sono, tra tutti i problemi riflettenti la pubblica igiene, quelli che oggi maggiormente occupano le menti ed assorbono l' attività dei medici e dei filantropi. Nè potrebbe esser diversamente, poichè, conosciuta la causa efficente ed unica della malattia, conosciute le vie per le quali essa aggredisce l' uomo, le alterazioni che produce nell' organismo ed il modo, in cui quelle alterazioni sono prodotte, dimostrata la contagiosità del morbo, è ben naturale che le persone dell' arte si occupino assiduamente a prevenire e vincere quella

causa o ad arrestarne gli effetti, e si determino lodevolmente a non tener chiusi nella cerchia dei cultori delle scienze mediche i risultati dei loro studî e dalle loro esperienze intorno a questo problema, che è divenuto ormai di dominio pubblico, ma a divulgare e popolarizzare la conoscenza del male e dei mezzi igienici sicuri, che la scienza possiede, per impedire o diminuire il contagio.

A tale movimento, che è segno di civiltà progredita, ha voluto partecipare il dott. Pietro Vragnizan, nostro comprovinciale, medico coscienzioso e studioso, con la pubblicazione di questo volume. Egli l' ha pubblicato mosso dal desiderio di contribuire „in quanto può con le sue deboli forze a quello che egli stima e spera di provare qui appresso come il fattore principale della *lotta contro la tubercolosi:* allo sviluppo della *lotta individuale*, mediante l' illuminazione dei singoli sulle questioni relative a quel male e mediante la distruzione dell' ignoranza e delle superstizioni in materia di salute, che ancora regnano anche fra la gente civile" poichè egli è d' avviso che „compito del medico è non solo di curare, ma anche di insegnare a prevenire e ad evitare mali, e ciò tanto più là dove il prevenire e l' evitare sono nel tempo stesso anche l' unica sicura medicina."

L' autore, esposto con chiarezza il concetto della tubercolosi prima e dopo la scoperta di Villemin-Koch e fatta diffusamente la critica delle teorie d' infezione e dei sistemi di difesa collettiva contro la tubercolosi, basata sul bacillo e sull' uomo, si indugia a dimostrare che ad una lotta efficace contro quella malattia non bastano i mezzi collettivi, ma è necessaria anzi tutto l' opera dell' individuo, l' unica direttamente utile allo scopo, attuabile e insostituibile dalle misure collettive e generali, le quali non potranno far altro che secondare gli sforzi del singolo e creargli condizioni favorevoli perchè egli riesca vittorioso nella sua lotta. Stabilita questa tesi, l' autore viene ad esporre i principî generali e le massime particolari secondo le quali l' individuo deve regolarsi in tale lotta. Tratta quindi della lotta attiva contro la tubercolosi nell' età infantile, tracciando il compito delle madri; della lotta dell' adulto, facendo una critica vivace dell' educazione fisica e della vita sociale de' nostri tempi; ed in fine indica i compiti che incombono alle amministrazioni cittadine locali in questa lotta ed il preludio e la diagnosi della tubercolosi nei suoi primissimi principî.

E' in somma un libro di volgarizzazione utilissimo, che va caldamente raccomandato.

G. SABALICH. — *Sotto san Marco*, Zara, Artale 1902.

Il volumetto di pag. 167 è una raccolta completa di tutte le appendici storico-letterarie pubblicate dal Sabalich sul *Dalmata* di Zara nel corso dell' annata 1901.

Sono sei piccole monografie corredate su documenti inediti della

nostra Biblioteca Paravia, di quella luogotenenziale e della privata dei Pappafava.

L' ultimo Provveditore è un interessante studio sulla caduta della veneta repubblica, sinora inedito, coll' elenco dei nomi di tutti quegli ufciali della Serenissima che rifiutarono di giurar fedeltà al nuovo governo. *Un' istanza capitolare* è la storia di una supplica del capitolo, clero, e cittadini per conservare a Zara il proprio arcivescovo. *Due poeti zaratini*, sono i fratelli Stratico, vescovo l'uno e scienziato l'altro. Fra le poesie di vario metro si leggono dei sonetti carini ritenuti del fratello, Simone e un' ode umoristica el vescovo gaudente. Nello studio di rettifica sui *Sindici inquisitori in Dalmazia* molte cose si apprendono ci.ca le piaghe amministrative cui soggiaceva la provincia nei passati secoli, mentre nell'altro *Ebrei a Zara* si apprendono delle curiose notizie sulla prima istituzione di banchi di credito già sull' albeggiar del milletrecento. — L' ultimo lavoretto: *Una satira del costume*, è una gustosa illustrazione di una satira anonima all' epoca del cader della repubblica Veneta, da cui si rilevano molte notizie sugli usi e sui costumi della gioventù d' allora, pencolante fra i vizî e le virtù del tempo, vizî che trassero Venezia alla miseranda sua fine.

Il libro del Sabalich fa desiderare la promessa continuazione, e la biblioteca Pappafava, così ricca di memorie monoscritte inedite, gioverà assai a far sì che la nostra storia riceva mercè tali proficue esumazioni, quello sviluppo che negli altri paesi a quest' ora è stato raggiunto così splendidamente.

Un monologo inedito di Giacinto Gallina, pubblicato da ATTILIO GENTILLE. — Venezia. Visentini, 1901.

Questo monologo del Gallina si intitola *Un monologo per la servetta* e fu scritto dal celebre commediografo delle lagune per Laura Zanon-Paladini, chiamata a ragione l' *ultima delle servette*.

Il monologo non è rimarchevole se non per un po' di satira agli autori drammatici dopo un *fiasco* ma la *servetta* ha poco da farci.

Il povero Gallina lo dedicò alla Zanon e glielo scrisse di suo pugno; e la Zanon, gentilmente, lo trascrisse di sull' originale autografo, ch' essa conserva gelosamente, permettendo al signor Gentille di pubblicarlo.

All' autore va molta lode, dunque, s' egli esumò, pubblicandolo, un lavoro del Gallina (primo ed ultimo monologo da lui scritto) che pel teatro sarebbe stato dimenticato per sempre.

C' è nell' opuscoletto qualche appunto sulla vita del povero Giacinto e qualche illustrazione caratteristica, che rendono più cara quest' opera davvero pietosa del gentile scrittore triestino. Opera che non è quella, al certo, di seppellire i morti (come usano certi comici) col pretesto che i lavori non freschi sono come i fiori: vanno gittati.

NOTIZIE

*** Il 9 ottobre di quest' anno ricorre il centenario della nascita di Niccolò Tommaseo. Per tale occasione la *Rivista* dedicherà un fascicolo speciale al sommo Dalmata.

*** Il molto reverendo Ernesto Perich, invitato dai padri francescani a comporre un *Miserere* per voci bianche, soddisfece al loro desiderio, mettendo a contributo la vera sua scienza musicale e ne risultò un insieme melodioso e soave.

Il *miserere* è *a due voci* bianche, con qualche *a solo ;* l' accompagnamento d' organo è obbligato. Lo stile classico, strettamente chiesastico, riesce piacevole all' orecchio e devoto. Qua e là, qualche fiore d' imitazione, quanto lo permette la brevità dei versetti, e la capacità dei ragazzi che lo eseguiscono. — Venne cantato da otto ragazzi, tutti zaratini e scolari del nostro ginnasio italiano: l' esecuzione fu perfetta, tanto nell' affiatamento quanto nel colorito, l' impressione nell'uditorio, graditissima.

Sarebbe desiderabile che anche a Zara si seguisse, una buona volta, il movimento musicale ecclesiastico che si riscontra in Italia da circa un decennio.

Converrebbe bandire, prima di tutto, della chiesa la musica teatrale, evidentemente fuori di posto e artisticamente sbagliata, dare, poi, maggior sviluppo al nuovo indirizzo, iniziato, specie nella basilica di san Marco, dal Tebaldini prima, dal Perosi dipoi.

Ma, nel nostro paese, molta strada c' è ancora da fare, e in molte quantunque non sembri. Se vogliamo esser *moderni* in *tutto* non siamolo soltanto *nella veste*.

Quest' anno, con soddisfazione di molti, venne eseguita in Duomo (finalmente) una messa di Gounod, nella solennità di santa Anastasia, *messa* che fu ripetuta nell' occasione del giubileo papale, domenica 2 marzo, ma un fiore non fa primavera e se il tempio è la via del paradiso non si lasci ripetere che anche questo, come l' inferno, è lastricato di buone intenzioni !

G. S.

INDICE DEL IV. VOLUME

FASCICOLO IV.

FASCICOLO V.

FASCICOLO VI.

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.